

ILLUSTRAZIONE

DI

MILAZZO

E

STUDJ SULLA MORALE E SU' COSTUMI DEI VILLANI
DEL SUO TERRITORIO

PER

GIUSEPPE PIAGGIA

PALERMO
STAMPERIA DI PIETRO MORVILLO
Rua Formaggi n. 95

1853



ILLUSTRAZIONE

DI MILAZZO

E

STUDJ SULLA MORALE E SU' COSTUMI DEI VILLANI
DEL SUO TERRITORIO

PER

GIUSEPPE PIAGGIA





PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO MORVILLO
1853

ALLA

SICILIA

ANNO

M DCCC LIII

PROEMIO

Rendendo di pubblica ragione questa operetta, io non intendo profferire che un saggio — e niente altro che un saggio — di illustrazioni di Municipî; nella credenza che, chiamando i migliori intelletti a cotal guisa di studî, non lieve servigio io faccia a questa bell'Isola nostra.

Un' istoria generale completa di Sicilia tutt' ora non vedesi. A siffatta voce, che troppo è ita per le bocche, ànno fatto eco i dotti; ma ella tutt' oggi non appare. La istoria d' una terra, ch' ebbe sì alta influenza nell' antica e moderna cultura del mondo, è tale argomento, che, ad isvolgersi, un immenso numero si richiede di notizie, che fornir non si possono da un uom solo; a men che non vogliasi un de' compendî mal contesti, privi di quelle intime nozioni degli uomini, che son ragione alla catena delle vicende dei popoli, sforniti delle cognizioni, che segnino lo scambio delle idee tra terre lontane, i quali, fino a questo secolo XIX, col fastoso titolo van pubblicati di *Storie Universali*.

Noi uomini di quest' era, i quali, a contrassegnarci, additiamo a' vapori, a' telegrafi elettrici, alla luce del baleno

eternata, a illuminare le notti; noi di quest' era, che, mediante le minute osservazioni chimiche, apparecchiamo una catastrofe intellettuale straordinaria al secolo che sarà, par che mal ci dobbiamo contentare a generalità insufficienti. Questa umana mente, ch' è pur una per milioni di secoli, ma che tutta complessivamente à vita e sviluppo per milioni di cervelli, traendo argomento di progresso dal volo del genio, da' deliri del folle, e dalla impotenza cerebrale del fatuo, par che oggi esser debba meglio analizzata; ponendo da canto le istorie impresse ad unico modello preconcepito, che àn fatto abortire de' luminosi ingegni. Se, come non può togliersi, un concetto generato sotto la violenza del bisogno, nel tugurio della fame, pone un dito, a dir così, nella formazione de' concetti, che poi reggono intere nazioni, chi non vede che il guardo del filosofo debba necessariamente addentrarsi ne' particolari i più reconditi, per segnar le cause delle oscillazioni de' popoli?

Ponendo mente a fornire le illustrazioni dei Municipî, nel modo da me tenuto, sacrificio non lieve parrà, forse, a taluno, il dar luogo alle languidezze intollerabili che appresentar debbe, senza meno, la parte topografica; non lieve sacrificio, forse, a tal altro, il cacciar le mani tra polverose carte, il toglier de' dubbi, nati da confuse tradizioni, l' andar spillando, quà e là, qualche notizia di nessun rilievo, da un caos di volumi, il dispendio a raccogliere tutti i manuscritti che possano apprestar de' lumi (1); e sacri-

(1) Ricercando con ogni diligenza i *manoscritti* conservati in Milazzo, riguardanti l' istoria di essa città, mi fu data la sorte di estrarre altrettante copie degli opuscoli seguenti: — *Memorie della città di Milazzo del P. Francesco Napoli*, ricordate dal Mongitore, al tom. 1, pag. 231, della sua *Biblioteca*, e conservate dal sig. Vincenzo de' Marchesi d' Amico; *Me-*

ficio sovra ogni altro, e senza dubbio, il disvelare a nudo la verità, non soltanto ragionando delle antiche, ma delle cose de' giorni nostri. Ebbene, io dissimulerei un fatto che fu in me pur troppo, tacendo che lo istinto a velar qualche dolorosa verità, fece per parecchi anni astenermi dallo scrivere quel libro, che qui appare sotto il titolo di *Genesi della morale di fatto de' villani del territorio di Milazzo.* Eppure, parvemi in fine che la mia fosse una perniciosa carità: calcolai che la minor possibile infelicità de' popoli non emerga dalle carte gonfie d'un falso amor di patria. Tosto che recchisi a nudo lo stato di fatto della morale d'un popolo, e si additino fin quelle cause, che agli occhi imperiti sembrerebbero di lieve o nessuna influenza, i piani di educazione, onde meliorare, al grado possibile, la stessa morale, sono per fermo di facile esecuzione, e quasi da quelle cause disegnati.

moria di Giuseppe La-Rosa e Coppolino, sull' antica origine e costruzione di Milazzo, conservata dall'attuale archivario della parrocchia di S. Giacomo; *Memoria*, anonima, *sul vescovato di Milazzo*, conservata dal P. Giacomo Manca, cappuccino; *Descrizione*, anonima, *della città di Milazzo*, conservata dal sig. Marco Aurelio Catanzaro; *Memoria sul sito e origine di Milazzo*, dell'arciprete Pietro Pellegrino, conservata dal sig. Federico Lucifero; *Frammenti d'un manoscritto*, conservati dal sig. Luigi Calabrò, monaco di S. Francesco di Paola; ed un *Ragguaglio dell' assedio dagli Spagnuoli fatto nell' anno 1718 e 19*, di Domenico Barca, conservato dal Barone Lucifero. — Occorrendo di citare cotali *manoscritti*, nel corso dell'opera, io sono stato nella necessità di chiamar le pagine, secondo trovinsi nelle copie che ò avuto presso di me. Ho avuto in poter mio ancora una copia manoscritta dell'opuscolo, sotto il titolo di *Milazzo Sacro*, pubblicato dal P. Francesco Perdichizzi, de' Cappuccini, conservato, dal sovradetto sig. Vincenzo d' Amico, del quale — non avendo potuto ottenere quell' unico esemplare — sono stato istessamente nell' obbligo di citar le pagine secondo la mia copia.

Di tutti tali *manoscritti* ò fatto dono alla pubblica Biblioteca del Senato di Palermo, dove trovansi sotto le cifre *F.* 241.

PARTE PRIMA

Illustrazione di Milazzo.

Libro I

TOPOGRAFIA.

1.

CONFINI DELLA PARTE DEL TERRITORIO DI MILAZZO CHE STA NELLA PIANA.

Ove la critica fosse paga a ciò che scritto ànno taluni nativi di Milazzo, a gloria della patria loro, i Peloriani Appennini, con la vasta pianura, che, in forma di semicerchio, cingono, dalla terra del Gipso, fino al ciglione della balza sublime, ove, un dì, torreggiava Tindaride, le torri, i paesi che vagamente in sulle vette veggonsi sparsi di quei monti, e i villaggi e casali, che popolano quella estesa landa, sin da' tempi i più remoti, apparirebbero a Milazzo soggetti (1). Niun toglierebbe

(1) Il P. Napoli, per segnare l'estenzione del territorio Milazzese, adduce le seguenti parole del Maurolico, nell'*Indice Alfabetico delle castella*: « *Castanea et Gypsum sunt oppida montana, juxta Messanam. Bausium oppidulum, in agro Mylensi. Maurojannium oppidulum, in iugis agri Mylensis, propè Roccam. Rocca oppidum, in montanis Mylarum situm. Saponaria oppidum montanum, agri Mylensis. Rametta oppidum montanum, ac natura munitum, in agro Messanensi, quasi parva Roma. Monsfortis oppidum, agri Mylensis montanum. Sanctus Petrus, vulgo Samperium oppidum, in montanis Pactarum, et aliud oppidulum, in jugis*

che intra quei limiti stessero le dette da' Latini *fauci del campo Milesio* (1); niuno che il *Longanò*, oggi fiume del Castro Reale,

Mylarum. Frundo oppidulum, in agro Mylensi. Sancta Lucia oppidum, in jugis Mylensis agri. Sanctae Luciae fluvius, qui Sancti Basilii ad aedicula ejus à nonnullis vocatur, in agro Mylensi. Castrum Regale, agri Messanensis, oppidum à Friderico Secundo rege conditum. Furnaris oppidulum, in agro Mylensi. Tripium oppidum in montanis agri Mylensis: olim Strepium, aut Steropium, ab uno fabrorum Sterope vulcani denominatum. Novaria oppidum, in agri Mylensis montanis Castro interius ». Soggiunge il Napoli, che a torto Rametta e il Castro siano dal Maurolico collocati nell'agro Messinese, e duole che non veggasi in quell'indice indicati, come nell'agro Milesio, Calvaruso e Venetico. — Ms. del Napoli, lib. 3, p. 67 cit. nella nota al *Proemio*.

Il Perdichizzi, adducendo le stesse parole del Maurolico, così continua: « Un altro errore commette il Maurolico con trascurare d'annoverare nella Piana di Melazzo Calvaruso, Venetico, Soccorso, Gallieri, S. Filippo, S. Lucia, Mirij o Milij, Pozzo di Gotho, Barcellona, Milici, Gala, Rodi, Protonotaro, Portosalvo, Trabisodine, Centineo, Acqua Ficarra, Moasi, S. Paulo, Cannistrà, Bafia, Catalamita, Santa Venera, Nasari, Fontanelle, Ruà grande, Santa Marina, ed altre abitazioni di poco conto, che fanno bella veduta nel Milazzese ». — V. il ms. cit. nella nota al *Proemio*, p. 3.

(1) Μύλας δ' ἔτι, καὶ τὰ ἐκ Μυλῶν ἐπί τε Ναυλόχους καὶ Πελωριάδα, καὶ τὰ παράλια πάντα, φρουραὶ Πομπηΐου κατεῖχον· αἳ φόβῳ μάλιστα Αγρίππου πῦρ διηνεκὲς ἔκαιον, ὡς ἐμπρήσοντες τοὺς ἐπιπλέοντας. Ἐκράτει δὲ καὶ τῶν στενῶν ἑκατέρων ὁ Πομπήϊος· Ἀμφὶ δὲ τὸ Ταυρομένιον καὶ περὶ Μύλας τὰς περιόδους τῶν ὀρῶν ἀπετείχιζε, καὶ τὸν Καίσαρα ἐκ Τυνδαρίδος ἐς τὸ πρόσθεν ἰόντα ἠνώχλει, μὴ συμπλεκόμενον. Ἀγρίππου δὲ νομισθέντος ἐπιπλεῖν, ἐς Πελωριάδα μετεπήδησεν, ἐκλιπὼν τὰ στενὰ περὶ Μύλας· καὶ ὁ Καῖσαρ αὐτῶν τε κατέσχε, καὶ Μυλῶν, καὶ Ἀρτεμισίου, πολίχνης βραχυτάτης, ἐν ᾗ φασι τὰς ἡλίου βοῦς γενέσθαι, καὶ τὸν ὕπνον Ὀδυσσεῖ. Appiano, *Guerr. Civ.* lib. 5, pag. 562.

Secondo il Cluverio le *fauci Milesie* sono quello spazio di strada, che si estende sette miglia da Messina verso Milazzo, sino alla foce del fiume *Malsurito*. *Sicil. Ant.* p. 106.

Il Napoli tenta distruggere la opinione del Cluverio, senza determinare con precisione ove fossero le sopradette *fauci*. — Ms. cit. p. 74.

Il Perdichizzi: « Fra il promontorio Falacrio e Tindaride si estende a mare, verso Tramontana, una lingua di terra in forma di piramide, che si dilata negli angoli fondamentali della terra del Gipso, sino alla già fu città di Tindaride, e chiamansi detti angoli da' Latini *fauces agri My-*

fino a tempi non troppo longevi, scorreva pel campo *Milesio* (1): ma quali de' latini scrittori i limiti determinarono di quelle *fauci*, e quali de' greci e de' latini segnarono come a Mile soggetto quel campo che *Milesio* chiamavasi? Non sarebbe a sospettar sempre che si nominassero quelle *fauci* da Mile, per la guisa onde veramente in quella forma, i due profondi seni dall'oriente e dall'occidente fiancheggiano il lungo Promontorio? L'addurre in questo punto ogni autorità, madre di dubbio e d'incertezza, mentre, da un canto, infastidirebbe il lettore, non varrebbe, dall'altro, che a immergerlo nella confusione. Via, per ora, lo sterile campo delle congetture, io disegnerò i confini del territorio Milazzese, quali in oggi essi sono. Su quali paesi, poi, esercitasse Mile, in altra stagione, il suo dominio, e su quanta terra, verrà in ordine, e con qualche evidenza, detto, ove della sua istoria toccherò.

Lungo il seno che si estende dalla estrema punta del Promontorio, sino a Tindaride, pressochè tre miglia (2) lungi dall'istmo, dove siede la moderna Milazzo, vedesi, di fronte al *nord-ovest*, la foce del fiume grande di S. Lucia (3). Questa

lensis, da' paesani fauci, confini e divieti della Piana di Milazzo sono detti; e questi sono i confini del territorio di Milazzo ». — Ms. cit. p. 1.

Il Pellegrino, per determinare ove fossero quelle *fauci*, dice così: « Tra il promontorio Falacrio, oggi detto Raisicolmo, a Levante, e quello dalla già distrutta città del Tindaro, verso Ponente, sporge in mare, per diritto a Tramontana, una lingua di terra, in forma d'aguzza piramide, la quale si dilata negli angoli fondamentali della terra del Gesso, sino al mantovato Tindaride. Questi angoli, che sono appunto quegli stessi, che i Greci ed i Latini dinominarono *fauces agri Mylensis*, e che a nostri tempi chiamansi divieti dalla Piana di Milazzo, abbracciano i confini del suo territorio ». — Ms. cit. nella nota al *Proemio* p. 1.

(1) Ἐν τῷ Μυλαίῳ πεδίῳ περὶ τὸν Λογγανὸν καλούμενον ποταμόν. — Polibio, lib. 1, cap. 9, pag. 7, ediz. di Didot.

Il Napoli, erroneamente, chiama *Longano* o *Letano* il fiume di S. Lucia.

(2) 2000 canne siciliane.

(3) Questo fiume credesi, dubitativamente, essere l'antico *Pachisos*. — V. Serradifalco. *Ant. di Sicil.* nella tavola ove sono le antiche denominazioni de' fiumi.

Il Napoli, toccando di tal fiume, ch'egli, erroneamente, crede l'antico

lasciando, e seguendo il corso del fiume, pel *sud-est*, dopo un cammino di due miglia e poco più, lievemente tortuoso, infra vigne e canneti, appresentasi, a destra, l'angusta terra di Mirij (1), ed a sinistra, precisamente a quella terra in faccia, la strada provinciale, che da Patti, per la stessa Mirij passando, conduce a Messina. In questo punto, abbandonando il fiume e volgendo per l'*est*, per la strada sudetta, incontrasi, a mezzo miglio, il villaggio di Corriolo, dove, a sinistra, di prospetto al *nord-est*, à cominciamento un'angusta via, fiancheggiata da fichi d'India ed alti rovi, chiamata *stretto-della-Masseria*, la quale, mettendo, dopo un miglio e mezzo, in altra via di pochi passi, nominata *stretto-di-Mangiaracca*, va a riuscire in un braccio del sovracennato fiume di S. Lucia, che dal suo corso, propinquo a quel villaggio, fiume di Corriolo si appella. Lievemente serpeggiando da questo punto, per via d'appena un miglio, à foce al *nord*, a due miglia lungi dall'istmo di Milazzo (2), nell'altro seno, che nella terra s'incurva dalla punta del Promontorio, sino alla marina del Gipso. Tutto lo spazio che sta intra cotali limiti, di quasi undici miglia, a muovere dal fianco occidentale dell'istmo, e allo stesso ritornando pel lato dell'oriente, costituisce la parte continentale del territorio milazzese de' giorni nostri.

Si farà, forse, le maraviglie come nella terra disegnata, e da

Longano così dice: » Questo fiume sbocca nel mar di Ponente, in quella riviera che dicono *Caldarà*, cinque miglia discosta da Milazzo; però prima sboccava nel porto, perciocchè Marco Antonio Colonna, Vicerè di Sicilia, informato che le molte lordure, le quali tiravano le acque del fiume, avevano riempito buona parte del porto, e, in processo di tempo, avrebbono potuto empire il rimanente, ordinò che si fabbricasse un grosso muro presso il villaggio di Mirij, e si scostasse il corso delle acque. — Ms. cit. p. 72, 73 e 88.

Filippo d'Amico segue una tale tradizione. — V. *Riflessi storici sulla città di Milazzo.* Rifl. 8, p. 64 a 66.

Ciò vero, potrebbe segnarsi come antico letto di tal fiume la *Fiumarella*, e la via che da quella contrada diritto conduce all'attuale porto di Milazzo.

(1) Chiamata anche *Meri* o *Milij*.

(2) 1500 canne siciliane.

una costa e l'altra determinata da fiumi, il *Mela* non s'incontri, che, secondo la opinione di taluni, die' nome al castello di Mile. Una tale credenza, annunciata per la prima volta dal Fazello (1), con ogni ragione fu combattuta dal Cluverio. Fe' chiaro quest'accurato filologo, che, se a Mile fosse venuto nome dal *Mela*, fiume dalle nere acque, Mela, non Mile stato sarebbe appellato il castello, poichè è μέλας quel che *niger* suona presso i latini (2). Strano sembra d'altronde che lo storico facesse derivare il nome a Mile, non dal più vicino, ma da un fiume lontano, qual'è il Nocito, da lui disegnato per l'antico *Mela* (3).

L'oscillare delle opinioni su ciò che non cada sotto gli occhi o sotto l'evidenza del giusto criterio, non à mai posa che in fronte a documenti infallibili: e chi oserebbe, di quelli privo, dar come certo ciò che non l'è? Ebbene, abbiamo da Appiano che, sino a' dì suoi, esisteva presso le *fauci Milesie* un tempio dedicato a Diana (4); Dion Cassio dà luogo allo stesso tra Mile e il *Nauloco*, piccolo castelletto, creduto ov'oggi è la torre

(1) *St. di Sicil.* lib. 1.

(2) *A flumine Melà, qui peninsulam subsequitur, dictum voluisse* Fazellum *opidum cum peninsulà Mylas, equidem miror: utique quum à nigredine aquarum id vocabuli flumini inditum esse, ipse adfirmet; id enim Graecis numquam* μύλας, *ut scribit* Fazellus, *sed* μέλας *dictum est; quod Latinis est* niger. — *Sic. Ant.* ediz. dell'anno 1619. Lugd. Batav. p. 371. — L'opinione del Fazello fu seguita da Ottavio Caetano, e Cristoforo Scannello.

(3) *St. di Sicil.* lib. 1. — Il Pellegrino, riguardo al *Mela*, dice quanto segue: « Noi convenghiamo col regio istoriografo abate Amico, che per il *Facellino*, corrottamente chiamato da Vibio *Phaetelinus*, altro non debba intendersi che il fiume *Mela*, vicino al Pantano accennato dal Fazello, che venne pure così chiamato dalle di lui acque alquanto nereggianti « *Melas fluvius, à proximo Dianae, ejusdem nominis, Fano etiam appellatus; nomen ab aquarum nigredine.* — Ms. cit. p. 11. — Ma, se *Mela* fu chiamato dalle nere acque, chi potrebbe determinare se *Mela* fosse il fiume grande di S. Lucia, o quello di Corriolo? Ancor s'ignora se Fazello intendesse parlare del luogo oggi detto il Pantano, presso un fiume detto del *Muto*.

(4) Loc. cit.

del Divieto (1); il Fazello (2) e il Cluverio (3) istessamente affermano essere esistito nel *Campo Milesio* un tal tempio, e questa sentenza, abbracciata dal D'Amico, nel suo *Lexicon Topographicon* (4), e, per amor di patria, dal Napoli (5), dal Perdichizzi (6), da Filippo D'Amico (7), dal La-Rosa (8) e dal Pellegrino (9), si vorrebbe incontrastabilmente il tempio e la città Artemisia, che da quello il nome prendeva, sotto la giurisdizione dell'antica Mile. I nomi di Appiano e di Dion Cassio dan valore alla tradizione, che nell'*Agro Milesio* esistesse il tempio di Diana; ma la loro autorità à determinato i limiti della

(1) *Caesari in Sicilia profecto inter Mylas, et Naulochum apud Dianae Fanum Sextus Castra opposuit.* — Lib. 49.

(2) *In agro hoc Mylensi, exiguum fuit oppidum Artemisium nomine, quod fragrante siculo bello, existisse, auctor est Appianus, cujus hodie nulla visuntur monumenta.* — Tom. 1, p. 545.

(3) *Templum vero Dianae fuisse ad os Nuciti fluminis, suo loco ostendetur.* — *Sic. Ant.*

(4) *Dianae Facellinae templum, circa quod oppidulum dudum surgebat, post Peloridem. Diana quippe Graecis* Artemis *dicitur, ejusque hinc templum Artemisium audit. Silius lib.* 14, *urbes populosque Siculos recensens: « Mille Thoantes sedes Fascellinae Divae » canit.* — Che assegnì il d'Amico al tempio il luogo stesso che diedergli Appiano e Dione, lo veggiamo dallo aver citato le loro parole, senza allontanarsi dalla loro autorità. — Tom. 3, p. 88.

(5) Artemisio e Tempio di Diana saranno alla destra ripa di esso fiume — Aquilino — o nell'istesso luogo ov'oggi è il convento di S. Gregorio, o poco discosto verso mare; anzi, perchè nel suddetto Convento di S. Gregorio vi è qualche segno d'antica fabbrica, esser può che ivi medesimamente sia stato il tempio di Diana. — Ms. cit. p. 77.

(6) Bisognerà dire che il Tempio sia stato ove oggi è il Monastero di S. Gregorio, dell'ordine di S. Basile. — Ms. cit. p. 3.

(7) Riflesso 9.

(8) Leggasi il ms. di Giuseppe La-Rosa. Dopo mille citazioni arbitrarie, si vedrà, in mezzo ad una città di Mile, immaginata a capriccio, quanto l'antica Siracusa, ov'oggi sono le *acque viole*, o li presso, il sontuoso tempio di Diana Facellina. — Cap. 5, p. 14.

(9) Nelle campagne di Mile vi fu anticamente la città d'Artemisia, che prese tal nome dal tempio di Diana, quivi rizzato e tanto celebrato dagli storici e da' poeti. — Ms. cit. p. 10.

terra che a' di loro stava sottoposta a Mile? L'istesso sia detto per la opinione che il *Nauloco*, e le acque termali presso Barcellona fossero antica pertinenza della nostra città. Lorchè, nel secondo libro, sarà parola del vallo di Milazzo stabilito dagli Arabi, verrà men disagevole toglier via una parte di simiglianti dubbi, che in questo punto in niun modo mutar potrebbero d'aspetto.

Al grado 39 di longitudine, e 38 e 19 m. di latitudine, lieta d'un aere dolce, e spesso, *senza mutamento,* pressochè in tutte le stagioni soave d'una fragranza di mille odori, che esala dalle siepi, che gli angusti poderi cingono de' mille proprietari, vestita tutta di vigne e rigogliosi oliveti, e in ogni punto animata dallo aspetto di casolari e casini, salubre, a un dipresso, in ogni direzione, i pochissimi luoghi eccetto ov'à canneti e le acque per breve tempo àn sede, fertile sì d'avere rapita a Teofrasto la parola dell'entusiasmo (1), questa terra descritta, va in due divisa, per una linea di strade, che si estende dal *nord,* presso l'istmo, al *sud,* ove ò additato i confini descritti dallo stradone provinciale che accenna per Messina, da Mirij a Corriolo. Di queste due quella contrada che sta alla parte orientale, va soggetta alla parrocchia della Grazia, nome ch'ella prende da una chiesa fondata, come narra il Napoli, nel 1500, e poscia un poco aggrandita nel 1595 (2). Se fosse da prestar fede al Perdichizzi, nel luogo stesso ov'oggi tal chiesa, un tempio era degli idolatri, quel ch'egli crede dall'essersi lì vicino scavato un pezzo d'un antico muro, ov'era degli avanzi di pittura a fresco (3). Il numero degli abitanti che abbraccia questa contrada non oltrepassa i 750 (4).

(1) *Vehementer fertilem.* — *Hist. Plan.* lib. 8, c. 3.

(2) Ms. cit. p. 63.

(3) Ms. cit. p. 43.

(4) Dietro un officio mandato dal Giudice supplente del circondario di Milazzo al Curato di questa Parrocchia, a mia domanda, rispondeva quegli così: « Volendo eseguire con prontezza gli ordini datimi, passo con tutta celerità a farle noto, che, per esatto calcolo, gli abitanti di mia parrocchia ascendono al numero di 750 ».

Il curioso, che cerchi una via per Milazzo, dalla parte di terra, giusto nel centro del tratto della strada che da Mirij scorre sino a Corriolo, in un punto chiamato l'*Olivarella*, volgendosi al *nord*, vede uno stradone ruotabile, che ivi, per quasi quattro miglia, il conduce; e, lungo lo stesso, agevole gli sarà vedere quanto nella contrada della parrocchia della Grazia possa destare l'attenzione.

Alla distanza d'un miglio e ottocento passi, gli apparirà, sulla sinistra della strada, la chiesa onde si è ragionato, e, alla stessa di fronte, delle abitazioni, sì da rustici che da cittadini, di recente costruzione.

Pochi passi più a *nord*, sulla sinistra, in un cortile di pertinenza del marchese Proto, potrà egli stesso il curioso veder secco d'inverno, e sovrabbondante di dolcissime acque salubri nella state, uno di quei pozzi che le maraviglie generarono in Plinio (1).

Per un cammino d'altri pochi passi apparisce, ancora a manca, il puntone d'una via ruotabile per S. Pietro Spadafora, piccolo Comune, di poche centinaja d'anime; il quale, avendo un Sindico a se, independente da quello di Milazzo, potrebbe dirsi in questo territorio sorgere simile alla repubblica di S. Marino.

L'è cosa per vero da onta il vedere come un certo che di avarizia abbia strappato agli sguardi dell'archeologo un monumento, che avrebbe troppa luce dato all'istoria di Milazzo. In un podere, che oggi si tiene dalla famiglia Di Giovanni, da Messina, coltivato in vigne, all'angolo sinistro precisamente dello stradone segnato, ove piega per la spiaggia, e dirigesi al *nord-ovest*, avanzavano, sino a' giorni in cui il Napoli scriveva le sue *Memorie*, de' grandi rottami d'un grand'edificio, ch'egli assicura che chiamavasi *Palazzo di re Giacomo* (2); avanzi i quali

(1) *In Sicilia, circa Messanam et Mylas, hieme in totum inarescunt fontes; aestate exundant, amnemque faciunt.* — Lib. 31, cap. 4.

(2) Nel luogo detto il Parco, ch'è presso il mare, un miglio e poco più

in tempi ancor più recenti esistivano, come lo stesso Perdichizzi afferma (1). Durante il periodo della guerra fraterna tra Giacomo e Federigo, vedremo, nel libro secondo, Milazzo sovente stanza del primo. Mancandogli il porto di Messina, non sarebbe strano il credere che quello della nostra città, nella costa settentrionale, il più opportuno fosse, come centro di sue operazioni; come l'è facil cosa a comprendere, che dove le corti abbian sede, anco per breve stagione, lì sorgano i maestosi edificî, con ogni generazione di comodo, e la terra a nuovi fiori si sforzi sotto le piante de' potenti. Discosto io tengo al vero che un tale edificio fosse stato innalzato da Sesto Pompeo, come predica Filippo D'Amico (2): niuna tradizione è venuta, dopo tanto volger di tempo, ad assicurarlo; ma non troppo dal vero lontano, che opera quella fosse di Giacomo. Parla d'altronde il Fazello d'un'antica porta della città, che a' dì suoi chiamavasi di *re Jacopo d'Aragona* (3), segno, a ciò che sembra, evidente che quel re la man diede o ad abbellire, o a fortificar la città; carezze le quali, ancor che tali tradizioni non fossero, la politica posizione di Giacomo farebbe da senno sospettare (4).

Soggiunge il Napoli, che ivi ancora fabricò Giacomo delle fontane, a simiglianza di *lavatori a musaico,* delle quali l'anno 1617 rinvenuti furono gli aquedotti in piombo, della larghezza d'un

discosto dalla città, *Re Giacomo*, vi fondò un palazzo, che pur oggi si vede, benchè in gran parte distrutto, e chiamasi il *palazzo del Re Giacomo.*— Ms. cit. p. 37.

(1) Ms. cit. p. 42.

(2) Trascurato si osserva il palazzo di Sesto Pompeo, rinnovato da Re Giacomo d'Aragona. — Rifless. 8, p. 56.

(3) Questa terra era molto maggiore di quel ch'ella è adesso, siccome ne fanno vera fede una certa porta antica della vecchia città, la quale oggi è chiamata la porta del *Re Jacopo Aragona*, co' fondamenti rovinati del muro antico, e con altro frammento d'un muro della città, il quale, per esser volto verso la marina, si chiama oggi porto di mare. — *St. di Sicil.* vol. 1, lib. 8, cap. 8, p. 543.

(4) Nel ms. anonimo conservato dal P. Giacomo Manca, de' Cappuccini, dicesi, che quel palazzo, nel 1288, fu donato all'Arcivescovo Francesco Fontana di Messina. — V. p. 4.

palmo e mezzo; ed altri in mattoni, ciò che argomenta da quelli che, a' dì suoi, trovaronsi, della lunghezza di cinque palmi, e quattro larghi (1). Oggi, sul luogo dove quell'edificio era, null'altro è che vigne e fichi. Potrebbesi osservare un damusello d'un sotterraneo, che accenna per la piccola chiesa della Madonna del Piano; ma sarebbe forza cavar la terra sovrappostavi.

Comechè al presente i vicini canneti mal sana, in talune stagioni, rendano l'aria del luogo onde si ragiona, l'aspetto del mare, della città, del bel Promontorio, dell'ombre ch'esso spande tremule sul mare, o la fantastica sua fierezza, ove passeggiato da nuvoli, o rabbuffato dalla procella, o cavalcato dall'arco baleno, e la marina che si estende sino al capo Rasicolmo, e la vaga catena degli Appennini Peloriani, sovraneggiati dalla cresta fumante del Mongibello, rendono sì bella la scena, che non sarebbe troppo da inarcare le ciglia per la tradizione, che la terra vicina a tal palazzo fosse dallo stesso Giacomo destinata a parco da delizie, nelle stagioni in cui il rumor della guerra posava. Giovane egli, colà tener cani e cavalli, e inseguir fiere, ed augelli, e, co' fidi suoi, sfrenar l'animoso destriere alla gara co' venti, non parrebbe maraviglia. Conserva ancora tal luogo il nome di *Parco*, quasi a memoria d'un vero, che si porrebbe in forse. In queste terre istoria il Napoli essersi rinvenute talune sepolture a volta, con de' corpi giganteschi (2).

Per due colpi di fucile, vicina al detto palazzo, dall'altro fianco dello stradone, al *sud-est*, apparisce tutt'ora la piccola chiesa di *S. Maria del Boschetto*, chiamata a' dì nostri della *Madonna del Piano*. Per ciò che riferisce il Napoli, *ferma tradizione* era, a' dì suoi, che una tal chiesa fosse la cappella di

(1) Ms. cit. p. 37.

(2) « Nella piana del Palazzo, che chiamano del *Re Giacomo*, si ànno ritrovate alcune sepolture a volta, con più corpi di giganti, che, quantunque al toccarsi rovinavano, pure parevano tali, che al parere de' più savi, eran tali giudicati. » — Ms. cit. p. 12.

Giacomo (1). Se si dovesse giudicare da che si vede, nulla di principesco à questa chiesa, che anzi à tutta la veste della povertà : nè la costruzione delle mura, nè la sua forma rivelano l'opera d'un re. Ciò che solamente possa assicurarsi è, che ai tempi del Fazello era in piedi, lo che deduciamo dalle sue stesse parole (2). Una strada sotterranea fu sospettata, un tempo, come assicura il Perdichizzi, sotto questa chiesa (3), e l'è tradizione del Napoli (4) e dell'istesso Perdichizzi, che nella medesima fu rinvenuto, per caso, un braccio del Protomartire S. Stefano. Si narra: Nell'anno 1461, un tal Fra Salvatore da Gaeta, de' Predicatori, venuto in Milazzo, a far ascoltare dal pergamo il verbo di Dio; aver impreso a restaurare essa chiesa; demolito l'altare maggiore, avervi una cassetta ritrovata, di piombo, dove dentro delle reliquie, ed un'antica pergamena, in caratteri inintelligibili. Nel 1481, esser passati ancora taluni preti Caldei; aver letto la scritta, e predicato quelle esser le reliquie d'un braccio del Protomartire. Da quel giorno il popolo essersi commosso alla miracolosa invenzione, e aver la città il Santo abbracciato a protettore. Questa tradizione trovasi autenticata in un ordine dell'Arcivescovo di Messina, dato il 13 agosto 1771 (5). Chi volge un guardo alla piccola chiesa, vedela cinta d'una angusta sua vigna.

Parla il Napoli d'un pozzo d'acque abbondevoli nella state e d'inverno secco, accanto alla porta di questa chiesa (6). È questo indubitabilmente il menzionato dal Fazello (7), pel quale

(1) Ms. cit. p. 37.

(2) *Puteus est aedi divae Mariae à Plana et a Buschetto adpellatae.* — Dec. I, lib. 9, c. 8.

(3) Ms. cit. p. 42.

(4) Ms. cit. p. 63. — Perdich. ms. cit. p. 42.

(5) Quest'ordine conservasi nella cancelleria della parrocchia di S. Giacomo.

(6) Ms. cit. p. 76.

(7) *Justa lacum enim quem Pantanum adpellant, à Mylis passuum millia duo, Messanam versus recedentem, puteus est, aedi divae Mariae à Plana et a Buschetto adpellatae propinquus, qui per hiemen totus exiccatur, per aestatem verò aquis abundat.* — Dec. 1, lib. 9, c. 8.

un pantano vedevasi, ov'oggi è canneto, ancor esso d'estate copioso d'acque, e secco d'inverno; onde il Flaccomio cantò:

> ... *Siquidem brumali tempore sicca est,*
> *Mollis et incedit sicco pede virgo per illam* (1).

Dall'angolo dello stradone, che ritorce per la marina, sino presso alla città di Milazzo, su niun altro punto dovrei impegnare l'attenzione del curioso; se non che, avendo la bizzarria d'uno scrittor patrio fatto nascere, in taluni cervelli, suspicione che non troppo da qui discosto sorgesse un dì un'altra città di Mile, forza è ch'io disegni il luogo; indi nuova istoria esporrò.

Volti quattrocento passi dall'angolo sovraindicato, a orlo la spiaggia, è un angusto rigagnolo. Scorre per canneti; odorato da viole, ch'ivi nella bella stagione frappongonsi a' suoi passi, s'immette in un canaletto, scavato sotto la strada ruotabile; questa traversa; scende limpido e sonoro sulla sponda; ivi si dilata su un letto più largo, quasi a bacino; indi restringesi e riabbraccia il mare. È un ruscelletto delle *Acque viole*. Non è rado che si scovra da qui l'insanguinata acqua del mare, contro al cielo scagliata da' tonni, trafitti nella *antica* tonnara di Milazzo (2); nè rado che gli abitatori della barchetta dalla candida vela o dai remi suonanti, sospirosi rivolgano un guardo

(1) *Sicelide*. Sez. 3.

(2) Nel Tom. II, p. 977 della *Sicil. Sac.* del Pirri si legge: — *Anno* 1134. *Ex alio privilegio, dato Messanae apud tabulas Archimandritatus eodem anno mundi* 6642, *mense majo Ind. XII Scripto haec accepi... Volumus etiam habere de Tonnara Milatii, quolibet anno, tunninae barrilia quinquaginta.*

Nell'enumerazione de' proventi dell'Abbadia di S. Gregorio de Gypso, leggonsi, nel Pirri stesso, questi tre articoli, riferibili senza dubbio alla tonnara di Milazzo d'oggi giorno.

« ... *Et jus quod habet super tonnara magna Milatii; item et feudum positum in civitate et territorio Randacii etc. etc.* » — Tom. II, p. 1049.

« ... *Eodem anno* 1583, *jura tynni a Jacobo Saccano, Barone Montisfortis, uti Tynnariae Magnae Milatii domino revocavit.* » — Id.

« ... *Et ex tynno Tonnariae Milatii, suae singula recensentur in postremo*

alle Najadi abitatrici di quelle acque, che lavano i lini a' cittadini di Milazzo, e là stesso o sull'arena sciorinano, o sulle spine delle prossime siepi.

Il luogo additato, uopo è che facciasi conoscere quanto interessante sia riputato da un tal Giuseppe La-Rosa. Senza ch'io ponga le sue parole—che di fermo infastidirebbero il lettore—dirò, con la maggior precisione, quant'egli in larga pagina.

Stabiliti i Sicani nella Trinacria, un tal gigante *Zanclot*, seco menando una colonia di quel popolo, recossi vicino al capo Peloro, e fondò Zancla. Forte e frequente di popolo, la nuova città, ma più perchè opportuna, pel suo porto, alle loro scorrerie, i Corsari Cumani, congiuntisi ad una colonia Calcidica di Negroponte, guidati da un Cratamene e da un tal Periere, i primi abitatori di Zancla scacciarono, e di Zancla furono signori. Di là le mire ingrandirono: una colonia fu da loro mandata in Reggio; e sì furono gli arbitri dello *stretto;* e un'altra, sotto la guida d'un *Ermeas,* scorso il capo *Falacrio,* prese *di botto* possesso della Piana di Milazzo e del Promontorio; onde nacquero castella e novelle città. In cima al Promontorio, o sia *monte*, un castello fu costruito, che chiamato venne da *Ermisa:* in centro a tal castello un tempio, dedicato al sole, ove tre simulacri; in mezzo quello dell'astro maggiore della natura; d'un fianco quello di Mercurio, detto da' greci *Ermete;* dall'altro quello della Dea Diana, sì che al tempio e al monte il nome venne degli *Dei Trini,* da' cattolici istessamente nomato. Nè qui dalle alte imprese *Ermisa* ristette: Eccoci, alle *Acque viole.* « Dietro d'avere il Duce de' Calcidi Zanclei, *Ermeas*, costruito il suo castello *Ermisa,* sopra del monte, passò indi a camminare per quella vasta pianura, che sta vicina alle maremme del porto, ed ivi volle edificare, co' suoi Calcidi, un'altra città, o sia ri-

actu locationis, ex tabulis Scipionis Timpanellae, et Arena pro unc. 270. » — Id. p. 1052.

Il Monastero di S. Gregorio di Messina esige su tale tonnara, che in oggi è dello Stato, onze 40 all'anno.

cettacolo di tuguri ed abitazioni, che pure la vollero denominare *Ermisa*, ed *Ermiso* chiamarono il fonte, vicino cui fecero detta novella abitazione nel piano e vicino al porto; e fu là dove oggi si chiama il pantano, o sia la scaturigine e fonte delle *Acque viole*, un miglio distante dall'odierna città di Milazzo (1) ». Senza autorità, e, più, senza critica, il La-Rosa à consegnato alle carte nulla più che un sogno. Egli dà Milazzo come quattro città, dove templi era e teatri da far gelose Siracusa e Roma; tradizioni che l'immenso autore della *Scienza Nuova* mandato avrebbe al museo dell'impostura.

Nel 1613, in un poderetto del signor Annibale D'Amico, ancor più presso a Milazzo, in un sepolcro di pietra, coperto di grossi ed antichi mattoni, si ritrovarono due corpi morti, in un dei quali mattoni si leggeva la iscrizione ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ (2). Il sac. Francesco Nardi, or sono anni trentanove, rinvenne all'*Albero*—terra vicina al *ponte* di Milazzo—un cadavere vestito con corazza ed elmo, attorno al quale de' piccoli vasi di creta cotta; e lì stesso un giarro scavò, pieno di monete austriache; e qualche moneta nel luogo medesimo è stata dissotterrata greco-sicula (3). Si fan forti taluni di questi documenti, a prova che in quei luoghi la città sorgesse indicata dal La-Rosa, ponendo da banda la stessa cronologia. Or che lasciamo la contrada sottoposta alla parrocchia della Grazia, sarà fatta occasione parlar d'altri luoghi, soggetti alla parrocchia di S. Marina, ove, sino ai dì nostri, opinan taluni, che, in più remota epoca, o l'antica Mile, od una parte di essa si vedesse.

Prende nome la parrocchia di S. Marina da una chiesetta, a quella Santa dedicata, la quale sta nel casale dell'istesso titolo, circa due miglia al mezzogiorno di Milazzo. Da ciò che il Perdichizzi attesta, quella che in oggi si vede non data che dal 1644.

(1) Ms. del La-Rosa, menzionato nella nota al *Proemio*. Cap. 2, p. 9.
(2) Napoli. Ms. cit. p. 22.
(3) Una in oro assicura averne trovata il sig. Francesco Proto-Gemelli; della quale fece presente al Duca di Serradifalco.

Egli assicura, che un'altra, nell'istesso luogo, sorgevane, prima di quest'epoca, innalzata dal primo Ruggiero (1). Di molto più estesa la terra sottoposta a tal parrocchia, e quasi tutta coltivata in vigne, abbraccia una popolazione di 1400 abitanti (2).

A questa chiesa vicino, e, con precisione, ov'oggi è l'altra di S. Cono — che il Perdichizzi dà come fondata a' dì che regnava Tancredi (3) — si è trovati de' sepolcri, de' grossi mattoni, de' rottami a musaico, de' vasi ed altri testimoni di progresso d'arti, che àn fatto sospettare, ad uomini per certo non dappoco, ch'ivi fosse un'antica città (4). Il Catanzaro — citato dal Mongitore nella sua Biblioteca (5) — dopo aver disegnato nella sua *Tripartita Mile* due città di questo nome, una sul *colle piano* della cittadella, vicino al castello, e l'altra nel *Chersoneso,* dà luogo ad una terza, nel punto onde ragionasi. Questa egli addita quella città che, secondo Marciano, fu edificata, e, al dir di Strabone, abitata, contemporaneamente ad Eubea, dalla colonia de' Zanclei di Nasso, poco tempo dopo la fondazione di Lentini, di Zancla, di Catania e Callipoli (6). I monumenti parlan chiaro del luogo; ch'ivi fosse un'antica abitazione non tornerà mal dubbio; ma chi volerà immaginando, col Catanzaro, delle città di cui niuno parla de' grandi antichi scrittori?

In centro, quasi, a questa contrada, bella per semplice e nobile architettura, e profumata da un delizioso giardino, torreggia, in mezzo a largo podere, in limoni coltivato e vigne, un casino del cav. Giuseppe Zirilli. Vicino al maggior cancello d'ingresso per tal podere, non à guari che il signor Gaetano Ponze de

(1) Ms. cit. p. 44.

(2) Il parroco di S. Marina, interrogato, come quello della Grazia, sul numero degli abitanti della sua parrocchia, rispose al Giudice supplente del Circondario, sig. Antonino Greco: « Il numero della popolazione appartenente a questo Casale ascende a 1400 ».

(3) Ms. cit. p. 43.

(4) Ved. Ms. del Pellegrino pag. 10.

(5) V. I, p. 298.

(6) Ms. del Pellegrino p. 9 e 10.

Leon, trovò sotterra de' tegoli, da lui reputati indubitabilmente coperchi di sepolcri greci, dal che induce che, circa 22 secoli addietro, una città, o almeno un fabbricato, dovesse esistervi di greca origine (1); nè lungo tempo è ancora che il Commendatore Zirilli, in un suo poderetto alla *Contura*, come un magazzino trovò, sotterraneo, con de' giarri in creta, d'antica costruzione (2).

Segnasi dal Perdichizzi, qual degna del guardo del curioso, in questa contrada, la chiesa di S. Basilio. Così antica, e' dice, fu la chiesa di S. Basilio, che appresso il Fazello diede pur nome al fiume Mile; mancò sotto la dominazione de' Saraceni; e, discacciati costoro da' Normanni, fu ristaurata sotto gli auspici di S. Benedetto, ove i Benedettini ebbero alloggio, e del quale tuttora è avanzi. Soggiunge, che gli anni progredendo, l'albergo de' Benedettini trasmutossi in stanza d'eremiti. Parla egli d'un pozzo, lì presso, detto di S. Benedetto, sovrabbondante in ogni stagione di salutarissima acqua, dove, sino a' dì suoi, i Greci *provenienti dal levante*, curiosi accorrevano (3).

Avendo mostrato quanto nella Piana possa destare l'attenzione, non avrà di certo, chi vorrà ch'io parli del fonte *caldo-freddo*, menzionato da Antigono Caristio, e del fonte *di Venere*, cennato da Marco Arezzo. Vengono ambedue da tradizione sì strana, che i più esagerati illustratori di Milazzo l'àn posto in forse (4).

(1) Rapportiamo le sue parole, di una lettera, ch'egli dirigeva da Napoli, al sig. Stefano Zirilli, il 7 ottobre 1852. « Nella pianura, o propriamente lungo la strada ove sporge il cancello grande del vostro podere del Celso, praticandovi degli scavi, dovrebbero certamente rinvenirsi i ruderi d'antica città. Io vi ò trovato de' tegoli, che sono, indubitabilmente, coperchi di sepolcri greci; quindi posso, con sufficiente ragione, indurne che, circa 22 secoli indietro, una città, o almeno un abitato, d'origine greca, à dovuto certamente esistere in que' dintorni ».

(2) Uno di questi, col fondo a cono, è conservato dall'istesso Commendatore.

(3) Ms. cit. p. 44.

(4) Io dubito fortemente che si parli delle acque termali che son presso

Il naturalista, scorrendo questa parte continentale del territorio di Milazzo, oltre al *pozzo* del marchese Proto, al *pantano*, oggi canneto della *Madonna del Piano*, da altro non avrà destata l'attenzione, che dalla feracità della terra, da talune piante, che, con molta fatica, possonsi raccogliere, dall'essere ogni menomo luogo coltivato (1), e da quella immondizia, che, in alcune stagioni, il mare del seno orientale, sul lido sparge, onde, nell'antichità, Plinio (2) e Seneca (3) furon sorpresi. L'insigne Hoffmann, avendo degnato delle sue osservazioni la Piana tutta, che da Milazzo si noma, la dà come generata da alluvione (4), e sì di acque abbondevole, che le melarange, che in ella producansi, le migliori sieno di Sicilia tutta (5). Sebbene tal giudizio sia vero per la terra detta *Piana di Milazzo*; io credo con sicurezza, che l'illustre geologo, non troppo s'intertenne ad osservare quella parte di essa, di

Barcellona, come il sospetta il d'Amico: Ved. *Lex. Topogr.* tom. 3, par. 2, p. 88. Il Perdichizzi, dopo avere riferite le parole di Antigono Caristio, sulla fonte calda e fredda, soggiunge: « La quale oggi stimo sia persa, o non si è osservata, perchè, nel vero, non vi sono più quelle paludi di prima per essere la terra coltivata ». Ms. cit. p. 42. — Sospetta egli che questa fonte fosse nel pantano presso la chiesa della *Madonna del Piano*.

(1) *Statice* species — *Juncus* species — *Ranunculus* species — *Mentha* species — *Euphrasia* species — *Orobanche* species — *Matthiola* species — *Malva* species — *Filago* species — *Helichrysum* species — *Atriplex* species — *Ephedra* species. — Si veggono ancora delle piante bulbifere e papilionacee, e dei trifogli interessantissimi.

(2) *Omnia plenilunio maria purgantur: quaedam et stato tempore. Circa Messanam et Mylas, fimo similia expuuntur in littus purgamenta: unde fabula, solis boves ibi stabulari.* — Lib. 2, c. CI. — 98. —

(3) *Hoc quibusdam locis fontes faciunt, ut non tantum lutum, sed folia, testasque, et quidquid putre iacuit, expellant: ubique autem facit mare: cui haec natura est, ut omne immundum stercorosumque littoribus impingat. Quaedam vero partes maris id certis temporibus faciunt: ut circa Messanam et Mylas fimo quiddam simile, turbulentum in littus mare profert; fervetque et aestuat, non sine odore foedo.* — Natur. *Quest.* lib. 3, cap. 26.

(4) *Osserv. Geognost.* Berlino 1839, p. 162, 163.

(5) Nel territorio di Milazzo son pochissimi i fondi coltivati in agrumi,

cui si è ragionato, o che ingannato fu dalla stagione in cui visitolla, venuto essendovi nel mese di dicembre. Vero è troppo che, in taluni mesi, presso *S. Marina*, presso la *Madonna del Piano*, e in qualche altro punto, spontanee vengano le acque fuori della terra; ma queste spariscono la più parte dell'anno, e gli abitanti fan lungo cammino, per attingerne al pozzo del marchese Proto, a quello di S. Basile, ed a qualche altro, ovvero a delle piccole cisterne.

Ma, se il naturalista veda troppo sterile questa prima escursione, ecco la Piana sparirgli dagli occhi, e profferirglisi un *gabinetto di Storia Naturale,* troppo degnato dalle ricerche e dalle meditazioni di valent' uomini. Riserbandoci a toccar dell'Istmo, ove sta in oggi la moderna Milazzo, nel libro secondo, allorchè cadrà opportunamente, io chiamo già l'attenzione sul Promontorio.

II.

IL PROMONTORIO DI MILAZZO.

Un'antica tradizione, ravvolta nella favola, dipinge il Promontorio, la terra dal sole prescelta, al pascolo de' suoi armenti. Loro i quali sentono avanti nello amore del natio paese, invaghiscono sì forte d'ella, e sì indubitabile la tengono, che ripetita, oggi, dal villano l'ascolti e dalla donnuccia del trivio. Niuna maraviglia: Timeo, degli storici nostri antichissimo, vera la predicò in quelle parole: *Milazzo penisola di Sicilia dove pascevansi i bovi del sole* (1); confermata fu da Ovidio, in quel verso de' Fasti: *Sacrorumque Melan pascua laeta boum* (2); convalidata dagli Scoliasti d'Omero, da Apollonio (3), da Pli-

(1) Μύλας δὲ χεῤῥόνησον Σικελίας, ἐν ᾗ αἱ τοῦ Ἡλίου βόες ἐνέμοντο. — Apollonii Schol. in Ἀργον lib. 4.

(2) IV de' Fasti.

(3) Θρινακίν λειμῶνα, βοῶν τροφὸν Ἠελίοιο.

nio (1), da Appiano (2), e poscia dal Fazello, dal Ventimiglia, dal Valguarnera, dall'abb. D'Amico, dal Flaccomio, dal Catanzaro, dal Napoli, dal Perdichizzi, da Filippo D'Amico, dal La-Rosa, dal Pellegrino, e da loro tutti, che a questi sei ultimi eco fanno, a gloria patria.

Ragionasi, da taluni, d'un tempio, innalzato al gran faro dell'universo, sul monte Trino (3); d'una lapide in marmo del Promontorio, rinvenuta sotto tal monte, co' caratteri greci-eolici, che davan le parole ALL'ONNIPOTENTE BENEFATTORE OSIRIDE, e secondo altri MAXIMO BENEFICIO OSIRI (4), menzionata in un antico e corroso ms.; di due monete in Milazzo rinvenute, con l'immagine d'Iside (5); indi si assevera teschi ed ossa di giganti essersi trovati, in un podere presso S. Teodoro, in altro sotto la Trinità, e nella grotta oggi detta di *Polifemo*, sotto il castello (6); e meglio ancora addimostrasi il Promontorio per l'isola bella del sole, e dove il piè pose il ramingo Ulisse. Anzi il poeta sfrenar doveva il volo della sua fantasia: il Flaccomio non solo del sole, ma della luna bella fe' campo l'amenissima terra di Milazzo (7), e un coro d'illustratori delle pa-

(1) Loc. cit.

(2) Ὁ Καῖσαρ αὐτῶν κατέσχε Μυλῶν, καὶ Ἀρτεμισίου, πολίχνης βραχυτάτης, ἐν ᾗ φασι τὰς ἡλίου βοῦς γενέσθαι, καὶ τὸν ὕπνον Ὀδυσσεῖ. — Civ. Bell. lib. 5.

(3) Catanzaro nella *Tripartide Mile*, citata dal Pellegrino. — Perdichizzi ms. cit. p. 5 e 39. — Filippo d'Amico op. cit. — Gius. La-Rosa ms. cit. p. 9. — Pellegrino ms. cit. p. 9. — *Brani d'un ms. anonimo*, conservati dal P. Luigi Calabrò, monaco Paolotto, menzionato nella nota al *Proemio* p. 3.

(4) Catanzaro loc. cit. — Perdichizzi loc. cit. — Pellegrino loc. cit. — Brani del ms. del Calabrò loc. cit.

(5) Pellegrino ms. cit. p. 9.

(6) Napoli ms. cit. p. 12. — Perdichizzi p. 2. — Pellegrino p. 5.

Augusto de Sayve, accogliendo la volgar tradizione, designò la *grotta di Polifemo*, qual una delle più grandi antichità di Sicilia.

(7) *Flammiger aestivus fulgor radiantis Olympi*
Sol coluit Mylas stabulumque locavit equorum.
Luna, soror Phebi, formoso argenteo vultu,
Noctis ut obscure rutilans aeternaque lampas
Montanas Mylensis agri cum flumine valles
In stabulum accepit, brumali tempore saevo,
Nimbipedes stabulantur adhuc ibi rite caballi.

Siccide sez. 1.

trie cose, le mani al plauso infiammava (1). Se non che, la critica non si fa lieta a tante autorità, a sì arditi vantamenti; ella ripesca la pagina vetusta, onde quella tradizione si riconosce; schiude i libri del *primo pittor delle memorie antiche*, e leggi parole d'Ulisse:

> Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
> La feconda ne apparve isola amena,
> Ove il gregge del sol pasce e l'armento;
> E ne giungean dall'ampie sale a noi
> I belati sull'aure ed i mugiti (2).

Non è ora più dubbio che, oltrepassato lo stretto di Messina, Ulisse procedette pel lido orientale; ciò che stato è da' critici, con ogni evidenza, dimostrato (3); ma, supposto pure, che avesse diretto il suo corso per la opposta via, sarà Milazzo l'isola amena da lui veduta? Tra Scilla e Cariddi niente altro avrebbe scorto che le coste della Sicilia e della Calabria; lasciato lo stretto, niente altro che l'arcipelago Eolico. Se poi si vorrà alla penisola del Promontorio far fare, da lungi, le viste d'isola, si dovranno concedere al Promontorio, ne' tempi d'Ulisse, così fertili campi, d'avere il sole invaghito per destinarli alla pastura de' suoi armenti. Qual che siesi lo accecamento che ti dia lo amore della terra natale, non farà giammai sognarti gran copia d'erbe in un terreno granito-calcareo; nè tampoco che

(1) Il Perdichizzi p. 5. — Filippo d'Amico *Rifless.* — Pellegrino p. 3, ms. del P. Calabrò p. 3.

(2) Versione del Pindemonte. Il testo è:

> 'Αυτὰρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν, δεινήν τε χάρυβδιν
> Σκύλλην τ', αὐτίκ' ἔπειτα θεοῦ ἐς ἀμύμονα νῆσον
> Ἱκόμεθ'· ἔνθα δ' ἔσαν καλαὶ βόες εὐρυμέτωποι,
> Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλ' Ὑπερίονος Ἠελίοιο.
> Δὴ τότ ἐγὼν, ἔτι πόντῳ ἐὼν ἐν νηῒ μελαίνῃ
> Μυκηθμοῦ τ' ἤκουσα βοῶν αὐλιζομενάων
> Οἰῶν τε βληχήν. — Odiss. lib. 12.

(3) Ved. Cluverio *Sicil. Antica* ediz. Lugd. Patav. p. 379.

il sole ponesse i suoi armenti in luoghi ripidi e scoscesi. Il guardo infinito del bell'astro della luce sarebbe stato d'assai più vago de' fertilissimi campi della Piana : ma che allora? Ecco strappata per sempre la cara illusione : quell'*isola*, quella *penisola* non faranno ora più celebrare Milazzo da' canti della mitologia; non si parlerà di monete che non furono, nè in tempi longinqui, nè in meno remoti, coniate in questa città (1); e cesserà la secreta confusione in coloro, che non sappiano, se meglio sia immaginare—contro ogni ragione geologica—a' tempi d'Ulisse il Promontorio come isola νῆσος in tutto (2), per aver con loro la gran testimonianza d'Omero, oppure penisola χεῤῥόνησος, per farsi possenti delle parole di Timeo (3).

A dar vanto a quel Promontorio, che, pel *nord* del mar tirreno, lungo tre miglia si lancia, quasi nuotando, come la curva schiena d'un delfino; che quasi per ogni fianco tremanti fa le onde dalle ombre degli olivi; dove l'aere purissimo, tra l'azzurro del mare e il verde delle vigne e le coste colorite d'ogni gradazione di tinte, agli occhi oscillanti balena de' vaghi colori dell'iride; ove la melodia de' canti, nella bella stagione, mentre i silenzi della notte son careggiati dal fresco raggio della luna e dall'olezzo delle siepi, fa piovere dal cielo una voluttà ineffabile; a dar vanto, dico, a questo Promontorio, non è uopo che si torturino antiche tradizioni, e la filologia s'immiserisca.

(1) Le suspicioni di Giuseppe Poli, circa alla esistenza d'una moneta coniata in Mile, si ànno talmente da taluni a capitale, che a miracolo non giurino averla eglino stessi veduta e con mani toccata. Dolore cha pongano tanta pena in parola anzichè in ricerche; chè allora ogni dubbio andrebbe rimosso. Nessuno de' Numismatici l'à fin oggi recata. Il celebre abbate Sestini, accuratissimo delle monete coniate in Sicilia ricercatora, egli che pubblicò, primo, l'inapprezzabile dedicata ad una lega tra Tindaride ed Agatirno dalla storia immenzionata, della sognata di Mile non fe' parola, come può vedersi nella sua Geografia Numismatica; e niuno de' Numismatici de' nostri giorni va fiero d'accoglierla nel suo monetario.

(2) Napoli p. 2.

(3) Ved. le parole di Timeo sopracennata in nota. — D'Amico *Lexicon Topogr. Sicul.* V. 3, p. 2, p. 87, ove sono anco citati il Ventimiglia ne' suoi *Poeti Sicoli*, e il Valguarnera. — Pellegrino p. 8.

Ebbene, se il curioso ami a vedere le sue coste tutte, che occupano un giro di cinque miglia e pressochè trecento passi, segua la navicella, che a me le svelava, di punto in punto, la mattina del 19 gennaro 1853. Se increscevole in qualche momento gli riuscisse una serie di nomi di scogli, per se medesimi nulla interessanti, ne avrebbe qualche modo di conforto in altra pagina, là dove volesse le località conoscere rimarchevoli reputate da' naturalisti.

Quella mattina un marinaro ed un villano del Promontorio, pienamente conoscitori d'ogni denominazione de' luoghi, e d'ogni cosa notevole, mi accolsero in una barchetta alle x a. m., meno ix min. con la mia piccola bussola e l'orologio. Il mare serenissimo mi prometteva farmi scriver tutto, senza la minore vertigine. Luogo dell'imbarco, la spiaggia di *Vaccarella* (1), ch'è l'estrema punta dell'ala della nostra città posta al *nord-est*. Pregai i miei *ciceroni* a che andassero in moto eguale, non troppo tardo, non troppo affrettato, che fedelissimamente radessero il lido.

Al primo muovere, la prora è rivolta al *nord-ovest*, la spiaggia corre con piccole sinuosità; su una costa ripida, che la sovraneggia, s'innalzano gli antichi cipressi della chiesa de' PP. Cappuccini. Rizzato fu questo tempietto, per la prima fiata, nel 1577, per cura d'un tal Fra Francesco da Pollina, sotto titolo della Madonna dell'Idria, per una immagine che vi si adorava di tal Madonna (2); fa fede però il Perdichizzi essere stata quella prima chiesa abbandonata, e lì presso essere stata questa fabbricata, a spese della città, e *industria* del Rev. P. Giacinto da Milazzo, sotto gli auspici della Vergine Madre Assunta (3).

Lasciando la costa de' cipressi, apparisce la selva de' medesimi Cappuccini; e qui, in un bel marmoreo monumento, al mare rivolto, questa iscrizione si legge:

(1) In questo luogo è una piccola tonnara, detta di *Vaccarella*, di proprietà de' signori Cumbo, S. Giorgio e Proto-Gemelli.

(2) Napoli p. 60.

(3) Ms. cit. p. 26.

D. O. M.
Ill. Dom. Hier. Maximilianus
S. R. Iliber Baro de Zumjungen
Rei tormentariae generalis
Praefecti hujus nominis cen
Turio ac nepos dum
Expulsis Hispanorum aggressor.bus
Ad custodienda Mylarum
Propugnacula
Victor evadit
Fatali plumbaei globi ictu
Sub hoc marmore perpetuo
Victus jacet.
Anno Dni MDCCXIX.

Alle x in punto, radendo un breve seno eguale, toccava la barchetta uno scoglio isolato, per nome *croce di mare*, per un pilastrino in fabbrica, ove, dietro ad un cristallo, apparisce l'immagine dell'*Addolorata*, e sopra una croce. Gajamente a questo scoglio di costa, e giusto nella spiaggia, s'innalza un casino del marchese Bonaccorsi, che si specchia nelle onde, e adornasi alle spalle da vicini oliveti e vigne.

La prora rivolgesi da questo punto al *nord*, e seguendo una costa che ora s'avanza nel mare ed ora rientra in se stessa, si dirige novellamente al *nord-ovest*. De' molti scogli s'incontra in questo lido, corrosi dagli anni, uno tra' quali chiamato *testa di turco*, perchè fa le viste d'esser coronato da un turbante. Qualunque sia la malagevolezza del luogo, la industre mano dell'agricola vi coltiva gli olivi.

Pochi minuti volgono, dalla *testa di turco*, e una grotta appresentasi, la quale per avervi qualche tempo fatta stanza un bove marino, del *bove marino* si appella. Quì il Promontorio disegna un seno, e la prora va pel *nord*. Secondando la costa scoscesa la forma del seno stesso, vestita tutta d'olivi, sino alla sponda, mi venne additata come *contrada dell'Oliva*; e, in un

breve *alto*, conobbi, per le guide, talune stranezze d'un tal *Matteo Majorana*, pel quale va per le bocche di tutti gli abitanti di Milazzo l'adagio : *Giudiziusu comu lu sceccu di don Matteu* (1). Era Matteo un vecchio, romito, romantico prete, dalle vesti, dal dire strano e dalle opere. Dicesi che costui, al Promontorio domiciliato, tentasse ammaestrare un asino a pescare, d' una lenza legata ad un' orecchia, de' pesci; quel ch' io ò trovato discosto dal vero, perchè smentito da tre villani, secolari, dell' istesso Promontorio, che in vita conobberlo e furon sovente a lui di presso. Vero è sì, che, legato con delle funi un asino ad una barchetta da pesca, la si facesse trarre in mare. — È una notte di marzo : d' in su uno scoglio di questa contrada *dell' Oliva*, il Majorana, distese delle reti, aspetta tutto immobile, raccolto, il momento della pesca. Una barchetta, col romorio de' remi e il canto d' un marinaro, rasente alla spiaggia, minaccia la fuga de' pesci. Bujo è il cielo, non mormorio d' onda, non ombre d' uomini per quelle coste. Matteo comincia un lungo ed orrido lamento — *Alto*, in rauca voce, dicono gli atterriti pescatori. — Si rimane il remigio, sospendesi il respiro, si tendono le orecchie. — La voce, lunga e interminata, rinforza. — È un' anima dannata. — In nome di Dio, ti scongiuriamo a dirci chi sia ? — La voce, muorendo, risponde d' un' arguzia, ch' io debbo tacere.

La narrazione finita, la prora muove pel *nord;* rade una costa disuguale, sparsa di scogli; appare su un masso, verde, per fichi d' India, un casino del sig. Prestamburgo, di sinistra al cui fronte, che rallegrasi del mare, vedesi, mezzo nelle onde e mezzo a secco, un sasso chiamato *pietra russa;* e già siamo nel seno detto del *Corvo*. Misteriosa ed erta quì si presenta una costa, che piegandosi nell' istessa forma del lido, sforzata dall' audace mano dell' agricoltore ad oliveto, s' innalza ad una grande altezza, sulla quale l' ardimento normanno lasciò l' orma del suo genio dominator delle alture. Una torre quadrata sta

(1) Giudizioso come l' asino di D. Matteo.

quivi a guardia della costiera tutta. Sul fianco di essa, che guarda il *sud-ovest*, in un cordone che la cinge, quasi a metà, in linea orizzontale, e propriamente sull'ottava pietra che lo forma, a contar dal lato manco al destro, si legge intagliato il millesimo 1191. Non torna così dubbio che quella costruzione rimonti all'epoca di Tancredi, il quale fu coronato nell'anno precedente. In centro alla stessa facciata, sul cordone, si osserva una porta, onde salivasi, mediante una scala esterna, in pietra, che oggi non è più. Altri due forami appariscono sul lato che guarda il *sud-est;* mentre al *nord-est* è interamente chiusa. Niun vestigio dell'opera prima può far giudicare se chiusa o aperta fosse al *nord-ovest*. Gl'Inglesi, i quali formarono, all'esordio del presente secolo, quartiere generale in Milazzo, e su questa torre innalzarono un cannone, rinforzarono le basi di questo fianco, di delfini, e celarono il muro superiore d'un novello intonaco, sì che d'intero ne disparve il cordone, che per gli altri tre lati cinge la torre. Un muro di comunicazione—opera normanna—vedesi in qualche punto ancora, che legava questa torre, quasi a linea di trinceramento, con altra, che vedremo all'occidente. Il pittore che volesse ritrarre sulle tele la incantevole scena della costa del *Corvo*, non sarebbe debitore alla sua immaginazione, se attorno alla fantastica torre dipingesse, dalle immobili ale, il romito avoltojo, e la selvatica colomba; nè il poeta tradirebbe il vero, se sonora rappresentasse questa costiera dall'affettuoso e melanconico canto del passere solitario.

Lorchè eravamo sotto la torre, alle x e xxv m., il seno piegava più dentro in se medesimo; la prora riguardava il *nord*, e sulla spiaggia compariva, lateggiata da fichi d'India e spalleggiata da olivi, un casino del sig. Andrea Muscianisi; più in là, la tonnara detta del *Pepe*, del sig. Francesco D'Amico, con un casino, sul quale, a poca distanza, un altro del sig. Stefano Cambria; e un altro ancora più innanti del sig. Giacomo La-Rosa, che fa quasi argine all'invadere delle acque.

Uno scoglio ignudo fummi mostrato dalle guide, oltrepassato l'ultimo casino, che nominarono di *mastru Oraziu*. A ciò che

mi fu detto, era Orazio un picconiere, il quale, tagliando su questo scoglio della pietra, un enorme sasso piombogli addosso, tal che vi restò cadavere. Alle spalle questo scoglio omicida, alle x e xxxiv m., un altro ne toccavamo nero, sporgente in mare, sovrastato da molti fichi d'India, sparsi in una scoscesa roccia, detto *rugnu di lu Pipi;* voltando il quale, il Promontorio appresenta una delle sue principali inegualità; laddove, mentre par che accenni pel *nord-est*, vedesi, ad un tratto, rivolgersi al *nord-ovest*. Dachè fin ora non avevamo veduto che le sue coste, il capo di Rasicolmo, e le lontane Calabrie, ecco Stromboli, perenne turibolo dell'Arcipelogo Eolico, ed ecco dell'istesso Promontorio un aspetto novello; chè ignuda è quì la costa, appena coltivata in olivi nel suo ciglione. Frattanto, piaggiando ogni lieve sinuosità, la prora verge pel *nord-est;* ci svela un nero ripido scoglio, denominato della *fontanella*; indi ripiega all'*ovest*, e su una breve spiaggia, veggonsi giacenti degli immani rotolati massi. Era in questa contrada, oggi detta di *S. Opulo*, che, vicina, sorgeva l'antica chiesa di S. Euplio, martire Catanese. Narra il Perdichizzi che, per la sua antichità, più volte restaurato fu quest'edifizio, e parla d'un ultimo melioramento fattovi dalla famiglia Abate da Catania (1). A' giorni nostri però non è più avanzi che possano additarci dove tal chiesa fosse. Il Perdichizzi stesso, e, più, il Napoli (2) — il quale scriveva nel secolo xvii — non parlano che di rottami.

Ci eravamo dilungati dalla *fontanella*, ed eravamo scorsi per breve costiera, sparsa di piccoli scogli, quando i *ciceroni* chiesero un *alto*. Era pur troppo trascorsa l'ora della colezione, e canticchiavano i versi che stanno in bocca a' Milazzesi tutti:

Primu adurari a Diu supra ogni cosa;
Secunnu, un jiri ô Capu senza spisa (3).

(1) Ms. cit. p. 39.
(2) Ms. cit. p. 62.
(3) Primieramente adorare Iddio su ogni cosa. — In secondo luogo non recarsi al Promontorio, senza portar da mangiare.

Rapito, lungo il corso già fatto, nell'estasi che spiravano quei luoghi, or ameni, or sublimi, che avrebber troppo innalzata l'anima del Byron, niun guardo aveva rivolto alle onde, le quali tranquille, nè pur crespe, segno non davano dell'inoltrato inverno; per guisa che parvemi che mi si svelasse un altro mondo, quando ambedue le guide, chiamando gli occhi miei al loro indice, in voce improvvisa, fecermi osservare un gran numero di cefali, parte col muso fuori delle acque, attorno alla barchetta, e parte alto brillanti fuori, e rapidi rituffantisi e guizzanti. Limpida, su una superficie d'arena, quì argentea, lì verde, faceva l'onda chiaramente vedere innumeri pesci di leggiadri vaghissimi colori, in ogni direzione passar sotto la carena. Tra' quali quel delicatissimo *pettine,* ne' mari di Mitilene disegnato abbondevole da Archestrato (1), ma ben raro in Sicilia.

L'*alto* durò XXXVIII m., e il nostro cammino fu ripreso alle XI meno V m., con la prora al *nord;* e costeggiando una piccola sinuosità, e vergendo per *ovest*, appariva la così detta *grotta dell'oro*, da taluni, erroneamente creduta, sì profonda, d'aver comunicazione al fianco occidentale del Promontorio, e per la denominazione della quale è questa volgare tradizione. — Durante la guerra del 1718 e 19, tra' Tedeschi e gli Spagnuoli, due fazioni erano in Milazzo. Avendo superato i Tedeschi, molti di loro, che tenevansi per l'altra nazione, le mani addietro legate, tradotti furono al castello, e colà detenuti. Era allora sacrestano della chiesa cattedrale un tal *Quaddaruni;* corrotto costui da loro, apprestò la corda della campana maggiore; talchè l'un dopo l'altro dal castello si trassero fuori, e, col favor delle tenebre della notte, vennero alla grotta ond'è

(1) Τοὺς μῦς Αἶνος ἔχει μεγάλους, ὄστρεια δ' Ἄβυδος,
Τὰς ἄρκτους Πάριον, τοὺς δὲ κτένας ἡ Μιτυλήνη.

Frammenti della Gastronomia d'Archestrato, raccolti e volg. da Domenico Scinà, p. 30.

È notevole cosa come il sig. d'Orville, nella sua *Illustrazione d'antichità* della Sicilia, manifesti una gran sorpresa per l'abbondanza della pesca di Milazzo. — Ved. p. 14 ediz. di Amsterdam 1764.

parola, sicuri che uomo non li molesterebbe, per una antica e accreditata tradizione, che laddentro una belva avesse stanza, ingorda d'umano sangue. Ma la polizia avea del tutto già sentore, e il magistrato ordinava che loro si desse la caccia. Approdavano un giorno a quella costa delle barchette, ne venivano a secco uomini in arme, introducevansi nella grotta. Dal rumor delle armi, dallo strano chiarore, palparono in un punto la morte i miseri fuggitivi; ma una mano di loro si fa incontro a' sergenti, riempie le lor pugna di moneta d'oro, prega la vita. Smorzati furono allora i torchi da' corrotti, finsero uscire all'aperto palpitanti, tremanti; per l'aer senza stelle risuonar terribili ululati, ombre vagolare e simiglianti narrazioni. Da ciò, noto in processo il fatto, la grotta fu chiamata *dell'oro;* e tradizione è pure che i fuggiaschi, imbarcatisi in una nave spagnuola, guadagnarono il largo.

Lasciando la grotta, ritorna la prora al *nord;* si osserva sulle coste enormi massi; indi una piccola spiaggia, ove un pozzo chiamato *di sero;* apparisce in seguito uno scoglio sporgente, la *punta di rotolo;* dove vicino, emergono, a varie distanze, dalle onde, delle punte d'altri piccoli scogli. Qui la prora va al *nord-ovest*, e, una con l'isola di Stromboli, appariscono quelle di *Panaria* e *Filicuri*. Alta è in questo punto la costa e scoscesa, e vi sta sopra, a guisa d'una poppa di vascello, un casino del sig. Solazzo, da Barcellona; sotto la quale si vede de' pochi olivi e poche viti. Come la *punta di rotolo* si lascia indietro, giusto sotto il casino testè cennato, è un gran scoglio in mare, chiamato *rotulu;* dopo il quale, diritta la prora pel *sud-ovest*, la costa ripiega in se medesima, per qualche distanza, ed ecco il *paradiso*. Quel *dolce color d'oriental zaffiro* sì affettuosamente vagheggiato dalla immaginazione dell'Alighieri, quando l'alba si abbraccia negli ultimi raggi della luna, e qui pur troppo, in questo cielo, in questo mare; ella è tutta la costa rigogliosa d'olivi; ne' bei giorni, un'aria soave fa dolcissimo il respiro; mille augelletti v'innalzano il cantico dell'amore. *Fra melodia sì tenera e fra tante — Vaghezze allet-*

tatrici e lusinghiere, posando le membra nell'ora del mattino, ti parrebbe di momento in momento veder librare per questa sponda, le ale, *la creatura bella—Bianco vestita e nella faccia quale—Par tremulando mattutina stella.* Nell'altura è un casino del cav. signor Paolo Cumbo, dove su una porta, che mette nella terrazza, all'aperto, si legge questa iscrizione, in marmo:

D. O. M.
Trinacriam fere totam
Maximis terremotibus quatiente
Ill. et Rev. Dnus D. Nicolaus Ciafaglione
Archiepiscopus Messanensis lustratione
Diaecesis nondum perfecta ob subitum
Messanae casum hic hospitatus est atque
Internum domus sacellum minori sae
Pius iterata majori semel habita ex
Tra tempora ordinatione decoravit.
Anno Dni MDCCLXXXIII.
Incidat. Nic Arch. Messis.

Manifestasi, poco più oltre, un altro casino del duca S. Giorgio, mezzo diruto, con una chiesetta accanto, ancor essa in rovina, sotto titolo di *Madonna del paradiso*. Isolato in mare, sotto tali casini, apparisce uno scoglio denominato *pietra longa*.

Posto un velo innanti alla scena del *paradiso*, forse il curioso non sarà più vago di seguire la mia navicella. È sì riboccante di senso quella denominazione, che gli sembrerà difficile aver l'attenzione destata in altro luogo. Se non che, il concetto sublime del creato balenò, confortossi a vita, e incarnossi nell'immenso indefinito spazio della varietà.

Con la prora al *nord-ovest*, volta una breve spiaggia, bianca d'arena, e, in taluni mesi, in vari punti coverta da crostacei microscopici, e lasciata la così detta spiaggia de' *Liparoti*—dove è una fonte di purissima acqua, e dove il Perdichizzi assicura che anticamente fosse una chiesetta—svelansi i limiti d'una lata

e ridentissima possessione d'olivi e vigne, del barone Lucifero; la quale non si sottrarrà agli occhi nostri, che dopo lunga ora. Sul principio delle coste di questo podere, chiamato *la baronia*, mi fu dalle guide mostrato un lungo scoglio, mezzo a secco e mezzo nelle onde, per nome *ponte delle scale*, a qualche distanza dalla terra, e fui sorpreso a vedere su un terreno, che arido si giudicherebbe da ognuno, in mezzo a fichi d'India ed olivi, delle alte canne. Additati mi furono ancora, nella viva pietra, una grotta così detta del *milordo*, e, in mezzo a molti scogli, uno chiamato la *padella*, dal che, sendo il mare in tempesta, attorno vi ferve; e un altro in mare sporgente denominato *ponte cirucco*. Un seno indi s'incontra, non troppo profondo, ove scende un stradonetto, che dal casino del barone Lucifero — dalla spiaggia invisibile — per andirivieni tra olivi, conduce al mare.

Alle XI e 3/4 noi giungevamo alla *punta della mazza*. Questo piccolo promontorietto, listato in strati di argilla bianca, nulla presenta di nuovo; innoltrando però il cammino e volta la prora al *sud-ovest*, s'incontra la seconda grande ineguaglità del Promontorio. Scoscesa, arida, inculta si palesa una costa, la quale appena dà segno dell'orma dell'uomo nella maggior sommità, per pochi fichi d'India, cinta di riparo. Ov'à principio, poggia su una spiaggia bianca, chiamata l'*arenella;* ma tosto quella lascia, e si precipita nel mare, sino al così detto *sautu-di-lu-cavaddu*, spaventevole balza, che si spinge a grande altezza dal livello del mare. Sotto quest'orrida, ma sublime costa, mi fu segnato uno scoglio forato orizzontalmente da un lato all'altro, chiamato *pietra pirciata*.

Il nostro orizzonte si dipinge frattanto d'altre scene : Lipari, Vulcano e Filicuri appariscono nel color della viola, in mezzo a un mare indeterminato; le guide sforzano i remi; una gran novità essi mi annunziano, e non svelano; rapidamente passano lunga parte di questa fantastica costiera della *lanterna,* quando deposti i remi, precipitosi facendosi a me, additando ambedue a gara ad un sasso rilevato, e quasi staccato, in una nicchia

della costa — È là, dicono, signore, la più bella cosa che debba osservarsi al capo; è quella la immagine della *Madonna, col bambino sulle braccia*, scolpita in pietra, da qualche mano miracolosa! — Sulle prime io non iscovriva l'immagine; ma usando d'un piccolo teloscopio, la vidi pur troppo, scolpita nel vivo sasso; e così, che farebbe giurarti essere opera d'umano scarpello.

Fosse voglia di riposo o devozione, le guide, colà riguardando, non pensavano più a' remi. Ma l'aere lasciava la sua freschezza; cominciava a spirare vento del *sud;* il sole ardeva intollerabilmente; uopo era seguire il corso, prima d'essere dal mare obbligati interromperlo. Passiamo per la *tavola di Baeli,* scoglio il quale, quando il mare è basso, resta all'altezza di qualche palmo sul suo livello, talmente piano e levigato, che vi si possa mangiar sopra; anzi è fama che un barone Baeli, dopo avervi pranzato, con altri commenzali, cacciò nelle onde quant'era lì d'argento. Questa *tavola* apparisce in un angusto seno, più oltre del quale si vede le così dette *grottazze;* al di sotto lo scoglio *della bruca;* ancora più avanti un'altra immagine, che le guide dicevano simile alla *Bambina,* scolpita pur essa dalla natura; e poscia lo scoglio chiamato *lu puntuneddu.* All'infuori della grotta di *gamba di donna*, che già abbiamo sotto gli occhi, pochissimo è da osservare dalla prima immagine della Madonna, sino a questo punto. Questa grotta à la bocca in mare, e di tale altezza, che un uomo possa entrar diritto sulla barca. Non presenta però la stessa altezza nella sua profondità. Prende ella tal nome per una selce, la quale, scendendo dal suo tetto nelle acque, ben contornata e levigata, offre l'aspetto d'una gamba di donna, che va ad immergersi nelle onde. È questa in una breve sinuosità, la quale à fine nella così nominata *punta di lu missinisi*, che noi tocchiamo alle XII e X min. Ecco intanto la nostra prora rivolta al *sud*, e la terza principale inegualità del Promontorio. Lo scoglio del *missinisottu*, un piccolo bacino chiamato *mare morto,* lo scoglio *della purtedda di 'mmenzu*, e la *purtedda di fora*, sono i punti pei

quali tentarono le guide il mio guardo. È la *purtedda di fora* un enorme scoglio, isolato, a qualche distanza dalla costiera, di fianco al quale, verso l'*ovest*, ne sta un altro, elevato sulla superficie delle acque, cui, dalla forma, è stato dato il nome di *monacu*.

Dal punto dove siamo, mentre per un canto già si scovre tutta la marina occidentale di Milazzo, e la roccia di Tindaride e il capo di Calavà, dall'altro, nell'istesso Promontorio, il più profondo seno si svela, che verger fa la nostra prora per l'*est*, dove, in mezzo ad una costa inculta, le baracche della tonnara di S. Antonino e la chiesa, incavata nel sasso. Il Napoli dà, come tradizione de' suoi giorni, che questa essendo una grotta, serviva anticamente a' pescatori di refugio, in tempo di repentine pioggie; averla poscia un eremita, nell'anno 1500, sì molto cavata, da renderla comodo abituro; avervi posto una immagine di S. Antonino, la quale nell'anno 1540, od in quel torno, fu rubata da' corsari, e poscia resa; poichè le loro navi, per continue forture, non potevano dilungarsi da questo lido. Credesi da taluni altri che i corsari lanciarono quel quadro nelle onde, e ch'elleno medesime lo ricondussero al lido (1). Aggiunge il Perdichizzi, che la grotta fu visitata dall'istesso S. Antonino da Padova, durante la sua dimora in Sicilia, secondo le relazioni d'un antico ms. La famiglia Guerriera ridusse tal grotta in forma di chiesa, e fe' rilevarvi la immagine del Santo. Indi il dottor Mario Fedele fecevi, in marmo, un altare, su cui una nicchia per quella immagine, e il pavimento ancora di marmo. Vi aggiunse un altro altare, dedicato alla Madonna della Provvidenza, che si presenta di fronte alla porta d'ingresso (2). Senza dubbio questa chiesa oggi, tutta — all'infuori del tetto — vestita di bei marmi, con altre tre stanze comunicanti, ancor esse cavate nella pietra, son degne di attenzione. Un che di misterioso spira la stessa postura. Vedesi rotolare sul pavimento

(1) Ms. cit. p. 62.
(2) Ms. cit. p. 40.

una palla di ferro, la quale, in segno di devozione, i fedeli innalzano sulle punte di tre dita.

Nell'alto del muro, che sorge rimpetto all'altare maggiore, stanno in marmo queste iscrizioni:

D. O. M. S.
Sacellum hoc et aram
Divo Antonino de Paula,
Anno a virgineo partu MDLXXV.
Andreas Guerrerius,
Ex nobilissima Guerreriorum Messanensi familia
Summa pietate a fundamentis extruxit;
Quae vetustate abierat : tanti viri memoriam
Thomas Vintimillius,
Feudi S. Marci Dynastes ex comitatibus de Vigintimilliis
Serus nepos, hoc marmore vindicare curavit.
Anno MDCCLXXXIII.

D. O. M.
Illmo et Revmo D. Thoma de Vidal
Archipo Messi, R. Con.o et C.
Revmo abb: D. Fran:co M:a Protho
Archiprae:ro, Barone Arboris etc.
Deiparae Sacellum, et pavimentum
Pario ornata fuerunt lapide
Sub solerti diligentia Rev: Sac:
D. Alberti Caravello procuratoris:
Anno Dni MDCCXXXVII: *idibus may.*

Abbiamo dal Perdichizzi, che la piccola tonnara di S. Antonino, fu concessa in feudo, con altra sotto il castello, dal re Martino e dalla regina Maria, a Nicolò D'Amico, loro familiare (1); ma che, a' di suoi, eran *feudo* e *baronia* della famiglia

(1) Ms. cit. p. 40.

6

Porco o Porcio da Messina. Oggi è proprietà de' fratelli signori Salvadore e Giuseppe Greco, e del signor Giuseppe Romano.

Con l'apparizione di detta chiesa, apparir vedesi ancora all'*est*, sull'alto di questa curva costa, ignuda e biancheggiante, il delizioso casino del barone Lucifero, del quale avevamo indicato, molto più innanti, uno stradone, che scende presso *ponte cirucco*. Un bel trapeto lo fiancheggia all'*ovest*, e al *sud* la chiesa di S. Nicolò. Innalzata su un poggetto, ov'è in oggi la Lanterna, a poca distanza dal luogo ove sta al presente, questa chiesa fu commendata dal Fazello (1), dal Napoli (2) e dal Pirri (3), per la sua antichità; e trasferita venne in questa postura, dal barone D. Onofrio Baeli. Toccando il Perdichizzi di S. Nicolò, afferma, che lì presso, anticamente, un'altra piccola chiesa era, detta *S. Nicolella,* o *S. Nicolò in mezzo la via* (4).

Da che la nostra prora, per XII m., corse diritta per l'*est,* sotto quell'arida costa, or volge pel *sud,* e vediamo, di presso, uno scoglio, staccato dal lido, detto *pietra della nave;* indi un pilastrino, ove, per molto tempo, furono sovrapposti i teschi d'alcuni afforcati, sì che il luogo prese il nome di *testi di 'mpisi;* indi le falde della *Trinità*, monte che sovraneggia il Promontorio tutto, e in questo punto, vestito d'olivi e fichi d'India, si tuffa nelle onde; indi le falde d'altro poggetto, chiamato *raisi Japicu*, ancor elle verdeggianti d'olivi; vicino alle quali un largo scoglio appellato *tirunazzu;* indi altri tre divisi, uno per nome *punta di lu scogghiu,* il secondo *punta longa,* e il terzo *posta riali.* Una piccola cava succede, denominata *prestalona,* ove sotto, nelle acque, un altro scoglio, per nome *posta di ciappa,* e poscia quelli di *Filippu Ddoddu,* e dello *spuntuni;* ed ecco la punta del *tono,* oltrepassando la quale, così entro se stesso ritorce il Promontorio, che la prora rivolgesi al *nord-*

(1) Lib. 9, Dec. 1, cap. 8.
(2) Ms. cit. p. 62.
(3) *Sicilia Sacra.*
(4) Ms. cit. p. 39.

est. Questo luogo, e propriamente il punto dove il lido fa angolo, conserva il nome datogli da' greci, poichè tuttora *'ngonia* si appella, dalla greca voce Γωνία, che presso noi *angolo* suona, e *luogo nascosto*.

Bella d'un orizzonte vario per l'isole eoliche e molta amenità campestre, è quì la scena; e quì, perchè largo molto il lido, lasciai la navicella, all'1 e 1/4 p. m. L'alta costa della *manica*, arida in taluni punti, ma sublime per enormi balze, popolate da cornacche e gazze, e sonore della lor mistica voce, e tutto che quì si prospetta, rapisce l'anima. Mentre il lido dalla *'ngonia* va diritto pel *sud-ovest*, e piano e largo, e verde di vigne e pochi olivi, e animato si presenta di casolari, la costa che parte dalla *manica* — che sta sopra la stessa *'ngonia* — cominciando ad abbellirsi di rigogliosi oliveti, e, in qualche parte di viti, descrivendo un largo semicerchio, lo cinge; e all'altra estremità, a qualche distanza ancora dal mare, lo limita d'una immensa cavernosa rupe, che quasi di fronte guarda la *manica* stessa, ed è sovraneggiata da una torre normanna, simile a quella del *corvo*. Presso questa torre, e precisamente sotto una vignetta, oggi, del barone Piaggia, crede il Perdichizzi che fossevi un'antica chiesa; ma egli stesso non sa a qual Santo dedicata. Vicina alle vestigie da lui indicate, si osserva una piccola fonte detta di *piediguddi*. Bellamente si vede sull'altura di questa curva, all'indentro, un casino del signor Francesco Carlo Bonaccorsi, ed altro del cav. Giuseppe Zirilli.

Sulla spiaggia della *'ngonia*, biancheggiano i casamenti della tonnara del *tono*, proprietà del marchese D'Amico, da Milazzo, e il signor Domenico Calapài, da Messina. Una chiesa vi sorge pure, che da taluni è reputata più antica della tonnara. Vuole il Perdichizzi, che quella che oggi si vede, sotto il titolo di S. Filippo e Giacomo, non sia la primitiva, e la sua data non vada più in là del 1660. Una gran cavalcata facevasi, in altri tempi, dal magistrato della città, per questa chiesa, il giorno primo di maggio; e la famiglia D'Amico, feudataria della tonnara, lar-

gheggiava di donativi (1). Sulla porta di tal chiesa sta la iscrizione che segue:

Quod olim Sacrarium
Deo O. M.
Et S. Apostolis Philippo et Jacobo Dicatum
Veteres Tymnariae Domini
In piscantium commodum excitaverant
Idem longi temporis injuria corruptum
Antonia Porco matrona genere clarissima
Anno 1686
Ab integro restituit et dote auxit
Lapidem insuper posuit suae et majorum
Pietatis testem
Quo tamen clam et per fraudem amoto
Quod nempe et res anteactas
Et immotam tymnariae stationem satis doceret
Thomas Marianus Marchio de Amico et Domi-
Nicus Calapai Messanensis
Novissimi ejusdem Domini et Ecclesiae Patroni
Ne pactorum memoria unquam apud posteros
Intercideret
Alterum ejus loco reposuerunt
A. R. S.
MDCCCXXIII.

L'alta rupe, che d'un fianco guarda la *manica*, e limita al *sud* il semicerchio del *tono*, avanzando molto sulla spiaggia, la ristringe — non sì però da non lasciarvi delle terre coltivate — e piegando dall'altro lato, dà principio ad altra profonda curva, coltivata per le coste pur essa in olivi, e nel piano in vigne, appellata del *cottonello*, o *molino-a-vento* — costruito dagl'inglesi — determinata dall'altro canto, al *sud*, dalla mae-

(1) Ms. cit. p.

stosa balza, fieramente cavalcata dal castello. Inaccessibile al *nord-ovest*, all'*ovest* ed al *sud-ovest*, pareggia in tali fianchi quest'arida roccia, le solitarie e strane alture della Svizzera, che d'una torre affrontano le stelle. Tra le mille caverne che accolgono le minacciose rupi, àn nido le gazze e le colombe selvagge; e l'avoltoio spesso da quell'immensa altura, piomba, a ghermire l'augelletto, che scioglie il canto nella sottoposta terra verdeggiante. Secondando del cammino la sua forma, vedesi al *sud-ovest*, a pochi passi sul livello della spiaggia, la grotta detta di *Polifemo*; e quì, or restringendosi, ed ora elargandosi la riviera, e declinando poco a poco, pel lato del *sud*, l'altura ov'è il castello, presso al convento di S. Papino può segnarsi il vero punto, dove l'immane scoglio del Promontorio all'istmo si congiunge. Fiancheggiato da una spiaggia assai più lata all'occidente, e meno all'oriente; occupato quì dalla parte alta della città, e lì dal castello, ella è cosa indubitabile che l'enorme mole à esordio in quel punto, dove si estende, dall'occidente all'oriente, il largo edificio del Quartiere, e dove dall'una spiaggia all'altra non è che una distanza di presso che trecento piedi.

L'ordine dell'opera richiedendo, ch'io ragioni di questa parte nelle memorie istoriche della città, mi limito, per adesso, a far notare al curioso quanto rimanga da osservarsi nell'interno della campagna del Promontorio.

Poco lungi dalla porta del Capo, anticamente detta di *S. Anna*, che sta al *nord* della parte alta della città, è la chiesa di Santo Erasmo, oggi *S. Ermo*, la quale, per ciò che dicono gli scrittori patri, ad un'epoca rimonta ben antica. Istoria il Napoli che, nel 1600, il sacerdote Francesco Farina la restaurò, perchè corrosa dal tempo (1); e il Perdichizzi, parla d'altre restaurazioni del dottor Giuseppe Siracusa, nel 1662 (2).

In un podere d'olivi del barone Lucifero, in una contrada

(1) Ms. cit. p. 62.
(2) Ms. cit. p. 38.

detta S. Teodoro, al fianco orientale, rimangono gli avanzi di una chiesa dedicata a questo Santo. La chiesa di S. Teodoro, primitiva, dice il Napoli, era fabbricata vicina al mare così, che sovente depredata da' corsari (1). Di quest'una nulla resta che possa indicare un tempio; di quella innalzata posteriormente sull'altura, si vede ancora le vestigie del tetto, che oggi difende dalle intemperie delle stagioni il castaldo del podere. Il Fazello fa parola di questo tempio (2); e il Pirri, di esso toccando, dimostra come fosse soggetto alla chiesa del SS. Salvadore di Messina, ed al suo Archimandrita, sin dall'anno 1130 (3), quanto dire a' tempi di Ruggiero re. Fa fede il Perdichizzi, che, sino a' dì suoi, il Priore di essa chiesa sedeva a consiglio col re, in Parlamento, e nelle Diete generali del Regno (4). Il sac. Francesco Pirrone, una co' suoi fratelli, dice l'istesso scrittore, aver trovato, nel luogo ov'era la chiesa antica, un teschio umano, di smisurata dimenzione, che reputato fu di gigante.

Una vecchiarella di quei dintorni narravami un giorno, che in tempi non troppo antichi, presso la chiesa più recente, conviveva con un rissoso e fiero padrone un misero schiavo, il quale raccogliendo molte lamine di *mica*, del color dell'oro, poste le aveva in una caldaja a bollire, di nascosto al suo signore; che un giorno, mancando di legna, per somministrar fuoco, tagliò de' rami di un fico, che il tirannello teneva carissimo; onde che d'un colpo di pugnale svenato cadde. Finita la narrazione, io accomiatava l'attempata donna, ed essa, premendo d'ambo le pugna le sue

(1) Loc. cit.

(2) Loc. cit.

(3) *In Sicilia, maximè in dioecesi Messanensi, in privilegio Hugonis Episcopi Messanensis sub anno* 1130, *hac serie disponuntur Obedientiae, et Monasteria Archimandritae subjecta.*

Comincia la serie numericamente, ed al num. 30 continua «*S. Theodori Linguae, suae Insulae Milatii*, alibi lego *Sylvestri lin. mil.* Prior eligebatur ab Archimandr. ut an. 1520. Fr. Hilarius de Cannarao Monach. Basil. est que Grangia Abbatiae S. Nicandri Messanae. — Op. cit. tom. 2, p. 999.

(4) Ms. cit. p. 39.

ginocchia e dimenando la testa, pregavami ad ascoltare ancora un pochino. Bassa la voce e tremante, disse, che quelle lamine erano state a bollire un anno, un mese ed un giorno, e non mancava che un'ora, un quarto ed un minuto, per esser trasmutate in oro. Tutto da lei veniva attribuito a miracolo di S. Teodoro, il quale, dal suo nome, de' doni annunzia nel ricco metallo.

Come antica si dà, dal Napoli (1) e dal Perdichizzi (2), la chiesa della Misericordia, vicina alla Trinità; ma nè vestigie ora è più, nè preciso conoscesi il luogo dove ella sorgesse.

Non rimane per ora a parlare, che delle strade principali del Promontorio, e de' casini degni di menzione.

Dalla porta del Capo mirando al *nord*, giugnesi alla *lanterna* per una via, in pochi punti alpestre, in moltissimi piana, quasi tutta avvivata da casolari di villani, e da casini de' signori della città. Il primo che si offra, in bella architettura, è lo stesso del sig. Bonaccorsi, che fu da me veduto dalla *'ngonia* del *tono*. Sta esso al fianco destro della strada, e per la sua postura ed elevazione, da una medesima stanza, scovre sì il mar d'oriente che quello d'occidente; e mentre in questo tuffar vede, in alcune stagioni, il sole, vede da quello sorgere serena la gran lampade della notte. A pochi passi più oltre, sulla sinistra, presentasi l'altro del cav. Zirilli, additato istessamente dal *tono;* meno spazioso e non lieto dall'aspetto del mar d'oriente, ma d'una architettura pur esso semplice ed elegante. Appare, quasi a questo di fronte, la cappelletta dei sig. Calabrò, sotto titolo dell'*Addolorata*, costruita accanto ad un mediocre casino, la quale in oggi—poco opportunamente—la fa da chiesa parrocchiale per l'intero Promontorio, che abbraccia circa 800 abitanti! (3).

(1) Ms. cit. p. 62.
(2) Ms. cit. p. 39.
(3) Il Parroco, interrogato dal Giudice supplente del Circondario, sul numero degli abitanti del Promontorio, rispose ascendere a tal cifra.

Da quì a duecentocinquanta passi, su un tratto della stessa via, che comincia a denominarsi dalla *croce*, in forme robuste, ma elegantissime, un casino s'innalza del barone Ryolo. Quello de' PP. Paolotti, piazzato a sinistra di questa strada, ad altri trecento passi, e un poco internamente (1), e quello del barone Lucifero, alla *baronia*, comunque eleganti, van dietro a questo; come cedere gli debbono il primato — per le forme — non che quello del Zirilli, ma quello ancora del Bonaccorsi.

Indietro lasciando, per pochi passi, la chiesa parrocchiale dell'Addolorata, e tenendo la stessa direzione che ò cennata, colà dove il sig. Francesco Marullo-Bonaccorsi à un piccolo casino, e un buon trapeto, vedesi, a man sinistra, un'altra via, ch'è la seconda delle primarie che abbia il Promontorio, appellata della *Trinità*, perchè al monte accenna di questo nome. Erasi tocco delle falde occidentali di questo monte, le quali, verdi di fichi d'India ed olivi, si tuffano nelle onde; sia ora parola del medesimo, ascendendo alla sua sommità—alta più che trecentocinquanta piedi sul livello del mare—per la via indicata.

Come detto si è altrove, menasi, dagli eruditi del luogo, rumore per una iscrizione *greca, in caratteri cufici, su marmo patrio*, rinvenuta in uno scavo, quì presso, dove stavano le parole *Maximo Beneficio Osiri*, al sole alludendosi, adorato dagli Egizì sotto il nome d'Osiride. Con tanto monumento, si afferma che, sull'alto di questo monte, sorgesse, in tempi lontanissimi, un tempio al sole consacrato, e si conferma la tradizione che il Promontorio luogo fosse da pascolo degli armenti del sole. Sino a' giorni in cui il Napoli scrisse le sue *Memorie*, niuna notizia era d'una tale iscrizione, quanto dire sino a presso che la metà del secolo XVII. Il primo che di essa parlò

(1) Sulla porta di questo casino de' PP. Paolotti è questa iscrizione:
Temporum injuriis labefactam
Reverendissimus Gaspar Montenero totius ordinis
Corrector generalis, restaurari,
Melioremque in formam restitui
Decrevit. An. 1846.

fu Giacomo Catanzaro, nella ***Tripartita Mile***, il quale scriveva quell'opera sullo spirare del secolo seguente. Fu allora che la voce corse e rigonfiò; e fu dopo di lui, che il Perdichizzi la consacrò nel suo ***Milazzo Sacro***, e il Pellegrino, sul cominciare del nostro secolo, la diede infallibile, col rinvenimento di due monete — non si sa dove — da lui confusamente credute d'Iside; e dopo di lui che corse qualche ms. anonimo, dove quella invenzione fu predicata. Ma, vide egli, il Catanzaro, quella *iscrizione*, con gli occhi suoi? E' non la vide del tutto; egli riferisce d'aver letto d'ella in un ms. antico, d'*incerto* autore, in parte *corroso* dal tempo. Ebbene, la citazione d'un ms. d'*incerto* autore, *corroso* dal tempo, farà brandire la spada, e sacramentare su una tradizione? Per fermo il nostro non è secolo da riposar tranquillo sulle autorità. Forse quel ms. citavane un altro, e quell'altro un altro; perchè quella iscrizione non fu scolpita dalla mano dell'uomo, nè quel marmo sortì dalla mano del Creatore.

Ella parmi che somigli a quel tempio, che il La-Rosa, quasi con gli occhi suoi, vide dedicato al sole, su questo monte, dall'invitto capitano *Ermeas*, e da' suoi prodi compagni. Secondo la tradizione di costui, tre divinità si adorava in cotal tempio — come si è detto. — In mezzo il sole; in un fianco Mercurio; nell'altro Diana; così che ***Monte Trino*** era chiamato da stagione sì remota. E il Perdichizzi, citando un ms. antichissimo, e certamente quello segnato dal Catanzaro, non si tien lungi da una tale credenza. Asseverano poi taluni de' viventi, che, sotto la dominazione degli Arabi, vi sorgesse una moschea. Niuno negherebbe che su quel luogo sia molto di quel senso, che spira religione agli orientali; ma senza monumenti e documenti infallibili, a' dì nostri la storia non sorge (1).

(1) Durante una mia dimora di quattro mesi al Promontorio, in moltissimi scavamenti fatti, espressamente, niuna moneta trovai che annunziasse opera umana di tempi sì remoti. Piacemi qui addurre le parole del signor Gaetano Ponze de Leon, che sul proposito interrogato, per mia istigazione, dal sig. Stefano Zirilli, così rispondeva: «Tali testimonianze non si debbo-

Ogni congettura lungi, che sappia di puerile vanità, può assicurarsi, che il piccolo tempio, che sta sulla vetta di questo monte, dedicato alla Trinità, non sia di data recentissima. Menzionato vedesi dal Fazello; indubitato argomento che a' dì suoi esistesse. Più volte distrutto, e restaurato più volte, par che l'ultima fondamentale riparazione subisse nell'anno 1625, per questo millesimo, che leggesi nell'architrave della sua porta. Prima del 1660, erano state fabbricate delle stanze al suo fianco, dove abitavano de' preti. Distrutte in seguito, giusto in quell'anno, furono rifabbricate, e destinata fu la chiesa ad Oratorio di S. Filippo Neri. Vi abitarono allora de' PP. dell'Ordine di quel Santo, sino al 1668, epoca in cui il loro Proposito, D. Annibale de-Libreris, dovette ritirarsi in Milazzo, abbracciando la carica di Arciprete (1).

Or una vergine, or una vedova madre, con la tenera e mendica prole per mano, ascendono quest' erta, a sciogliere il voto nel tempio della Trinità. Romito, con la porta di fronte all' oriente, per ogni canto circondato, all'ingiù, dall' estatico olivo, religione vi stende la ineffabile sua pace, e la narrazione de' miracoli della vecchiarella ti comprende, lassù, d'un senso veramente arcano. Rosa Martino, d'anni 60, seduta sul sogliare del tempio, dicevami nell' ottobre del 1852 : « Rocco Pellegrino, villano del Capo, fu travagliato da fieri dolori neofritici : fu veduto strisciar come serpe, sulla nuda terra : fu veduto porsi supino sulle spine, e così rimanersi intero un giorno : fu veduto ossa e pelle, nell'ultima convulsione del moribondo. Un dì, Rocco era lungo sdra-

no cercare nel promontorio di Milazzo. Ciò asserisco da che nei primi anni della mia dimora in codesta città, tentai infiniti saggi, cominciando dalla porta del quartiere, sino alla punta della lanterna, e tutti mi riuscirono infruttuosi. Nel materiale che osservai, sino a circa sei piedi di profondità, non mi fu dato mai rinvenirvi alcuna cosa, che avesse potuto dare indizio d'opera umana: non calcinaccio, non chiodi, non mattoni, non carboni, ec. dunque in tutti i punti da me tentati, la terra non era stata frugata, e trovasi come la disposero le vicende de' tempi ».

(1) Perdichizzi ms. cit. p. 39.

jato innanti al suo casolare: passava il sacrestano della SS. Trinità, con la cassetta della elemosina, su cui era l'immagine bianca della celeste colomba; in atti chiese di baciarla. Il sacrestano si fece a lui; appressogli alla bocca la bella colomba, e gliene strisciò sulla persona. Erano le ore 21; Rocco sta in quel punto su ferme ginocchia; spicca un salto d'una canna; sfrena, Rocco, la forza delle gambe; e correndo a precipizio, e quasi furibondo, ritorna in casa, Rocco, alle ore 24 ».

Quella istessa tremante donna, additando ad un punto più alto, dietro del tempio, svelommi una scena ch'io non cancellerò giammai dalla memoria. L'alba infrescava dell'aura soave le vermiglie guance dell'aurora, quand'io dirigeva un primo guardo all'oriente. Le coste della Calabria, il capo di Rasicolmo, la catena degli Appennini Peloriani, sin dove vedevasi in fondo, fumanti, un fianco e la vetta dell'Etna, colorivansi, poco a poco, d'un indoro che si confondeva nel violato; mentre azzurra tremolava la marina, che corre da quel capo al porto di Milazzo. All'occidente frattanto, ancor fosco il capo Calavà, spandeva le sue nere ombre nelle acque tenebrose, e quest'altra tinta estendevasi da quel punto, sino all'Etna. Tutta l'estenzione del Promontorio, verdeggiante in vari punti di vigne, e i suoi oliveti, e le sue case vagamente sparse per ogni dove; tutta l'estenzione dell'amenissima Piana, coi suoi fiumi, co' poggetti, e i colli, e le valli, e i monti che la circondano; tutte le isole Eoliche, sollevate su un mare in varie direzioni biancheggiante di candide vele, davano agli occhi sì d'armonia e di contrasto, che non debbe reputarsi cieco amor patrio, se i cittadini di Milazzo additino a questo monte, come ad uno de' più incantevoli teatri dell'intera Sicilia.

Un addio intanto, da questo teatro, al bel Promontorio. Or tolte le leggiadre e maestose vesti, saranno tentate sin le sue viscere. Il poeta e il pittore volgeranno il tergo alla scena novella; vi assisterà l'indagatore sguardo del naturalista.

III.

IL PROMONTORIO PE' NATURALISTI.

Forte duole a sapere come i naturalisti della Sicilia nostra poche volte, o nessuna, abbiano degnato d'un guardo questo luogo, e come ciò, che si sappia della sua geologica costituzione, riconoscere si debba dagli stranieri, quì condotti dal vero amore della scienza; mentre quasi tutti appresenta i saggi de' terreni, che formano la maggior parte dell'Isola. « *Ainsi*, disse il signor Quatrefages, *cette localité présente, dans leur ordre de superposition naturelle, et comme par échantillons, presque tous les principaux terrains qui ailleurs isolés et en grandes masses, composent plus des deux tiers de la Sicile* (1) ».

Qual che siesi il luogo dove tenti il geologo le sue ricerche nel Promontorio, vede sempre il suo terreno primitivo, rappresentato da rocce di *granito*, di *sienite*, e *schisto micaceo*. Dalle grotte che si fan pavimento del mare, alla vetta del piccolo monte della *Trinità*, cotali rocce costantemente appariscono. In taluni punti stanno esse seppellite sotto a de' strati di *selci conglutinate*, o di arena trasformata in *grès*, come osservar puossi di costa alle mura dell'Abbadia, sotto il fianco orientale del castello, a *S. Ermo*, e fino sull'alta costa del monte della *Trinità*, che guarda l'occidente; e giusto nella scoscesa rupe della *manica*, a cento piedi sul livello del mare, trai graniti e gli *schisti*, vedesi, in varî sensi, serpeggiare uno strato di *marna silicea*, di color verdastro, al di sotto e al di sopra vestito d'altri due sottilissimi strati di *creta* giallo-bianca. In altre località, come sulla costa del *cottonello*, a *S. Ermo* ancora, alle falde orientali della *Trinità*, in un fondo de' sig. Calì, e fino alla *baronia*—estrema punta del Promontorio—il terreno primitivo nascondesi sotto il moderno, rappresentato da *breccia*, *sabbione*, *tufo*, *conglomerato*, tutti poligenici.

(1) *Revue des deux mondes* XVII année. — Nouvelle série 1847. 17. p. 124. *A. de Quatrefages*.

Sotto le mura dell'Abbadia, anzidette, un gran numero si osserva di *madrepore* e testacei fossili, e delle pietrificazioni interessantissime.

Sul ciglione della costa del *cottonello*, in una sabbia *calcarea*, formata da piccolissimi frantumi di conchiglie, e sottili lamine di *mica*, giace una prodigiosa quantità di conchiglie, che tuttora illese appariscono, e pressochè ne' colori delle viventi. In tal sabbia ò rinvenuti de' crostacei microscopici, di cui ò dei saggi d'una straordinaria piccolezza.

Madama Jannetto Power, fatti eseguire degli scavamenti di fianco alla pubblica strada, presso *S. Ermo*, e precisamente in un podere de' sig. Lisi, fu sorpresa al gran numero de' testacei fossili in quel luogo rinvenuti, alto sul mare duecentoventi piedi. In un *Cenno sulle conchiglie fossili de' contorni di Milazzo*, così ella scriveva:

« La medesima sabbia calcarea nella quale giacciono le conchiglie intere che esporrò in catalogo, era quella che serviva di cemento per unire in gruppi i medesimi testacei, conservati nello stato d'integrità, e quegli altri rotti o ridotti in frantumi, che in masse legate dal cemento calcare osservansi in quel locale. Tanto la sabbia però, quanto le conchiglie determinabili o alterate, rinvengonsi unite a de' frantumi rotolati di *gneiss* e a delle lamine di *mica*, provenienti dalla distruzione di quella roccia primitiva.

« I testacei determinabili sono moltissimi nello stato di freschezza; possonsi dire come quelli che trovansi nel mare siciliano, ed appartengono quasi tutti a specie viventi ed esistenti nel medesimo mare; ciò però non importa che molti individui non si rinvengano rotti ed alterati nella loro superficie.

« Queste osservazioni mi portano a credere che i fossili da me trovati appartengano ad un periodo più recente del terziario, che che ne dicano coloro i quali mettono in poco calcolo la freschezza e la conservazione de' fossili, e la loro identità con le specie conosciute nella determinazione della loro età.

« Questo deposito di fossili però giace sopra un calcare cer-

tamente più antico, non solo per i suoi caratteri orittognostici e pèr la sua giacitura, ma pe' fossili che contiene, i quali alterati ivi trovausi a segno, che per lo più di essi il solo interno modello ne esiste; in guisa che tale calcare compatto, d'un color grigio, a grana grossolana, anzichè no, appartiene sicuramente al periodo terziario, non avendovi potuto scovrire nè conchiglie, nè modello interno, nè impressione esterna di testacei appartenenti a terreno d'altra epoca.

« Questa roccia calcare istessa, di cui ci siamo occupati, giace sopra lo *gneiss* a cui trovasi fortemente unita, in modo che allo strapparsene de' pezzi, la roccia primitiva, testè accennata, vi resta taute volte aderente, come chiaramente manifestasi in molti saggi da me conservati (1) ».

(1) *Catalogo de' testacei ritrovati al Capo di Milazzo, in Valdemone di Sicilia.*

Classe de' gasteropodi.

Succinea amphibia. *Drap.* — Lymnaeus palustris. *Drap.* — Rissoa acula. *Desm.* — Rissoa cancellata. *Desm.* — Rissoa bruguieri. *Payr.* — Bulla lignaria. *Lin.* — Bulla hydatis. *Lin.* — Trochus magus. *Lin.* — Troehns ziziphinus. *Lin.* — Trochus conulus. *Lin.* — Trochus conuloides. *Lam.* — Trochus umbilicaris. *Lin.* — Trochus pharaonis. *Lam.* — Solarium stramineum. *Lam.* — Turbo rugosus. *Lin.* — Pleurotoma vauguelini. *Payr.* — Pleurotoma interrupta. *Lam.* — Turritella terebra. *Lam.* — Scalaria communis. *Lam.* — Monodonta fragaroides. *Lam.* — Phasianella vieuxii. *Payr.* — Natica glaucina. *Lam.* — Natica canrena. *Lam.* — Natica millepunctata. *Lam.* — Natica castanea? *Lam.* — Navicella lineolata? *Lam.* — Calyptraea. — Conus mediterraneus. *Brug.* — Conus franciscanus. *Brug.* — Cypraea lurida? *Lin.* — Cypraea pediculus. *Lin.* — Cyprea coccinella. *Lam.* — Columbella rustica. *Lam.* — Volvaria triticea. *Lam.* — Mitra caffra. *Lam.* — Buccinum mutabile. *Lin.* — Buccinum reticulatum. *Lin.* — Buccinum serratum. *Lin.* — Buccinum neriteum. *Lin.* — Buccinum gibbosulum. *Lin.* — Cassidaria echinophora. *Brug.* — Cerithium vulgatum. *Brug.* — Cerithium redula. *Brug.* — Cerithium latreillii. *Payr.* — Murex brandaris. *Lin.* — Murex trunculus. *Lin.* — Murex blainvilii. *Payr.* — Triton nodiferum. *Lam.* — Triton scrobiculator. *Lam.* — Triton clandestinum. *Lam.* — Triton cutaceum. *Lam.* — Ranella pygmaea. *Lam.* — Fasciolaria tarentina. *Lam.* — Fusus syracusanus. *Lam.* — Fusus lignarius. *Lam.* — Rostellaria pespelicani. *Lam.* — Vermetus gigas. *Bivona.* — Haliotis tuberculata. *Lin.* — Fissurella nimbosa. *Lam.* — Fissurella crassa? *Lam.* — Fissurella graeca. *Lam.* — Emarginula

Ebbe questo *Cenno* per mano il sig. Maravigna. Non trasse sul luogo ove fu eseguito lo scavo dalla Power, osservò sì, in Messina, tutte le conchiglie ivi raccolte dalla naturalista francese; e, avuto riguardo allo stato di conservazione di quelle, e alla rassomiglianza perfetta con le esistenti ne' mari di Sicilia, fu anch' egli d' avviso appartenersi al periodo quaternario (1).

Più a *nord,* sulla costa della *manica*, accanto ad un fondo de' sig. Bonina, e alle falde orientali della *Trinità*, nel sovracennato podere de' sig. Calì, ben fruttuosi riescono gli scava-

fissura. *Lam.* — Patella cochlear. *Gmel.* — Patella vulgata. *Lin.* — Patella punctata. *Lam.* — Patella bonnardii. *Payr.* — Patella lamarckii. *Payr.*

Classe degli acefali.

Pecten jacobaeus. *Lam.* — Pecten plica. *Lam.* — Pecten varius. *Lam.* — Pecten sanguineus. *Lam.* — Lima squamosa. *Lam.* — Anomia csepa. *Lin.* — Spondilus gaederopus. *Lin.* — Pinna nobilis. *Lin.* (*). — Nucula margaritacea. *Lam.* — Arca noae. *Lin.* — Arca barbata. *Lin.* — Arca antiquata. *Lin.* — Pectunculus glycimeris. *Lam.* — Pectunculus pilosus. *Lam.* — Mytilus edulis. *Lam.* — Cardita crassicosta. *Lam.* — Chama gryhoides. *Lin.* — Chama unicornis? *Brug.* — Cardium echinatum. *Lin.* — Cardium sulcatum. *Lam.* — Cardium laevigatum. *Lin.* — Tellina virgata. *Lin.* — Tellina nitida. *Poli.* — Lucina reticulata. *Lam.* — Lucina lactea. *Gmel.* — Venus verrucosa. *Lin.* — Venus rugosa. *Lin.* — Venus dysera. — Cytherea chione. *Lam.* — Cytherea exoleta. *Lam.* — Mactra stultorum. *Gmel.* — Crassatella donacina. *Lam.* — Amphidesma donacilia. *Lam.* — Lustraria solenoides? *Lam.* — Solen ensis? *Lin.* — Psammobia florida?

Classe de' brachiopodi.

Terebratula vitrea. *Lam.* — Terebratula caput serpentis. *Lam.* — Terebratula truncata. *Lam.*

Classe de' cirriopodi.

Balanus tintinnabulum. *Lam.*

N. B. — Oltre de' tastacei annotati nel catalogo ritrovai in quel locale alcune specie di dentalium, molte ostree, alume, madrepore o miliepore, vari echini, degli spatangus, ec.

(1) Poche parole sulla memoria di Madama Jannette Power, intorno alle conchiglie fossili ne' circonvicini di Milazzo. — Estratto dall' *Innominato*, anno II, num. 12. Messina, 9 agosto 1837. Professore C. Maravigna.

(*) Non è ritrovato che de' frantumi di questo genere, che è creduto rapportare a questa specie.

menti in *madrepore* e in varie specie di *terebratula affinis* (1). Nella seconda località ò osservato, in mezzo allo *schisto micaceo* delle profonde cave riempite d'intero da sottilissimi frantumi di *mica*. Tolto fuori quel materiale, vi ò trovate delle *madrepore*, varie specie di *patella*, de' *trochus*, e de' *turbo* veramente microscopici (2).

Ma i naturalisti stranieri àn creduto luogo degnissimo d'attenzione, non soltanto pe' molti crostacei fossili che vi si ritrova, ma per taluni fenomeni, da' quali àn tratto delle importanti conseguenze, la *baronia*. Il sig. Quatrefages, il quale, nel 1846, per tre settimane studiò sul Promontorio, di unita a delle celebrità francesi, in un articolo, pubblicato sulla *Revue des deux mondes*, nel 1847, così diceva:

« Negli strati di *calcare*, di cui ragioniamo, l'urto delle onde provegnenti dall'alto mare, à incavato delle camere e de' bacini, ove crescono delle spesse macchie d'alga, e di *fucus*, asilo di varie popolazioni marine. Era colà altrettanti vivai, che promettevanci delle numerose pescagioni. Contavamo inoltre sulle specie terrestri, onde speravamo incontrare de' numerosi rappresentanti, sotto gli ammassi rovesciati, appena coverti da qualche pollice d'acqua; se non che, una circostanza imprevista, a ingannar venne le nostre speranze. Sotto l'influenza di condizioni difficili troppo ad apprezzarsi, ma tra le quali fa di fermo una parte attiva, una evaporazione più o men pronta, l'acqua di tali mari scioglie talvolta, e tal'altra abbandona, una certa quantità di calcare alle rocce sommerse. Nell'ultimo caso, la materia calcare si deposita, quasi una specie di vernice, sulla superficie delle pietre e della ghiaja ch'ella agglutina promiscuamente, chiudendo così la più parte de' passaggi per dove gli annelidi e i vermi d'ogni generazione potrebbero introdursi. Questa sorta

(1) Ritrovasi la descritta dal Calcara, nel *Cenno sui molluschi viventi e fossili della Sicilia* a p. 84, tav. IV, f. 8 — la *Monodonta* Tinei. Calc. — e la *Rissoa* Insenghae. Calc.

(2) Una ricca collezione di *conchiglie fossili* del Promontorio, trovasi fatta, in Milazzo, dal sig. Giuseppe Catanzaro.

di sudore appresenta una grandissima resistenza, e sovente gli sforzi riuniti de' nostri uomini, armati di solide stanghe, non valevano a staccare quella pietra, ch' uno di loro avrebbe agevolmente rotolata, ove libera, con le sole sue mani.

« Siffattamente depositandosi, a poco a poco, la roccia sedimentare, à ritenuto e agglomerato nella sua massa, delle piccole selci isolate, e talfiata ancora de' rottami della umana industria. Ecco un fatto importante, e che, ad altri riunito d'egual natura, spiega, condannandole, le opinioni di taluni geologi, i quali àn voluto far rimontare l'apparizione dell'uomo sulla superficie del globo ad un'epoca troppo lontana. La roccia sedimentare di Milazzo è d'una struttura troppo compatta; ella quasi pareggia in durezza il *calcare* primitivo che ricovre, e a primo colpo d'occhio sarebbe facile confonderli. Ritrovando nella roccia di recente formazione de' frammenti di mattoni e di vasellame, si potrebbe adunque essere indotti a risguardare cotali avanzi come contemporanei de' calcari medesimi, se non si tenesse conto del fenomeno, che giornalmente si avvera sotto gli occhi dell'osservatore. L'incrostatura delle rocce di Milazzo è un fatto analogo a quelli che si è segnati sulle coste di talune isole dell'Arcipelago, e che vedesi lungo le coste scoscese della Guadalupa. Qui il mare à congiunto e convertito in una specie di breccia degl' immensi ammassi di sabbia e de' frammenti di conchiglie. In questa breccia à sovente delle ossa umane, miste a delle tracce d'una civilizzazione ancor nell' infanzia, ma vi si è trovati egualmente de' rottami di navigli europei, naufraghi da pochi anni. Evidente è dunque che alla Guadalupa la formazione di quelle rocce, comechè considerevole, appartenga tutta intera all' epoca geologica attuale. L'ossame, i rottami d'ogni genere che vi s'incontra, non meritano dunque il nome di *fossili*, dachè una tale espressione è riserbata agli avanzi organici, contemporanei delle epoche precedenti; e a' giorni nostri, come a' tempi di Cuvier, può dirsi, che il vero *uomo fossile* sia ancora a rinvenirsi (1) ».

(1) *Revue des deux mondes*. Art. cit.

Il fenomeno disegnato dal signor Quatrefages, cade sotto gli occhi dell' osservatore non solamente alla *baronia*, ma lungo la costa che si estende dal così detto *rugnu-di-lu-pipi*, sino alla *purtedda-di-fora;* e sull' altura dello stesso Promontorio, ove da secoli si è ritirato il mare, si osserva degli ammassi composti in quella stessa guisa, con delle selci conglomerate, mediante quei sedimenti di calcare. Conservo de' saggi di tal natura di terreno, spezzati sotto le mura dell'Abbadia, accanto alla piccola chiesa di *S. Ermo*, e sulla scoscesa costa occidentale del monte della *Trinità*. Bella per vero agli occhi del curioso, fu trovata alla stessa *baronia*, da un tal Trimboli, picconiere, una *spigola*, illesa nella sua forma e sin nelle squame che la covriano. Profferivala costui in vendita ad un signore della città, il quale non dava in guiderdone che sola una piastra. Il maestro adontò; scagliò di furia il prezioso pesce su una pietra, e lo rese in frantumi.

Nella costa che à nome dallo scoglio *di-lu-brugnaloru*, tagliata perpendicolarmente, e nel promontorietto della *punta-della-mazza*, vedesi de' vari e larghi strati d' un *argilla* giallo-bianca, osservabile ancora per le coste della *manica* e del *cottonello*, che sarà certamente la *jaunâtre de Milazzo*, segnata, a cenno, dal Borch, nella sua *Mineralogia*. Vero è ch' ella abbia poca lega; ma la mano dell' uomo render la potrebbe utilissima, da che in taluni punti, e segnatamente alla *manica*, ella è quasi bianca.

Io non credo di dovermi intertenere sulla concrezione stallattitica, che spessissimo si osserva al Promontorio, essendo questa pur troppo comuno ne' luoghi ov' à copia di calcare.

La natura stessa del terreno fa che le acque al Promontorio abbondevoli si mostrino e quasi additino all' umana industria ove sarebbe da formar de' pozzi. Anche percorrendo la pubblica via, a pochi passi dopo la chiesa parrocchiale, vedesi emergere limpidissima una sorgente. Ma troppo poco sinora si è apprezzata questa largizione di natura, e in tutto non contansi, che nove pozzi : quello delle *scale di sero*, della *cappa*, di *ci-*

rucco, i tre del *tono*, quello di *gaudio*, l'ultimo del *molino-a-vento*. Altre quattro fonti possono far fede della copia delle acque, una sotto il nome di *piediguddi*, la seconda sotto quello di *S. Opulo* — d'un'acqua purissima e salutarissima — la terza del *paradiso*, e la quarta del *tono*. Una popolazione di 800 abitanti, non può per certo esser contenta di sì angusto numero di luoghi, ove attingere un elemento così alla vita necessario ed alla nettezza.

La società scientifica francese, che, nel 1846, fermò la sua attenzione al Promontorio, dovette confessare, d'essersi arricchita d'un gran numero d'insetti, non ancora posti ne' cataloghi zoologici (1). Il sig. Blanchard, oltre a molti saggi di quelli, fe' tesoro d'alcuni rettili viventi, che oggi fan parte della *Menageria* speciale, creata al Museo, da' signori Dumeril e Bibron. Furono allora trovati duo grandi *serpi neri*, e do' bei saggi di *salamandra* (2).

Il signor Edwards die' prova dell'estraordinario suo zelo per la scienza; più fiate, a rischio della vita, tuffandosi e rituffandosi nelle onde, da una profondità di dodici piedi, usciva, dopo una mezz'ora, traendo seco una innumerevole quantità d'uova di *molluschi* e di *annelidi*. Il signor Quatrefages, visitando contemporaneamente le grotte del Promontorio, in mezzo a gran numero di *annelidi*, *nemerti*, e *molluschi febenteridi*, rinveniva una novella specie di *mollusco gasteropode*, in qualche modo simile a' *tritoni*, illustrati per la prima volta dal Cuvier. Il lettoro prenderà certamente diletto da' vivi colori ond'egli la descrisse — « La specie siciliana, sebbene di più piccola taglia, è molto più singolare di quella dello nostre coste di Francia. Figurisi una piccola *chiocciola*, di forma allungata, portante sulle coste un filare di brancho ramificate, simiglianti a delle macchie animate, di squisita delicatezza; si rimpiazzino i tenta-

(1) Ci auguriamo di veder frappoco pubblicati in, cataloghi, tutti i *molluschi*, i *fossili*, e quant'altro la società scientifica francese rinvenne, in queste località.

(2) *Revue des deux mondes*. Art. cit.

coli lisci ed opachi de' nostri lumachini, da due grandi corna di vetro, da dove esca un mazzolino di branche di colore rosato, miste a de' fiori violati; stendasi al dinanti della testa un velo stellato, della maggior finezza, e non si avrà ancora che una idea troppo imperfetta di quest'ammirabile esigua esistenza, che sembra fatta di smalto e cristallo vivente (1) ».

Le botaniche escursioni al Promontorio egualmente riescono fruttuose, che quelle d'ogni altro naturalista; conciossiachè, tra molte interessanti, una pianta quì presentasi interessantissima, e che in niun'altra parte dell'Isola nostra si genera : è l'*Echinops viscosus,* in qualche luogo d'Europa rinvenuto per la prima volta dal De-Candolle (2); e all'*est* del Promontorio per la prima volta veduto dal signor Tineo. Chi volesse trovarlo in fiore, dovrebbe ricercarlo in quella sublime costa, in giugno e luglio. Il 3 settembre del 1851, fui lieto di raccoglierlo all'*ovest*, e precisamente sulla *manica*, pochi passi dietro il casino de' signori Bonina, coi semi maturi, di cui feci presente al detto signor Tineo; e quei semi in oggi accrescono il numero delle rare piante indigene dell'*Orto botanico* di Palermo.

È quì ciò che io possa dire sul Promontorio di Milazzo; se tanta purità di cielo, e tanta varietà di scene, e tanta copia di cose interessanti, lo rendano degno di tutta attenzione, giudichi adesso non il vago soltanto delle belle vesti della natura, ma colui ancora che addentra lo sguardo ne' visceri della terra, nelle voragini de' mari, che sublimasi con le vette de' più alti monti, che affronta le ignivome bocche de' vulcani, che sfida ogni travaglio del corpo e la vita pone in periglio, a che possa con la sua scienza tornar utile alla umana famiglia.

(1) *Revue* etc. Art. cit.

(2) Frase specifica — Foliis pinnatifidis suprà cauleque viscoso-hirtello-pubescentibus subtùs cano-tomentosis, laciniis lanceolatis basi 3-5 fidis margine revolutis, invol. partialis setis dimidiam squam. intern. longitudine brevioribus, squam. inter. glabris margine serrato-ciliatis elongatis acuminatis. — Parlatore *Flor. Ital.*

Libro II

MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI MILAZZO.

I.

DALLA FONDAZIONE DI MILE, SINO ALL'EPOCA DOVE CADDE IN POTERE DI ROMA.

— Dall'an. 1542 a. G. C., all'an. 210. —

La origine di Mile, per debolezza di critica e per patriottica boria, è stata confusa in un vortice di dubbietà e d'incertezze. Loro i quali ànno scritto sullo stabilimento delle greche colonie in Italia, e sulle antiche cose dell'Isola nostra, così ragionano. — Si à, da Marciano Eracleense e da Scimno da Chio, che la città di Mile fu fondata da' Zanclei (1); si à, da Strabone, che Imera fu edificata da' Zanclei, che abitavano Mile (2); dunque dubbio non torna che fu da' Zanclei innalzata; dunque, sebbene indeterminata resti l'epoca della sua fondazione, non torna dubbio che debba segnarsi anteriore a quella d'Imera, quanto dire all'anno quarto dell'Olimpiade XXXII — anni 649 a. Gesù Cristo. — Àn così lasciato indeciso se prima della città esistesse il castello, e niuna luce ànno sparsa sulla derivazione del nome o dell'uno o dell'altra.

In diversa guisa gli scrittori di Milazzo. Vuole uno di loro, che un Milaso, assalite le città fabbricate da Ermeas, una delle quali nel luogo ove sorge la presente Milazzo, e guadagnatele, die' loro il suo nome (3). Recano altri una iscrizione, sognata,

(1) Orbis descriptio, v. 286, 287.
(2) Τὴν Ἱμέραν μὲν οἱ ἐν Μύλαις ἔκτισαν Ζαγκλαῖοι. — Lib. 6, p. 272.
(3) La-Rosa ms. cit.

nell'antico palazzo del Magistrato della città, e su questa danno l'istoria certa.—Il popolo romano non sostenne più i re; Mele e Lassio, del sangue di Romolo, lasciarono Roma; diritto vennero nella nostra terra; ed ecco da Mele e Lassio bella e formata la voce *Milazzo* (1). Non esistette dunque Mile per tali scrittori. Tucidide, Strabone, Diodoro, e quanti degli antichissimi così la chiamarono, molto meno di loro delle antichissime cose si seppero.

Eppure, in qualche modo si riconosce da uno scrittore del luogo la congettura, ch'io credo abbracciar si debba qual certezza, circa all'origine del nome *Mile*. Parlo del Napoli, scrittore del secolo xvii. Costui, il primo, annunzia Mile fondata da' Tessali, perchè eguale d'intero al nome d'altra antica città di Tessaglia (2). Se non che, d'una critica mal sicura, egli vertigina nella incertezza; mentre quel nome sospetta d'origine tessalica, derivalo dall'ellenica voce Μῶλαξ *immane sasso;* non sapendo come porre d'accordo le parole degli scrittori antichi, tutti li combatte; e in fine dichiara nulla ci essere di certo. Il Pellegrino, più felice nella locuzione, non troppo nella critica, segue le orme del Napoli; stabilisce, con lui, che *Mile* sia un nome di tessalica derivazione (3); ma in nulla sa giovarsi delle antiche tradizioni, a che la luce si abbia ond'è desiderio.

(1) Filippo D'Amico, *Riflessi storici ec.* Rifl. 2, p. 17.

(2) Ms. cit. lib. 1, p. 20.

(3) Ms. cit. — In idioma latino si dice *Mylae*, Plinio, Strabone, Seneca, Svetonio, Ovidio, Patercolo, Tucidide, Tolomeo, Antigono, Polibio, Scilace, Fotio, Marciano. *Myle* nel numero del meno, Silio, Hofmanno. *Myla* anche nel numero del meno, Livio, Dausquio, Aretio. *Melassium*, Ornfane, Amico. *Melassus*, Amico. *Milatium*, Amico, Brietio, Nicolosi, Baudraud, Privilegio del Re Rugieri l'anno 1134. *Mylazzum*, Aretio. *Melatium*, Re Martino nel cap. 2. Bolla d'Eugenio iii nel 1151. *Melacium*, Privilegi del Conte Rogeri nel 1096 del Re Federico iii nel 1302, e del Re Martino nel 1407, Malaterra. *Melazum*, Mario Negro. Li suoi cittadini sono detti Lat. *Mylaei*, Polibio, Diodoro, Stefano Bizantino, Hofmanno. *Mylaitae*, Stefano Bizantino. *Myleuses*, Ottavio Caetano, Cluverio, Boudrand. *Mylaetani*, Cluverio. — V. Massa *Città, Terre e Luoghi esistenti in Sicilia* p. 238.

Metter giù ogni idea, che non derivi da sano criterio, ma da puerile amor di patria; porre in armonia le notizie tramandate da molti secoli, intorno alla fondazione di questa città; far valere le stesse a sostegno del ragionamento, onde posar nella certezza, è tutto, io credo, che si ricerchi, in questo punto, dalla filologia; ed ecco a che io, con la maggior precisione, intenda provarmi.

Aristotele fa parola di Ciclopi Traci — quanto dire di quella parte di Tessaglia a Flegra vicina, che prima della guerra di Troja avevano i Traci occupata — i quali recati si erano nella Pelasgia (1). Svestiti costoro delle mostruose forme, di cui dipinserli i poeti, niente altro erano che colonie arabo-fenicie; le quali, infeste a' popoli confinanti, verso l'anno 1542 a. G. C., espulse da Deucalione, si trassero nell'Epiro, e da qui, divise, irono in cerca di terre novelle.

Che talune famiglie di esse vennero ad abitare nella nostra Isola, è chiaro, da Omero; imperochè, per dipingere il Ciclope Polifemo, d'affricana origine, lo dà figlio di Nettuno, divinità della Libia; e per disegnare a patria de' Ciclopi di Sicilia la Tessaglia, simili additali a' giganti Flegrei (2).

Dopo tali premesse, che sono istoria accreditata, non è affatto strano il credere, che di tali colonie o famiglie, fosse una sulla balza venuta dove sorge il castello di Milazzo, simile ad un monte, e vi avesse una torre innalzata. Il nome *Mile* appartiene esclusivamente a due città, una della Sicilia, e l'altra della Tessaglia (3). È questo un valido argomento, cui nulla osta l'istoria; anzi l'aver da Aristotele che i Ciclopi furono delle torri gl'inventori (4), è senza fallo a tal credenza sostegno.

(1) *De Mirab. Auscult.*

(2) I Pelasgi di Tessaglia, son chiamati da Licofrone, figli de' giganti.

(3) Μυλαὶ, πόλις Σικελίας· Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ.... Ἐισὶ καὶ Μυλαὶ καὶ Θετταλίας, ἧς τὸ ἐθνικὸν Μυλαῖος. Stephanus *de urbibus*. Amsterd. 1778.— *Mylae — Mylae - Thessaliae, item Siciliae urbs* — Dorville *Sicula* 1, p. 14. Froelich.

(4) Plinio *Hist. nat.* lib. 7, c. 56.

In tal modo, senza porre innanti le ossa fossili de' creduti giganti del Promontorio e della Piana, senza errar nelle incertitudini della favola, senza porre Polifemo in una grotta di Milazzo, senza torturare l'istoria, può stabilirsi che Mile sorse da una colonia pelasgica, originaria arabo-fenicia, e non molto dopo all'anno 1542 prima dell'era cristiana.

A ciò non fanno ostacolo le parole di Marciano Eracleense e Scimno da Chio, che la città di Mile fu innalzata da' Zanclei, nè quelle di Strabone, che Imera fu fondata da' Zanclei che abitavano Mile. Qui tali Zanclei non rappresentano che fondatori ed abitanti della città, e non del castello. Poteva ancor sotto i Sicani e i Sicoli esister la torre costruita da' Tessali, che aveva il nome di Mile; ovvero distrutta e ricostruita, per la importanza della postura, poteva la novella città l'istesso nome del luogo eredare. Anzi le parole di tali scrittori maggior lume danno alla istoria, a quelle congiunte di Tucidide, che affermano, che a' fondatori d'Imera unironsi degli esuli Siracusani, detti Miletidi (1). Se Mile fu metropoli d'Imera, e Mile poteva accogliere degli emigrati d'altra terra, una logica diritta non lo darà più soltanto come castello, ma come città. Se dunque la origine del castello rimontar debbe a non molto dopo l'anno 1542 a. G. C., quella della città non troppo innanti all'anno 649, epoca in cui fu Imera fondata (2).

(1) Καὶ Ἱμέρα ἀπὸ Ζάγκλης ᾠκίσθη ὑπὸ Εὐκλείδου καὶ Σίμου καὶ Σάκωνος, καὶ Χαλκιδῆς μὲν οἱ πλεῖστοι ἦλθον ἐς τὴν ἀποικίαν, ξυνῴκησαν δὲ αὐτοῖς καὶ ἐκ Συρακουσῶν φυγάδες στάσει νικηθέντες, οἱ Μυλητίδαι καλούμενοι. Lib. 6, c. 5.

(2) Eusebio Cesariense e Setho Calvisio voglion fondata Mile anni 38 dopo che nacque Roma.—Maurolico segna la data dell'anno del mondo 3674; prima di G. C. 1525.—Bonfiglio l'anno del mondo 3687; prima di G. C. 1514.—Palmeri l'anno 651 a. G. C.—Il Maggiore determina la fondazione di Mile nell'epoca in cui i Messeni occuparono Zancla.—Il Serradifalco segue l'opinione del Cluverio, che Mile, cioè, sorse verso la Olimpiade 29.ª—Il sig. Brunet de Presle dice così: « *A peu près vers le même temps où les Mégariens s'établissaient à Sélinonte, les Zancléens envoyaient aussi à l'occident, mais sur la côte opposée, baignée par la*

Giù poste le dubbiezze, quanto alla origine e al nome di Mile, dovrebbe la pagina elargarsi sulla sua istoria civile-politica; se non che, interesse sì poco a' dì longevi questa città destava, che il suo nome vedesi ad intervalli sparire; onde che meglio una serie di congetture potrebbe anzichè una ragionata istoria venir fuori. Dirò io dunque di Mile quanto l'antica istoria tramanda, senza dubì, senza contradizioni. Attingerò da questa sorgente tutto che limpido apparisca, in relazione sempre con l'istoria generale dell' Isola.

Le colonie greche erano già venute a stabilirsi in Sicilia; Sicelioti chiamavansi diggià gli abitanti tutti dell' Isola; alle forme di governo popolare, succeduta era la tirannide; trecentomila Cartaginesi avevano insanguinato di loro i campi d'Imera; ed or, novellamente, libere le città erano tutte. Siracusa credeva col *petalismo* per freno alle ambizioni ad evitar le tirannidi; Empedocle riordinava le civili condizioni d'Agrigento; tutti gli esuli ritornavano a bearsi dell' alito della terra natia; e una con la Grecia, con Cartagine, la Persia e Roma, godeva Sicilia d'una pace, che le arti e le scienze proteggeva, le popolazioni aggrandiva, la pubblica e la privata dovizia estendeva. Quando,

mer de Tyrrhénie, Euclide, Simus et Sacon fonder la ville d'Himèra. A cette colonie s'étaient joints des exilés de Syracuse, que Thucydide désigne sou le nom de Mylétides. Ce nom leur venait, probablement, de ce qu'ils avaient séjourné quelque temps à Mylae, petite ville bâtie un peu auparavant par les Zancléens, sur cette même côte, et en face des iles d'Éole ». Recherches sur les établissements des grecs en Sicile. *Part.* 2, § 14, p. 97. — Finalmente il sig. Raoul-Rochette si esprime in questi sensi: « *Nous ignorons l'époque à laquelle elle fut fondée; nous savons seulement, d'après les expressions mêmes de Strabon, qu'elle fut antérieure à celle d'Himère et par conséquent à la quatrième année de la 32e Olympiade. Il est probable qu'elle précéda cette date de peu d'années, et l'évaluation de Cluvier, qui la rapporte vers la 29e Olympiade, pourrait n'être pas dépourvue de vérité, quoiqu'il avoue luimême que ce n'est qu'une conjecture, et qu'il ne se fonde pas dans son calcul sur l'induction qu'offre le passage de Strabon, qui seul pouvait cependant lui donner de la certitude.* — Hist. Crit. de l'établiss. des Col. Grec. vol. 3, p. 323. — Il Burigny nella sua *Stor. Gener. di Sic.* non fa parola della fondazione del nostro castello.

novellamente balenando il fulmine della guerra, gli animi sospendonsi: i Sicoli contra gli Elleni slanciansi sull'arena; si offre il destro ad Atene d'accentrare le ambiziose sue mire sulla Sicilia; e pesa sull' Isola un orrido nembo di altre calamità. Il segno alla discordia è dato da Deucezio: regnando su' Sicoli nelle parti mediterranee, soffre di mal cuore, che i novelli abitatori sempre più estendano il loro dominio: signore di Neto, Meneno, Palica, Morganzio e la nuova Etna, porta la guerra nell'Agrigentino, e quivi il castello di Mozio espugna. Soccorso manda Siracusa ad Agrigento, e gli ausiliari sono rotti e dispersi. Altre forze di quella sovraggiungono: tra Noma ed Amastrato caggiono rotte le armi sicole, e il duce prostrato innanzi ad un altare, nella maggior piazza di Siracusa, esclama al popolo, sè lieto essere nel ricever la morte dalle sue mani. Sciaguratamente—come d'ordinario—la generosità nella guerra, fece adito al tradimento: Deucezio, mandato in Corinto, medita ostilità novelle contro a Sicilia, ed eccolo sulle sue sponde un'altra fiata, e, da molti Sicoli seguito, fabbricare Galatta. Vero è pur troppo, la morte spense il suo ardimento: ma rabbia sentì Agrigento della siracusana magnanimità: il guanto della sfida videsi gittato Siracusa: le città tutte greco-sicole tennero quali con una, quali con l'altra delle due metropoli, e il giorno venne del sangue: soggiacque Agrigento: la pace implorò, e ottenne la pace.

Ma la vittoria de' Siracusani non ebbe corona di pace: rovesciaronsi i vincitori su Trinacria —unica città rimasta in potere de' Sicoli— tolserne fin le vestigie; e cominciarono ad essere più infesti a' Leontini; quando le armi ateniesi fecer minaccia all'Isola d'invasione, da costoro di soccorso richiesti. È qui frattanto la prima occasione, ove, con certezza, l'istoria parla di Mile, come d'un punto reputato abbastanza necessario ad ottenere Messena. Era l'anno primo dell'Olimpiade 88ª —428 a. G. C.—e 20 galee, sotto il comando di Lachete e Careade, mandava Atene a svernare in Reggio. Venuta la bella stagione dell'anno seguente, più forte fatta la flotta di dieci galee reggine,

uscì a provarsi con la siracusana. La vittoria fu per ella, ma della ciurma fur molti cacciati cadaveri in mare, e lo stesso Careade, in battaglia trafitto, lasciovvi la vita. Siffattamente rimasto Lachete solo al comando della flotta, recossi co' compagni a portar guerra a Mile, che soggetta era a' Messeni. Stanziavano nel castello, a presidio, due compagnie, le quali a quegli Ateniesi, che dalle navi si erano slanciati nella spiaggia, avevano ordite delle insidie, onde rendere frustranei gli sforzi loro. Ma le armi nemiche si fanno via sicura: molti delle compagnie volano in fuga; caggion molti uccisi. La fortezza è in mano degli Ateniesi, e i prigionieri sforzati sono a combatter con loro contro a Messena; sì che tal città invasa, degli ostaggi dà, ed altri pegni di fede (1).

Ancora che gli storici, dopo un tale avvenimento, non più tocchino di Mile, e in conseguente ignorisi come in appresso si reggesse, niuno porrà in forse che ritornata fosse nel dominio dei Messeni; da che, fatto senno Sicilia dalle mosse degli Ateniesi, e vedendosi, divisa, minacciata di straniero imperio, nell'anno quarto dell'Olimpiade 88ª—425 a. G. C.—volle da una general lega gloria piuttosto, che dalla intestina guerra; onde ogni terra, ogni città, al primo ordinamento e alla prima soggezione tornarono.

A questo baleno di luce istorica tien dietro una densa caligine: Alcibiade, Nicia e Lamaco fan lampeggiar un'altra volta le armi ateniesi in Sicilia; talune delle città dell'Isola per Siracusa parteggiano, altre per lo straniero; s'inondano di sangue i campi di Siracusa; Demostene, Nicia, l'un dopo l'altro,

(1) Tucid. lib. 3, cap. 90. — Ho creduto meglio attenermi alla tradizione dello storico Ateniese, che a quella di Diodoro, nella certezza, che niuno più di lui, come l'antichità assicura, conobbe l'istoria vera. Dello storico siciliano le parole sono: Μετὰ δὲ ταῦτα ἐπὶ Λοκροὺς πλεύσαντες καὶ πέντε νεῶν Λοκρίδων κυριεύσαντες, φρούριον — Μύλας — ἐπολιόρκησαν. Ἐπιβοηθησάντων δὲ τῶν πλησιοχώρων Σικελιωτῶν τοῖς Μυλαίοις, ἐγένετο μάχη, καθ' ἣν Ἀθηναῖοι νικήσαντες ἀπέκτειναν μὲν πλείους τῶν χιλίων, ἐζώγρησαν δὲ οὐκ ἐλάττους τῶν ἑξακοσίων· εὐθὺς δὲ καὶ τὸ φρούριον ἐκπολιορκήσαντες κατέσχον. Lib. 12, c. 54, p. 445.

piegano, si rendono; e Atene, in Sicilia svenata, la preponderanza perde su Sparta. Nuovamente i Cartaginesi erano ostili all'Isola, e questa era al ripentaglio di cadere sotto il punico dominio, se il primo Dionigi, degli animi spauriti signore, la guerra non faceva a Cartagine. Ben larga è la pagina senza che il nome di Mile menomamente apparisca; ed or, che appena lo vedremo fuori, non lo sarà che un istante, perdendosi un'altra fiata per largo intervallo.

Dionigi, forte della divisione degli animi de' mercenari e della sua astuzia, tolto a Cartagine il destro d'estendere la sua dominazione sull'Isola, già sicuro dell'imperio su Siracusa, la mente rivolge a sottoporre quelle città, le quali si erano date a favorire gli Affricani, e quante sospette temeva. Nel giugno dell'anno primo dell'Olimpiade 94ª, il castello d'Etna a lui si arrende, gli si dà Enna, apregli le porte Catana, Nasso egualmente gli si prostra. Non una vittima immolava Dionigi al conquisto di queste due ultime città; e frattanto la rabbia fecegli meditare contr'elle una punizione crudele; molti Catanesi, stretti al servaggio, furono venduti alla tromba, fu la città data a' Campani; e Nasso le sue terre divise vide a' Sicoli vicini. Cosiffattamente, tolte via quelle dubbitazioni che le terre nemiche possono ingenerare nell'animo intraprendente, Cartagine è il segno della sua ambizione, e alla guerra contro l'Affrica si apparecchia, quando la pace concede a' Reggini, i quali ancor essi di sangue calcidico, fieramente gli sono avversi. Dato esordio alle ostilità, furono le città di Sicilia da' Cartaginesi tenute, e le Sicane parteggianti per elle, che prime sperimentarono gli orrori della guerra: all'infuori di Ancira, Panormo, Entella, Soluntо ed Egesta, ogni altra di esse a Dionigi caddero soggette. Dall'altro lato frattanto le armi puniche sotto la guida d'Imilcone prosperando, Erice presa ed occupata Messena, ogni città Sicola si tenne con lo straniero — d'Assoro unicamente fatta eccezione — nè poca apprensione die' a Dionigi lo assedio da quello dato a Siracusa. Disfatti furono in fine i Cartaginesi, ma l'opera possente fu della sorte, fu della lue che di cadaveri ricoperse

i loro accampamenti. Rifatto animo così Dionigi, a rimettere in piedi Messena, dal nemico adeguata al suolo, e Locresi, e Medimnei e Messeni rapidamente v'invia. Reggio però, a Messena propinqua, Reggio a Dionigi nemica, nella restaurazione di Messena una minaccia teme. Che vie a sfuggire la procella? Le braccia ella protende a careggiar quanti uomini le suspicioni di Dionigi aveano strappati dalle terre natali; Reggio a chi camparono la vita nella distruzione di Nasso e Catana novella stanza largisce in Mile—che per fermo caduta non era sotto Dionigi, e governata esser doveva dalle leggi reggine—Se non che, Mile non accolse a se i profughi Nassi che breve stagione: al tempo stesso ch'eglino e i Catanesi recavansi in Mile, Elori da' Reggini spedito, a toglier Messena al nemico, la cinge d'assedio; quando gli oppidani, ch'ivi la rocca difendevano, una con gli stipendiati di Dionigi, irrompendo sopra le sue genti, in rotta le volgono, lasciandone per terra più che cinquecento. La vittoria, come d'ordinario, inebriò gli animi, sfrenò le mire: il piede de' vincitori si fe' lieve su Mile, e la città vide nel suo cuore star le armi del tiranno. Fu allora che i Nassi quelle mura, per voglia dell'inimico, abbandonarono (1).

Segnalo tale evento è nell'anno terzo dell'Olimpiade 96ª—a. G. C. 394—e, a ripescar novellamente nella storia il nome di Mile, è ben uopo che si trascorra pressochè sino all'anno 337—Olimpiade 110ª an. 4—lungo spazio, in cui Sicilia, dall'ambizione de' Dionisi minacciata e di molti tirannelli, poscia, corrotta e priva de' migliori cittadini, e oppressa dall'ambizion di Cartagine, era stata già riconfortata dalla miracolosa generosità di Timoleonte. Ma il nome di Mile in questo luogo non è ricordato che per toccar l'animo di dolore, senza nulla potersi trarre che riguardi la sua istoria civile; conciossiachè narra Atane, per testimonianza di Plutarco, che quel magnanimo liberatore della Sicilia, durante la guerra contro Ippone e Mamerco, accampato presso la nostra città, il lume degli occhi perdette (2).

(1) Diod. lib. 14, cap. 15, p. 607.
(2) Ὁ δὲ Ἄθανις ἔτι συνεστῶτος τοῦ πρὸς Ἵππωνα πολέμου καὶ Μάμερχος

Avvilita Sicilia da interne discordie, dopo la morte dell'immortal Corinzio, era già in novelle trepidazioni per l'ardire straordinario d'Agatocle. Questo genio intraprendente e dalle ferree membra, conosciuto per la prima volta in una guerra tra Siracusa ed Agrigento, temuto per le sue gesta in altre guerre tra Bruti e Crotoniati, tra Siracusa e Reggio, e piena la mente di sagacità e d'astuzie, in parole d'ardente amatore della libertà, la tirannide usurpa di Siracusa, e appare, nell'anno primo dell'Olimpiade 116ª, apportatore di guerra alle città presso a Siracusa, onde su più larga terra estendere il suo potere. Messena non tardò a veder portate nel suo seno le armi del tiranno. Nell'anno secondo di quell'Olimpiade — 315 a. G. C. — uno de' suoi castelli cadde nelle mani di lui. Trenta talenti offriva quella città per averlo restituito, ed una col forte la somma perdette. Assalitala il nemico, tentò la scalata della stessa città; ma gli sforzi cittadini fecero nullo il suo disegno; sì che dalla rabbia spinto, l'oste levando, corre su Mile, il castello d'assedio circonda e alla dedizione astringe (1).

La rapidità onde Agatocle estese le sue conquiste, l'indizio sono della fiacchezza dell'Isola; e piange il cuore a vederla dopo la sua morte straziata da altri tiranni, e passeggiata con la celerità del fulmine da Pirro. Ma pure, prima ch'ella per sempre piombasse nel *caos* delle nullità, un altro baleno mandò di splendore per la magnanimità di Gerone II. Dirò come tra le primarie sue imprese, quella fu della espugnazione della città di Mile, che in mano era de' Mamertini. Costoro, nati Campani, dopo aver guerreggiato per Siracusa, fattisi sopra Messena, nell'anno primo dell'Olimpiade 123, la vinsero d'assalto ed una con Mile per loro la tennero. Gerone frattanto, tostochè gli fu dato dal popolo siracusano di guidare le sue sorti, e le citta-

ἐν Μυλαῖς ἐπὶ στρατοπέδου φησὶν απογλαυκωθῆναι τὴν ὄψιν αὐτοῦ καὶ πᾶσι φανερὰν γενέσθαι τὴν πήρωσιν, οὐ μὴν ἀποστῆναι διὰ τοῦτο τῆς πολιορκίας etc. — *Vita di Timol.*, ediz. di Didot, vol. 2, p. 304.

(1) Diod. lib. 19, c. 65, p. 315, vol. 2. — Ib. lib. 22.

dine differenze sopì, tutto intento a distruggere gli innumeri mercenari, ovunque molesti, dopo averne larga parte lasciati esanimi sui campi di Centuripe, nell'anno secondo dell'Olimpiade 127 — 271 a. G. C. — la folgore dalla guerra vibrò su quei Mamertini. Veggono eglino tosto il periglio; a far argine a' suoi passi, fortificansi in Tauromenio, e quivi lo attendono; quando un annunzio reca Gerone, itovi per le montagne, aver cinta Mile d'assedio. Non men che mille e cinquecento stanno a presidio della città, e le mura son forti abbastanza. Comincia l'attacco; fieramente dall'un canto si assale, dall'altro si resiste; ma già l'animo degli assaliti vacilla; rinfiammasi e si inebria quello degli assalitori: cade la città in mano di Gerone, e i superstiti de' mille e cinquecento restano prigionieri.

È tutto che dir si possa dell'era in cui Sicilia olezzava di greco odore. Attraverso a questa tela di morta luce e di vaste lagune, ove nulla può carpirsi per ciò che riguardi religione, feste, spettacoli, costumi, coltura, arti (1), e gesta od opere di ingegno de' cittadini di Mile, ci sforzeremo a dipingere, almeno in abbozzo, quali potettero essere le condizioni civili di essa città ne' periodi che abbiamo scorsi.

I Ciclopi, che noi abbiamo veduto stabilirsi in Mile, reggevansi a famiglia, e vivevano prima da pastori, indi da agricoltori. I Sicani formarono delle borgate, da un particolare signore governate, poste sulle vette de' monti; e troppo è da credersi che anche avesser abitato Mile, per la sua alta postura. Coltivando i campi piegaronsi costoro alle arti ancora, e fecero dei progressi nella religione. Venuti i Sicoli, i Cretesi, gli Elimi e i Morgeti, e introdotte le relazioni co' Fenici, il negozio, il commercio, la navigazione prosperarono, si dirozzarono i costumi, si ebbe sacerdoti e riti, leggi, governo e trattati; onde la stessa posizione di Mile fa sicuramente credere, che non fosse abbandonata in quest'altro periodo, e che fruisse degli utili progressi.

(1) Il canonico Alessi nella sua *Ist. di Sic.* v. 1, p. 2, p. 99 dice, che probabilmente un secolo dopo Dedalo, all'epoca cioè di Enea, eravi in Mile uno scultore; senza addurre niuna autorità e nessuna ragione.

Venute poi le colonie Elleniche, la Sicilia tutta prende un aspetto novello. I luoghi disabitati fervono di popolo, le marine si animano, i commerci si aumentano, le terre si dissodano, le arti si sviluppano, alleanze si veggono per commercio; e quì si à sicure notizie quanto alle forme di governo. Le città di calcidica origine abbracciarono tutte la forma di governo oligarchica; sì che Mile, città calcidica, ebbe anch' ella questo reggimento. Ma Mile non può essere considerata qual una delle città primarie di quei tempi; così di poco interesse ella era, che Tucidide non la noverò tra le città greche sul mar Tirreno (1); per la qual cosa credere non si debbe che avesse territorio, leggi, consuetudini, magistrati, monete a sè, e che stipolasse de' trattati particolari, come Siracusa, Agrigento, Zancla ed altre città. Per aversi una idea, se pure fia possibile, delle civili condizioni di Mile, uopo è quelle conoscere della sua metropoli cui sempre fu soggetta — Zancla tutte volte che stretta non giacesse tra gli artigli di tiranni, ritornava alle sue leggi oligarchiche, con le forme repubblicane. Un consiglio di Arconti formava una specie di senato; incuravansi del ginnasio e della pubblica educazione i ginnasiarchi; la cosa pubblica deliberavasi nel consiglio del popolo, cui era dato cambiare le leggi; ne' giudizî ci aveva un ordine di difensori; tutti i cittadini tenuti erano a militare; eravi in fine delle leggi per reprimere il lusso e vegliar su' costumi. Niuno però crederebbe che tali istituzioni fedelmente si osservassero in Mile. Se interessante era a Zancla — poscia Messena — la posizione di Mile per la sua difesa, e così se ella doveva curare a che sempre amica l'avesse, non è chi non veda che la lontananza dal centro degli affari, e la condizion di soggetta, dovessero taluna volta far argomento d'abuso a' magistrati.

(1) *Nous avons parlé de Mylae comme d'une colonie de Zancle, qui fut métropole d'Himère; c'est à Strabon et à Scymnus de Chio que nous devons la connaissance de cette colonie. Cependant Thucydide ne parle que d'Himère parmi les villes grecques situées sur la côte tyrrhénienne de la Sicile; mais cet oubli provient sans doute du peu d'importance dont était cette place.* — Raoul Rochette, op. cit. vol. 3, lib. 5, c. 17, p. 323.

II.

MILE SOTTO IL DOMINIO ROMANO.

— Dall'anno 210 a. G. C. al 1. —

Lungo la guerra che Marcello apportò a Siracusa, si potrebbe arguire, per le tradizioni di Silio Italico, che Mile parteggiasse per questa città (1).

Lorchè poi la onnipotenza romana lo smisurato artiglio sull'Isola piantò, e la funesta a Cartagine ed Atene si vide invilita da leggi straniere, ed il granajo d'Italia da pretori, propretori, consoli, proconsoli, prefetti — ladri impudenti — spoglio ed affamato; a' venti le lagrime spargendo dell'indigenza ed i sospiri ogni popolo, forza è credere che Mile, ancora più, qual piccola terra, tra il vortice delle calamità assorbita, le piaghe penasse della servitù (2).

Sebbene repubblicane forme furono da' vincitori stabilite nell'Isola, e si vedesse ne' Comuni e senato e decurioni e duumviri e quinquemprimi e decemprimi, scelti a libero suffragio del popolo, e ciascuno di essi Comuni un patrono avesse residente in Roma, e i pretori o propretori, i consoli o proconsoli, issero in giro, or in una or in altra terra della diocesi; il fatto fa velo all'apparenza, e vedesi ogni cosa brutta di violazione, d'oppressione, di disperazione lunga, implacabile. La decima geronica, la nave da ciascun Comune dovuta o la tangente di danaro per ciò, il frumento agli agricoltori estorto da' pretori, le ottocentomila moggia che ne dovevano contribuire le città tutte, un nulla erano, a fronte a ciò che ogni sorta d'impiegati, con sanguinose estorsioni, smungevano. E anche più: la priva-

(1) *Et justi quondam portus, nunc littore solo*
Subsidium infidum fugientibus aequora, Mylae ec.— Lib. 14.

(2) Alcuni scrittori milazzesi, confondendo Mileto con Mile, asseriscono che Cicerone parli, nelle Verrine, della loro città.— A togliere ogni dubbio si riscontri l'Azione II contro Verre.

zione del compianto. Quest'epoca, la quale a Roma conquistatrice le lettere die', le tolse alla Sicilia conquistata; sicchè nulla, perchè d'autonomia spoglia e di storici priva, non è a dirsi quanta buja notte si spandesse sulle cose tutte siciliane. I soli raggi di luce che si vibrano su esse, alla penna immortale dovuti dell'Arpinate, dipingonsi nel colore del sangue: spoliazioni e imprigionamenti e carnificine e ogni generazione di sopruso, di violenza (1).

L'istoria addita ne' mari di Mile una sanguinosissima battaglia navale, che di novelli allori cinse la fronte di Ottaviano, e di cipresso quella di Pompeo (2). Costui, prima che la giornata venisse della pugna, quaranta navi poste avea ne' mari di Mile, altre molte ne' vicini. Farebbero esse fronte alle forze inimiche, presso al lido poste, contenderebbero uno sbarco; non le marine così Ottaviano otterrebbe. Erano questi i disegni di Pompeo; e già il rivale da' mari di Stromboli, quegli apparecchi discovrendo, cenno faceva ad Agrippa, diritto navigasse per quei luoghi e attaccasse battaglia. Movea Agrippa all'opera il giorno seguente. Pompeo frattanto inviava a Democare, suo pretore, che in Mile stanziava, un Apollofane, suo liberto, con altre quarantacinque navi, ed egli medesimo, dietro tenendo di costui, muovea con altre settanta. Agrippa partì di notte, con metà delle sue navi; ma, avvedutosi del rinforzo recato da Apollofane, fece intendere a Cesare che Pompeo era in quei mari, col grosso della flotta; e tostamente chiamò quante altre navi lasciate aveva a Jera. La battaglia fu combattuta tra Mile e il Nauloco, inin-

(1) Fa maraviglia come il Borghi, ancorachè lunga stagione si visse tra noi, così poco conobbe la condizione dell'Isola nostra sotto la dominazione d'Augusto, d'averla rappresentata sì lieta del novello regime. Egli dice così: «Vero è che i paesi meridionali dell'Isola, perdute le antiche relazioni colla Grecia e coll'Africa, dovettero scemar di conto: invece quelli della costa settentrionale o dello stretto, per la comunicazione coll'Italia e con Roma, crebbero a inusitato splendore. Palermo, Cefalonia, Tindaro, Messina, Tauromenio, Catania, divennero popolate, ricche, operose. — *Storie italiane* lib. 1, cap. 1, p. 98.

(2) Verso l'anno 718 dalla fond. di Roma.

terrotta, accanita, orrida di sangue (1). Mancò a Pompeo la potenza; e Mile vide ne' suoi mari — come per la battaglia navale, combattuta nell'anno primo dell' Olimpiade 130ª, tra' Romani e Cartaginesi — navi moltissime, e straggi moltissime, e sulle proprie spiagge moltissimi cadaveri dal mare sbalzati. Lasciando Pompeo una parte delle rotte sue forze in Mile, affinchè Agrippa lì il credesse presente, navigò per Messina. Ma quelle apparenze non ebbero che breve durata: ancorchè delle mura egli innalzasse presso Mile e Tauromenio, e infestasse le truppe di Cesare, che avanzavansi da Tindaride, stremato di possa, non poteva dovunque far fronte al nemico; per guisa che, temendo che questo si facesse pel capo Peloro, la terra lasciò di Mile (2). Dopo quella lotta navale Augusto imperò su Roma, onde delle monete furono coniate, a perpetua memoria dell'avvenimento (3). Per breve stagione vide in fatti Mile Pompeo e le sue forze terrestri, chè, una con altre piccole castella, da Augusto occupata, le sue bandiere vi stettero per secoli.

Gli storici patrî fanno quì noto che Mile, durante la dominazione di Pompeo e prima, un pavone toglieva nella bandiera ad insegna; e caduta sotto Augusto, un' aquila volante su' flutti del mare; a indizio il primo che la città fosse antemurale del regno, conciossiachè il pavone dia annunzio che alla volta del-

(1) Svetonio Tranquillo. — V' ha però chi la vuole seguita tra più largo spazio, da Mile al *Falacrio*, quanto dire Rasicolmo. — V. Appiano *Guerre Civ.* lib. 5. — Diod. lib. 49. — Vellejo Patercolo lib. 2.

(2) Appiano op. cit. c. CXVI.

(3) *Sextus inter rariores accensendus cum Augusti capite, addita graeca epigraphe* ΚΑΙΣΑΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΝ ΤΡΙΩΝΑΝΔΡΩΝ. Caesar Imperator Triumvir, *habet in adverso Triquetram, et ad Siculas de Sexto Pompejo Augusti victorias pertinet. Sex inde sequentes eumdem referunt Caesarem Augustum, et in adverso Dianam Venatricem signatis Imperii annis* VIII, IX, X, XI, XII et XV. *additis in imo exergo literis SICIL. quae aut in Sicilia Numum percussum fuisse indicant, aut spectant ad Augusti victoriam in Freto Siculo, qua devicto Sexto Pompejo, Sicilia, et Romano Imperio potitus est.* — Torremuzza, *Siciliae Veteres nummi*, tab. 1. *Nummi ad Sic. pertin.* Palermo 1781.

l'abitazione del suo padrone alcuno si appressi; a indizio la seconda della vittoria navale del novello signore (1).

Si chiude frattanto questo secondo lunghissimo periodo istorico, senza null'altro carpirvi che Mile risguardi; e si svela un era novella.

III.

MILE CRISTIANA, E SEDE D'UN VESCOVO.

— Dall'an. 1. dell'Era Crist. all'827. —

Il vessillo del Cristo, dalle angeliche melodie accompagnato delle parole di pace e d'amore, si era già fatta secreta via in lata parte dell'impero romano; il zelo e la lealtà, la dolcezza del cuore, la pazienza, lo spreggio dell'oro, l'umiltate, la mansuetudine, l'abnegazione intera de' nuovi fedeli, avevano la vera religione in molti cuori trasfusa; la persecuzione aveala profondamente radicata; da che il silenzio di chi ivano essere immolati, e il crepitar delle fiamme che sorgevano da' loro cadaveri, e l'ultimo sospiro, predicavano a' popoli un divino mistero, e alla verità della fede irreparabilmente trascinavano. Or più non parlava Iddio per la profetica voce della Sibilla e de' poeti, o per le opere de' filosofanti; egli toccava la più patetica corda del cuore, col fascino invincibile de' dolori del cuore. Un esempio mancava per far maggiormente estendere le conquiste del vangelo: la conversione d'un imperatore. Costantino, dapprima oscillando intra le speranze e le tenebre della sua coscienza, dappoi sfidando la gran rivoluzione che prevedeva in tutto l'impero, careggiato dalla lusinga che il cielo scelto lo avesse a regnare sulla terra (2), le are de' numi sdegnò, e ai piedi prostrossi dell'altare del Cristo. Persecuzioni poscia e pro-

(1) Napoli ms. cit. lib. 1, p. 31. — Filippo d'Amico op. cit. p. 49.

(2) *His vanity was gratified by the flattering assurance, that he had been chosen by Heaven to reign over the earth.* — *Gibbon,* The history of the decline and fall of the Rom. Imp. Vol. 3, chap. 20, p. 213.

tezioni e persecuzioni novelle, non poteva la bella, la umana, la santa, la vera religione strapparsi più da' cuori.

È ignoto in qual epoca precisamente cominciasse ad introdursi nell' Isola nostra la religione cristiana; ma l'è cosa indubitabile che l'urto degli imperanti, per lunga ora, dovette alla Sicilia recare non minori calamità di quelle che dieronle i Vandali, e poi Teodorico, e poi i Bizantini, e poi Totila e i Bizantini ancora novellamente. Appena la notte de' tempi tramanda qualche documento, per aver delle idee generali sullo stato della Sicilia lungo quest'era d'oppressione; e indarno si cercherebbe delle cronache particolari. Cosiffattamente ignorasi in qual anno la Religione del Nazareno fu per la prima volta introdotta in Mile; e, per conoscere gli stessi suoi progressi, uopo è che le notizie sottraggansi alle tenebre onde il fanatismo le à oppresse.

Sotto l'impero di Decio, l'anno 254, veniva a governare la Sicilia un Tertillo. Tenebrose, squallide e fetide prigioni, e funi, e pungoli, e coltella, ed ogni generazione di tormenti egli profferiva a chi credessero in Gesù Cristo; e tutte fumavano d'umano sangue le terre dove imprimeva le sue orme. Miserandi spettacoli in Mineo, in Lentini, in Catania, in Taormina, in Messina; spettacoli miserandi in Mile, che dovevano far maledire al lontano imperatore, attivo in guerra, affabile in pace. In mezzo al bujo che il tempo, onde ragionasi, appresenta, è questa l'unica scintilla di luce che l'istoria ne mandi (1). Senza asseverare, con qualche istorico del luogo, che

(1) *Tertullus Siciliae Consularis, cum suaptae natura saevus, tum Impp. Decii, et Valeriani literis incensus, foedam in tota Sicilia Martyrum lanienam fecit, maxime vero ubi commoratus est, perquirendis, torquendisque Christianis urbes ad Orientem percurrit, Menaeum, Leontinos, Catanam, Tauromenium, Messanam, Mylas; et ubique locorum immanitatis suae vestigia reliquit; nam Tauromenii cum esset plures Christianorum interfecit; inde Messana trasgressus, et Mylas Christi fideles, ubique persequens tres post menses à suo Leontinis abscessu, eò reversus, multorum Martyrum sanguine saevitiam suam explevit, sex fere menses in ea civitate moratus.* —Caietanus *Vitae Sanct. Siculorum.* Vol. 1, p. 76.—Chr. anno 254, 18 febr. — Ved. D'Amico *Lex. Topogr. Sic.* Vol. 3, p. 91.

Mile illuminossi nella verità della fede nell'anno medesimo in cui Messina, per la parola di S. Paolo; senza tutti affermare atterrati gli altari degli Iddi, lorchè Tertillo recavasi in Mile; senza dipingere la stessa mano di questo governatore, di pugnale armata, nell'atto di vibrar quattro colpi a quattro credenti; senza, in fine, presentar Mile come l'unica terra dove ogni uomo volasse attraverso la via de' flagelli, delle torture, delle scuri, delle fiamme, per mietere la corona de' martiri (1); io le persecuzioni di taluni cristiani di Mile offro a segno incontrastabile, che, sin dall'anno 254, la nostra sublime religione era pur quì. Ma se innaffiato era adesso del sangue dei martiri, non troppo di recente vi dovea essere sparso il seme della virtù.

Mentre olezzava la terra della menzogna de' milioni di cadaveri degli eroi della nuova religione, e l'estatico clima dell'Isola estendeva le prove d'un sacro ardimento, nell'anno 331, accoglievasi dalla sponda del mare occidentale di Mile, il corpo del martire Papino. Reso a Dio lo spirito, ne' patimenti delle torture, nell'Armenia maggiore, in una cassa chiuso, seppellito, e poscia dissotterrato, dal mar Nero, diritto per questo lido galleggiò. È questa tradizione del Napoli; e più d'ella lo avvenimento accerta l'antica chiesa, a quel Santo sacrata sul luogo, di cui oggi non esiste che una parte seppellita del pavimento, a poca distanza dalla moderna (2).

Toccando delle grandi oscillazioni de' popoli nell'epoca prima, dove gli animi sospendevansi, indi inebriavansi, indi slanciavansi ad abbracciare o spreggiare la nuova religione,

(1) Son questi tutti vantamenti degli scrittori naturali. Si legga il ms. del Napoli, lib. 2, p. 33. — Leggasi pure il Perdichizzi nel suo *Milazzo Sacro* dove parla di S. Venera, p. 6.

(2) Il Perdichizzi vuole che la prima chiesa di S. Papino fosse stata eretta nell'alta piazza che or vedesi cinta dalle fortificazioni spagnuole, e consacrata qual Duomo. Così egli debilita la tradizione dell'avvicinamento delle sacre reliquie alla spiaggia occidentale. — V. ms. ril. p. 24. Cita egli il ms. del Calanzaro.

poscia che compito era il sacrificio del Golgota, forza è che l'istorico stia guardingo, a non ammetter come certo, quanto è parola del fanatismo. Se gloria sia il vantare a diritto la terra natale come delle prime ad abbracciarsi nella verità, è fanciullagine, è discredito dello storico il porre innanti la menzogna (1). Chi leggono le tradizioni de' naturali di Milazzo, veggiono com' ellino mirino a disegnarla cristianissima, sin dall'ora in cui il Nazareno profferiva il primo verbo di virtù. Non si informa la narrazione da cronache e dal raziocinio, ma da un quasi spirito di parte; quel che, per le stesse vedute di religione, osservasi ov' eglino ragionino del vescovato della loro città. Io veggo strappate le armi ad una logica diritta dalla villania e l'insulto (2).

Le saette dell'onta son quì rivolte contro il Pirri, per aver posto Mile tra le dubbie *sedi vescovili* (3). Conosceva pur troppo l'autore della *Sicilia Sacra*, che tra le soscrizioni de' vescovi che sedettero nella terza seduta del VI Concilio Costantinopolitano — nel 680 — à quella d'un *Giovanni, esiguo vescovo della Santa Chiesa Milana, della provincia di Sicilia;* ma sorsegli il dubbio, se quella fosse la chiesa di Mile di Sicilia,

(1) S. Leone II, da taluni scrittori milazzesi, è stato dichiarato nativo della loro città.

(2) L' unica dissertazione che meriti di esser letta su questo argomento, è quella manuscritta, conservata dal P. Giacomo Manca, cappuccino di Milazzo; ma questa pure abbonda di espressioni poco decorose. Un altro ms. conservasi nella nostra Biblioteca del Senato, Q. q. H. 121, d' un sac. Cumbo, da Milazzo, ma di pochissima o nessuna vaglia.

(3) Joannes exignus Episcopus Sanctae Ecclesiae Milanae, Provinciae Siciliae *subscribitur* VI *Synodo C. P. sub Aghatone Pontifice, in T. 3. Conc. gen. Sed è graeco codice abest ea subscriptio. Subdubitant plerique, an Mileto Calabriae potius tribuendus sit is Antistes, ut* Milana *ecclesia pro* Miletana *sit scripta. Quod vero Siciliae dicatur Antistes, haud multum promovet, saepe enim eo nomine Calabriam complectuntur scriptores, nec semel in Conciliis Siciliae nomen Calabriae datum est. Sive quod tum etiam apud Patres Graecos in usu esset, sive quod qui latine reddiderunt recentiores auctores, ii pro Calabria reposuerunt Siciliam, quia id dum ipsi scriberent, esset consuetudine receptum. — Sic. Sacra* tom. 1, p. 510.

o di Mileto della Calabria. Comecchè nel greco codice intera non leggasi quella segnatura, ma il solo nome Ἰωάννης seguito da punti, non torna incerto che nella più fedele versione, accanto al testo greco, trovinsi le parole — *Joannes exiguus Episcopus Sanctae Ecclesiae Mylanae, provinciae Siciliae, in hanc suggestionem, quam, pro apostolica nostra fide, unanimiter construximus, similiter subscripsi* (1). Dov'è da notare che non solo l'espressione *Provinciae Siciliae*, ma la stessa parola *Mylana* danno indizio manifesto che fosse quella la chiesa di Mile, avveguachè se di Mileto, si leggerebbe *Miletana*, senza la lettera *y*. A ciò si aggiunga che quella segnatura tien dietro ad altre tre, di vescovi siciliani, di Siracusa, Messina, e Termini, e vien seguita, immediatamente, dalla firma del vescovo di Taormina, di Catania e d'altre città siciliane. A ciò si aggiunga, che la distanza dalla sede vescovile di Tindari a quella di Messina, di pressochè 60 miglia, richiedevane in mezzo un'altra, poichè fu sempre osservato, che tra due di quelle *sedi* non vi dovesse essere uno spazio così troppo. A ciò s'aggiunga, in fine, che Mileto fu elevata a sede vescovile dal conte Ruggiero, sì che l'ammettere un suo Vescovo nell'anno 680 urterebbe con la cronologia (2). Il raziocinio adunque può rivendicare a Mile il vanto di sede vescovile; in tal guisa non è uopo che pongansi innanti l'immaginato *codice* de' Cronisti Epimenide e Ferecide, traslatato da Orofane, nè la testimonianza di Giovanni Horoscio Covarruvias, ignoto vescovo siciliano; nè che si confondano altre firme di vescovi d'altri concili, per andar fiera Mile di così antica gloria (3); nè uopo è che la villania of-

(1) *Sacrorum Conciliorum collectio. Florentiae* 1765, *expensis Antonii Zatta, Veneti.* Tom. 11, p. 303.

(2) Alberto Piccoli scrisse: *Ex hoc civitatum universo genere* Sicilia *vetustiori aetate Episcopales sedes has habuit: « Messanensem, Taurometanam, Catanensem, Leontinam, Syracusanam, Agrigentinam, Liliboetanam, Triocalitanam, Hiccaritanam, Panormitanam, Termitanam, Halesinam, Tyndaritanam et Mylensem. »* — De antiq. jure Eccl. Sic. Par. 1, cap. 5, p. 2.

(3) Nel concilio Niceno II, leggesi quest'altra firma: Γρηγόριος ὁ ὅσιος· ἐπίσκ. Μυλάσσου ἐξεφώνισεν ὁμοίως.

fenda il Pirri, il quale non pur la negò, ma in forse la pose. E qual sentimento di parte poteva tener l'animo di questo per altro accurato scrittore? E dove sentimento di parte lo avesse preoccupato, lo avrebbe quì manifesto? Non sapeva egli che una gran parte de' piccoli castelli dell'Arabia avevano de' vescovi, suffraganei al metropolita di Bosra; che quel vescovo Lucillo, ricordato da S. Agostino, nella sua *Città di Dio*, era pur vescovo d'un angusto castello Sicinense, in Affrica?

Siccome è ignoto in qual epoca fu creata Mile sede d'un vescovo, la mancanza di storici del tempo, e i guasti della barbarie, ci fanno ignorare istessamente in quale stagione cessasse di esserlo. Un densissimo velo covre quell'era. Quai particolari danni recassero i Goti a questa città, si disconosce d'intero (1). Se non che, un fatto val più che una pagina istorica: di tutto che poteva esistere di pubblici edifici, sino all'epoca in cui Sicilia fu dagli Arabi dominata, non avanza nè anco una pietra; e la prima fabbrica che sorgeva su tante rovine, inalberava il vessillo di Maometto.

IV.

MILAZZO DOMINATA DAGLI ARABI.

— Dall'an. 827 al 1060. —

Dove le sedizioni, le guerre civili, l'urto delle religioni, le suspicioni d'un governo mal fermo, il timore che la conoscenza delle consuetudini e delle azioni del popolo inimico l'anima brutterebbe, e gli spaventevoli fenomeni onde natura fu orrida, non avessero involati i documenti, la pagina che riguarda la dominazione degli Arabi si estenderebbe pur troppo. Quantunque però il nostro secolo, eminentemente indagatore e critico,

(1) Il Perdichizzi parla di chiese distrutte da' Goti, ma senza nessun fondamento istorico.

par che abbia rivolti gli eruditi ad uno studio severo sulle cose di quell' ingenioso popolo, per conoscersi qual parte contribuisse alla civiltà d' Europa a' dì del risorgimento delle lettere, delle scienze, delle arti; e noi di Sicilia veggiamo versioni di cronache, e relazioni di viaggi, e brani istorici, all' epoca appartenenti della dominazione musulmana, sì poche son le notizie che fin oggi abbiamo, che meglio che istorie particolari certe delle città dell' Isola, non potrebbero aversi che delle serie di congetture (1).

La prima conquista della Sicilia fatta fu sotto gli Aglabiti; e l' ebbero poscia i Fatemiti. Un *Emiro*, residente in Palermo, la governava pel *Califfo* d'Affrica; la governava poscia pel *Califfo* d'Egitto. Da costui ogni atto politico dipendeva, da costui ciò che riguardasse la religione, e a costui l'*Emiro* obbediva. All' *Emiro* obbedivano i *Caidi* o Governatori, e gli *Stratigò*, magistrati tutti che i Distretti amministravano. La longinquità dal centro del governo, da un lato, ingenerò la emancipazione, dall'altro l'abuso dell'*Emirato*. Fatta eccezione pel libero esercizio della religione, col pagamento della *gesia*, i naturali Siciliani non potettero sentire blanda la mano su' loro cuori, come oggi si crede. Fu dì in cui tutti i tributi dovettero essere pagati da loro soltanto. La disperazione fu manifesta; il popolo fu scisso; ne profittarono i più potenti; e l' *Emiro* ebbe la guerra. Rinnovaronsi allora le apparenze di piccoli stati siciliani, l' uno dall' altro independenti; e qui i signori erano stranieri.

Gli imperatori Bizantini, cui troppo calea il possesso de' porti dell' Isola, sforzaronsi, a quando a quando, di scacciare i novelli conquistatori, e, giusto nell' anno 880, una segnalata vittoria navale riportarono. Ritentate però, nove anni dopo, le sorti, ne' mari di Milazzo, presa fu l' armata de' Greci; uccisi cad-

(1) Aspettiamo con la maggiore anzietà la pubblicazione dell'*Istoria dei Musulmani in Sicilia* d'un nostro concittadino, dalla quale certamente debbe molto promettersi il mondo letterario.

dero cinquemila di essi; per lo qual fatto, narra la *Cronica di Cambridge,* che gli abitanti si fuggirono in Reggio (1). Dopo una tale tradizione, potrebbe arguirsi che fosse quella la prima volta che i Musulmani occuparono Milazzo; conciossiachè la prima apparenza di quel novello popolo, nella religione diverso, nella lingua, ne' costumi, in tutto, poteva mettere negli abitanti cotal paura da fare loro lasciare i patri tetti, e passare lo *Stretto;* come la tradizione medesima fa certo, che il dì in cui venivan conquistate dagli Arabi, le poche mura che formavano Milazzo streme erano di popolo così, da poter essere d' intero abbandonate.

Ma la postura della derelitta destava tutta l' attenzione dei conquistatori. Alta e facile alla difesa, presso ad un porto formato dalla natura, a guarentia da' venti del *nord-ovest*, dell'*ovest* e del *sud-ovest*, ed unico in latissima costiera, pur colà era dove eglino dovevano sublimare il loro guardo, alla custodia di vasta terra; e là innalzavano delle torri quadrate, congiunte da brevi cortine, di cui talune tuttora stanno, contro l'urto dell'eternità, con gli angoli rivestiti di pietra nera — ultima ritirata del castello, in oggi nota sotto il nome di *maschio* — e da quel luogo ad un intero Distretto o *Vallo* diedero nome, da che sotto la loro dominazione veggiamo per la prima volta ne' Diplomi menzionato un *Vallo* di Milazzo (2).

Per le cose fin ora istoriate, è certo, che da quest' epoca soltanto incominciò Milazzo ad esercitare dominio morale su altre castella e terre, e che in questa elevossi ad un rango superiore. Il *Vallo* che da questa città fu nominato, iva accanto a que' di Mazzara, di Demone, d'Agrigento e di Noto; e quindi dovea, come quelli, un territorio abbracciare di qualche latitudine. Nè vale che frustranei sieno riusciti i miei sforzi a rin-

(1) Anno 889. — *Captae sunt naves Romaeorum in Milas, et occiserunt eorum quinque mille, et fugierunt habitatores Rivah.* — Chronicon Siciliae Cantabrigiense, p. 43.

(2) Gregorio, *Consider. sopra la Stor. di Sicil.* lib. 2, cap. 2, p. 316, ediz. di Palermo 1831.

venire, nelle carte di quel tempo, de' nomi di castella o terre soggette a Milazzo. Se il *Vallo* fu da questa città chiamato, par che non debba esser posto in forse che su tutto esercitasse un che di preminenza. Secondo i pochi lumi che avanzano di quell'epoca, riseder vi dovea un *Caido*, o Governatore, per amministrare il *Vallo;* e, forse, lorquando smembrata fu l'Isola in piccoli stati, ebbe ella un signore a sè.

Ciò non di meno non à chi toglierebbe a provare, che in questa stagione Milazzo elargasse le sue mura, e brulicasse di popolo. All'infuori di quella cinta d'araba costruzione, onde fu tocco, niun'altra pietra avanza che additi o pubblici o privati edifici. La stessa postura della città, in punto quasi isolato, non poteva procurarle quelle communicazioni, che, mano mano, l'aumento recano della popolazione. Oltre ai pochi conquistatori e i pochi naturali — che deono supporsi necessariamente ritornati dopo la fuga per Reggio — è ben facile che vi abitassero de' Giudei; da che fin oggi si disegna nell'alto della città un luogo, dov'era una *sinagoga*, e un colle, che da quel punto scende per la marina, detto *Giudeo*. Pagando costoro la *gesia*, potevano esercitare la loro religione. Nè s'immaginerebbero felici de' villici le condizioni; un dazio generalmente pesando su ogni pajo di bovi, pagando lo agricoltore a seconda la coltura e non secondo i lucri, chi negherebbe sospiri e lamentazioni? A ritrarre in un motto la novella posizione di Milazzo, si direbbe ch'ella in cenci sedeva regina.

V.

MILAZZO DOMINATA DA' NORMANNI.

— Dall'an. 1060 al 1198. —

Intanto, correndo co' tempi, l'anno presentasi 1060, lo in cui il conte Ruggiero de' Normanni, invitato dal saraceno Ben-al-Theman, a far seco lui le vendette contro Al-Kaid Alì, con

cento sessanta militi, presso a Messina da Reggio sbarcò. L'è cosa degna di ricordo, come intra le prime pagine che narrino le imprese prime del conte, apparir si veda il nome di Milazzo. Incamminatosi notte tempo per questa città, fra tenebre un uom vede a cavallo, che i suoi passi seconda, misterioso: normanno è il conte: serrata è nel pugno l'elsa della spada: un colpo nel cinto, e la metà superiore del fratello d'Al-Kaid, a' piedi del cavallo cade; resta l'altra in sella. Dopo tali gradasserie, dipinte col pennello dell'adulazione degli storici del tempo, Ruggiero discorse, depredando, i campi fino a Milazzo.

Se fede si prestasse al Perdichizzi, dietro tale scorreria, la città apparirebbe protetta dal normanno vessillo. Narra, che giunto il conte nelle fauci della Piana, lì dove è il monastero Basiliano di S. Gregorio, guardando Milazzo, gli sembrasse troppo difficile il conquisto. Un voto all'Immortale: si ergerebbe ivi una chiesa. L'animo fu allor sublimato: il pie' celere all'assalto; quando uno stendardo al suo eguale vide sul castello saraceno. Che mancherebbe alla vittoria? Resistette gagliardamente il nemico, ma in fine la vittoria fu ottenuta, onde un tempio rizzato e dato in cura a' monaci Basiliani (1). — Ma qual verità in tale istoria? Sì, è vero, che un voto venne fatto da Ruggiero nell'anno 1060, ma questo dopo aver felicemente scorsa la campagna da Messina a Milazzo; e voto non fu quello d'erigere un tempio a Maria della Vittoria, nel castello saraceno, ma di restaurare i sacri tempi in rovina, e singolarmente que' di greco rito, tra' quali quello di Gala, in un villaggio, lungi due miglia dal Castro Reale, che commendare concepì a' monaci Basiliani, e di rendite fornire (2). Compita quella prima impresa, corse il conte al *Faro,* per imbarcarsi con la preda; nè à istorico che narri assedio e del castello espugnazione. Per la qual cosa la bandiera normanna non potè ventilarvi, che verso l'anno 1078. Subìta la sorte delle altre castella del Val di Demone, Taormina caduta, cadde.

(1) Ms. cit. p. 22.
(2) Pirri *Sic. Sac.* tom. 2, p. 1042.

Svolgendo i Diplomi, che avanzano di quella stagione, all'infuori d'uno del 1082, col quale Ruggiero pose la chiesa di Milazzo sotto la giurisdizione del Vescovato di Troina (1), il primo che appresentisi — dell'anno 1087 — fa manifesto che il nostro *Vallo* fu donato in *signoria* a Goffredo Burrello, uno, forse, de' consanguinei del conte, e de' più audaci che al conquisto di Sicilia seguisserlo. *Signore di quella terra detta Valle di Milazzo*, donava costui a Dio ed alla chiesa Messinese e Troinese ed a Roberto, primo vescovo di queste, trecento corde in latitudine e duecento in longitudine di quella sua *signoria*, e poscia, nell'anno seguente, 1088, a dette chiese altra donazion faceva di quella larga terra, che dal punto del fiume di S. Lucia, che sta dietro S. Filippo, si estende sin dove poi comincia l'Istmo di Milazzo (2). Siffattamente, mentre quel *Vallo* aveva

(1) Pirri *Sic. Sac.* tom. 1, p. 495.

(2) Extat hoc Diploma in Tabulario Ecclesiae Messanensis.

In Nomine Dei Æterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi amen.

Constancia, Dei gratia, Romanorum Impsratrix semper Augusta, et Regina Siciliae. Cum imperialis munificentia de affluenti pistats universis teneatur Ecclesiis respondere tanto tamen pras coeteris hiis condescendit largius, quanto penes nos locum vindicant, st gaudent Privilegio libertatis. Inde so quod attsndsntes fidem, et devotionem plsnam Bsrardi Vsnerabilis Msssanensis Archiepiscopi fidelis nostri, de innata nobis clementia Privilegium Messansnsi, st Trainensi Ecclesiae a Goffrido Burrello indultum, duximus per omnia, et in omnibus innovandum sujus seriem de verbo ad verbum transcribi iussimus, sicuti inferius continetur, et eidem cunctisque suis succsssoribus perpstuo decrevimus valiturum. Ego Goffridus Burrellus praesentibus st futuris notum facio quod in terra, quas dicitur Valle Milatii Deo et Ecclesiae Msssanensi, et Trainensi, et tibi Domino Robsrto primo ipsarum Episcopo ob nimiam bonitatem, st reverentiam, et pro honestis donis, st multa praedicatione, quam habuit a vobis, trscentas cordas in longitudine, et ducentas in latitudine, vsl trscentas in latitudine, et ducentas in longitudine unaquaeque ds viginti quatuor pedibus largis in loco qui dicitur Gadir *in tenimento, do, st concedo tibi, et successoribus tuis Episcopis pro remedio animae comitis Rogerii qui Siciliam ds manibus Sarracenorum potsnter eripuit, et pro rsmedio animas meae, st meorum, st istud donum dedi quatenus, nec ipse Episcopus, nec successorss ejus, nec Clerici ipsarum Ecclesiarum mihi*

egli ricevuto in dono, di esso una parte donava altrui; e memoria si à d'altre largizioni della chiesa di S. Lucia, con terre

vel filiis meis, nec haeredibus filiorum nostrorum ullum inde faciant servitium, sed orent tantum pro nobis. Datum Messanae anno sex millesimo, quingentesimo nonagesimo tertio, coram scriptis testibus, Indict. XI Goffridus Burrellus. — Aliud Privilegium. *Ego Goffridus Burrellus futuris et praesentibus notum facio, quod in territorio Milatii in loco quo dicitur* Gadir German *Ecclesiae Messanensi, et Traynensi, et tibi Domino Roberto primo ipsarum Episcopo, pro reverenda, et multa praedicatione tua, et pro honestis donis, quae suscepi a vobis, peciam terrae dedi longitudine et latitudine sicuti continetur in Privilegio vobis a me dato; do etiam ex altera parte Milatii terras* Bucelli, *quarum divisiones hae sunt: incipiunt a flumine in quo fuit magnus Rubus, et adhuc apparent vestigia Rubi, et vadunt per viam usque ad nemus de inde per extra nemus, et secus nemus usque ad viam, quae vadit a Sancto Philippo in Villam Milatii; deinde constringendo per viam viam ad aliam francigenam, quae conjungitur prope mare, ante villam Milatii, deinde revertetur per eamdem viam frangigenam usque ad mare contra Sanctum Joannem, deinde per littus maris usque ad pantanum, inde autem ascendit per pantanum usque ad molendinum, quod est eiusdem Ecclesiae, et infra eiusdem divitas, deinde rendit ad flumen, et ad Rubum unde feci principium. Supradicta vero dedi cum consensu Domini comitis Rogerii, et pro anima eius, qui liberavit Siciliam de manibus Sarracenorum, et pro remedio animae meae, et meorum, et istud donum dedi quatenus nec ipse Episcopus, nec successores eius, nec clerici ipsarum Ecclesiarum mihi vel filiis meis nec heredibus filiorum nostrorum ullum inde faciant servitium, sed orent tantum pro nobis. Datum Messanae anno sex millesimo quingentesimo nonagesimo quarto Indictione XII coram subscriptis testibus. Haec igitur praescripta a memorato Goffrido Burrello statuta sollemnitate, et concessa nostra Maiestas digna, et laudabilia iudicavit et ad restaurationem Privilegii in perturbatione Siciliae perditi, et consumpti ne Trainensis aut Messanensis Ecclesia super hac donatione, et concessione preiudicium pateretur hoc praesens Privilegium causa innovationis, et confirmationis per manus Ambrosii notarii, et fidelis nostri solita benignitate fieri iussimus, et nostro sigillo cereo plenius communiri.*

Datum in Civitate Messanae anno Dominicae Incarnationis MCXCVIII, *mense aprilis I Indictionis Regnante Domina Custancia Dei gratia Serenissima Romanorum Imperatrice semper Augusta, et Regina Siciliae anno iij feliciter amen. Regni vero Domini Frederici Illustris Romanorum, et Siciliae Regis carissimi filii eius anno primo prospere amen.* — **Mss. della Bibl. del Senato Q. q. H. 4. p. 36.**

e villani, fatto da lui al Vescovo di Lipari e di Patti, dell'ordine di S. Benedetto (1).

Rivela un Diploma del 1105, che un castello era nel Promontorio della nostra città, nominato *S. Euplio.* — Morto il conte Ruggiero, il voto fatto di restaurare e donare il monastero di S. Maria di Gala, restato era incompito. La sua donna, la contessa Adelasia, a non render frustraneo il sacro impegno, compillo ella medesima: il monastero sul luogo rizzò dalle fondamenta, e di poderi arricchì. Dopo le molte donazioni segue il Diploma: *In Milacii portu bonam fabricationem seu oratorium, pro Ecclesia S. Principis Straticoti Michaelis, cum terris suis sicut jugeri unius.* Continua con l'accordare ampia facoltà a' monaci di pescar dovunque ne' mari di Milazzo, con l'assegnare al lor monastero quindici barili annui di tonnina della tonnara di Milazzo, col dar libero passaggio ad ogni barca del monastero, senza poter essere molestata nè da' *potentati*, nè da' doganieri. Ed è appunto in questo Diploma dove concesso vedesi al detto monastero *S. Euplium, seu Oppidum qui est in Milatii Insula, cum omnibus jurisditionibus suis et terris, sicut jugerum trium, cum ibidem jure majori etc.* (2) A indovinare in qual postura un tal castello sorgesse — certamente di greca fondazione — non è troppo difficile, avendo noi nella *Topografia del Territorio* parlato d'un antico tempio a quel Santo dedicato, sulla costa orientale del Promontorio.

Pertanto è a giudicarsi, che quel Diploma segni già cessato il dominio di Goffredo Burrello sul nostro *Vallo:* comparir non vedesi il suo nome nella segnatura, ma quello del re Ruggiero, ciò che non sarebbe ancor perdurando la signoria di Goffredo. In tal guisa, volendo valutare la politica condizione del *Vallo* lungo la dominazione de' Normanni, uopo è che sia considerato sì qual *signoria,* che come terra *demaniale.*

(1) Ms. anonimo conservato dal cappuccino Manca. — Di tali donazioni è fatta parola ancora in un opuscolo del P. Pietro Anzalone, che fa l'istoria della sua famiglia.

(2) Pirri op. cit. tom. 2, p. 1042.

Ebbero i cavalieri normanni oltre la fortuna delle armi, quella dell'adulazione degli storici. Venuto Ruggiero *ladrone* in Sicilia, dovette sostenere una guerra d'anni trenta; e la guerra egli portò non soltanto a' Musulmani, ma a' Greci, che la santa religione del Cristo professavano (1); e quando stabilì il suo quartier generale a Troina, conobbe chiaramente che gli abitanti, come quelli di moltissime terre, il dominio de' Saraceni al suo preferivano: tal che poscia comprò, con de' donativi ad Adriano II, delle indulgenze, per loro che indi innanti contro i Saraceni di Sicilia combatterebbero (2). Se i pubblicisti altre ragioni non producessero, per la legittimità del governo normanno, che la santità del conte Ruggiero, nel voler togliere Sicilia dagli artigli degli infedeli, un grave imbarazzo vedrebbero nella guisa onde esordì la conquista, nella prigionia d'un pontefice da lui decretata, e nella durata della guerra. Da un ammasso però di tradizioni, confuse nella menzogna e nella esagerazione, anche dottissimi uomini àn cavato l'incenzo; tal che, fino a' nostri dì, della istituzione della monarchia normanna, col potentissimo suo *feudalismo*, s'innalza la voce dell'entusiasmo.

Profferire del danaro in prestanza, per togliere il principe in servitù caduto, e dove costui un figlio armasse cavaliere od una figlia maritasse; ad ogni suo cenno cinger le armi; in campo seguirlo; combattere in sua difesa; consigliarlo intorno a' grandi affari dello stato; sedere a giudizio per civili contese, e misfatti degli altri feudatari; pagar l'annua rendita al signore di once venti; dargli il servigio di tre fanti e tre cavalli per tre mesi; pagar tre once e tarì quindici al mese, quanto dire — once dieci e tarì quindici per ogni venti once di rendita — se volesse esentarsi del servigio personale: ecco i doveri del *Signore del Vallo*, e di ciascun feudatario, che la investitura ricevea. Suoi diritti eran poi, lo riscuotere dagli abitanti quei tributi, e l'aver quei servigi che il conte imposte avea, *angherie*

(1) Cesare Cantù, *Stor. Univers.* tom. 10, p. 155. Epoc. 10 Norm. in It.
(2) Moisè, *Stor. de' Dominii stran. in Ital.* Lib. 3, vol. 4, p. 351.

e *perangherie* e *colletta*, ed altri, che le uniformi tradizioni di vari luoghi dell'Isola fan giudicar generali; erano, come *Signore* d'uno de' primari feudi, amministrar la giustizia tanto in linea civile, che criminale. Ov'è a dirsi che, sebbene il conte Ruggiero stabilito avesse quali e quante esser dovevano le contribuzioni a prestarsi dalle popolazioni, o a lui direttamente od a' feudatari, avendo forse colui il diritto ancora di giudicare e condannare — concesso a molti della sua condizione — il timore dovea sovente far adito a' soprusi, così ch'io non additerei questo novello ordinamento politico pel *Vallo di Milazzo* felice.

Erano le dette le generali condizioni onde istituivansi le *signorie;* ma da' rottami de' Diplomi, niuna specialità può trarsi circa alle particolari imposte a Goffredo Burrello. Eccezion fatta d'un solo, dato del 1145, onde ricavasi indubitabilmente, che cessato il dominio del Burrello, il *Vallo* o Distretto di Milazzo, sotto Ruggiero re, fu entro la giurisdizione dello Stratigoto di Messina (1), gli altri, a gravissimo stento raccolti, non forniscono che delle cognizioni di poco rilievo. Si conosce per uno del 1134, che volle quel re per sè, in ciascun anno, cinquanta barili di tonnina della tonnara di Milazzo (2); da un altro del 1148, l'antico diritto della chiesa di Patti sul tempio di Maria, sito presso il porto, e su una terza parte d'una tonnara ch'era sita nel porto medesimo (3); da un terzo del 1168 (4), la dona-

(1) Pirri op. cit. tom. 2, p. 1030.

(2) Id. p. 977.

(3) *Et ecclesiam Sanctae Mariae, quae est sita in Portu Milatii, cum tertia parte Tonnariae ejusdem portus.* — Id. p. 776.

(4) *In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.*

W. divina favente clementia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, una cum Domina Margarita gloriosa Regina matre nostra.

Cura sollicitudinis, et benignitatis nostrae, qua generaliter Regni nostri moderamine studium nostrae serenitatis invigilat ad relevandum, augumentandumque Ecclesiae statum speciali favore convertimur, et eo attentius ecclesiasticis necessitatibus duximus providendum, quo illud cognoscimus esse gratissimum Regi Regum, per quem Regni decus feliciter

zione d'una terra nella Piana di Milazzo, e precisamente tra Monforte e Rometta, da Guglielmo il Buono, al monastero di S. Maria della Scala di Messina: nulla, in somma, che riferiscasi al politico ordinamento del *Vallo* e della città (1).

Qual che si fosse però, niuno porrebbe in forse, che fiera non troppo dovette, durante la dominazione del re Ruggiero, incrudelire la sorte sull'una e sull'altro. Vidersi allora i *Bajuli*, per l'esazione delle rendite al re dovute, e per gli appalti del

obtinemus. Ideo petitionem tui Antiochiae Venerabilis Abatissae Monasterii S. Mariae de Scala Messanae, et honestarum sororum Monialium ipsius Monasterii, qua eiusdem Monasterii indigentiam repellendam eidem Monasterio aliquo subvenire nostrae largitionis beneficio postulatis, benignius admittentes, concedimus in perpetuum, et donamus ipso Monasterio, ac tibi, et dictis Sororibus Monialibus pro eodem, cunctisque in eo praelatis, qui tibi in eo successerint canonice, in futurum Casale quod dicitur Comitis, et Saracenice vocatur Rachal Elmeium *situm in plano Milatii inter Montemfortem et Ramet versus mare, cum omnibus suis tenimentis, et pertinentiis ac terris laboratoriis territorii sui, et Monasterium praedictum, ipsum Casale ab omnibus tenimentis, et pertinentiis suis praedictis per vos, et successores vestros in perpetuum habeat, teneat, et possideat titolo concessionis, et donationis nostrae deinceps, et in perpetuum liberum, et excerptum ab omni exactione, et cuiuscumque servitii debiti servitute, et ab omni contrarietate, et molestia, quas perpetuo prohibemus esse dicto Monasterio ab aliquibus, vel ab aliquo Bajulorum, et aliorum officialium nostrorum fidelium de dicto Casali, aut aliquo suorum tenimentorum aliquatenus inferendas. Ad huius autem concessionis, et donationis nostrae memoriam et perpetuam firmitatem presens privilegium per manus Johannis nostri notarii scribi, et bulla plumbea nostro tipario impressa jussimus communiri (roborat) anno, mense, indictione subscriptis.*

Datum Messanae, per manus Stephani Panormitanae Ecclesiae electi, et Regii Cancellarii anno Dominicae Incarnationis 1168, mense Martio Inditione septima Regni vero Domini W. Dei gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, anno secundo feliciter Amen. — Mss. cit. Q. q. H. 10. p. 169.

(1) Nella *Giuliana* dell'Archivio Comunale di Milazzo, trovasi citato un *Privilegio* di re Ruggiero, del 1129, col quale voleva, che dimorandosi un anno, una settimana, ed un giorno in questa città, da chiunque si fosse, dovesse esser considerato come cittadino.

Comune, per amministrar giustizia nelle cause civili — all'infuori delle feudali — per giudicar sui lievi furti, sui delitti che non ammettevan pene corporali, e per consegnar prigionieri, a' *Giustizieri* delle provincie, i rei di delitti più gravi. Dipendevano quei *Bajuli*, per lo esercizio delle funzioni giudiziarie, da' *Giustizieri,* magistrati temporanei, destinati in giro per la provincia loro assegnata, a quell'uopo. Per la parte economica da' *Camerari* dipendevano, magistrati ancor essi temporaneamente destinati per sorvegliare, girando, sulla riscossione dei tributi e delle rendite fiscali, per decidere in prima istanza tutte le liti tra' *Bajuli* e gli appaltatori o i contribuenti de' tributi, e per ricevere lo appello delle cause civili da' *Bajuli* decise. Era ben d'interesse la sindacatura cui i *Camerari* andavano soggetti: finita la loro gestione, venivano obbligati a rispondere a' richiami degli abitanti della provincia. Assisteva poi a tutti tali tre ranghi di magistrati un collegio di giudici, all'occasione chiamati. La giustizia per tali provvedimenti doveva, poco a poco, bendarsi gli occhi; e che a ciò Ruggiero mirasse, lo fan chiaro le moltiplici corti, ove le cause potevan passare in appello. Quelle prima decise da' *Camerari*, poscia da' *Giustizieri* provinciali, passar potevano in appello ad una Magna Curia, la quale, vagando per l'Isola, su' *Bajuli* ancora e sugli *Stratigoti* sorvegliava; e soventi volte le stesse cause dalla Magna Curia decise, ivano innanti ad un Supremo Consiglio, dall'istesso re preseduto.

Il tempo e lo esempio del conquistatore d'Inghilterra avevano stampata grand'orma nell'ordinamento politico delle cose siciliane; la giustizia, dapprima riconosciuta sotto una larva unta d'uman sangue e schizzante gli occhi di vendetta, cominciava a deporre quelle orride forme: un confronto tra l'epoca del Primo Ruggiero e quella del Secondo, ti farebbe supporre tra loro quattro secoli in mezzo. Ma, funesti erano i *Giudizi di Dio;* ma terribile, su ogni cosa, pesava la prepotenza baronale. Sebbene l'Alta Corte de' Pari facesse le viste di porre un freno, eran fin là conti, eran baroni, eran prelati soltanto che a Par-

lamento sedevano, e così da loro nella milionesima parte la oppressione era sentita delle altre classi. Gemevano i villani, qual cosa risguardati, a' fondi rusticani pertinenti; gemevano le altre condizioni di cittadini, perchè tutti disuguali in faccia alla legge. Il lamento era intanto represso; la torre del barone era di arme circuita e di spie; là innanti la forca; e la deforme vittima restava spenzolone per settimane, ad indice di schiavitù. Fu dunque in qualche modo fortuna per Milazzo, l'essersi sottratta a' soprusi che potea soffrire dal suo *Signore*, e ravvicinata agli sguardi di un principe, che volea quella giustizia che i tempi imperavano.

Comechè nozioni particolari non si abbiano de' limiti che cingevano il *Vallo*, par che da' Diplomi di quest'epoca meno indeterminate vengano idee, circa alla sua estensione, di quello si possano avere dell'era saracena. Se Goffredo Burrello donava trecento corde in latitudine e duecento in longitudine delle terre di quel *Vallo*, al vescovo di Messina e di Troina; se all'istesso donava del *Vallo* quella larga parte, che dal punto del fiume di S. Lucia, che sta dietro S. Filippo, si estende fino all'Istmo di Milazzo (1); se in donazioni fatte dal conte Ruggiero a Bagnara e a *S. Lucia-delle-montagne*, com'è certo, interveniva il Burrello, come *Signore* del *Vallo* di Milazzo; senza dubbio si deduce che ben lata esser doveva la estensione di questo (2).

Eppure, mentre Milazzo iva fiera d'una larga terra, che da sè prendeva nome, non l'era più largito il nome di città. In-

(1) V. Diploma recato a pag. 86.

(2) Dal seguente Diploma di Alfonso il Magnanimo rilevasi, che il *Casale* di Nasari, o *feudo*, fo donato, al 1127, dal re Roggiero ad un Ansaldo vicecomite de *Aehis*: « *Concedo tibi supradictum Casale, et tibi et tuae uxori, et propriis filiis vestris et successoribus .... Ista omnia concessi per praesens privilegium tibi et tuis haeredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis haeredibus et successoribus in perpetuum* ». V. Gregorio, *Considerazioni ec.* lib. 1, cap. 2, p. 106. Nell'istesso Diploma, che rinviensi ms. nella nostra Bibl. del Sen. Q. q. G. 9. p. 66, questa donazione apparisce fatta da Ruggiero il conte.

dubitabile è questo da ogni scritta che a noi giunga di quella stagione; come indubitabile che, nello esordio della normanna dominazione, fu quasi posta in non cale, e che per vederla novellamente in preggio, scorrer si debba agli ultimi anni del loro regime. Provano ad evidenti cifre ancor questo i monumenti d'architettura. — Cinge e inviluppa la fortificazione saracena descritta, un'altra più larga cinta, di normanna costruzione. Risulta ella di torrette rotonde, congiunte da lunghe cortine, le une e le altre forate da caditoje, e rinforzate da solido terrapieno. Forte per tali difese a' fianchi dell'*est* e del *sud*, e fortissima al *nord* e all'*ovest*, per l'immenso precipizio che s'inabissa sotto la sublime balza, è saldo argomento che se in principio quella postura negletta fu da' Normanni, non lo fu certo da loro stessi col volgere degli anni. Si è, nella *Topografia*, ragionato di due torri, opera normanna, una sull'altura del *corro*, un'altra su quella immane roccia che limita la curva del *tono*, riunite ambedue per un saldissimo muro, quasi a linea di trinceramento e difesa del castello, dal lato del Promontorio; siccome si è ragionato che il millesimo, inciso in una di quelle, la costruzione additi dell'anno 1191, quanto dire, dell'epoca di Tancredi. Or, sendo il carattere dell'architettura di tal trinceramento del tutto uguale a quello della cinta normanna del castello, ragionevole sembra il credere, che pur questo a quell'epoca rimonti.

Fuori della detta cinta, si vedono de' pochi avanzi ancora di normanna architettura, che gli storici del luogo disegnerebbero come rottami d'una chiesa di S. Antonio e di quella della Vittoria. Nella carenza assoluta di documenti, che le asserzioni provino di costoro, io non posso che menzionare di tre chiese, le quali i Diplomi del tempo fan credere indubitabilmente in quest'epoca tuttavia esistenti: una di S. Euplio, al castello; un'altra di Maria del porto — forse dove sorge quella di Porto Salvo —; ed una terza di S. Teodoro, di cui si è altrove tenuta parola.

Tutto che non risulti dagli edifici che fin oggi si veggono, è tratto da un vortice di nozioni indeterminate. E' non par vero,

e l'è abbastanza, come ancora nulla o poco si sappia delle condizioni speciali delle città di Sicilia sotto la dominazione de' Normanni. I Diplomi che arrivano fino a noi, e che spargerebbero immensa luce istorica, stanno ancora mal coordinati; e vedesi l'istessa mente del sommo Gregorio vertiginare ben sovente in un deserto di congetture; sì che sembri meglio ammirata, in molti punti, pel prestigio delle tenebre. Ma chè parmi, tutto aver detto che non involga contradizione, di quest' epoca, basti. Tempo è che all'altra diesi la mano, che fu sovraneggiata dal vastissimo spirito dell'imperatore Federico II.

VI.

MILAZZO DOMINATA DA FEDERICO II, DI SVEVIA.

— Dal 1198 al 1250. —

Ancora che in mezzo alle guerre si passassero i giorni di Federico, e in guerre, sovente, co' successori di S. Pietro, il risorgimento del genio italiano, opera in gran parte sua, da un canto, e le sue *Costituzioni* dall'altro, valsero a far che le generazioni pieghino le ginocchia innanti al colosso della sua memoria.

All'intera sua monarchia diede egli novella geografica divisione. In due: dalla Sicilia a Roseto una metà; l'altra da Roseto al Tronto. In ciascheduna un *Maestro-giustiziere*. — Il Regno di Sicilia fu diviso in quattro provincie minori, chiamate *Giustizierati;* e l'Isola propriamente, divisa dal fiume Imera, ne ebbe due. In ognuno di tali due *Giustizierati* un *Segreto* era, per l'amministrazione economica; uno residente in Palermo, ch'estendeva la sua giurisdizione anche sulle isole d'Ustica, Marettimo, Pantelleria, Favignana e Lampedusa; l'altro in Messina e pur governante le isole di Lipari. Avea ognuna di tali provincie, assegnate a' *Segreti*, un *Collettore* del denaro fiscale, un *Maestro-Portulano*, e un *Provveditore-di-castelli*.

Finalmente in ciascuno de' *Giustizierati* vi era uno o due *Camerari*, a voglia de' *Segreti*.

In sul primo esordio del regno di Federico, perdurava ancora incontrastabilmente la divisione del *Vallo di Milazzo*. Nella *Miscellanea de' manuscritti* del Di-Giovanni, recasi un Diploma, dove confermava quell' imperatore una donazione di due jugeri di terra nel *Vallo di Milazzo*, all'ospedale di Messina (1). Ma divisa che fu Sicilia nella forma sovraindicata, quel *Vallo* disparve, tal che il suo nome indarno cercherebbesi in tutti i Diplomi di data posteriore, che ricordino di Milazzo. Questa novella divisione non toglie però che la nostra città non avesse predominio su lato territorio. Il casale di S. Lucia — di diritto della chiesa di Patti — che fin dal 1206 era stato donato a Gregorio Mustacclo, sotto il titolo di *S. Lucia-di-Milazzo*, in Diplomi del 1228, del 1248, ed in altri più, porta sempre il distintivo della sua soggezione alla nostra città (2). Nè per fermo tenuta fu questa in tal epoca di lieve interesse. Un Riccardo de Lentino, allor *Preposito-degli-edifici*, per aver meliorato, nel 1239, il suo castello, una con altre fortificazioni, meritò lo encomio del vigile monarca (3); ciò che meglio si rende chiaro per un privilegio di sommo rilievo, nell'anno seguente concessole. — Mentre nel *Giustizierato* dall'Imera allo *Stretto*, ci avea de' vasti porti, tra' quali quelli di Siracusa e Messina, fu dallo svevo imperatore in quell'anno stabilito che

(1) *Diploma ejusdem Friderici I confirmat donationem duorum terrarum jugerum in Valle Mylarum Messanensi Hospitali, à Beccaito quodam factam.* H. 52.

(2) Pirri op. cit. tom. 2, p. 776, 777.

(3) 1239, 17 *novemb.* XIII *Ind.* De mandato Imperiali facto per Magistrum Riccardum de Trajecto scripsit P. de Capua ad Riccardum de Lentino, prepositum aedificiorum. *Fidelitatis tuae licteras plura capitula continentes. quas nostro culmini destinasti. benigne recepimus. quorum omnium serie plenius intellecta tam super processu Castri nostri Auguste. quem sutis tue lictere distinguebant. quam super opere vivarii constructi in aqua Sancti Cosme. Castrorum nostrorum Syracusie Calathageronis et Melacii. diligentiam tuam et studium commendamus.* — Regestum Imp. Fred. p. 270.

le navi non potessero caricare che ne' porti, esclusivamente, di Agosta e Milazzo. Una pagina d'ordine di quel tempo, mandata da Salerno ad Angelo Frisario, *Maestro-portulano* in quel *Giustizierato*, è lì registrata nelle *Costituzioni* di Federico, a memoria del fatto (1).

Ma, il monarca che aveva aboliti i *Giudizi di Dio*, che aveva menomata la servitù delle classi non feudali, una co' baroni chiamandole in Parlamento, sentiva sibilargli intorno al capo i fulmini delle scomuniche del Vaticano; lunghe e disastrose peregrinazioni in Terra Santa; colà la guerra; la guerra a' nemici aggressori, ed a' nemici interni, il danaro doveva di forza venir fuori: proibito il vendere rame e sale e ferro e seta cruda in altri luoghi, all'infuori della regia dogana; le tintorie tutte del regno destinate a lucrare pel governo; accresciuta la gabella sulla immissione ed esportazione delle derrate da ogni terra, sulle mele, castagne, noci ed altre frutta, sulla concia delle cuoja, sul vino, sull'erbaggio e vendita degli animali, sulle percezioni, sulla misura delle vettovaglie, sulla tonnina e la sardella, sul lino, sulle cannamele, sulla lana di Siria e sul cotone (2); elargati, ad arbitrio, i diritti della *colletta*, poteva Milazzo lietamente sentire i vantaggi del suo privilegio? Il commercio che in allora con l'Africa era e con l'Oriente, per mezzo de' trattati che Federigo avea conchiusi con

(1) Mandante domino Imperatore. per magistrum Riccardum ad Angelum Frisar. scripsit R. de Salerno. — *Notum facimus fidelitati tue quod in Curia nostra nuper est ordinatum quod in Iurisdictione tua duo portus debeant esse. in Augusta videlicet et Melacio. a quibus tantum victualia extrahantur extra regnum salva quinta parte quam nostre Curie applices. Quare tue fidelitati precipiendo mandamus quatenus in eisdem portubus statuas fideles et probos viros qui jura Curie nostre ibidem juxta quod statutum est fideliter recipiant ad opus nostrum et homines qui victualia Iurisdictionis portent illuc ad vendendum. sive per mare. sive per terram, prout commodius videris expedire. Cautus existens quod Curia nostra per alicujus astuciam nullum ex hys dampnum vel lesionem incurrat.* — Regestum Imp. Fred. II, p. 243.

(2) Riccardo da Sangermano, *Cron.* da p. 605 a 7. — Regestum p. 356.

varì re di quei paesi, s'informava dalle difficoltà, che offrivansi all'agricoltura, sì per quei balzelli, sì per la legge che la mercede degli operai esser doveva fissata dal magistrato, sì ancora per l'avarizia dell'istesso imperatore, il quale prima che le altrui, voleva che le derrate sue fossero spacciate (1). Ciò non di manco, non sarebbe a negare che una tal era esser dovette per Milazzo men grave che alle altre città dell'Isola. Lieta ella di tanto privilegio, esser lo doveva ancora, dal poter mandare, qual *demaniale,* il suo *Sindico* in Parlamento.

VII.

OSCILLAZIONI DI MILAZZO DALLA MORTE DELL'IMPERATORE FEDERICO ALL'ASCENSIONE AL TRONO DI SICILIA DI PIETRO D'ARAGONA.

— Dal 1250 al 1282. —

Se non che, il dolce sorriso di fortuna fu baleno d'orrida notte. Dopo la morte del gran Federico, Sicilia fu mesta d'ogni sventura. Papa Innocenzo IV esclude Corrado, figlio di quel monarca, dal trono imperiale, indi libertà grida a' popoli, e a quell'apparenza infiamma i baroni, il clero infiamma ad insinuarla in ogni classe: la *Chiesa* porrebbe innanti al petto dei combattenti per Roma, l'egida della *Chiesa*, la vita de' beati. Si sfrenò il popolo ln tanto agitarsi di passioni, non misurò se medesimo, chiamò per sè l'autorità *municipale;* indi a poco, pe' tre capi dell'Isola fu gridata la repubblica. Ma Sicilia era ancora schiacciata dall'autorità feudale, e quelle non erano che elettriche aberrazioni. Bastarono le repubbliche dal 1254, al 1256, e la monarchia riapparve: Manfredi regnò.

Milazzo dalle comuni passioni fu ancor ella agitata; ma non potè innalzare la novella bandiera, se non che quando il conte di Catanzaro, già rubelle a Manfredi, lasciò l'Isola per la Ca-

(1) *Regestum*, pag. 356.

labria, consegnando, unitamente col nostro castello, que' di Monforte, Calatabiano, Francavilla, Castiglione, Rometta, Scaletta e Taormina (1).

La corte romana però non sopivasi ancora: Carlo, conte d'Angiò, era chiamato re de' reami di Terraferma e della Sicilia: si anelava l'esterminio de' discendenti di Federico, e l'esterminio ebbe pure l'esordio: videsi presso a Benvenuto morto in battaglia Manfredi; ed altro sangue. Taluni de' baroni legati a casa Sveva, unitamente a tutti i Ghibellini d'Italia, Corradino, il leggittimo successore, a sedere invitano sul trono di Sicilia. Lieto fu egli all'invito il giovanetto, e tosto a Corrado Capece mandò, l'Isola per lui governasse; il quale, forte della promessa d'Arrigo e Federico fratelli del re di Castiglia, di ajutar Corradino con delle truppe spagnuole, costui affrettò a muovere per Sicilia. Già il Capece e Federico di Spagna approdano a Sciacca, con duecento Spagnuoli, altrettanti Tedeschi e quattrocento Saraceni; già predican essi per tutto la santità della causa di Corradino, e frustrando gli sforzi di Fulcone Peuricard, che per Carlo d'Angiò l'Isola governava, fan che questa d'una voce intuoni: *viva Corrado II!* Ebbe rapidamente Corradino la nuova, e, da re di Sicilia, commise al conte Federico Lanza di comandare una flotta di ventiquattro galee, a lui offerta da' Pisani, e in sua vece l'Isola governare. Con quelle navi, seco menando tutti i baroni a Carlo avversi, arrecando prima il guasto alle campagne di Mola e Gaeta, sbarca il Lanza in Milazzo; e quì chiama il conte Capece e Federico di Spagna, con le loro genti, onde piombare insieme in Messina, d'assedio la città cingere, e spegnere le ultime forze del Peuricard, che lì si eran ridotte.

Giunge frattanto un'armata provenzale di ventidue galee, comandata da Roberto di Lavena, la quale, accresciuta da nove altre messinesi, capitanate da Matteo di Riso, in traccia si pone della flotta pisana, e contemporaneamente corre la voce che il

(1) Palmeri, *Somma della St. di Sic.* vol. 3, cap. 29, p. 196.

Capece e Federico di Spagna non obbedivano più al Lanza. Opportuno parve l'istante a nuove ostilità al nemico, sì che tosto tra Messinesi, Calabresi, Provenzali e Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, settecento uscirono in arme da Messina, per impegnarle in Milazzo; e lì presso giungevano al momento istesso in cui le due armate, in quei mari apparendo, esordivasi la battaglia. Dilungatisi i Pisani dalla spiaggia, per combattere con vantaggio, le navi messinesi sospettano in quelle mosse una fuga, e si sforzano a inseguirle; ma, in un punto, dal nemico assalite e abbandonate da' Provenzali, pensarono a salvezza; si incalzarono pel lido : tal che, sovraggiunti i Pisani, non si trovarono che solo diciotto uomini. Da' campi di Milazzo, a quella vista, i settecento disparvero.

Fu quella una lieta giornata per le armi di Corradino e per Sicilia : ma scritti erano negli eterni destini altri disastri per l'Isola e per l'infelice giovanetto : rotto nella battaglia di Tagliacozzo e prigioniero, videsi in una piazza della città di Napoli guizzare il suo capo in un lago di sangue. Colà il popolo arguiva; si aggiunse ogni maniera di gravezze, e l'insulto nel riscuoterle; si aggiunse lo arbitrio de' magistrati criminali; si aggiunse la violazione de' diritti politici; si aggiunse la violenza da' Francesi fatte alle caste vergini : un trono poggiato sul sangue dovea sommergersi e sparire nel sangue : cadde Droetto ad un colpo di pugnale palermitano; guerra a morte fu gridata a' Francesi, avanti ad un tempio sacro al Santo Spirito; e un odio fiero la razza francese dovunque nell'Isola magicamente distrusse. In questo supremo sforzo fu chiamato, a nuovo re, Pietro d'Aragona, il quale bersagliato fu pure dal Vaticano. Egli però forte stette finchè morì. Coronato il suo secondogenito Giacomo, re di Sicilia, e poscia chiamato a regnare in Aragona, assistette l'Isola, e, divisa, prese parte alla lotta fra lui e il suo fratello Federico, il quale in fine sicuro tenne lo scettro della Trinacria.

Rapidamente un periodo dal 1250 al 1303 ; or di Milazzo nuovamente. — Il 3 maggio del 1274, ordinavasi, che nel castello

della nostra città stessero un *Castellano-milite* ed otto *Servienti* (1); ordinavasi il 6 agosto del 78, che in vece di salme 45 di miglio — solite recarvisi per provvisione annua, dal 1272 — ve ne fossero immesse 100; comandavasi l'aumento ancora dei *Servienti* (2). Erano questi provvedimenti di re Carlo, perchè sentiva la procella a tergo. Nel 1282 i Parlamenti di Palermo e Messina decretavano, che uomini e navi Milazzo custodissero; ed eran provvedimenti dell'Isola, già riunita in *Assemblee cittadinesche* (3). Registrato è nella storia in questo punto il nome d'un Francesco de Tore da Milazzo, il quale, per seguire re Carlo, ogni cosa perdette in Sicilia, ondechè fu ordinato da costui al capitano di Geraci di soccorrerlo di sei once d'oro, da togliersi da' beni de' traditori di Geraci (4); registrata è pure una battaglia di Milazzo, che orrida fece Messina di sangue cittadino, e Sicilia miseramente sospesa.

Il 2 giugno del 1282, scioglievano le vele al vento, da Catona, quaranta galee nemiche. Saputolo i Messinesi in punto, si spinsero innanti con trenta. Cadde allora l'animo de' Francesi, lasciarono le navi, preser terra a Scilla; ove trovarono la protezione della cavalleria, comandata da Erberto d'Orléans e dal conte di Catanzaro. In questa il vento spirò impetuoso, tal che i nostri non potettero guadagnare la sponda nemica, e rabbiosi fecersi a Messina, dal non conoscere quali da quel lato le forze fossero e quali i disegni. Ma l'ardire d'un Siciliano stette sopra al contrasto di natura; un frate da Piazza, un tal Bartolomeo, passa lo *Stretto,* si lascia cadere nelle mani nemiche, parla nobile e intrepido, sorprende l'animo stesso dei

(1) V. mss. della Bibl. del Sen. di Palermo Q. q. G. 1, p. 117, e Q. q. G. 4, p. 53. — «*Castrum Melatii, custoditur per Castellanum unum militem et servientes octo* ».

(2) Questo Diploma conservasi nel R. Archivio di Napoli, reg. di Carlo I segnato 1278, A, fog. 95 e 89.

(3) *Periodo di St. di Sic.* vol. 1, p. 204, ediz. di Parigi.

(4) Diploma di Carlo I, dato il 20 sett. XII Ind. 1283. R. Arch. di Nap., reg. 1283, A, fog. 56.

nemici, ed è libero. Gli occhi e le orecche erano iti in giro; ripassò lo *Stretto,* e Messina tutto seppe l'apparato di guerra nemico. Poichè Messina da Milazzo traeva le vettovaglie, contro a Milazzo intendeva il primo sforzo: i conti di Brienne e di Catanzaro, Erberto d'Orléans e Bertrando d'Accursio, duci di tal prima fazione, recherebbero lo sterminio con la rapina, col fuoco pe' campi a Milazzo; indi la città stessa occuperebbero. Già toccava il giorno ventesimoquarto del mese, quando cinque cento cavalli e mille pedoni del nemico, montavano pressochè sessanta navi, le quali si vedevano, con propizi venti, accennare per la nostra città. Messina si agitò in voci di dubitazioni, molto più che scorgeva altri molti legni nemici; ma tosto venne a precisione: d'ordine del capitano di città Baldovino Mussone, furono posti in punto cinquecento cavalli e numerose bande di pedoni, e, da lui stesso guidati, per Milazzo moveano. Per colli ascendendo aridi, sotto il cocente sole del mese, quella gente, non usa al peso delle armi, iva smembrata, anela, smaniosa d'acqua, in guisa che una fonte doveva tradirla, che fu quella d'*Aleta,* vicina al canneto di S. Gregorio. Là, chi ombre cercando, e chi tuffare il viso nelle acque e dissetarsi, il nemico scovrì il disordine e slanciossi dalle navi sulla spiaggia. Fresco ed ordinato, i nostri lassi e sparsi, Baldovino evitar volea lo scontro, prima che giungesse soccorso; ma un Arrigo Amelina, per nimistà privata, gli animi alla pugna impegnò. De' mille e cinquecento, ch'erano i nostri, colà giacquero i cadaveri, e memoria à tolti agli artigli del nulla, da quel campo sepolcro, i nomi d'Arrigo d'Amelina, d'un Anfuso da Camulio, d'un Bertoldo Alamanno, d'un Pietro Cafisi, d'un Bartolomeo Mussone, d'un Martino di Benincasa, d'un Abramo d'Ambrosio, e d'un Nicolò Rosso. — Tradimento! mugghiò Messina all'annunzio dell'infelice battaglia, e le strade furono bagnate di sangue fraterno. Ma tosto il pensiero del vicino nemico rinfiammò lo amplesso, si gridò giù al Mussone, e in sua vece l'esperto Alaimo da Lentini (1).

(1) Bartolomeo de Neocastro, cap. 36, 37.

Gli effetti di quella prima fazione troppo furono lagrimevoli per la nostra città : occupata novellamente dal nemico, quando la regina del *Faro* era ne' supremi sforzi, per liberarsi dall' assedio di Carlo, dovette veder muovere dal proprio seno uomini in arme, contro di quella (1); finchè poi, già libera Messina dall'assedio, re Pietro al nemico la tolse. Fosse per disegno a nuove ostilità, fosse per la rapidità della fuga, come i Francesi sgombrarono lo assedio di Messina, lasciarono nel nostro castello mille de' loro. Pel re la occasione era lieta; egli voleva testimoniare a Sicilia la sua riconoscenza, brandendo per ella le armi : a Giovanni de Oddone imponeva muovesse da Patti, intimasse al presidio la resa. Giovanni partì; ma le speranze del re tornarono deluse; chè il presidio, il castello e le armi rassegnando e i cavalli, di queto in Calabria passò (2).

VIII.

MILAZZO DOMINATA DAGLI ARAGONESI.

— Dal 1282 al 1516. —

Da quel punto il nome di Milazzo vedesi ricomparire nell'istoria sotto la data del 23 giugno del 1287, ove, nella memorabile battaglia del golfo di Napoli, una con quelle di Palermo, Messina, Lipari, Trapani, Siracusa, Catania, Agosta, Taormina, Cefalù, Eraclea, Licata e Sciacca, la *galea* milazzese, pugnò contro i Francesi (3). Nascondesi un'altra fiata per anni otto; ma riapparisce per un avvenimento di non lieve interesse, poichè, nell'anno 1295, si à, dal Caruso, essersi nella nostra

(1) «E invano il re, fatte venir le genti da Milazzo, poneale a campo nel borgo di S. Giovanni, ov' oggi, estesa la città oltre l'antico cerchio, è il Priorato e il borgo di S. Leo». *Periodo* cit. vol. 1, p. 237.

(2) Bartol. de Neocastro, cap. 50.

(3) Id. cap. 3, p. 175 ad ann. 1287. — V. Gregorio *Consider.* lib. 4, cap. 5, note, p. 480.

città riunito un *General Parlamento.* — Due frati minori, il provinciale di Romagna e un tal Alamanno di Bagnarea, recavano all'infante Federico — ch'ivi allora trovavasi — un breve pontificio. Predicava Bonifazio VIII, con quello, riforme per la Sicilia, eliminazioni di abusi — introdotti sotto il governo di Carlo d'Angiò — l'obbligo di giurare fede a Carlo II, quai feudatari della Chiesa, una sospensione dell'interdetto sull'Isola, fino al prossimo Natale del Redentore. La voce della missione de' due frati corse tra il popolo; si brontolò una vendetta; a miracolo non caddero sotto i sassi degli abitanti. Imperlanto i tentativi di Bonifazio furono manifesti per l'Isola tutta, conobbesi che Giacomo la lascerebbe; onde riunito nella nostra città un *General Parlamento,* decretavasi la corona sul capo del suo fratello Federico (1). Ma la regina Costanza previde una guerra fratricida, e forte pregò a che si venisse a misure più miti; lo imperchè fu stabilito mandarsi a Giacomo Gualtiero Fisaula, Pietro del Filosofo, Santo Biscala, Cataldo Rosso, e Gualtiero di Bonifazio, rappresentare che Sicilia era memore del di lui giuramento di non doverla abbandonare, ch'ella rinnovato vorrebbe quel giuro, e quel giuro vorrebbe fatto da cinquanta de' principali baroni e dell'infante Federico; e vorrebbe in ostaggio uno de' figli di Carlo, e la metà d'altri ostaggi, fino alla conchiusione della pace; e vorrebbe in mano de' naturali dell'Isola le castella governate da' Catalani e stranieri; perduti i feudi da' non nazionali, consenzienti ad una pace da lei odiata; sospeso il matrimonio di Giacomo, con la principessa Bianca, figlia di Carlo d'Angiò.

Segue alla narrazione di sì memorevole avvenimento, un'altra lacuna di anni due, e si legge re Giacomo, la regina Costanza, la principessa Jolanta, il celebre Ruggiero Loria, Giovanni di Procida, e il vescovo di Valenza, dal porto della nostra città muovere, con quattro galee, per Roma (2). Ecco intanto l'an-

(1) *Memor. Istor.* vol. 2, par. 2, lib. 2, p. 69.
(2) *Period. di St.* cit. vol. 2, p. 111.

no 1298, esordite le ostilità fra Giacomo e Federico, ecco Milazzo dal bel numero tolta delle città unite alla causa siciliana.

Un' arma invincibile stringeva Giacomo a quei dì: era predicato *Capitan generale* della corte romana, era l'amico a molti baroni, e fiancheggiato dal terribile Ruggiero Loria. Appena il 1° settembre di quell'anno, Patti occupava, che Milazzo, Novara, Monforte, S. Pietro-sopra-Patti, ed altre castella, a lui arrendevansi, e da lui erano fortificate (1). D'allora apparisce Milazzo terra da quel re qualche volta prescelta a residenza, onde dar motivo alle operazioni della guerra. Senza far argomento di esagerate narrazioni, si può innanzi porre de' documenti, che ogni dubbio rimuovono. Un Diploma di re Giacomo, del 13 settembre 1298, col quale dava in feudo a Fulcone Barresi il castello e casal di Chila, tra Mineo e Calatagirone, con mero e misto impero, porta la data di Milazzo (2); e in Milazzo sedeva quel re, alloraquando, dopo la perduta battaglia del *Faro*, mandava promettendo a Federico, che s'egli restituiva le sedici galee e i prigionieri, non tornerebbegli ostile (3). Sciaguratamente, in questo momento decisivo, Federico fu vinto da' consigli che lui menavano a perplessità, e gran parte di Sicilia ad altri infortuni: fu veduto spiccarsi su una galea, e con la flotta cercare il fratello, tentando attaccarlo in battaglia. Natura par che fremesse alla scena: una tempesta sorge improvvisa; tal che, senza seguir la battaglia, Federico scende in Messina. Talune delle castella, che si tenevano da Giacomo, dopo quell' avvenimento furono dome dalle armi di Federico; ma Milazzo, siccome Monforte e qualche altra terra, non mutò sorte (4); e, ad ordini dello stesso Giacomo, il suo castello fu

(1) Nicolò Speciale, *Rerum Sicularum*, lib. 4, cap. 4, p. 991, ediz. Mediol. 1727.

(2) R. Arch. di Nap., reg. 1299-1300. C.; e ne' mss. della Bibliot. del Sen. di Palermo. Q. q., G. 2, fog. 88.

(3) Speciale lib. 4, cap. 10, p. 995.

(4) Palmeri, *Som. della St. di Sic.* vol. 4, cap. 34, p. 53.

da' Catalani soccorso e provveduto (1). È quì a sapersi, che indarno ò svolte troppe pagine, a conoscere con precisione quando finalmente ebbe la nostra città la legge da Federico; un Diploma però, conservato nel real Archivio di Napoli, è là per far sicuro, che sino al 18 luglio del 1299, per Giacomo tenevasi (2).

Già soggetta l'Isola tutta a Federico II, fra le mille ondulazioni del suo trono, sino al 25 giugno dell'anno 1337 — giorno in cui morì — due altre volte vedesi nella storia ricordato il nome di Milazzo: quando, nel 1316, un'armata di Roberto di Napoli, di trentadue galee, diretta a soccorrere Castellammare del Golfo, alle sue spiagge avvicinò; e dove re Federico, nel 1328, nel porto della stessa città cinquanta galee riunì, le quali, congiunte ad altre trenta de' Ghibellini genovesi, mossero, sotto il comando di Pietro, suo figlio, in difesa di Papa Giovanni XXII, ch'era stato da Lodovico, imperatore di Germania, deposto (3).

Dalle lotte tra Giacomo e Federico nasceva, ciò ch'era indispensabile, la prepotenza e l'anarchia feudale. Le nimistà che covavano tra' Ventimiglia e i Chiaramonti proruppero, morto l'ultimo, accanite. Videsi allora condannato a morte il conte di Geraci, terribil barone; il re Pietro II marciare incontra a costui, il quale in fine fu morto e strascinato carogna alla coda d'un cavallo. Fece odio così slanciato che Federico d'Antiochia ed Alduino Ventimiglia — figliuolo dell'assassinato conte — animarono Roberto, re di Napoli, a far grande armamento contro a Sicilia, ed una spedizione sotto il loro comando. La uscita di questa impresa non fu come desiderio: una seconda ne fu tentata, nel giugno del 1341, e la spedizione fu

(1) Dipl. del 1 Aprile, XIII Indiz. 1299, nell'Arch. R. di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 31.

(2) Indiz. 1299 — « Una nave di mercanti italiani avea portato in Milazzo vin greco ed altre merci, che sembran d'uso domestico a Ruggier Loria ». — *Period.* cit. vol. 2, p. 203, in nota.

(3) Idem.

diretta per Milazzo. La città fu assalita da mille cavalli e gran numero di pedoni, fu cinta di bastioni e di mura nemiche; e lì era il comando dello stesso Federico Antiochia. Il duca Giovanni, fratello di re Pietro, muove a soccorrerla; giugne fin sopra S. Lucia, con due mila cavalli e buon numero di fanti; ma visto ben fortificato il nemico, anche più scoraggiato per dirotte piogge, tornossi indietro. Nel marzo dell'altro anno, lo stesso Pietro esordì lo assedio; la resistenza però fu forte e disperata. L'Antiochia, dirigendo lo scavamento di sotterranei, fu ucciso; ondechè, vedendo inutile ogni sforzo, coloro che stavano entro al castello, minacciati dalla fame, si arresero il 14 settembre. Il cadavere di Federico, ad ordine dello stesso Pietro, fu seppellito nella chiesa di S. Lucia, che l'imperatore Federico II avea dichiarata *Cappella-reale* (1).

Durò Milazzo sotto il dominio prima di Roberto e poscia di Giovanna di Napoli, per ben cinque anni; e toccò, dopo la morte di Pietro (2), all'ottimo duca Giovanni, vicario generale del Regno, restituirla, nel 1346, a parte siciliana (3). Ma gli odî feudali eran troppo in fiamme: morto quel vicario i Palici e i Chiaramonti discorsero l'Isola; e tolti Aci, Paternò, e Minco, nel 1348, tutte le altre terre che a lui obbedivano, per loro soggiogarono. Cadde adunque Milazzo sotto il loro dominio, caddero le terre sue (4).

Mentre in tale vicenda vivea la nostra città, nel 1352, il Castro cacciò giù la bandiera di re Lodovico, il quale imponeva tosto ad Errico Rosso di marciarvi sopra e riprenderlo. Ma Errico protestava di non avere nè gente, nè armi a ciò;

(1) Maurolico, *Sicaniae Hist.*, lib. 5, p. 178. — Fazello, Deca 2, tom. 3, p. 319.

(2) Il Rinaldi, negli *Annali Ecclesiastici*, anno 1342, asserisce che re Pietro II morì in Milazzo, mentre è certo che morì in Calatascibetta.

(3) Maurolico, loc. cit. — L'Aprile, nella *Cronologia della Sicil.* cap. 33, p. 176, e il Surita, *Los Anales de la Corona d'Arag.* lib, 7, p. 150 confondono le date, e non san precisare questo fatto.

(4) Napoli ms. cit. lib. 2, p. 38.

necessario essere, per fornirsene, ire a Catania. Il re adontò a quella protestazione, raccolse egli medesimo un piccolo esercito, e marciava contro il Castro, quando giugnevagli annunzio, che riguadagnato gliel'avea Corrado Spadafora. Errico intanto, che tirava per l'istessa direzione, udito del riconquisto del Castro, di là sino al convento di S. Gregorio del Gipso, tutti i campi orrendamente saccheggiò (1).

A considerare i giorni che in Sicilia vissersi in questa vertigine di feudale anarchia, si direbbe poche volte essersi gli uomini sì miseramente, per la malignità loro, imbestiati, e pel corruccio di natura immiseriti. Mentre nelle città e nelle castella palpitavano i cuori, nelle suspicioni d'un avvenire più miserando, mentre la pestilenza introdotta nell'Isola nel 1348, rovesciava nelle sepolture migliaja di cadaveri, mentre la guerra intestina ardiva entro l'angusto cerchio delle famiglie, mentre così d'esigli, e di fame si contristavano gli uomini delle città e delle torri, più doloroso teatro di desolazione i campi erano e di orrori. Quali che fossersi le condizioni di coloro che, in arme, i baroni seguivano, argomento era per ellino la guerra di novello ardire, e, più, la divisione de' potenti. La subordinazione doveva aver le barriere nella continuità de' premî; la continuità de' premî il suo alimento nelle altrui possessioni: discorrere le campagne, spoliarle di frutta, nudarle d'armenti, seppellirle nelle ceneri, farle echeggiare dalle lamentanze degli affamati cultori, ricompensa a' sudori della battaglia, gloria e corona delle armi.

Non guari dopo la espugnazione del Castro, tornò Milazzo alla obbedienza del re (2); ma tosto mutò sorte e fu la vittima de' tradimenti di Nicolò Cesareo (3). Questo cavaliere messi-

(1) Napoli, ms. cit. p. 39.

(2) Idem.

(3) Questo Cesareo è conosciuto dalla storia, sotto il nome di *Nicolò;* è però nella Bibl. del Senato di Pal. un Diploma, dove, in vece di Nicolò, si trova il nome di *Pietro.* Vedi pag. 111. — È certo che gli storici àn troppo poco conosciuti i fatti di quest'uomo.

nese, nostro *Castellano*, unitosi a parte Chiaramonte, le facilita lo acquisto della città. Muove, al primo annunzio, egli stesso il re, con buon esercito, da Catania, per lo assedio; e, giunto al Castro, menò così, che i Milazzesi gli aprirono le porte. Entrato in città, gridò rubelle il Cesareo e i suoi compagni. Ma costui, già forte nel castello, inalbera la insegna de' Chiaramonti, ad accanita lotta incita i suoi; un eco di villanie contro Lodovico fragoreggia e un nembo di sassi. Quell' espugnazione parve, da quell'ora, troppo difficile: lasciò il re lo esercito ad Errico Rosso, e mosse per Catania. Lasciò in città Errico un mediocre presidio, e marciò per Messina. Qual migliore istante per Nicolò a riguadagnare la città? Lettere secretamente inviò al *Capitano* di S. Lucia — di fazione Chiaramonte — marciasse su quella. Nel novembre del 1354, molti pedoni e cavalli e macchine da guerra improvvisamente la circondano, le schiudono le porte, la invadono (1).

Una nuova sentenza di ribellione fu lanciata, dopo siffatto avvenimento, contro il Cesareo; e Milazzo apparecchiossi ancora ad altra sorte. Chiamando i Chiaramonti le armi della regina Giovanna di Napoli, nelle città che da loro si possedevano in Sicilia, fu convenuto, che nella nostra, come in Siracusa, verrebbe guarnigione napoletana. Giunta questa però, non potè entrar nella fortezza, che pagando al Cesareo once 1500. Giulio Staiti frattanto, da Messina, e Nicolò Mutaleno, gridando morto il re Lodovico, in nome di Luigi di Napoli la terra di Tripi e il Milazzese saccheggiando infestano.

Accadde, in quei medesimi tempi, che il conte d'Avellino, inviato a Palermo dal re di Napoli, con tre galee e tre altre navi cariche di frumenti, assalito da una bufera, approdò in Milazzo. Errico Rosso, il quale per Lodovico governava Messina, veleggiando diritto con altre tre galee pe' nostri mari, le nemiche prese, e molti uccise de' Napoletani.

Artale Alagona, non guari dopo, con cento cavalli, e Mane-

(1) Napoli, lib. 2, p. 39.

scalco, *Governatore* del Castro, in nome di Lodovico, con altrettanti cavalli e molti pedoni, portarono il sacco per tutto il Milazzese, e posersi in agguato a S. Filippo-la-Piana. Volato lo annuncio, i cittadini di Milazzo lasciarono, in arme, le porte, cercando la pugna; ma, appena il nemico fu loro addosso, cento rimasero trafitti, sessanta seguironlo prigionieri, e i più se la diedero a gambe (1).

Ancora che la feudale anarchia una tal quale subordinazione conservasse nelle classi, nelle milizie baronali in qualche modo la disciplina, un certo che di equilibrio nelle più possenti famiglie che armeggiavano, sì brutte erano di sangue le campagne e le città, sì incerte la proprietà e la vita, ed ancora sì esteso il numero de' servi, che a spegnerla niente altro mancava che l'innalzamento di questa estesissima classe a migliori condizioni. Per maniera che, verso la metà di questo secolo, che la lassitudine era ben generale, e la maledizione alla sorte generale, e generale il voto d'uscirne, avrebbe un re di mente posto fine a tanta desolazione. Ma a danno comune succedevano al trono di Sicilia uomini leggeri. Se Lodovico debole fu, non meno Federico III; il quale asceso al soglio fanciullo, nell'ottobre del 1355, sendogli stata dal Parlamento assegnata, a vicaria, Euffemia, sua sorella maggiore, fece ancor sentire le conseguenze d'una fatal debolezza; e tra le prime alla nostra città.

Recatasi la vicerè in Milazzo, con Errico Rosso e Francesco Ventimiglia, cotali pratiche furon tenute con Nicolò Cesareo, che fu convenuto i Napoletani evacuerebbero la fortezza, e la città tornerebbe alla fede del re di Sicilia. Se non che i soldati napoletani, posero piè forte nel castello e nella torre più eminente, e, da intrepidi militari, amaron meglio farsi tutti passare a fil di spada dal Cesareo, che vilmente arrendersi.

Tornata Milazzo al re con la *preghiera*, era pur necessario che il traditore fosse dalla debole vicerè careggiato. Assoluto

(1) Napoli, lib. 2, p. 40.

d' ogni colpa di ribellione, richiamato alla grazia della corte, al legittimo possesso de' beni che avea goduti in Messina, agli onori, a' privilegi, a' beneficî, in prova d' alta gratitudine pel riconquisto di Milazzo, largiva ella al Cesareo ed a' suoi eredi, in perpetuo, il suo castello e tutta la *Terra*, e l' ufficio a vita di *Castellania* e *Capitania* de' castelli e Terre di S. Lucia e del Castro Reale (1). Se le preghiere della vicaria avevano

(1) *Factum est privilegium per haec verba.*

Fridericus Dei gratia Rex Siciliae etc. Tanto gloriosius Excellentia Regum, et Principum exaltatur, quanto misericordius erga suos se habet subditos, et fideles cum sola misericordia sit, cui virtutes omnes cedere rationabiliter non recusant. Praesentis itaque scripti serie notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris quod licet olim, tempore scilicet reductionis Nobilis Civitatis Messanae ad dominii nostri cultum, post diversas concessiones donationes, et gratias per excellentiam nostram factas Petro de Cesareo de Messana Militi, Consil. famil. et fid. nostro, ac privilegia, et litteras exinde subscriptas, idem Petrus emergentibus aemulorum injuriarum, et odiorum occasionibus a nostrae devotionis zelo defecerit, et hostilis partis scilicet serenissimae Reginae Joannae tunc hostis nunc vero amicae, et pacis, ac concordiae foedere nobis ad strictae obliquitati adheserit, et suis obedierat assensu, beneplacito, et mandato contra Maiestatem nostram, nostrosque fideles Civitatis eiusdem committens hostili modo enormia, et excessus, tamen quia idem Miles poenitentia ductus, et agnoscens ovili sui Domini naturalis nostram misericordiam imploravit, supplicans devotione humillima nostrae clementiae ut eum in sinum gratiae nostrae clementer suscipere, eique omnem culpam, et offensam, quas propterea contra Maiestatem nostram commiserit remittere nostra serenitas dignaretur. Nos eius supplicationi de innata nobis clementia inclinati, quia non ruinas, sed penitentiam nostrorum quaerimus subditorum, et eorum casus asperos consideratione humanitatis nostrae, lenitatis oleo demulcimus, et ad omnes indulgentiae vias nostra se relaxat humanitas, eumdem Petrum nostrae pietatis dulcedinem appetentem in gratiae nostrae sinu benigne recipimus, et remissis sibi per excellentiam nostram de nostrae plenitudine potestatis culpis omnibus, et offensis quas contra Maiestatem nostram, et quoscumque alios nostros fideles in dicta sua deviatione commiserit, eum, et haeredes suos ad famam, concessiones, donationes, gratias, privilegia, officia, beneficia, honores, et bona omnia, quae ante dictam deviationem, et usque ad tempus sui recessus Messana tenebat, et possidebat tam ex nostra munificen-

lusingato troppo l'orgoglio di Nicolò, da tante largizioni non ebbe egli segno d'offesa, ma di sua maggior potenza; e ne-

tia, quam quocumque modo habebat, et habere poterat, reddimus, et eorum omnium capaces facimus, et condignos, ac si per eum praemissa non fuerint attentato modo quolibet, seu commissa adiicientes etiam ex abundantiori gratiae ubertate quod idem Miles, et dicti ejus haeredes habeant, et habere debeant omnia bona, quae fuerunt nostrorum rebellium et propter eorum demerita eidem Militi per Maiestatem nostram concessa, quibuscumque donationibus de ipsis bonis per excellentiam nostram quibuscumque personis cuiuscumque gradus, et conditionis existant privilegiis litteris, et promissionibus exinde forte factis, quibus derogamus expresse ad haec minime obstituris, et specialiter Castrum, et terram Milacij concessa per excellentiam nostram dicto Militi et ejus haeredibus de suo corpore legitime descendentibus in perpetuum nec non commissionem officiorum Castellaniae, et Capitaniae cum cognitione causarum Criminalium Castri et terrae S. Luciae et Castri, et terrae Castri Regalis Plani Melacij factam per excellentiam nostram eidem Militi in tota eius vita, quas concessiones, et donationes, et commissiones iuxta tenores privilegiorum, et litterarum eidem Militi per Maiestatem nostram propterea factarum in eorum volumus semper robore permanere cum auctoritate faciendi velle suum de bonis rebellium nostrorum praedictorum, et sic intelligi volumus, et iubemus de omnibus provisionibus, et gratiis per Maiestatem nostram eidem Militi, ac Matthaeo de Seraphino de Messana Militi familiari, et aliis consanguineis amicis, et adhaerentibus eiusdem Militis fidelibus nostris per Celsitudinem nostram factis ac expressis in Privilegiis, et litteris nostris exinde subsequutis, quas et quae permanere volumus in eorum robore firmitatis, quos Matthaeum, et alios supradictos ad honores, famam, beneficia, officia et omnia alia, quae primitus habebant simili modo, et forma, quibus reducimus eumdem Petrum, reduci volumus et iubemus assumentes ipsos in nostra gratia supradicta, quibuscumque constitutionibus capitulis, et edictis, nec non consuetudinibus privilegiis, scriptis, litteris, et concessionibus per nostram excellentiam factis de bonis, terris, feudis, officiis, dignitatibus, et beneficiis eorumdem Petri, et Matthaei quibuscumque personis cuiuscumque gradus, et conditionis existant occasione praedictae deviationis quibus de nostra expressa conscientia derogamus, praesentibus nostris restitutioni, confirmationi, concessioni, et novae gratiae forsan contrariis minime obstituris. In cujus rei testimonium etc. Datum Messanae 27 septembris, v. Indictionis.

Ex Registro Regiae Cancell. an. 1369, VIII *Ind. fol. 502, a terg.* — **Mss. d. Bibl. d. Sen. di Pal. Q. q. G. 3, p. 368.**

cessaria cosa era, che il suo vile carattere umiliasse quello della corte. Lasciando, in fatti, da lì a non guari, di tenersi per questa, e riunitosi a parte Chiaramonte, uscendo da Messina, con 400 cavalli e molti pedoni, col ferro e col fuoco, tutta devastò la terra che sta tra Milazzo e Patti.

Non è a dire se la infamia del Cesareo fremer facesse la corte: un ordine ad Errico Rosso, Berardo Spadafora, Vinciguerra Aragonio e Giovanni Mangiavacca, assalisserlo, perdesserlo. Quel territorio, stato poco innanti devastato e spoglio da Nicolò, gemeva ora, desolato da' partigiani del governo, i quali assaltarono S. Lucia, dove Nicolò stava. All'impeto loro mancò l'animo a' terrazzani, che si arresero, come tosto il Castro Reale, Saponara, Monforte ed altre terre; ma non mancò al Cesareo, il quale concepiva per fermo tradimenti novelli. Serratosi nel castello di quella terra, stava così minaccioso, che nuovamente il perdono otteneva a' falli suoi, e la riconferma di che gli era stato concesso: laddove egli diggià, fede giurando alla corona, con taluni de' suoi usciva dal castello; quando Giovanni Mangiavacca fattoglisi sopra, da molti seguito dei suoi compagni, lo uccise. Quanti poi tennersi ostili nella fortezza, vinti e presi, furono dalla sua altura nella sottostante valle precipitati (1).

Ebbe in così fatta guisa fine la vita del traditore; ma con ella non cessarono i danni di Milazzo e del suo territorio, nè con la vita di Federico III. In quanta mala contentezza si continuasse quì a vivere, manifestalo un Diploma del 1375: si annunziano con esso discordie di famiglie, magistrati tolti e riammessi, estorsioni, depredazioni, esilî, ferizioni e ogni forma di danno; singolarmente al Castro Reale (2). Al che principal

(1) Napoli, lib. 2, p. 40.

(2) *Fridericus etc. Praesentis scripti serie notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris, quod licet olim causatis diversis revolutionibus, discordiis, et partialitatibus tam in Civitate Messanae, quam etiam in diversis partibus planae Melatii, totoque destrictu Civitatis eiusdem, et potissime in Terra Castri Regalis, ex quibus per diversa tem-*

causa era la niuna energia del governo. Scendeva esso fino a pubblicare lo encomio di coloro i quali perduravano a lui fedeli; sì che perciò a Giovannuccio di Milo, *Castellano* di S. Lucia, profondeva laudi nel 1376 (1). Laonde cosa è ben facile a comprendere come da un momento all'altro soggezione mutassero le città e le terre: erano i *Castellani* i signori de' castelli, e il diritto veniva dalla forza. Mentre Giovan Gastone governava per la corte la Terra di Milazzo, negava fede alla corte, obbedienza allo Stratigoto di Messina, inalberava il vessillo della ribellione. Quai mezzi adoperava il governo a rivocarlo a obbedienza? Il 21 aprile del 1394, prometteva perdono (2).

Alla morte de' due Martini, auguravasi Sicilia fortuna men dolorosa da un Parlamento riunito in Taormina, nel 1410, per

pora diversa fuerunt in eis dominia trasmutata, variique Officiales, et Praesidentes prorsus disparentes introducti, et inde quam plurimi ex habitatoribus locorum ipsorum passi sunt excussiones, exilia, depredationes, et damna non modica in personis, et rebus eorum etc. — Mss. cit. Q. q. G. 1, p. 587.

(1) Idem, Q. q. G. 3, p. 496.

(2) *Nos Martinus et Maria etc. et Infans Martinus etc. tenore praesentis concedimus, et licentiam plenariam impertimur, vobis dilecto consiliario nostro Joanni Gastoni Militi Tenenti pro nobis terram, et Castrum Melatii, vobisque dicimus, et mandamus expresse quod nisi infra totum mensem Maij proxime venientem acceperimus, et recuperaverimus a vobis terram, et Castrum praedicta liceat vobis impune ipsaque possitis tradere dilectis, et fidelibus nostris Straticoto et Juratis nobilis Civitatis Messanae aut Juratis dictae terrae Melatii illis videlicet quibus vobis magis placuerit, quoniam nos cum hac eadem illo tunc vobis tradente nominatim superius terram, et Castrum jam dicta, vos absolvimus liberamus, et quittatum appellamus ab omni juramento, et omagio per vos nobis propterea praestitis, et ab alia obligatione, et securitate quibus nobis sitis obligati, ex inde.*

In cuius rei testimonium hanc fieri jussimus sigillo nostro minori cum majori impromptu non habemus sigilla munita.

Datum Messanae die vigesimo primo Aprilis, Secundae Indictionis, Anno Dominicae Incarnationis 1394. — Lo Duch.

Dominus Dux mandavit mihi Guglielmo Pongii. Ex Registro Regiae Cancellariae anno 1393, 1394, et 1395 fol. 46. — Mss. cit, Q. q. G. 6, p. 11.

la elezione del nuovo re; ma quel Parlamento invece suscitò la guerra intestina. Convocato da' Messinesi, Palermo n'ebbe gelosia, n'ebbero altre città e terre dell'Isola; i baroni Catalani sdegnarono il proposto di quell'Assemblea, di separare la Sicilia dall'Aragona, e tutto fu odi di parte. In questa Papa Giovanni XXIII, giovandosi di tanta anarchia, poneva innanti il fallo del non aver pagato il Regno un censo impostogli, e lo dichiarava a sè devoluto; ondechè un suo legato iva, nel 1412, in Messina a prenderne possesso. La città festeggiò il nuovo arrivato, fe' popolo per Giovanni, ed a sua parte, con altre terre propinque, trasse Milazzo (1); ma per brevissimo tempo; poichè finalmente, eletto re Ferdinando, e riconosciuto dall'Isola intera, alla sua obbedienza ancora la nostra città piegossi.

Eppure dalla morte dell'imperatore Federico II, all'innalzamento al trono di Alfonso il Magnanimo, nell'oscillazione generale dell'Isola tra le glorie e le miserie, Milazzo, elargando le sue mura dall'alto in giù, aggrandiva; di maniera che a tal epoca l'esordio rimonta della città moderna, che siede sul breve Istmo che il Promontorio alla Piana congiunge. Nel soggiorno che fecevi Giacomo, restaurò le fortificazioni del castello, e la città cinse di mura, dall'alto, ov'è posto lo stesso, fino al luogo ov'oggi è sito l'Ospedal militare; onde questa parte della città fu detta *murata* (2). Parla il Fazello d'una porta che a' dì suoi chiamavasi di re *Jacopo Aragona* (3), che doveva dalla parte dell'Istmo dar adito in quelle mura, e, nel Libro primo, ò fatta parola d'un palazzo, di cui appena oggi esiste qualche frammento, presso alla chiesa di S. Maria del Boschetto, il quale *palazzo* addimandasi di *re Giacomo*.

(1) Palmeri, *Somma della Stor. di Sic.* cap. 40, p. 195.

(2) Pellegrino, ms. cit. p. 18.

(3) « *Succedunt in montis australi latere, hinc militum Stativa undique moenibus, et cooperta via vallata, cum porta eleganti, olim ab* Jacobo Rege *dicta* ». — D'Amico, *Lex. Top.* vol. 3, p. 84. — Nella *Topografia* abbiamo recato le parole del Fazello riguardanti tal porta. — Il Napoli dice: « La porta del re Giacomo sta posta sopra il nuovo Quartiere degli Spagnuoli ». — Lib. II, p. 37.

Necessario è poi il credere che un maggiore aumento prendesse la città sotto il dominio di Federico II, il fratello di Giacomo, non già dall'essere stata, come da taluno argomentasi, stanza del *Parlamento* del 1295, ma pe' monumenti che sino a poco indietro esistevano. Al mezzogiorno della moderna città, lasciando *porta Messina*, sotto il terreno arenoso, esistono ancora poche vestigie d'un *muro*, che quel Federico avea innalzato dall'una parte all'altra dell'Istmo — chè largo è poco più di mezzo miglio — intendendo a continuarvi, più al mezzogiorno, lo scavamento d'un *canale*, già incominciato, per porre in comunicazione i due mari dell'oriente e dell'occidente. Sulla *porta Reale,* in bianco marmo e bassi rilievi, che sorgeva presso la sudetta *porta Messina*, e nella cui maggiore altezza stava l'aquila co' piedi sulle onde del mare, leggevasi a ricordo di ciò una iscrizione (1). Or egli è indubitabile, che avendo Federico innalzato quel *muro* in questo luogo, erano di già elargati i limiti in basso, e molto sull'Istmo. Avvertivasi pur troppo la residenza della corona: le mura elargavansi, perchè gli abitanti crescevano.

La *chiesa di S. Sebastiano*, che fu dov'oggi vedesi S. Caterina,

(1) Ecco le parole di quella iscrizione, fedelmente cavate dal *Milazzo Sacro* del Perdichizzi, pag. 2:

Philippus IV *Hyspaniarum, et Siciliae Rex potentis Mylae, imperat. Regumq. Decreto urbs fidelissima. D. Franciscus Marullo, Joseph Leonti, D. Nicolaus Romanus Colonna, et Philippus D'Amico. P. C. portam hanc SS. Martyribus Mylensibus in persecutione Decij sub Tertillo Preside trucidatis protectoribus, Urbisq; Patronis DD. anno Dom.* MDCLIX. *Fridericus* II. *Rex Siciliae vigilantissimus porticus profundam foveam, firmissimumque murum effici curavit, et...continenti Urbem discludere agressus est, ut utroque* (*) *mari simul juncto impetus hostium arceretur, et navigantibus ab occidentali regione viciniori portu provideret. Morte autem praeventus incepta absolvere nequivit, quae injuria temporum torrentis impetu ejusque alluvionibus diruta, repletaque fuere. Patent adhuc vestigia.*

(*) Cominciando in questo punto nel *Milazzo Sacro* una lacuna, per caratteri logorati, suppliamo col proseguimento dell'iscrizione, che si rinviene nel ms. del Pellegrino, a pag. 18.

porta la data del 1348, rimonta quindi a' tempi che regnava Lodovico (1): e a quelli dove Federico III, una *torre marittima*, della quale è per intero ignota la posizione ma certissima la esistenza, dal ritrovarsi in un Diploma, del 1396, che affidata fu ella, a vita, a un Nicolò di Protonotaro (2).

Circa all'estensione della giurisdizione di Milazzo su altre terre e castella, lungo la guerra del 1282, nulla può ricavarsi dalle carte del tempo. Ebbe un Santoro da Lentini la *Capitania* del Val di Demone, e della Piana di Milazzo (3); ma è d'intero occulto cosa in allora per la Piana s'intendesse. Furono poscia, sotto Federico III, concessi il castello e la Terra di Milazzo a Nicolò Cesareo, come si è detto, ma neppure da quella concessione appariscono i lumi a conoscersi la latitudine di sua giurisdizione. Certo è che tanto la terra del Castro Reale, che quella di S. Lucia, stavan dentro al territorio di Milazzo, il quale, da' tempi di Federico II d'Aragona, era soggetto — col nome di *Distretto* — allo Stratigoto di Messina, come appare per due Diplomi chiaramente del 1375 (4) e 1394 (5). Avendo quel monarca divisa in quattro provincie

(1) Perdichizzi, op. cit. part. 2, p. 18.

(2) .... *Fridericus Dei gratia Rex Siciliae, Juratis terrae Melatii, tam praesentibus quam futuris fidelibus suis et caetera. Cum per nostram celsitudinem sit provisum, quod in Turri, quam in maritima Melatii de novo fundari fecimus pro tutela nostrorum fidelium tam habitantium terram eamdem, quam itinerantium, per loca, et maritima dicti plani ad expensas universitatis vestrae, deputentur quatuor servientes fidelitati vestrae mandamus, quatenus ad requisitionem Nicolai de Prothonotario Militis familiaris, et fidelis nostri, cui dictae Turris Custodiam in vita eius commisimus tam vos praesentes Jurati, quam veluti vos futuri vestris temporibus pro solidis dictorum quatuor servientium ad rationem de unceis auri quatuor ad plus per annum pro quolibet a primo proximi futuri mensis Maij in antea sibi de tertio in tertium de paecuniis universitatis ipsis absque deminutione aliqua exolvatis etc.* — Mss. cit. Q. q. G. 6, p. 387, e 462, anno 1396 21 Apr. 4 Ind.

(3) *Period. di St. di Sic.* vol. 1, p. 201.

(4) Mss. cit., Q. q. G. 1, p. 587.

(5) Idem, Q. q. G. 6, p. 11.

l'Isola, a far carezza a Messina, che sì lungamente avea penate le conseguenze della guerra degli Angioini, estese la giurisdizione del suo Stratigoto sino a' territori di Mistretta e Milazzo (1).

Ma questa durante la guerra tra Giacomo e Federico, che in Messina concentravasi, ebbe per necessità le blandizie della corte; ed una gran parte dei privilegi che Martino confermavale, a tal epoca indubitabilmente deono rimontare. Ebbene, asceso al trono Martino il giovane, il 17 aprile del 1392, presentando la *Università* di Milazzo i suoi *Capitoli*, chiedevagli: franchigia di dogana per coloro che venivano e uscivano a comperare per le terre demaniali, sì del Regno che degli altri domini del re; l'uso delle armi per gli abitanti, camminando pel Regno; l'eccezione dell'obbligo della *posata*, salvo per il solo re; il diritto d'ordinare essa *Università* chi dovesse essere il *Notaro* della Piana di Milazzo, qual metropoli di essa Piana; il diritto di essere giudicati gli abitanti esclusivamente da' suoi ufficiali; il diritto del suo *Bajulo* ad esigere, in proprio nome, e per parte della *Università*, once due, ogni anno, da quello del Castro; il diritto de' terrazzani di far legna morte in tutti i feudi della Piana, sì baronali che della Chiesa; il diritto di porre il *Bajulo* di Milazzo, sì in nome suo che dell'*Università*, un *Bajulo* in S. Lucia; il diritto del suo *Portulano* di far pagare tutti coloro che comperassero o vendessero delle mercanzie, lungo la spiaggia che si estende dalla *Guardia-del-rivo*, sino all'*Olivieri*; il diritto di far passare in tempo di guerra il suo bestiame pe' feudi della Piana, tanto baronali che della Chiesa; il diritto alle franchigie che godeva Messina; e l'esenzione de' suoi marinari dall'essere obbligati a montare altra flotta all'infuori di quella del re (2). Or togliendo quest'ultima esenzione, tutti gli altri diritti son profferti siccome già goduti

(1) Gregorio, *Consideraz.* lib. 4, cap. 2, p. 321.

(2) *Privilegia concessa Civitatis Milatii.*

Nos Martinus, et Maria etc. et Infans Martinus etc. Praesentatis co-

da antico; ciò che mena a credere che portasser la data del principio della dominazione aragonese.

Intanto da tali *Capitoli* ed altri Diplomi si può trarre, in qualche maniera, una idea delle attribuzioni di taluni Officiali

ram nobis pro parte Universitatis terrae vestrae Melatii, fidelium vestri, dicendum in primis.

Expone la ditta Universitati a la vostra Reginale Maiestati chi ni confirmati tutti li antiqui privilegii, li quali ne foru concessi per la santa bona memoria Imperatore Federico, e la santa bona memoria di Re Petru Veccho, et per consequens tutti li altri Reali, li quali su stati ab antiquo tempore, et usque ad hodiernum diem de la Vostra vinuta precedenti.

Placet Dominis Regi, Reginae, et Duci prout dictis privilegiis melius usi fuerunt.

Item exponi la ditta Universitati alla Reginali Maiestati che sianu franchi vinendu, e comperando per tutte le terre di lu demanio tam in Regno, quam extra Regno, undi la Reginali Vostra Signoria tene, como antiquo tempo è stato.

Placet praedictis Dominis dum tamen alii vassalli de praedicto demanio nihil etiam solvant, immo sint similiter per omnia privilegiati, emendo, et vendendo in dicta terra, iure Regio, et aliorum semper salvo.

Item exponi la ditta Universitati chi ipsi possanu portari armi per tuttu lu Regno Vostru como antico tempo è statu per lo bonu servitiu chi antico tempu fecerু a la Reali Magestati.

Placet dictis Dominis pro defentione personarum ipsorum dum tamen ipsi non abutantur.

Item exponi la ditta Universitati a la Vostra Reginali Magestati chi ipsi non possanu fari pusata ad nullo homo; reservato tamen chi la Magestati Vostra venissi ad Milazo, como antico tempo è stato.

Placet dictis Dominis quod non compellantur dare posatam advenis, nisi dictis Dominis, et eorum familiae.

Item exponi la ditta Universitati chi ab antico tempo, in eius memoria non existit, fu consuetu chi nullu Notaru di la Plana di Milazo non posse essere Notaro, excepto chi non havissi lo decretu di Milazo comu capu di tutta la Plana, comu antico tempo è stato.

Placet dictis Dominis si ita est, exceptis Notariis creatis per dictos Dominos.

Item exponi la ditta Universitati chi per tuttu lu terrenu di Milazo

pubblici di Milazzo. I *Bajuli*, i quali dovevano esser costituiti, sotto gli Aragonesi, o dal *Camerario* ovvero dal principe direttamente, ebbero tolta la pubblica rendita e la civil competenza,

non possa esseri iudicatu per nullu Officiali extraneo de quacumque causa nisi per l'Officiali di Milazo, comu antico tempu è statu.

Placet dictis Dominis de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sic fiendum.

Item exponi la ditta Universitati comu lu Bagliu di lu Castru è tinutu di pagari quolibet anno unzi dui a lu Bagliu di Milazu nomine, et pro parte di la Universitati di lu Castru, comu antico tempu è stato, et est.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati, chi ipsi possanu fari ligna morte per tutti li fegi di la Plana tantu di Baruni quantu di Ecclesie, cossi comu antiquo tempu è stato, et est.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati chi lu Bagliu di Milazu possa mettere Bagliu nomine, et pro parte sua a la terra di S. Lucia per audiri, et intendiri tutte le accuse, li quali si fannu a lu terrenu di Milazu comu antico tempu fu et est.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati, chi li Officiali di Milazu, zoe Portulanu, et Vicemiralla possano constringere, e pagarisi da tutti quilli homini, li quali comperassino oy vendissino loru mercantie, zoe quilli chi de iure dovissinu pagari, videlicet, li ditti Officiali, incipiendo ab illo loco la dove tassa Messina zoe di la guardia di lu vivo, et usque a lu constrictu di lu Oliveri zoye la playa playa comu cosa Reali, comu antico tempu è stato.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex Regio privilegio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati, chi tutti li bestiami di Milazo, al tempu di guerra possanu passari per tutti li fegi di la Plana tanto di Baruni, quanto di Ecclesie, comu antico tempu è statu.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati, chi ipsi hannu tutti li franchizi, e

che fu data a' *Segreti* e *Vice-Segreti,* ed a' *Maestri-Giurati.* Ebbero soltanto lasciata la giurisdizione per le cause civili e il diritto dell'esecuzione e l'impero di magistrati; per guisa che de' *Bajuli* e de' *Giurati* — novelli funzionari di cui per la prima volta vidersi esempl sotto Carlo D'Angiò — formò Federico II unica corporazione in ciascun luogo, lasciando agli ultimi l'amministrazione e il governo de' Comuni, a' primi la forza di magistrati, per la esecuzione di quanto coloro ordinavano. Da che costoro adunque dapprima disponevano, non avean ora altro diritto che a' proventi giudiciari, alla esazione delle multe da' trasgredenti

li immunitati li quali havi la citati di Missina, comu antico tempu è stato.

Placet dictis Dominis si de antiqua consuetudine, vel ex privilegio Regio sit fiendum.

Item exponi la ditta Universitati a la vostra Reginali Magestati comu la terra vostra di Milazo è pocu locu, e terre di marina, e però vi supplicamu chi li marinari di Milaso non possanu nè stano angariati ad andari ad nulla armata, excepto ad armata generali fatta per la Reginali Magestati vostra.

Placet dictis Dominis nisi urgens necessitas emerserit.

Nos ejusdem Capitulis, et eorum cuilibet certas fecimus responsiones, prout in fine cuiuslibet ipsorum Capitulorum continetur. Ideo ad humilem supplicationem pro parte Universitatis dictae terrae Melatii inde nobis facta, praedicta Capitula, et omnia, et singula Capitula in eis contenta huius serie laudamus, et firmamus, mandantes per eandem Capitaneo dictae terrae Melatii, et aliis universis, et singulis officialibus nostris dicti Regni praesentibus, et futuris, ad quos spectet, quatenus praedicta Capitula, et omnia, et singula in eis contenta iuxta praedictas responsiones in fine cuiuslibet ipsorum per nos factas, ut superius continetur teneant firmiter, et observent, et non contraveniant aliqua ratione, vel causa. In cuius rei testimonium praesentem fieri, et sigillo indorso nostri dicti Ducis iussimus communiri. Datum in Obsidione Panormi XXVII *die Aprilis, Anno a Nativitate Domini* MCCCXCII. *Regnique nostri dicti Regis Primo, et praedictae Reginae* XV.

Vidit Petrus Promotor.

Berengarius Sarto ex relatione facta per Dominum Ducem.

Ex Reg. R. Cancell. Anni 1392, lit. C. fol. 30. — Mss. cit. Q. q. G. 5, pag. 29.

le leggi suntuarie, e da chi mancassero alla notturna custodia de' luoghi. Or mentre vediamo il *Bajulo* di Milazzo andar soggetto a tal novazione, vediamo ancora il suo ufficio venduto. È un Diploma del 1405, col quale un Oliviero di Protonotaro da Messina, il diritto di *bajulazione* sulle terre di Milazzo, come compro, a' suoi eredi trasferiva (1).

Dalla carta con cui Federico III concedeva a Nicolò Cesareo ed a' suoi eredi in perpetuo il castello e la Terra di Milazzo e gli offici di *castellania* e *capitania* delle terre e castella di S. Lucia e il Castro Reale, vedesi l'ufficio di *capitania con la cognizione delle cause criminali* in quest'epoca introdotto; conciossiachè ebbe il Cesareo la *capitania* di quest'ultime due terre e loro castella con siffatta attribuzione. Un mezzo era stimato questo come amministrarsi giustizia in nome del re, e proteggersi meglio una popolazione da nemiche aggressioni. Se non che, sendo questa un'autorità militare, come quella del *Castellano*, soventi volte interveniva lo abuso; onde che Martino il giovane fortemente inibiva a' *Castellani* d'ingerirsi in altre cose che non stessero nel cerchio delle loro attribuzioni.

Il *Castellano* di Milazzo stava subordinato per legge allo Stratigoto di Messina; e si à memoria d'un Giovan Gastone, il quale, forse rubelle, era da Martino, nel 1394, invitato e minacciato onde prestargli nuovamente obbedienza (2); come dai Consiglieri di Messina è certo che in quest'epoca i particolari *Consoli* di Milazzo elegevansi (3).

(1) « *Atque institui haeredes in subscriptis bonis meis, videlicet : Jure Bajulationis terrae Melatii etc.* » — Mss. cit. Q. q. F. 71, e Q. q. H. 10.

(2) Idem, Q. q. G. 6, p. 11.

(3) *Ludovicus Dei gratia etc. Praesentis itaque privilegii serie notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris. Quod cum olim per Illustres Dominos praedecessores nostros bonae memoriae Dominum Propatrum nostrorum de speciali gratia, et ex certa scientia concessa extiterit Cathalanis licentia eligendi, et confirmandi Consulem, seu Consules Cathalanorum in toto Regno nostro, et ex longa consuetudine observatum, quod Consiliarii Nobilis Civitatis Barchinonae eligunt, et*

Comechè nulla io abbia potuto raccogliere di speciale circa alle contribuzioni ed a' pesi di Milazzo nella stagione che si svolge, non è a dubitarsi che dovette ella ire men soggetta delle altre terre al peso delle enormi imposizioni che menava la guerra, qual luogo carezzato, ma che pure dovette penar le sue piaghe. Se nel 1287, tra gli altri obblighi avea quello di apprestare una *galea*, non si negherebbe che, perdurando ancora le guerre, quell'aggravio non dovesse per legge mancare, e che per vederlo meno, si debba correre sino al 1404, in cui cominciò a contribuire una lieve rata, per le due *galee* che Messina dovea fornire per tangenti delle terre a lei soggette.

Certo è frattanto, che la posizione della nostra città, in quest'epoca, la rendeva interessantissima, e le faceva piovere il miele delle lusinghe (1). Il suo *Portulano* estendeva giurisdizione da sotto al *Gipso*, fino all'*Oliviere;* e quando re Lodovico scriveva, nel 1362, al *Milite* Berengario d'Oriolo per opprimere i rubelli in S. Lucia, toccando del pericolo di cadere il nostro territorio in mano nemica, non sentiva rossore a usar del motto *quod absit* (2).

ordinant Consules in Nobili Civitate Messanae, et felici Urbe Panormi, ac Terra Trapani, quodque dicti Consules per praedictos Consiliarios electi, et ordinati eligunt, et confirmant particulares Consules in terris, et locis dicti Regni nostri prout inferius declaratur, scilicet Consul dictae Nobilis Civitatis Messanae in Civitatibus, et terris Pactarum, Melatii, Tauromenii, Syracusiae, Augustae, et Heracliae, nec non Meliveti, et Gaudisii, ac Lyparis, et in omnibus etiam aliis locis circa flumen salsum etc. — Mss. cit. Q. q. G. 3, p. 69, An. 1345, 7 Oct. 14 Indict.

(1) I Milazzesi per privilegio di re Lodovico non potevano esser trascinati dalla loro in altra città, sì per cause criminali, che civili, eccettochè per *crimine lesae maestatis, heresis et nefandi criminis.*

(2) .... *tuque non accedens, quantum periculum esset nostro regimini si terra praedicta,* quod absit, *ad manus eorundem hostium perveniret, quod esset amissio terrarum, et locorum aliorum, et ejusdem Plani, et per consequens difficile ad recuperandum Civitatem Messanae circa cuius recuperationem intendimus studiis indefessis ad praedictam terram San-*

Lasciando la pagina che riguarda questo periodo, lo ricordo di due Milazzesi distinti, uno qual grecista, l'altro per servigi prestati alla corona. Sì tenebrose però sono le carte che ne fan memoria, che del primo, ch'era prete, ignorasi il nome, e appena conoscesi che, adibito fu in Palermo, sotto il regno di Pietro II, per la interpetrazione d'un *greco* Diploma sotto la quale in greca favella segnossi (1); fu l'altro un Nicolò D'Amico, sì gradito a Martino il giovane, che ammesso venne, nel 1403, tra' suoi *familiari* e *domestici*, con ogni prerogativa che la concessione seco menava (2).

Ed eccoci nell'epoca dove il Magnanimo Alfonso ascese al trono di Sicilia, e dove l'Isola cominciò a vedersi governata, per sistema, da' vicerè. Non per movimenti di guerra attira lo sguardo la nostra città—riconosciuta da Martino il giovane come demaniale (3) — e intanto la mano del re fu blanda su essa. Per sua voglia fu vieto a' vicerè di far da loro stessi il *Castellano* di Milazzo, come quelli di Palermo, Catania, Mozia, Malta, Pantelleria, Capo d'Orlando, Inigo, Cefalù, Trapani,

ctae Luciae cum eisdem armis, et equis accedere renuisti quod et merite animo nostro nimium extitit tediosum. — Mss. cit. Q. q. G. 1, p. 414, e Q. q. G. 3, p. 297, Anno 1362, 12 Dec. pr. Indict.

(1) Idem, Q. q. F. 70.

(2) Idem, Anno 1392, 11 Martii, Primae Indict. Q. q. G. 5, pag. 367 r.

(3) « *Secundo, videtur, quod civitates, terrae et loca Demanii declarentur semel pro semper; et quod alicui nullatenus concedatur Capitania, et Castellania simul in Terris, et locis Demanii.*

Placent Regiae Majestati contenta in dicto capitulo: et fiet dicta declaratio per eamdem Majestatem, ut in responsione primi capituli continetur.

Post praedicta per dictam Regiam Majestatem, cum concordi consilio dictarum duodecim personarum, fuit declaratum, et nunc tenore praesentium declaratur, infrascriptas civitates, terras, et loca, esse, et esse debere in perpetuum de Demanio, prout sequuntur per alphabetum, videlicet:

Terra et Castrum Alcami, Castrum Bonifati, Castrum Capitis Orlandi.... Terra et Castrum Melatii etc. » — Capit. II di Martino.

Girgenti, Sciacca, Licata, Mazara, Marsala e Marquet; e nel caso che tal carica vacasse, non poteva che interinamente essere eletto un novello *Castellano*, sino ad ulteriori disposizioni reali (1). — Per un Diploma di Alfonso, dato in Palermo a 29 ottobre 1434, fu statuito, che dovendosi la piazza di Milazzo custodire da uomini prezzolati, dovevasi imporre una gabella sul sale e sulla carne; che i cittadini e non i forestieri potevano occupare i pubblici uffici (2). — Per un altro del 1435, dato in Messina, fu disposto, che uomini di terre baronali potessero abitare nella nostra città; che, se eglino avessero dei beni nelle terre sudette, potevano venderle, senza impedimento de' baroni, sotto pena di once mille; e che niuno potesse occupare più d' un ufficio (3). — Con altro Diploma, da ultimo, del 10 settembre 1456, ordinava Alfonso, che, mancando il *Capitano*, la carica esser doveva occupata da un *Giurato*, e d'una metà de' lucri per *pene*, dovea fruirne la *fortezza* e dell'altra il *Giurato*, il quale limitar poteva e tassare le stesse *pene* a suo arbitrio; che non si potessero fare delle mandrie, nè *cimbi* (4), nè altri edifici nella Piana e *Comarca* della nostra città, senza il permesso de' *Giurati*, sotto pena di once quattro, fruibili dalla *fortezza*, in *multa*, e tarì quindici da' *Giurati* (5). Cotali notizie cavate del tempo del Magnanimo Alfonso, uopo è nella carenza di altre, le poche produrre che a noi giungano dell'epoca del re Giovanni.

Il 20 febraro del 1463, la *Università* di Milazzo fu invitata dal vicerè Bernardo Requesens a mandare il suo *Sindico* in Messina, onde sedere in quella città a Parlamento (6). — A 4

(1) Di-Blasi, *St. Cron. de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sic.* lib. I, cap. IV, p. 42.

(2) Si rinviene nell'Archivio Comunale di Milazzo — Vedi la *Giuliana*, a fogl. 12.

(3) Idem, f. 13.

(4) Mandrie da porci.

(5) Nell'Arch. Com. di Milaz., V. *Giul.* f. 14.

(6) Mss. cit. Q. q. G. 9, p. 170.

marzo del 1470, il nostro *Castellano*, Pietro Cases, Priore di S. Giovanni di Gerusalemme, e regio Consigliere, ebbe imposto dal vicerè Lupo Ximenes de Urrea, sotto pena di perdere la *Castellania*, la vita, i beni e il Priorato, di non lasciare il suo posto, per qual che si fosse altrui disposizione, mentre egli dilungavasi per la Sardegna (1). — A 10 ottobre dell'istesso anno, siccome lo Stratigoto di Messina, e i magistrati delle altre terre della Piana, ebbe il nostro *Magistrato* inculcato da quel vicerè di porre ogni cura, onde far che coloro i quali avesser bisogno d'animali da trasporto, usasser di cavalli e giumente, anzi che di muli, a fin d'impedire la totale estinsione, che sembrava imminente, delle razze di cavalli siciliani (2). — A 3 settembre del 1472, l'istesso vicerè invitava la nostra *Università* a mandare il *Sindico* a Polizzi, per sedere a Parlamento (3). — A 15 maggio del 1476, un Diploma de' Presidenti del Regno, Guglielmo Peralta, e Guglielmo Pujades, faceva avvertito il nostro *Capitano*, come quelli di altri punti interessanti dell'Isola, a non fare ostilità a' Mori, per una tregua da stabilirsi, in quel torno, col re di Tunisi, ma a tenersi pronto, al tempo istesso, per resistere ad una invasione (4). — A 15 marzo del 1477, un altro invito fu fatto da quei Presidenti alla città, onde inviare il *Sindico*, pel Parlamento che doveva aprirsi in Palermo, nel maggio (5); ed un altro pure dal vicerè Giovanni Cardona, a 23 settembre dell'anno seguente, per quello, che doveva aver luogo nella stessa città, nel prossimo ottobre (6).

Arida e insufficiente, come le ossa, con sudore scavate, d'un antico sepolcro, che non destino nessuna nobile reminiscenza, questa pagina spira quel senso di sopore, che gli ultimi anni

(1) Mss. cit. Q. q. G. 9, p. 304.
(2) Id. p. 289.
(3) Id. p. 360.
(4) Id. p. 409.
(5) Id. p. 425.
(6) Id. p. 505.

degli Aragonesi diedero all' Isola, e poi la dominazione spagnuola. Ma gli scrittori naturali, sanno trarre le scintille d'una altra vita, in tanta morte di cose politiche. Lo spirito di religione, nella comune miseria, appresentava i suoi conforti: ragionasi della gloriosa venuta in Milazzo di S. Francesco di Paola. — Era Francesco nella terra di Paterno, in Calabria, edificando un monastero, ed accrescendo la voce di sua santità per tutto, quando venivagli innanti un esule da Milazzo, un Fabrizio Capponi. Fisarono gli occhi santi, gli occhi di costui, e, in dolce favella, diceva l'ispirata bocca all' ignoto straniero, conoscer dell' esiglio la cagione; e conoscer pure, che già i di lui parenti ottenuta avevano la grazia del suo ritorno in patria: andassevi: tutto senza timori. Il Capponi si fece ale de' piedi, e tromba della bocca; volò in Milazzo; e l'eco delle sue istorie intorno alla santità di Francesco, per ogni palagio, per ogni tugurio. La città fu scossa; si chiedeva pubblicamente al *Magistrato* che invitasse quel protetto dall' Immortale a venire in Milazzo. Fabrizio incitava; andrebbe egli medesimo, in Paterno, richiederlo; incitavano due *Giurati,* Antonio Villani, ed Angelo Camart, chè la venuta del Santo farebbe meglio pescare la *tonnara grande del porto* — che avevano a loro interesse —; incitava la devozione di molti cittadini, i quali, lasciando le proprie dimore, ivano nella terra del Santo, e vestivano l'abito del suo ordine. Fabrizio partì; partirono con lui i due *Giurati;* inchinarono il venerato; manifestarono il voto della loro patria; e ottenner promessa ch' egli in breve la farebbe paga. Il viaggio di Francesco per la Sicilia ebbe esordio di miracoli: le vorticose onde del *Faro* lambirono tranquille e immote la lunghezza del suo mantello, fido e glorioso naviglio, che lo depose sulla spiaggia di Messina.

Giugneva il Santo in Milazzo nell' aprile del 1464, e all' invito de' primari cittadini di volerlo raccogliere in casa, rispondeva, magnifico albergo esser per lui l'Ospedale (1). Colà, in

(1) L'Ospedale vecchio, ov' oggi è S. Margarita.

fatti, recossi egli ad abitare. Chiese sul primo arrivo il colle di S. Biaggio — ov' era una chiesa dedicata a tal Santo — per fabbricare un tempio, sotto gli auspici di Gesù e Maria; e tosto gli fu concesso. L' innalzamento di questo edificio col suo convento, secondo si à dalla *Cronica* de' nostri Minimi di S. Francesco di Paola, è bene una continuità di miracoli. Sorge esso senza basi; due pietre enormi, che impedivano lo scavamento d' un pozzo, ad uso del monastero, furono dal Santo agevolmente tratte, *come due lieri legni*, e posti sotto ad un angolo della chiesa; l' acqua salsa ch' emergeva da quel pozzo, benedetta da Francesco, mutossi in dolce, e poscia un' altra fiata in salsa, miracolosa per ogni spezie di morbi; la trave maggiore, in fine, del tetto del tempio, sendo non lunga abbastanza per abbracciare ambo le pareti del prospetto e la posteriore, fu da Francesco allungata.

Tre anni e tre mesi aveva fatto dimora questo Santo in Milazzo, quand' egli si annunziava chiamato in Francia. — Frequentando la casa d' una monaca ritirata, per nome Candida, ebbene questa gli disse, niun ricordo lascerete a me? Ed egli: Lo avrete dimane. E la dimane vide la monaca, sulla porta della sua casa, dipinto il bel ritratto del Santo, che oggi si venera dietro all' altare maggiore della chiesa innalzata da Francesco (1). Opera era quella delle sue mani; ed erba erano il pennello ed i colori (2).

La venuta di Francesco nella città nostra cosiffattamente gli spiriti esaltò nella religione, che un gran numero di cittadini guadagnaronsi fama di santità, intra i quali, un Francesco Majorana, un Giovanni Villani, nell' epoca stessa del Santo; e molti altri ancora lungo la stagione che Sicilia fu sottoposta alla cat-

(1) È questo certamente il migliore che possa, nella nostra città, chiamare l'attenzione del curioso e pel disegno e per la tinta.

(2) *Cronaca dell'Ordine de' Minimi della Provincia di Messina*. Ms. che conservasi nella Biblioteca de' PP. Paolotti di Milazzo. Capit. VIII. — Napoli, ms. cit., lib. II, p. 41. — Perdichizzi, op. cit., parte II, p. 30.

tolicissima Spagna, si ch'io ricordo i nomi d'un Giovanni Milazzo, d'un Francesco Cedrono, d'un Giovanni di S. Lucido, d'un Bartolomeo Celeste, d'un Andrea Cordaro, d'un Giovanni Trifiletti, d'un Giuseppe Perdichizzi, d'un Padre Liberato, d'un Padre Giacinto, d'un Fra Carlo, d'un Padre Gian Battista, d'un Fra Leonte, d'un Francesco Faranda, e d'un Antonio e d'un Fra Giovanni dell'istesso cognome, d'un'Angela e d'altra Pelagia Leonte, d'una Giuliana Gala, d'una Petruccia Riuli e d'una Maria Garsia, così altamente taluni dal Napoli ed altri dal Perdichizzi celebrati.

Ma un serto qui basti agli uomini, alla religione; basti il segnar la fondazione del tempietto di *S. Crispino*, al mezzogiorno della città, nel 1422 (1), e nel 1432, quella della chiesa di *S. Giacomo* (2). Narrerò in processo quante altre chiese rizzassersi durante la dominazione spagnuola. Uopo è per ora che la smilza *cronica* di quest'altra epoca prenda luogo.

IX.

MILAZZO SOTTO LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA.

— Dal 1516 al 1713. —

Governando la Sicilia — per l'imperatore Carlo V — Ugo Moncada, una sedizione scoppiò in Palermo. Il vicerè misurò la irruenza della procella palermitana: lasciò quella città, diretto per Messina. Prima però di giugnervi, quell'altro popolo temendo, non meno di quel che fuggiva, fe' alto in Milazzo. Le dimostrazioni d'ospitalità e di gioja, fecer sicuro Ugo che si fosse tra braccia amiche. Mandò da qui in Messina chiedendo al popolo se lo accoglierebbe buon viso; e il popolo, con ambasciatori, rispondeva, se lieto essere dell'averlo nel suo seno.

(1) Perdichizzi, op. cit. par. II, p. 28.
(2) Id. p. 36 — V. le iscrizioni della chiesa di S. Giacomo.

Lasciava allora il Moncada la nostra città, ma non per sempre; dachè nel 1519, qual comandante in capo dell'armata di Carlo, novellamente veniavi, onde poscia far motivo incontra al Turco (1).

Nel 1521, navigando il viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, da Messina per Palermo, con la moglie, il figlio, e la nuora, su due galee, una improvvisa tempesta, suscitatasi, mentr'egli era presso a Milazzo, lo costrinse ad approdare in questo porto. Trasse letizia la città dall'accogliere l'alta persona; ma ben tosto il contento tornò in lagrime di cordoglio. Gravemente ammalata la moglie del viceré — vane le cure d'un Francesco Castronuovo, medico — perdette nelle nostre mura la vita (2).

Era intanto il giugno dell'anno 1523, quando l'istesso viceré faceva ritorno in quella città dove avea perduta la moglie, per cagione ancor più dolorosa della tempesta. Messina convulsa per minacce di sedizione, Messina che, presente il viceré, nella sua piazza del Duomo, aveva veduti pubblicamente dannati molti suoi cittadini, e già presso al supplizio, ora vedeva svilupparsi nel suo seno un'orrida lue, che incalzava al sepolcro gli uomini a centinaja. Parve periglio al Pignatelli rimanersi tra le desolate mura; cercò asilo in luogo libero dalla contagione; venne in Milazzo; e questa volta istessamente fu inorridita la città da miserando spettacolo. — Aveva il Pignatelli, nell'esordio del suo governo esigliati molti cittadini, tra' quali tre fratelli della famiglia Imperatore, da Palermo. Per far costoro le vendette, unironsi ad un Nicolò Vincenzo Leofante, Tesoriere di Sicilia, ad un Giovanni San Filippo, ambasciatore della città di Palermo alla Santa Sede, e ad un Giacomo Spadafora, cavaliere messinese, e significarono in Roma, a Marco Antonio Colonna, generale del re di Francia — Francesco I — che farebbero ogni opera in Sicilia per dar l'Isola a quel re. Marco Antonio allora reso consapevole questo monarca delle pratiche,

(1) Napoli, ms. cit. lib. II, p. 43.
(2) Id.

il quale il progetto accolse, ma disegnò di non porlo ad effetto sollecitamente. Volto qualche tempo, due della famiglia Imperatore, ottenuta la grazia, ripatriarono in Palermo, lasciando il terzo fratello in Roma, ad attendere cosa Francesco I risolverebbe. Questo fratello frattanto, saputo che il re di Francia accolto aveva il progetto, venne in Palermo, narrò a' suoi ogni cosa, onde il germe della insurrezione ebbe possente alimento. Cercarono i tre fratelli valenti compagni, e l'ebbero in Federico Abatellis, conte di Cammarata, in Gaspare Pepe. Ripartito poscia l'Imperatore per Roma, colà ottenne pure a compagno di congiura, un Gioeni, da Catania. — Sembrava che le cose issero propizie, quando la morte del generale Colonna, e la guerra che sostenne Francesco I con Carlo, sospesero ogni progresso. Il Pignatelli non avea nulla sospettato della trama; non ne sospettava nè anche quando il conte di Cammarata, per seco attirare il popolo, forte insisteva in Parlamento, a che trecentomila fiorini, che dovevano offrirsi a Carlo, pagassersi esclusivamente da' due ordini *Ecclesiastico* e *Militare*. Ma, i torbidi che manifestaronsi in Parlamento a Palermo, fecero che il Pignatelli ordinò che l'Assemblea fosse trasferita in Messina; lo che diede occasione allo svelamento della congiura. Il conte di Cammarata, seguito da popolo in arme, voleva entrare nella novella adunanza: nacquero suspizioni di turbolenze: onde il conte imprigionato, fu trasportato in Napoli. A quell'arresto, gli altri compagni di congiura affrettarono a che la Francia desse mano all'opera stabilita; mandarono Francesco — uno degli Imperatore — per quella volta. Ma costui svelò il segreto ad un Pietro Augello, e Pietro Augello svelavalo ad un Matteo Graffeo, ed ambo costoro davano istoria del tutto al duca di Sessa, ambasciatore presso il Pontefice Adriano VI. Francesco fu arrestato, e condotto in Roma, da Roma in Napoli, da Napoli in Sicilia. Rivelò egli i nomi dei congiurati; li rivelò il Leofante, sotto le torture. Ordinò il vicerè che nella piazza del Duomo di Messina sorgesse un tribunale, dove furono profferite varie condanne. Non però per

Vincenzo Leofante, per Francesco Imperatore e pel conte di Cammarata ancor pronunciavasi la sentenza; dachè attendevasi che quest'ultimo giugnesse da Napoli; e la scena d'orrore serbata era per Milazzo, mentre accoglieva il viceré profugo, per la pestilenza di Messina.

Venuto da Napoli il conte, negava d'essere stato a parte della congiura; affermava però d'aver fatto assassinare Francesco Impitone, Tesoriere del re. Ma i tormenti strapparongli la parola, e, agli 11 luglio del 1523, confondevasi il suo capo in un mare di sangue sulla piazza maggiore dell'alto della nostra città. Gli altri due compagni che attendevano seco lui il supplicio, emisero lo spirito sotto le forche, nel medesimo giorno, e i loro cadaveri furono orrendamente mutilati. Raccolti in fine i teschi delle tre vittime, furono mandati in Palermo, ove offrirono per secoli, nel palazzo reale, osceno spettacolo. Uno de' congiurati, Blasco Lanza, fu lasciato prigione nel nostro castello. — Dopo la terribile esecuzione, lasciando il Pignatelli Milazzo, recossi in Palermo, città ancora incontaminata dalla contagione micidiale (1).

Minacciato Carlo v in Germania da Solimano, pur sospettando che questo sultano, respinto dall'Ungheria e dall'Austria, volesse tentare una invasione per la Sicilia, siccome Trapani e Siracusa, pose ogni cura a fortificare la nostra città. Per modo che nel 1523, venuto il Pignatelli un'altra volta da Messina, die' mano all'opera. A 17 maggio, poi, del 1531, convocato general Parlamento, furono destinati per quelle fortificazioni centomila fiorini, da riscuotersi nello spazio di cinque anni (2). È questa pertanto l'epoca dove Milazzo vide sorgere la più bassa cinta del suo castello, maestoso e saldissimo edificio, conosciuto col nome di *cittadella*. Gira tal cinta tre quarti di

(1) Fazello, Dec. II, lib. x, p. 214. — Di-Blasi, op. cit. lib. III, cap. II, p. 165, 166.

(2) Mongitore, *Parlam. di Sic.* t. I, p. 173. — Di-Blasi, op. cit. lib. III, cap. II, p. 170. — Napoli, ms. cit. lib. II, p. 44.

un miglio, e prima vi si entrava per tre porte: una detta di *Santa Maria*, esposta all'*est*, seguita internamente da altre due porte in solidissima fabbrica, a volta reale; un'altra *Ferrata*, per una enorme grata di ferro che, a' dì della sua fondazione, facevasi abbassare a sua difesa dall'alto, di fronte essa pure all'*est;* e l'ultima *delle Isole,* perchè rivolta alle isole Eolie, o *sette porte*, poichè seguita internamente da altre sei porte basse e di difficile ingresso. Questa gran cortina che prospetta il mare orientale, interrotta da un ponte e fiancheggiata da due baluardi, è di tal forza ed altezza, che indica l'ardimento d'un insigne architetto.

Le minacce d'una invasione turca in una città altamente rapita nella religione cristiana, senza mezzi alla difesa, l'avrebbero pur troppo desolata. Quelle fortificazioni sembravano l'espressione dell'amor vero dell'imperatore, e state sarebbero volenti ad attirargli la benvoglienza de' nostri cittadini. Eppure uso aveva egli d'altra opera a farsi benedetto da loro, a farsi dolcissimo monarca appellare: aveva una lettera indiritto a Milazzo, dove CITTÀ chiamando questa *Terra*—che da molto tal nome avea perduto—e *fedeli* i suoi *Giurati* e l'intero *Magistrato*, dava notizia, il 26 novembre del 1525, d'aver tolta in moglie Isabella; un'altra ne aveva mandata, il 20 maggio del 1527, significando il parto della sua donna, che aveva dato al mondo quel figlio, che poscia fu per la Sicilia Filippo I; una terza, in fine, per ringraziare la città dell'essersi a proprie spese fortificata, al primo entrare d'una flotta veneziana ostile ne' mari di Sicilia, e prima tra le città siciliane (1).

Notevole tra le cose che si passarono in questa città, durando il regno di Carlo V, fu la trepidazione in cui, sì essa che il suo territorio furono gittati, per una insurrezione di 6000 soldati Spagnuoli. Lasciati l'anno 1539 — posciachè Carlo aveva guada-

(1) Queste lettere si conservano nell'Archivio Comunale di Milazzo, nel libro intitolato del *Tesoro*, e sono recati dalla *Giuliana* di detto Arch. a foglio 17 e 18.

gnato il regno di Tunisi — a custodia della Goletta, perchè furono fatte lor mancare le paghe, tumultuarono, e minacciarono d'uccidere i loro superiori. Tra le opere da costoro tentate per sedarli una fu quella di consentire a' più audaci di venire in Sicilia, ove si prometteva che la paga correrebbe. Vicerè Ferdinando Gonzaga, vide quanto periglioso sarebbe lo sbarco di quei rubelli, e ordinò loro issero nell'isola di Lipari. Gli ordini però non sortirono l'effetto bramato: fattisi a Messina, guadagnarono la terra, passarono per la Castania, per le propinque campagne, occuparono Monforte, Santa Lucia — eccetto il suo castello — e si diressero sovra Milazzo. Ma questa città seppe far gagliarda e valida resistenza: l'artiglieria fulminando alla ricisa, molti de' soldati nemici lasciò morti sul campo. Venuto vano ai rubelli ogni tentamento contro Milazzo, assediarono il Castro Reale, ma istessamente indarno. Un Tommaso del Pozzo, da Messina, che governava quella terra, il nobile ardire dei terrazzani nel difendere la patria, e l'ajuto di duecento soldati italiani, atterrirono i rubelli, e poserli in fuga. È fama che duecento di costoro, feriti in battaglia, perdeanvi la vita.

Il guasto però che i fieri soldati recavano dovunque passassero, in forte dolore ponevano il Gonzaga. Venne egli, per mare, in Milazzo; tentò de' pacifici mezzi onde ridurli a soggezione; ma, saputo ch'eglino in niun modo deporrebbero le armi, se non pagati fin dell'obolo, ito in Messina, mandò loro ostili Antonio Balsamo, Antonio Branciforte, e Michele Spadafora. Oprarono stratagemmi e ogni pratica da guerra costoro, ma non le armi; avvegnachè il Gonzaga pur troppo conosceva il valore degli insorti, e inibito aveva a' tre capitani di sfrenarsi a battaglia. Unico mezzo egli credeva il tempo, a ritornarli obbedienti; reduce in fatti in Milazzo, guadagnatisi, già stanchi, taluni dei loro capi, i sediziosi tutti ricostrinse e soggiogò, e un'altra fiata dilungossi per Messina (1).

(1) Di-Blasi, op. cit. lib. III, cap. III, p. 180. — Napoli, ms. cit. lib. II, p. 45.

In quell'anno medesimo 1539, il Presidente del Regno, Giovanni Tagliavia, marchese di Terranova, fece stanza nella nostra città, dal 25 agosto, al 6 settembre. Sceglieva egli la città *fedele* ad asilo, fuggendo da Messina, fremente a sedizione contr'esso, per averle offesi taluni privilegi (1). E, nel 1541, quì videsi novellamente il viceré Gonzaga, da dove, il 26 agosto, fece motivo per Palermo (2).

I principali timori nudriti, durando l'epoca di Carlo v, erano quelli delle invasioni do' Turchi, per fermo non senza fondamento. — Nel 1544, e giusto nell'urente luglio, un'armata di quella nazione, sotto il comando d'un Barbarossa, approdò alla marina di Milazzo, saccheggiò, incendiò molti punti di questa campagna. A buona fortuna quell'Antonio Balsamo, che il Gonzaga avea fatto marciare contro agli Spagnuoli insorti, sforzò, con centoventi cavalli, la barbara orda per la spiaggia, e astrinsela a prendere il largo (3). Altri sospetti si ebbero d'invasione nel 1554, poscia che Dragutto, capitano d'altra armata turca, aveva apportato il danno in taluni lidi della Calabria; e fu allora che il conte d'Adernò, ad ordini del viceré, Giovanni de Vega, venne in Milazzo *Capitan-d'-arme-a-guerra*. Tanta sospensione d'animo però e tanti timori, aumentavano di più le fortificazioni, così che, nel 1543, novelle muraglie sorgevano, e ristauravansi le antiche, non soltanto a dispendio del governo, ma dell'istessa città; quel che meritavale le parole di riconoscenza che per lettera l'istesso imperatore lo dirigeva (4).

(1) Napoli, lib. II, p. 45.
(2) Idem p. 46.
(3) Idem.
(4) *El Rey*

Amados, y fieles nuestros. Nuestro Presidente de este Reyno nos ha scritto la voluntad, con que essa Ciudad continuamente nos sirve, y la suma, que nuevamente ha contribuido para sù fortificaçion, lo que os agradeçemos, y tenemos en mucho serviçio, que no se sperava menos de su mucha fieldad, y a si os rogamos, que en lo que al delante se offreçiere contineys lo que hasta qui, como confiamos, pues que en lo que os obrare siem-

Asceso al trono re Filippo I, Milazzo fu oppressa, nel 1563, da caso crudelissimo. Era *Capitan-d'-arme* un Spagnuolo, per nome Morroi. La notte del 3 maggio, undici galee turche, guidate da un Francesco Conte, da Lipari — che aveva rinnegata la fede in Cristo — approdarono alla spiaggia orientale della città, dove deposero degli uomini in arme; i quali accolti dal Morroi, inchiodarono le artiglierie delle fortezze, e dierono mano al sacco e a delle uccisioni al *Borgo*. L'ora per se stessa nemica, orrende le guise del guasto, i cittadini non potettero impedire nè il sacco nè gli ammazzamenti, e dovettero patire lo scorno di vedere rimbarcare quelle fiere, accompagnate dal Morroi, a suono festivo di trombe, e grida di gioja. — Ma non volgevano che pochi giorni, quando prese le galee che portavano e il *Capitan-d'-arme* e il Conte, da galee siciliane, e venuti costoro in mano de' Milazzesi, pagarono il fio della loro malvagità. Ammazzati furono eglino presso la chiesa di S. Giacomo, nella strada *Catanzara*, strappati ebbero gli occhi, mutilato il naso, e legati alla coda di cavalli insanguinarono delle loro ferite le strade tutte della città (1).

Prima che Giovan d'Austria riportasse, nel 1571, la segnalata vittoria navale contro i Turchi, fatti schierare nella nostra marina, ov'è l'*Ospedale nuovo*, tutte le truppe, ne fece generale rivista; e poscia che la vittoria fu ottenuta, visitò novellamente la città — trovandosi *Capitan-d'-arme* Giacomo Maria Saccano, barone di Monforte — e qui pernottò (2).

Volto un anno, senza che nulla accadesse, degno di memo-

pre tenremos la memoria, que vuestros serviçios merecen. Dada en Cambray a XIIIJ *Dias del mes de Noviembre de* MDLIIJ, *anos.*

Io el Rey

Uries Secretario.

A los amados, y fieles nuestros los Jurados, y Consejo de nuestra Ciudad de Milaço.

Come sta scritta nel *Lib. del Tesoro.*

(1) Napoli, ms. cit. lib. II, p. 48. — Filippo D' Amico *Rifless. Storici.*

(2) Napoli, lib. II, p. 49.

ria, entrava il 1575, doloroso e fatale a Milazzo. Una peste divampata in Messina, estendeva entro le nostre mura le sue crudelissime conquiste. La purezza del cielo e la felice postura, tra due mari, e le cure del governo non facevano argine alla rapidità de' suoi progressi. La fetente esalazione de' deformi cadaveri faceva novelli cadaveri. Un tempio fu allora innalzato a S. Rocco, per liberar la città da tanto orrore. Ma la mano del Supremo non la sottrasse a quell'affanno che dopo due anni (1).

Degne di memoria, tra le cose seguite nel regno di Filippo I, sono da tenersi la costruzione del *bastione* presso al Convento del Carmine, a guardia del porto, nel 1581, per volontà del vicerè Marco Antonio Colonna (2); e quella del *Quartiere* detto *degli Spagnuoli*, nel 1585, fabbricato col danaro che traevasi per una imposizione, all'uopo di restaurare ed innalzare delle novelle fortificazioni; larga fabbrica rivolta al *sud*, e fortissima per la sua costruttura, e per due bastite che la fiancheggiano, opera dell'insigne architetto Camillo Camilliani (3). Debbe tenersi ancora per notevole la esenzione della nostra piazza dal contribuire

(1) Idem. — Perdichizzi, op. cit. par. II, p. 29.

(2) Napoli, lib. II, p. 49. — Nell'*Elogio Storico di Pietro Novelli* del signor Agostino Gallo — pag. 60 — si vorrebbe far credere che qnesto *Quartiere* fu disegnato ed eseguito dal celebre pittore; appunto perchè in nna relaziona deil'opera, che il Maggiore Csrlo Doice rinvenne nell'Archivio Comunsle della nostra città, si ritrovava la firma del Novelli. Ma è da sapersi che il Napoli, scrittore del secolo XVII — quanto dire del secolo di Pietro — determina l'esordio dell'edificio nell'anno 1585, come in tal snno lo disegnano vari ordini, per liberarsi delle somme all'nopo, che si rinvengono neil'Archivio sovrs indicato. Se il Novelil nacque nel 1603, non disegnò per certo il *Quartiere*; e se ls sua firma ritrovisi in qnsiche relszione concernente quella fabbrica, è segno che dopo che era stata cominciata, suggari Pietro deile idee per la continuszione. É chiaro d'altronde che il Governo aveva incaricato per l'innalzamento di qneil'edificio l'abile srchitetto Csmillo Csmilliani.

Fa poi grandissima maraviglia il vedere annunziate come di Pietro Novelil talnne relazioni circa ad altre fortificazioni, per dominsr meglio la csmpagna, le qnali portano la data del 18 marzo 1745. Non asserisce egli stesso il Gallo, che il Raffsello Siciliano morì nel 1647?

(3) Napoli, loc. cit.

soldati a cavallo ed a piedi, per custodia di vari luoghi dell'Isola, ottenuta nel 1573, governando per la seconda volta il duca di Terranova (1).

Ne' primi anni del regno di Filippo II, e indicatamente nel 1611, tenne prigionieri il castello di Milazzo tre Senatori messinesi.— Nel brevissimo tempo in cui il Cardinale Giovannettino Doria la faceva da luogotenente del re, sendo morto lo Stratigoto di Messina, senza aspettare, come sarebbe stato debito, veruna risoluzione da Madrid, fece occupare quell'alta carica dal marchese di Sortino. Il Senato mostrossi avverso al fatto, e negossi a riconoscerlo; ondechè il Cardinale imponeva a tre del corpo, presentarsi, nel giro di dodici ore, nel nostro castello, sotto pena di dieci mila scudi. Ma i Messinesi fecero le opportune pratiche in Spagna; e venuto tosto viceré in Sicilia Pietro Giron, duca d'Ossuna, i tre prigionieri furono rimessi in libertà (2).—Narra il Napoli avere in quel medesimo anno, 1611, il duca d'Ossuna visitato Milazzo, essersi quì apparecchiati degli archi trionfali, e a festa essere stato accolto il viceré. Narra inoltre, che, sendo quì venuti a riceverlo tre Giurati da Messina, furono posti dal duca da canto, e preferiti i *Giurati* della nostra città (3).

Come questo viceré ebbe affidata l'amministrazione dell'Isola, sì esausta rinvenne la finanza, che, convocando nel maggio del 1612, un Parlamento, ottenne che si pagasse in nove anni un donativo straordinario di due milioni e settecentomila scudi, e imponessersi delle altre gabelle, per cavarsi la rendita di trecentomila scudi l'anno, tra le quali un tarì per ogni libra di seta, prodotta in Sicilia.—Messina, che sapeva prodursi tal genere, più che in ogni altro luogo, nel suo Distretto, si fe' forte d'un privilegio di non dover contribuire in donativi straordinarî, e insorse. Il viceré, egli medesimo, discorse in arme la città per sedarla; ma tenne consiglio più prudente recarsi in

(1) Gregorio, *Consider.*, lib. VII, cap. IV, p. 142.
(2) Di-Blasi, op. cit. lib. III, cap. XIV, p. 283. 4.
(3) Lib. II, p. 50.

Milazzo, dove ricevute avea in altra stagione le care acclamazioni. Chiamando quì i Senatori, i Giudici e il Fiscale di Messina, feceli carcerare nel castello, e poscia condurre in Palermo, dove egli stesso precedevali, pel giudizio (1).

Porta la data del regno di Filippo II quella bastita ad angolo acuto, sporgente sotto l'altissima torre rotonda che fiancheggia la vasta cortina fabbricata sotto Carlo V, dal lato del mezzogiorno, detta di *S. Maria;* quel che non torna dubbio, per una iscrizione in marmo, che vi si legge (2).

Regnando Filippo III, mentre l'Isola era governata dal principe Emmanuele Filiberto, figlio del duca di Savoja, essendosi questo vicerè partito da Messina per Palermo, con la squadra siciliana, giunse, il 3 novembre del 1622, in Milazzo, dove rimase sino al 14, una con Giovanna d'Austria, vedova del principe di Pietraperzia, con sua figlia Margherita, e con Monsignore Andrea Mastrilli, arcivescovo di Messina. Nella dimora che vi fece, ordinò che gli ufficiali della piazza dovessero abitare entro la fortezza, e che ivi conservassersi gli archivi, e stesse il Tribunale. I soli cui fu fatto lecito abitar fuori di quella furono il *Portulano* e il *Sergente-Maggiore*. Ordinato fu pure di non fabbricarsi dal quartiere in giù sull'Istmo, e di potersi quì soltanto compire gli edifici cominciati; di cingersi di mura novelle il *Borgo*, e fu in quest'epoca innalzata quella *linea di difesa*, che da S. Giuseppe scendeva sino a' Cappuccini; di restaurarsi le parti malmenate del castello; di vendersi le vettovaglie dal *Quartiere* alla *città nuova;* e, in fine, fu inibito il

(1) Longo, *Chron.*, p. 252. — Aprile, *Cron. d. Sic.*, lib. II, cap. VII, p. 323. — Caruso, *Memorie Stor.*, par. III, t. III, v. II, p. 28. — Di-Blasi, op. cit., lib. III, cap. XV, p. 286, 287.

(2) *Don Laurentius Suares*
Figaroa et Cordoba Dux
Ferie prorex insignis et
Bellorum dux pervigilans
Propugnaculum hoc addidit
Et erexit anno 1605.

cacceggiare al Promontorio. Nelle ultime due notti che il principe si tenne in Milazzo, ebbesi albergo nel convento di S. Francesco di Paola; e Giovanna e la figlia, in casa il barone di S. Nicolò (1)

Dopo quattro giorni che il principe Filiberto lasciò Milazzo, il *Capitan-d'-arme* della città, di nazione spagnuolo, fu ferito da due colpi di pugnale da un comandante di più galee pontificie, che sorgevano sulle ancore nel porto. Accorsero rapidamente gli Spagnuoli di guarnigione, appena ne aveano sentore, e ferirono mortalmente quel comandante, così che egli, quasi esanime, posto su una barchetta, era ricondotto alla sua galea. Nè lì si ristette l'ira degli Spagnuoli: l'artiglieria dell'alta fortezza tirò sui Romani, tirò l'artiglieria dell'ultima cinta. Quando il conflitto seguiva erano le ore due della notte: l'alba svelò tredici morti de' nostri, e venti de' pontificî (2).

Entrato l'anno 1624, accolse il bel Promontorio la marchesa di Santa Croce, profuga da Palermo, per una peste che v'infieriva orrendamente. Scelta fu di certo da lei l'amenissima stanza, dall'averla due anni innanti visitata, con suo marito (3).

Continuando ancora le minacce d'invasioni turche, il vicerè, marchese de Los Veles, fece risarcire, nel 1644, le nostre fortificazioni, come le di Messina, Siracusa, Agosta, e Trapani (4); e volti tre altri anni, vide la nostra città, per una tempesta, il celebre Gabriello Platanella, che doveva subire in Palermo la sentenza di morte. — Questo cappellano dell'Ospedale grande di Palermo, rimosso dalla sua carica, recossi in Marsiglia, presentossi al governatore, finse che la sua patria lo inviasse a Luigi XIV, onde cacciar gli Spagnuoli dalla Sicilia. Mandollo questi a Parigi al Cardinal Mazzarino; il quale veduto il prete sfornito di lettere autorevoli, rinviollo in Roma all'ambasciatore

(1) Napoli, lib. II, p. 51.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Di-Blasi, lib. III, cap. XXIII, p. 329.

francese, a meglio appurare il vero. In questo viaggio ebbe il Platanella a compagno il marchese Mattei, cui tutto rivelò. Corse questi a render conto all'ambasciatore di Spagna, onde che ingannato il prete, fu imbarcato per la Sicilia. Appunto in questo viaggio, una tempesta lo sforzò pel nostro porto, da dove condotto in Palermo, vi lasciò la vita sotto le forche (1).

Da segnarsi è nel tempo medesimo un avvenimento, che fa chiaro con quanto zelo Messina difendesse la città nostra, come compresa nel suo Distretto. — Il viceré, Conte d'Ajala, aveva spedito in Milazzo un percettore, con cento soldati, a riscuotervi le *tande*, tributi da' quali i Messinesi tenevansi esenti, per un loro previlegio. Perchè Messina fremette, e un Senatore tostamente spedì in Milazzo, con cinquecento armati, i quali assaliti i regî, volserli in fuga, e il percettore ghermito, lo morirono nella loro città, su una pubblica piazza (2).

Nell'anno 1651, dove il viceré Rodrigo Mendoza, duca dell'Infantado, recavasi da Roma in Palermo, a prender possesso della carica, una fiera tempesta obbligollo a toccare il nostro porto; ciò che accadeva il 17 agosto (3); e nel 1657 vide Milazzo il funzionario da Presidente del Governo Mr. Ortiz Espinosa, il quale, fuggendo l'odio de' Messinesi, quì si ridusse in portantina, a fine di muovere per terra per Palermo (4).

Dal principio della dominazione spagnuola sino qui null'altro si è presentato che una increscevole *cronica*. Niun fatto politico che destar possa l'attenzione. Se il governo fortificava la città, eran le minacce de' Turchi che fortificavanla, era lo interesse a tener presso a Messina forte quella piazza, che offriva ancora un porto. Or vedremo come ella otteneva, per questa seconda ragione, gli altissimi favori della corte, nello spirare del dominio spagnuolo nell'Isola.

(1) Di-Blasi, p. 348.
(2) Palmeri, *Som. d. St. di Sic.* cap. XLIV, vol. V, p. 95.
(3) Di-Blasi, lib. III, cap. XXV, p. 364.
(4) Auria, *Diar. d. Pal.* t. I, dell'anno 1657.

Sedeva sul trono di Sicilia Carlo II, fancinllo appena di tre anni; in mala contentezza vivevasi nell'Isola, pel governo affidato nella sua minorità alla vedova regina, sua madre, e sei ministri; lo sterile ricolto del 1671 e 72 faceva che il magistrato di Messina imponesse de' nuovi balzelli. La plebe irruppe contro al Senato; sciolselo e ricompose d'altri membri. A quelle tumultuazioni parve che seguisse la tranquillità; chè il Principe di Lignè, allor vicerè, venuto in Messina, espulse dalla città lo Stratigoto — Luigi dell'Oyo, dell'insurrezione sostenitore — e i colpevoli punì. Eppure quella non poteva essere che la pace di breve ora. Erano in Messina due fazioni: una della plebe, detta de' *Merli;* l'altra del Senato e de' Patrizi, nominata de' *Malvizi.* Un marchese di Crispano, di parte *Merli*, eletto novello Stratigoto, pose in prigione un sarto della fazione *Malvizi;* i nobili, il Senato pregarono la liberazione; lo Stratigoto rispose il nò. La gran campana del Duomo convocò il consiglio di città e i *Malvizi*; brandite furono le armi e assediato il palazzo dello Stratigoto; dichiarati nemici della patria i più atti funzionari dell'Isola; annullate quante cose erano state statuite nel 1671 — all'infuori del capitolo che de' Senatori tre dovessero essere popolani — ed abolita fu, da ultimo, la *quarta dogana*, riposta in vigore dal principe di Lignè.

Destinato, interinamente, a vicerè Francesco Bazan de Bonavides, marchese di Bajona, mosse prontamente da Palermo, su una feluga, col consultore, il segretario, il duca di S. Giovanni, e alcuni ministri togati, e pervenuto in Milazzo, mandò a rendere informato il Senato della città insorta del suo arrivo. Pronto si disse questo a riceverlo: condizioni, lo esiglio dello Stratigoto, e l'ingresso in città senza truppe. I patti adontarono il marchese, che marciò contro Messina, da dove dovette rapidamente risospingersi indietro fino a Milazzo, da fischi accompagnato, e dal fulminar minacciato delle artiglierie (1).

Ridotto nuovamente tra le nostre mura, volle provare altre

(1) Auria, op. cit. p. 151.

vie a riporre Messina in soggezione: un indulto promulgava per tutti i delitti in quella città commessi dal 7 luglio di quello anno—già 1674—un altro in seguito, e giusto il 23 agosto. E Messina fieramente e saldamente avversa a riceverlo. Esaurite le vie della pace, a se chiamò le regie truppe sparse pel Regno; a' baroni intimò il servigio militare; mandò per le Calabrie e per Napoli ad aver numero maggiore di soldati, e con que' soccorsi rinforzò le castella regie. Sebbene prodigiosi sforzi facesse la *signora del Faro*, la sua posizione era adesso ben precaria; cercò ella lo ajuto straniero, e si rivolse a Luigi XIV, onde in poco, col soccorso del cavaliere Valbelle, su' forti occupati dagli insorti fu vista la bandiera francese.

Era intanto il 10 ottobre, ed apparirono presso Messina ventitre vele spagnuole, comandate da Melchiorre della Cueva. In vece di tornare a bene de' regi quell'apparizione, fece che le altre fortificazioni caddero ancora in mano de' Messinesi, tratti nell'inganno dalla voce ad arte sparsa, che quei legni fossero francesi. Cosa rimarchevole è come la piccola flotta veramente francese, comandata dal Valbelle, lo ardimento ebbe di spingersi contro alla spagnuola, di molto più numerevole; e come questa, sfuggendola, venne a posare nelle acque di Milazzo.

In tanta lotta tra Messina e il governo, la nostra città otteneva il suo pro. Dichiarata *piazza d'arme* dell'esercito spagnuolo, era quì che il nuovo vicerè, marchese di Villafranca, recavasi, e quì egli cominciava ad esercitare il comando politico e militare, a' 24 decembre di questo anno, come stato eragli imposto per dispaccio reale, dato da Madrid (1).

Prima operazione del Villafranca — veduti vani gli indulti — fu il ringagliardire lo assedio di Messina, la quale, a grandissima sua rabbia, aveva veduto mancarle un'altra volta lo ajuto delle armi francesi; e già la torre del *Faro* era in suo potere, il braccio di S. Raineri saldamente custodito, e la fame nella convulsa città, quando il Valbelle, unitamente al

(1) *Reg. d. Protonot.* dell'anno 1674. 1675, XIII Indiz. p. 60.

marchese di Valevoir profferivansi in quei mari, con sette vascelli, tre barche incendiarie, ed otto tartane cariche di vettovaglie, e sfuggiti dalla flotta spagnuola, comandata dal Cueva, entravano in città come liberatori. Ma la fame avea le sue dolorose esigenze; i viveri recati dal Valbelle non eran sufficienti a sfamare tanta popolazione, e il Villafranca videsi supplicato dal Senato messinese ad entrare in città. Se fremesse il Valbelle, appena avea sentore del tradimento, non è a dire: minacciò l'esterminio di Messina; e fe' conoscere lo arrivo imminente del duca di Vivonne con altri otto vascelli francesi ed altri bastimenti da guerra e da vettovaglie, sotto il comando del tenente generale Duquesne; lo che tosto seguì. Una gran battaglia ebbe luogo allora tra la flotta spagnuola e la francese, e il duca di Vivonne, il 22 aprile, fu riconosciuto in Messina qual vicerè, e negli altri luoghi di Sicilia, dove si erano abbattute le armi spagnuole.

Era ben cosa necessaria che il novello vicerè francese, già signore di Messina, tentasse le sue forze incontro la propinqua forte piazza di Milazzo. Comunicò egli il piano al marchese di Valevoir: marcerebbe costui, fingendo, verso Scaletta, ripiegherebbe indi pe' Peloriani; si troverebbe presso gli accampamenti nemici, giusto sul punto ch'egli medesimo, il Vivonne, con la flotta a' nostri lidi giugnerebbe.—Posto in marcia lo esercito, il Valevoir era vicino alle nostre mura, e il vicerè Villafranca nel punto d'abbandonarle. Ma Ignazio Gravina, principe di Palagonia, rimprovverò viltà; pose in atto lo esercito, per scagliarsi contro a' Francesi. Forse il Valevoir, soccorso dalle forze di mare del Vivonne, non avrebbe sfuggita l'azione: ma costui da' venti contrariato non potette opportunamente quel soccorso prestargli; tal che indietro l'esercito appellando, ritirossi al Gipso (1).

Al comando della flotta spagnuola era adesso il principe di Montesarchio; cui il vicerè imponeva andar sopra Agosta, a tentar

(1) Longo, *Chron.* p. 283.

di toglierla dalle mani del Vivonne, che ottenuta l'aveva in poche ore. Com'egli però guadagnava l'alto mare, consapevole che il vicerè francese aveva mandati in Francia molti de' suoi legni, corse sopra Messina, sfidando a battaglia l'avanzo della flotta nemica; se non che, un fierissimo vento di scirocco impedì l'attacco, e l'armata reale raccolse le vele in Milazzo (1).

Esordivasi intanto l'anno 1676, e la Spagna dall'Olanda, alleata, otteneva il celebre Adrian Michele Ruiter ad ammiraglio della sua armata, e pochi navigli di quella nazione. La sera del 7 gennaro, conducendo seco le sue vele, incontrava costui la flotta francese, comandata dal Duquesne. Vari altri incontri ebbero luogo in quei giorni, e finalmente il Ruiter visto ritirare quel comandante nel porto di Messina, rimanendo signore del campo, venne in Milazzo, e quì si trattenne, finchè spirarono i sei mesi ne' quali era obbligato servire la Spagna (2).

Lo allontanamento però del Ruiter sapeva d'amaro alla corte spagnuola, ed ella ottenne che il prò guerriero, continuasse ancora ad ajutarla per le cose siciliane. Tornato egli infatto, il 23 febraro, nell'Isola, e dimorato pochi giorni in Palermo, veleggiò pel nostro porto, a far noto al Villafranca il suo disegno d'assaltar Messina nella imminente primavera (3). — In cotale occasione Milazzo, oltre a talune restaurazioni che avea ricevute nelle sue bastite, per opera del vicerè, principe di Lignè (4), altre n'ebbe, e fu difesa per nuove mura in giro.

Agevole abbastanza sembrava al vicerè il riconquisto di Messina: fremevasi quì per l'insolenza francese; fremevasi per la uccisione d'un P. Lipari, domenicano, decapitato dal Vivonne, su d'una piazza, con altri cittadini. Ciò non di meno la impresa andò fallita. Guadagnati gli Spagnuoli taluni forti, fecero le viste d'irrompere nella città di violenza: all'odio perciò

(1) Di-Blasi, op. cit. lib. III, cap. XXXII, p. 400.
(2) Id. p. 401.
(3) Idem, p. 402.
(4) Idem, p. 393.

rinfiammaronsi gli animi, e i maleaccorti diedero il tergo. Molti incontri, e molte scaramucce, niun fatto decisivo in Messina seguiva contro a' Francesi, come, in altri luoghi dell'Isola, nessun decisivo de' Francesi contro agli Spagnuoli. Palermo coraggiosamente resistette ad un tentativo francese; e fu dove il Villafranca, da Milazzo, una lettera inviava a quel Senato, d'encomio riboccante e di gratitudine.

Questo viceré, frattanto, avendo ottenuto di essere richiamato dalla sua corte, lasciò le nostre mura, il 22 di quest'anno 1676, giorno in cui rimpiazzavalo Aniello de Gusman, marchese di Castel Rodrigo, rendendo nella nostra città il solenne giuramento, in presenza de' ministri (1). Appena fu questi al governo, vide che la bufera della guerra minacciava Catania, e, lasciando il nostro campo, trasferì colà il quartier generale; ma perdurando ancora le ostilità fra gli Spagnuoli e i Francesi, eletto temporaneamente a comandante generale delle armi spagnuole nell'Isola il marchese di S. Martino, nella nostra città prendeva possesso della nuova carica, il 22 aprile (2); e qui pure venne a far la campagna contro a' Francesi il luogotenente generale interino, cardinal Lodovico Fernandez Portocarrero (3).

Prima ch'io lasci dal narrar quelle cose che alla città di Milazzo appartengano, seguite dal dì ch'ebbe luogo questa inssurrezione messinese, a quello in cui fu spenta, uopo è che ricordi un fatto istoriato dal Perdichizzi. Il 22 agosto dell'anno 1676, venivano annunzi in città che un esercito francese — facilmente accampato al *Parco* — minacciava invasione. Era a guardia di *Porta Reale* un pugno di cittadini, comandati da un Giovanni Marullo. Il pericolo imminente, legato in parentela costui a molti della città, la guarnigione si accrebbe, di parenti, d'amici, tra' quali un Scipione de Alarcon e Romeo, un Giovanni, un Paolo ed un Onofrio Ventimiglia e Guerrera, un Giuseppe, un Antonino ed un Fer-

(1) Di-Blasi, cap. XXXIII, p. 406.
(2) *Reg. d. Protonot.* dell'anno 1667, 77, fog. 102, 103, 119.
(3) Di-Blasi, cap. XXXIII, p. 410.

dinando Marullo, e un Diego Lazzari. Questa mano d'uomini saldamente tenne il luogo per molte ore contro i tentativi francesi; finchè uscita da quella porta la cavalleria, il nemico, respinto, disparve (1).

Le speranze di Luigi XIV di guadagnar la Sicilia, cominciando l'anno 1678, ivano fallite; e Messina vedevasi abbandonata all'ira degli Spagnuoli. Il mezzo della resa parve risparmiatore di sangue; onde al governatore di Reggio profferivasi la città, profferivasi vinta al Duca di Borneville, generale in capo dell'esercito, che allora stanziava in Milazzo. Ecco il punto dove la nostra città videsi per sempre abbandonata dal numeroso esercito spagnuolo (2): Messina era caduta! — Altro non può registrarsi in queste pagine, da qui al 1687, che la dimora fatta nelle nostre mura dal vicerè, duca d'Uzeda. Venutovi a visita delle fortificazioni nel novembre, una fortura di mare obbligollo a rimanervi quindici giorni (3). E da quest'altro anno al 1697, appena può segnarsi la preda fatta dagli Spagnuoli d'una tartana francese, il dì 8 aprile, ne' nostri mari (4).

Sotto ad unico guardo or raccogliendo le cose fin qui dette, luminosamente appare che l'epoca della dominazione spagnuola, comechè gravida di esitazioni, fu ben felice per Milazzo. Le minacce de' Turchi fecero le fortificazioni; le fortificazioni additarono alla corte, nelle rivoluzioni di Messina, una piazza sicura pe' movimenti della guerra, e quindi una opportuna stanza; tosto che fu tale, necessitò le blandizie degli imperanti; le blandizie fecero corrervi il danaro; il danaro la ingrandì (5);

(1) Op. cit. par. II, p. 35. — Che questo fatto seguì il giorno da me segnato lo fa chiaro una lettera di Carlo II alla nostra città, che io reco a p. 157.

(2) Di-Biasi, cap. XXXV, p. 414.

(3) Mongitore, *Diar. di Palermo*, p. 37.

(4) Idem, t. I, p. 208.

(5) Per guarentire la verità della notizia, lo reco le parole del D'Amico, nel suo *Lex. Topograph.* circa alla popolazione di Milazzo nel secolo XVI e XVII. « *Mylarum census saeculo* XVI *lares* 931. *incolas* 8826. *protulit. Sequentis medio lares* 1206. *animas* 5284 ». — T. III, p. II, pag. 94.

l'ingrandimento necessitò la difesa de' novelli edifici, e la difesa fu; poichè l'artiglieria già non soltanto sull'alto della città, ma poteva or resistere nella bassa parte dell'Istmo (1). In que-

(1) Onde aversi cognizione delle mura e porte della città fatte durante la dominazione spagnuola, e prima dell'assedio del 1718 e 19, secondo i nomi che allora portavano, rechiamo i rottami del *Milazzo Sacro* del Perdichizzi : « ...... Ha sei porte, delle quali una a mezzo giorno, che chiamasi de' *Santi Martiri*, e porta *Reale*, spatiosa, alta e magnifica, con laveri di marmo bianco, e sopra l'eminenza stava l'aquila, sopra l'onde, insegna della città, e sotto la segnente iscrizione : *D. O. M. Philippus etc.* — da noi altrove riferita — ..... lasciarono perciò una piccola porta che chiamarono poi porta *Pertuso*, e fu pure industriosamente così fatta, perchè prima aveva l'esercito francese marciato per entrare a forza d'arme, penetrando la porta grande, che vi era. Tre altre sono alla cortina verso ponente, una delle quali che prima era detta porta *Nuova*, oggi dicesi *S. Giacomo*. La seconda che chiamasi porta *Emanuele*, che è sotto il Quartiero; e la terza di *S. Papino*, che è sopra immediatamente del Quartiere. Altre due sono dalla parto di tramontana, che donano l'uscita per lo Capo, che però quella, che è vicino la cittadella vien detta del *Capo* o *S. Anna*, e l'altra dicesi de' *Cappuccini*, o *Di-mare*. Così situata la città lunga e stretta viene dalla parte di dentro ad essere divisa in quattro corpi, come quattro ritirate. Il primo corpo è dalla porta de' *Martiri*, o *Pertuso*, sino a porta *Emanuele*, dopo la quale sta immediatamente attaccato il Quartiere della soldatesca di presidio, ch'essendo forte ed altissimo di fabbrica, si estende da ponente a levante, e divide la città.

Questa divisa ha due porte, una nel mezzo, che riguarda per una strada maestra porta *Pertuso*, e chiamasi porta del *Quartiere*. L'altra è nel fine vicina al mare del porto, ove vi è una *mezza-luna*, e chiamasi porta di *S. Francesco di Paola*, e non manca chi la chiamasse porta *Alemanna*, perchè a tempo delle mottoni di Messina, veniva guardata da una compagnia di soldati alemanni. Il secondo corpo della città incomincia dal detto Quartiere, fino alle mura della cittadella, e questa ritirata e secondo corpo non solo è più spatiosa e larga dell'altra, ma è anche montuosa con colline di terra mobile, e pietra frangibile dalla parte di ponente, onde viene a formare una scena dalla parte del porto che riguarda il levante, e dal principio incomincia pian piano questa parte ad innalzarsi sino ad un tiro di balestra, e così poi segue con quest'altezza di piano tutto il capo e resto della penisola. Questa ritirata è pure coverta di basse mura da parte del porto.

Nel fine della sudetta ritirata la penisola si dilata, e piega verso ponente, formando un colle in piano quasi alzando il capo, e questa è la

sto lungo periodo vediamo oltre alle fortificazioni sovracennate, e all'innalzamento di altri edificî, aprirsi la porta di *Messina* (1), aprirsi quella di *San Gennaro* (2), sorgere il *bastione de' Cappuccini* (3), aprirsi il *nuovo Ospedale*, ricostruirsi le chiese

terza ritirata che chiamasi la *cittadella*, che gira tre quarti di miglio italiano, nella quale si entra per due porte, a faccia del levante. Una chiamasi *S. Maria*, l'altra vien detta porta delle *Isole*, per esser verso l'isole Eolie, e chiamasi pure *Sette Porte*, perchè tante ve ne sono una dopo l'altra nell' entrare.

Queste due porte ànno a lor lato ognuna un fortissimo, grande ed alto beliuardo, cha àn forma e capacità d'ottimo castello, e si nominano col nome delle medesime porte. La sudetta cittadella è cinta di grossissime mura dalla parte di levante e mezzo giorno, all'altezza di tre picche e dopo il muro antico, l'anno 1527, si fece la nuova muraglia pure grossissima, mezza picca dalla vecchia distante, ed il vacuo che si tramezza tra l'una e l'altra muraglia fu terrapianato. Vi sono altri due belluardi nuovamente l'anno 1646 fabbricati, uno a levante in mezzo alli dua maggiori e l'altro a mezzogiorno, che benchè siano bassi servono per guardare li fianchi delle due maggiori fortezze. Il resto della cittadella, in parte verso ponente, viene coperto dal regio castello, e dalla parte di tramontana e libeccio cinta di basse mura, come di parapetto, perchè dalla parte di fuori è guardata dalla rupe scoscesa alla profondità di più d'un tiro di balestra. Si rende questa cittadella maggiormente forte, per essere tutta sopra pietra forte, e marmorea.

L'ultima ritirata è il regio castello, il quale è più alto della cittadella e le sta a cavaliere, come sta la cittadella a tutto il resto della città. Il suo giro dalla parte di fuori è mezzo miglio; à fortissime mura e beliuardi, da parte di levante e mezzogiorno, e dalla parte di ponente e libeccio, e parte di tramontana viene cinto di profondissimo scosceso. Nel mezzo del castello in poco più eminente sito vi è una fortissima torre, che serve d'ultima ritirata alla soldatesca ». — V. par. I.

(1) L'ordine per l'apertura di questa porta trovasi segnato dalla *Giuliana* dell'Archivio Comunale di Milazzo, a fog. 126, sotto la data del 1697 e 98.

(2) Idem, f. 35, sotto la data del 1704, 5, 6.

(3) Idem, fog. 192. Data, dal 1703 al 4. — *Minoribus Capucciniis ad ortum celebris locus ab an.* MDLXXX *supra oram portus contingit; sacra aedes Deiparae Angelorum titulo insignitur, ejusdemque Virginis religiosissimam iconem servat.* Munimentum *subjectum ab iisdem fratribus appellatum* Fortis *nomine, portae adjungitur* Maris, *unde ad promontorium est iter. Portae autem de* Mari, *ex Fazello, veteris muri fragmentum, adhaeret*,

di S. Caterina e della Catolica, risorgere la Cattedrade nelle belle forme che oggi appresenta (1), fabbricarsi il tempio di S. Giuseppe, de' PP. Cappuccini, di S. Domenico, del Monistero. di S. Ermo — presso S. Giacomo — di S. Rocco, della Madonna del Letterio, del Carmine, della Madonna degli Archi, di S. Papino — odierna — e l'Oratorio delle anime del Purgatorio (2). La strada principale che conduceva al castello, fu restaurata in guisa che potesservi montare i cannoni agevolmente, e si ero-

unde antiquas urbis amplitudinem ille colligit. — Da queste parole del D'Amico, nei *Lex. Topograph.* si deduce ancora, che a' tempi dei Fazelio esisteva pure *Porta di mare;* ma non si può designar l'epoca del suo innalzamento.

(1) La chiesa Madre primitiva, distrutta per l'innalzamento della cinta spagnuola dei castello, fu valutata once 1280. 8. 5. Per la ricostruzione di tal tempio questa somma fu pagata col denaro della Deputaziona di fabriche. — V. il fogl. 86 della *Giuliana.*

(2) Perdichizzi, op. cit. — La fontana del Carmine in marmo, dovette esser costruita in quest'istesso tempo. Si può leggere una lapide, che vi sta annessa, del 1762, ove sono le parole: *Fons multis ab hinc saeculis erectus.* — L'istesso disegno lo determina di quest'epoca. — Il D'Amico nei *Lex. Topograph.* t. III, p. 86, parlando della chiesa del Carmine così dice: « *Et in Ecclesiae foro fons e marmore elegantissimus spectandum se praebet* »,

Ecco una tavola delle date delle fondazioni delle chiese tutte di Milazzo che furono e sono, secondo li Perdichizzi. Io la presento senza poter guarentire la più parte delle notizie che risguardano quelle recate dall'autore del *Milazzo Sacro*, come anteriori al secolo XIV.

Nell'ultima ritirata del castello — Chiesa fondata dal conte Rugiero e dedicata alla Vergina Maria.

Entro la cinta spagnuola del castello — Chiesa del Salvatore, fabricata alla greca; poscia sull'istesso luogo, quando fu diroccata, un'altra con l'istesso titolo, fiancheggiata da un monastero di donne, sotto l'ordine di S. Benadetto. — L'Annunziata, di data antecedente all'epoca saracena. — La Catolica, antecedenta alla medesima epoca; venuta questa meno nel 1580, fu nell'istesso anno ricostruita. — S. Papino, fondata nel tempo che il santo suo corpo venne in Milazzo, e usata come Cattedrale. — S. Antonio Abate, fondata da' Normanni sul punto istesso, ov'era S. Papino. Questa medesima chiesa fu in seguito accresciuta, ed ebbe cambiato il titolo, chiamandola S. Nicolao, in memoria d'altra chiesa di questo nome, ch'era entro la città. — La Cattedrale moderna, fabricata presso all'area ov'era

gavano onze quattrocento (1); si profondevano ingenti somme per acconci del castello e d'altre bastite, mediante un danaro che ricavavasi da imposizioni esatte da una deputazione di fabriche; profferivansi donativi alla corte di scudi sei mille, e più (2), si faceva — con senno governativo e filantropia santissima — riparo di bastioni al minaccioso fiume di S. Lucia (3); si prestava danaro al governo per fortificar Siracusa (4); casse e

l'antica, compita nel 1616, e oggi dedicata a S. Stefano. — S. Demetrio, oggi distrutta. — S. Maria di Gesù, distrutta.

Entro la città — S. Giuseppe, edif. nel 1565. — Chiesa de' Cappuccini, edif. nel 1577. — S. Domenico, edif. nel 1538, sul luogo istesso ov' era S. Leonardo. — S. Andrea, di data ignota. — S. Ermo, oggi Gesù e Maria, di ignota origine. — S. Crispino, fond. nel 1423. — S. Maria della Catena, creduta antica. — S. Sebastiano, edif. nel 1318. — S. Caterina, edif. nel 1622, sull'area stessa dov' era S. Sebastiano. — S. Leonardo, che prima era dedicata a S. Nicolò de' Lombardi, d'ignota origine. — L'immacolata, di data ignota. — S. Rocco, fond. nel 1575. — Chiesa di S. Biaggio, distrutta e di ignota origine. — S. Franc. di Paola, fond. nel 1485 (*), facilmente sul luogo stesso ov' era S. Biaggio. — S. Margherita, d'ignota origine. — Madonna del Letterio, edif. nel secolo XVI. — Madonna del Porto, d'antica data, e certamente anteriore all' epoca normanna. — La Pietà, d'origine ignota, demolita nel 1677. — Il Carmine, sul luogo stesso ov' era la Madonna della Consolazione e S. Filippo d'Agirò, fond. nel 1570. — Altra chiesa di S. Ermo, demolita nel 1581, perchè sul luogo istesso si fabricò il forte di cui oggi sono degli avanzi presso al porto. — Madonna degli Archi, d' ignota origine, e poi distrutta, presso l'antico *pozzo di Troja*, tra il Carmine e S. Ermo. — S. Giacomo, fond. nel 1432 sull'area stessa, ov' era altra chiesa sotto il medesimo titolo. — Anime del Purgatorio, fond. nel 1660. — S. Cristoforo, innalzata verso il 1695. — S. Papino, alla spiaggia di ponente, antica o forse dell' istessa data in cui il corpo del martire venne in Milazzo. — Vedi par. II del *Milazzo Sacro*.

(1) *Giuliana* dell'Arch. Comun. di Milazzo, fog. 41, data, dal 1612 al 13.

(2) Idem, fog. 110 e 118, data, dal 1600 al 1700.

(3) Idem, fog. 72, 73, 100, 104, 128.

(4) Il convento di S. Papino fu eretto con la somma di once 1200, di cui la città era creditrice dalla corte, per fortificazioni di Siracusa. — *Giuliana*, fog. 60, data, dal 1618, al 19, e 20.

(*) Sendo venuto S. Francesco di Paola nel 1464, ed essendo dimorato in Milazzo tre anni, par chiaramente erronea la data di questa chiesa voluta dal Perdichizzi.

ruote, e polvere, e artiglieria da palle roventi acquistavansi (1): il governo carezzava. Milazzo fecesi gran tempo esente dalle contribuzioni imposte da quello, per ispese di fortificazioni (2); videsi franca dell'imposta sulla seta, che fece tumultuare Messina (3), videsi vestita del *mero e misto impero* (4); nobilitata un'altra volta del titolo di CITTÀ (5); e i cittadini tenevansi lieti del privilegio che, sino alle ore due della notte, potessero portar la spada con le *gaspe* di ferro! (6)

E maggiori lusinghe: Milazzo ebbe un *Capitan di Giustizia* per le cause criminali; il *Capitan d'arme* della nostra piazza vedeva a lui soggetti, quanto all'ordine militare, Tripi, Montalbano, Novara, Furnari, il Castro Reale, Santa Lucia—co' loro Casali—Condrò, Sampiero, Monforte, Rometta, La Rocca, Maurojanni, Venetico, Bauso, Calvaruso, e Saponara. Appena che si scorgesse un legno nemico ne' nostri mari, a tre colpi di cannone e taluni cenni a fiamme, dovevano le milizie di tali luoghi confluire alla difesa di Milazzo (7).—Era rigorosamente inibito ai Giudici ed altri Ufficiali di Messina d'invadere le attribuzioni del nostro *Magistrato*. Avendo quello Stratigoto, nel 1553, quì mandato un Agozzino, per nome Francesco Cavanni, ad eser-

(1) *Giuliana*, fog. 22, 34, 84, 90, 131, 145, 616.

(2) Idem, fog. 28.

(3) Idem, fog. 427.

(4) Per tale concessione son queste le parole del Pellegrino: « Magnifico ed onorevolissimo è il privilegio di Carlo II, re di Spagna, segnato in Madrid li 26 giugno dell'anno 1684, nel quale oltre l'esenzione di molte gravezze, e della terza parte de' tributi, accordò a Milazzo, in prezzo di sangue, l'alta giurisdizione del *mero e misto impero*. In questo solenne atto di reale concessione se le dà il nome di *città* chiarissima nel mondo, ed in tutte singolare per la sua inviolabile fedeltà.—Ms. cit. p. 19.

(5) Son da notarsi le seguenti parole, che rinvengonsi nella *Giuliana*, sotto la data del 1612 al 1670: « Lettere ottenute ad istanza de' Giurati, che si tolgano le Tabelle apposte nelle Piazze pella concessione del titolo di *città* nel 1620, per godersi anticamente da Milazzo detto titolo » foglio 174. — Si vegga anche il foglio 300.

(6) *Giuliana*, fog. 146, data, dal 1564 all'87.

(7) Napoli, lib. III, p. 65.

citare il suo ufficio contro un tal Cannuni, fu tosto carcerato, e non liberato che a grazia del vicerè (1). Non farà cosiffattamente maraviglia che, nel 1613, tentasse Milazzo togliersi alla obbedienza di detto Stratigoto (2). La ricognizione de' Cavallari e delle milizie del Castro, già città *popolosa*, spettava al *Governatore*, che in quest'epoca la nostra piazza aveva ottenuto (3); ed una volta, che il Secreto di quella tentava usar giurisdizione sulla marina di Maxeo, forte richiamava il nostro, come per invasione ne' diritti suoi. Con ogni rigore negli ultimi tempi del regime spagnuolo, e particolarmente sotto Carlo II, fu osservato che anche i più alti uffici della città si esercitassero dai naturali (4). Parlo in fine dell'istituzione della *Mastra Giurata* o *Serrata*, nel 1649, sendo la Sicilia governata da Giovan d'Austria. Cinquanta soggetti *virtuosi, degni, ed atti all'ufficio di Giurati* ordinava questo vicerè che fossero scelti, a suffraggio di due cento persone, per sortirsi da' medesimi ciascun anno i *Giurati* (5). Democratica elezione, che si ebbe poscia a gemma d'aristocratica corona.

(1) Napoli, p. 70.

(2) *Giuliana*, fog. 36, data, dal 1612 al 13.

(3) Idem fog. 216, data, dal 1612 al 1670.

Toccando del Castro Reale, io trovo i' espressione *popolosa* in Di-Blasi, usata nella relaziono de' guasti cho recarono i soldati spagnnoli insorti nel 1539.

(4) Carlo II volle anche che il nostro *Capitan di Giustizia* fosse nativo della città.

(5) *Don Joannes ab Austria Magnus Prior Castellae et Legionis Gub.r Viceres et Cap. Gen. omnium Arm. maritim. S. C. Maestatis Plene Potentiarius Italiae vicerex et Gen. Cap. In hoc Siciliae Regno Universis et singulis Officialibus Civitatis Milatii et Regni praesentibus et futuris, cui vel quibus ipsorum etc. etc. etc. — Desiderando noi il bene pubblico e quieto vivere di cotesta Città per l'accerto futuro di buona eletione dell'ufficiali d'essa ni à parso dar modo et forma con la quale, per il tempo d'avvenire si havesse da far la nomina, e scrutinio delli Giurati di essa città. per il che n'ordinam che nella concorrenza di Giurati habbiano da concorrere cinquanta soggetti virtuosi degni e atti per detto ufficio di Giurato, quale haveranno d'appizzare nel Casciarizzo, e pel*

Quali che fossersi le mire del governo spagnuolo, a gloria si recava cotante prerogative la città, a gloria il vedersi eletta a campo generale e a stanza di viceré, a gloria l'esser chia-

giorno della festività della SS. Annunciata si haverà da fare la nomina e scrutinio di dieci persone di qualità, e per noi e nostri successori se n' haveran d' eligere quattro, e quelli haveranno d' esercitare l' officio di Giurati per spazio d' anno uno, pigliando la possessione nel primo di maggio d' ogni anno e questo per farsi in tempo più opportuno la provvisione di vittoagli della città, e per più sodisfazione universale n' è parso anco ordinare, che si eligessero altri centocinquanta Cittadini di essa Città, capi di casa, quali unitamente con li cinquanta concorrenti che tutti ascendono al numero di duecento fossero habilitati a fare detta nomina e scrutineo, de' quali duicento persone fossero habilitati a fare detta nomina e scrutineo; degli duicento persone faranno duicento polisi, e quelli posti in un birrittone se n' haveranno extraere a sorte trentasei aggiunti per un figliuolo deputando dal Delegato, quali aggiunti daranno la voce alli sudetti cinquanta concorrenti dal sì o dal nò, conforme si costuma in altre parti, e quelli dieci delli cinquanta concorrenti che haveranno più voci degli altri, quelli restiranno habilitati per lo scrutineo che se haverà da fare, e nel caso saranno di pari voci si extraheranno a sorte, ed i dieci poi si nomineranno nello scrutineo, e l' invieranno a noi per via del Prot.ro del Regno per doppo farsi la eletione delli quattro Giurati, li quali nelle concorrenze haveranno da vacare il biennio conforme alli capitoli del Regno, e per tale effetto ogni anno si elegerà anticipatamente il nostro Delegato per via del Protonotaro, il quale delegato insieme con li Giurati, assisterà a detta creazione, valendosi dell' Arciprete, con l' intervento del Priore di S. Domenico, in un anno, e nell' altro anno del Guardiano di S. Papino, intervenendo anco un altro religioso sacerdote benvisto al Delegato, purchè sia forestiero, quali assisteranno ai Casciarizzo. Ordinamo finalmente che tutti quelli personi che sono stati e sono prosecuti di prosecuzione grave che per le leggi e Prammatiche vengono prohibiti a poter esercitare officii non debbano concorrere; di più tutti quelli personi debitori della città di debiti correnti, tanto per cause di gabelle condenne fatte dalli Mastri Giurati e d' altri ministri, quanto di debiti per qualsisia causa et per sommissa persona, tanto principali e insolid. obligati quanto pleggi, non possano detti tali concorrere nè appizzati al Casciarizzo con tutto che havessero delatione di detti debiti, e l' istesso s' intenda per li gabelloti in atto, e quelli che haveranno obligatione di frumenti o d' altre sorte

mata *fedele*, a gloria il sapersi da comandanti generali, da vicerè, e da' re medesimi degnata di parecchie lettere. Oltre alle ricevute da Carlo v, una, nel 1674, le ne inviava re Carlo ii,

di vittoaglie, e anche quelli non hanno l'età di ventidue anni completi in conto alcuno non debbano concorrere ed essere appizzati al Casciarizzo, e parimente si concede facultà di fare detta nomina di dieci soggetti come sopra e che da noi e nostri successori non si farà altra eletione se non da quattro personi delli detti dieci nominati e scrutenati, alli quali eletti sempre li Giurati predetti haveranno di dare la poss.ne e non altro officiale e qualsisia eletto farà nomina mai haverà d'havere possesso di detto officio, e in caso di morte di rimotione di Giurato si habbia d'eligere da Noi Vicerè e nostri successori uno delli dieci nominati, e finalmente nel caso di morte o di mancamento delli cinquanta concorrenti, ordiniamo che li Giurati uniti insieme con l'altri del numero delli detti cinquanta concorrenti habbiano da proponere a Noi per via di detto off. di Protonotaro tre soggetti benemeriti e più degni delli quali da Noi se n'eligerà uno e quello subentrerà nel luogo del mancante e morendo o mancando persona del numero dei centocinquanta che donano voci, ordiniamo che li Giurati uniti con li trentasei aggiunti quelli nella prossima elezione han dato voto, questi unitamente proponeranno tre soggetti benemeriti e più degni per farsi da Noi l'eletione come sopra, facendosi la sud. nominaz. delli sud. personi per bussolo secreto, restando per nominati li tre soggetti, e per più facilità, ed execuz. del sudetto ordine nostro ci ha parso dichiarare li cinquanta concorrenti a detti officij e sono l'infrascritti : Diego Tripoli — Francesco Cumbo — Dom. Flaccomio — D. Giusep. Ponse de Leon — D. Giusep. Parra e Amico — D. Ottavio Mayolino — D. Pietro D'Amico — D. Giuseppe Beltran — D. Vincenzo Busacca — D. Tomaso Paolillo — D. Bartolomeo Catanzaro — D. Eutitio Parra e Tappia — D. Francesco Gionti — Giusep. Bucolo — D. Giov. Busacca — D. Thimoteo Baeli — D. Giuseppe Catanzaro — D. Giovanni Marullo — D. Paolo D'Amico — D. Filippo di Martino — D. Honofrio Costanzo — D. Filippo D'Amico — D. Antonino Marullo de Alcaron — Gio. Batt. Perdichizzi — D. Franc. Lumbardi — D. Aloisio de Godoy — Filippo Giunta — D. Franc. Perdichizzi — Francesco Calcagno — D. Ferdinando Marullo de Alarcon — D. Gaetano Chiaves de Tappia — D. Ignatio Siragusa — D. Diego de Libreris — D. Giusep. Parra e Martino — Nicolao Bettone — Santo Muscianisi — Antonio Muscianisi D. Giov. Bocarte de Vargaz — D. Domen. Protho — Giov. Franc. Ortigas — D. Saverio Lumbardo — D. Blasio Parra e Martino — D. Co-

di rendimento di grazie pe' servigi prestati (1); altre due, per l'istesso argomento, ne dirigevano a quel re il maestro-di-campo generale, D. Ferdinando Ravanal, e il vicerè, marchese di Villafranca, nel 1676 (2). L'anno seguente Giovan d'Austria partecipava alla città quanto d'encomio per ella riferito aveva al re (3); il Cardinal Portocarrero ringraziavala de' servigi resi avverso al nemicio (4); egli medesimo e Carlo fecerle onore per

stantino D'Amico — D. Giacomo D'Amico — D. Federico Lucifero — D. Bartholomeo Nobili — D. Ottavio Terranova — D. Giacinto Cumbo — Franc. Protho — Cesare Colonna — D. Nicolao Cumbo — Pietro lo Nobile — Nicolao Parra — Antonino Mayoliuo et Mazzitta — Pietro Lucifero — D. Gioachino Colonna — Franc. Mustaccio — D. Franc. Lucifero — Antonino Lucifero — Giov. Muscianisi — D. Franc. Baeli — D. Antonino Villano — Pietro Martino — Vincenzo David — D. Franc. Emiliano Baeli.

Segue il notamento de' 150 che dovevano dare i voti, e poi:

Ordinando anche che li Giurati eletti habbiano d'habitare nella città murata. — Data Messanae die sexto Novembris 1649 — D. Juan.

Noi abbiamo voluto recar fedelmente la elocuzione di questa carta officiale, come quella delle due *lettere spagnuole* che seguono. Chiunque conoscer volesse lo stato della lingua d'un popolo, non terrebbe tra gli ultimi documenti le trascrizioni di pezzi officiali e interessanti, in un libro sotto il fastoso titolo di *Tesoro*, che debbano logicamente supporsi eseguite per mani perite. Ci siamo unicamente permesso, toglier talune abbreviature di facilissima intelligenza.

(1) *Magnificos fieles, y amados nuestros Jurados de nuestra leal Ciudad de Milazo. Haviendo entendido el particular afecto con que haveis obrado en esta ocasion de los incidentes de Mecina, y los medios con que haveis assistido por vuestra parte afin, de que se consegua su reducion siendo estas demostraciones tan conformes al celo y atencion que siempre haveis manifestado en el Real serv.° y tan dignas de la gratitud que me han devido he resuelto daros las gracias que merece nuestro fine ca, esperando la continuareis corrispondiendo à mi Confiancia, y a vuestras obligaciones, lo qual tendro muij presento para honorraros, y favoreceros en quanto se offreciere de vuestra combeniencia y sollievo. De Madrid a 21 de Nov. de 1674. — Tesoro*, fog. 6.

(2) Id. fog. 6.

(3) Id. fog. 8.

(4) Id. fog. 9.

soccorsi dati nella presa della Mola (1), e un'altra lettera il re indirizavale, d'elogio per la guisa onde aveva il nemico respinto (2). Nel 1678, da ultimo, S. A. D. Giovan d'Austria significavale i sensi della più tenera riconoscenza, per soccorsi dati al duca di Borneville (3).

Fra tanto inorgoglire, era pur necessario che il nostro porto, *infido* chiamato da Silio Italico (4), ma pur sicuro spirando i venti del *nord-ovest*, dell' *ovest* e *sud-ovest*, vedesse confluire gran parte de' legni da commercio, che non potevano toccar Messina, e numerose armate. Narrano il Napoli e il Perdichizzi

(1) *Tesoro*, fog. 12.

(2) *El Rey*

Magnificos fieles y amados nuestros Jurados de mi leal Ciudad de Melaço ha se recivido vuestra Carta de primo de septiembre, en que referis que haviendo sido acometida essa Ciudad el dia 22 de Agosto antecedente por mar y tierra con veynte y una Galeras y otras embarcaciones que convoiaben la Cavalleria y Infanteria del Exercito del enemigo obraron essi Ciudadanos y Naturales con tanto valor que fueron rechaçadus los enemigos con gran perdida y obligados a retirarse a Mecina sin conseguir su intento con cuya ocassion insenuais vuestro zelo affecto a mi R. servicio; visto he resuelto deciros — como lo hago — me ha debido nuy particular gratitud la fineca propria de tan buenos vassallos, con que en esta ocasion y en todas habeis mostrado corrisponder a vuestra obligacion, nò dudando de vuestra natural lealtad y constancia os manifestareis siempre con igual zelo, y valor por mi R. serv.° lo que tendre Muy presente para honraros, y favoreceros en todos ocasiones. De Madrid a siete de diçembre 1677. — Jo El Rey.

(3) *Tesoro*, fog. 13.

(4) *Et justi quondam portus, nunc littore solo*
Subsidium infidum fugientibus aequora, Milae.

Questo porto fu ricordato da Scillace nel suo *Periplo* : « *Post Himeram urbem, Lipara est insula, et oppidum Graecanicum Mylae cum portu* ». Il Fazello lo disse *insigne* « *Portum praeterea habet et insignem, et navium capacissimum* ». È ben probabile che questo porto fosse stato danneggiato dalle immondizie, che per lungo tempo vi recavano le torbide acque d'un piccolo braccio del fiume di S. Lucia, che per la contrada scorrendo della *fiumarella*, qui scaricavasi. — Napoli, lib. III, p. 73. In oggi vi si vede un braccio, di recentissima costruzione, che lo rende più sicuro.

che accolte furono veduti in esso quarantacinque vascelli e ventiquattro galee. contemporaneamente, ed altri navigli da trasporto. Quelle milizie da mare, quelle da terra ora conveniva che in Milazzo provvedessersi di vettovaglie : circolava il danaro ; l'industria cresceva.

In tanto correr di tempo, che abbraccia la dominazione spagnuola, tre grandi calamità vanno registrate negli annali della nostra città : la pestilenza del 1575, i cavalletti che infestarono orrendamente le campagne, nel 1679 e 80 (1), e le trepidazioni che spargeva il sitibondo di sangue tribunale dell'Inquisizione (2). Eppure forse più dolorosa di queste parve a Milazzo la riduzione del suo territorio intra i limiti da me segnati nel Libro primo, che i limiti sono, che fin oggi stanno (3). Già il Castro Reale città frequente di popolo, già S. Lucia rispettabile città, per il suo Cappellano Maggiore — obbligato a risedervi dopo il Concilio di Trento (4) — facevano sentire al governo il bisogno d'esser careggiate ancor esse; richiamavano per avere un territorio separato : ciò che si ebbero per decreto. Mentre però l'istesso governo amici tenevasi il Castro e S. Lucia, e fin lusingava il casale di Pozzo di Gotto, statuendo a questo pure un distinto territorio da quello della nostra città, a questa faceva sentire il conforto, facendole esercitare giurisdizione nelle marine per larghissimi limiti (5).

(1) Si legga nella *Giuliana* una risoluzione del Magistrato della città, per pagarsi tarì due a chi uccidesse due tumoli di questi lusetti. — Foglio 80, e 84.

(2) Il Tribunale del *S. Uffizio* teneva in Milazzo un *Commessario ordinario*, con la sua corte, con dodici familiari, con la giurisdizione sopra tutti i *Procommissari* del Distretto, per giro di 24 miglia.

(3) *Tesoro*, fog. 28, 52, 54.

(4) Gregorio, *Consid.* lib. v, cap. VII, p. 338. La decisione per la divisione del territorio col Castro, porta la data del 1615; l'altra per la divisione col territorio di Pozzo-di-Gotto si annunzia del 1654.

(5) « La giurisdizione e territorio della città di Milazzo, in quanto alle marine si estende dalla Rocca di Nostra Signora del Tindaro, seu fino a S. Anastasia, seu li Cubi, sotto la terra di Furnari; sotto la quale si rac-

Con l'ingrandimento, e le occasioni di commerci, e le lusinghe delle prerogative della città, elevandosi gli spiriti, nella elettricità lor comunicata da un bene presente e dalla speranza nell'avvenire, entro l'arena delle gare, sviluppavasi lo amore per le lettere, per le scienze; e già, fin dal principio del secolo XVII, vedesi stabilita un'accademia di belle lettere, in un edificio — reputato senza fondamento antico teatro — nell'alto della città (1); ed uomini si additano da' naturali e da qualche accurato scrittor siciliano, in questo periodo segnalatisi, per cultura d'ingegno (2). Il P. Fra Tommaso Riba, dell'Ordine de' Predicatori, dolce faceva ascoltare il verbo del Signore, e destò ne' suoi concittadini le maraviglie per erudizione e dirittezza di mente (3); il P. Domenico Rizzo, de' Teatini, apprendeva per più anni teologia a Madrid, ed era chiamato a qualificatore della Suprema Inquisizione di Spagna, e a predicatore del re Cattolico (4); il P. Antonio de Alarcon, della compagnia di Gesù, dava delle pubbliche lezioni di teologia nel Perù, e lì con successo predicava; i primari pergami di Sicilia accoglievano il P. Gaetano Martino, teologo e legista (5); P. Fra Gian-Battista de' Minimi pre-

chiude la ripa del mare, seu plaja della Tonnara di Salicà confinanti con la marina di Patti, e sino al Divieto di Messina, sotto S. Gregorio, o nella Piana fino al vallone della Vina, ed entrando al fego di Nasari, confina con il fego di Sant'Anna, e la Batia di S. Maria di Gala, e verso lo fego nominato Lo Salici, montando per li Guarrii, andando alla Xhiumara nominata di S. Lucia fino al Dromo, o Dromo Dromo fino alla Xhiumara dell'Oliveri, seu con lo fego di Catlafi, possono riconoscere, e procedere sopra tutte le cause così civili che criminali li ufficiali di Milazzo ». Parole della sentenza del R. G. C.

(1) *Giuliana*, fog. 311, data, dal 1612 al 1676.

(2) Ho prese le seguenti notizie dal *Lex. Topograph.* del D'Amico, v. III, par. II, p. 93 a 94; dalle *Memorie* del Napoli, lib. II, p. 54 e 55; da' rottami del ms. che ritrovasi presso il sig. Luigi Calabrò, monaco Paololto, in Milazzo; e dalla *Biblioteca Sicula* del Mongitore.

(3) Fiorì verso il 1580.

(4) Il ms. del Calabrò assicura che questo predicatore morì in Messina, nel 1690.

(5) Morì nel 1704.

Edidit italicè: *L'Opera delli Eroi, Oratione in lode della nobilissima Com-*

dicava non men che quaranta quaresimali. E tra' chiesiastici un Francesco Colonna Romano, vescovo in Castro d'Otranto, un Antonio Ura (1), un Fra Domenico e un Fra Maria, un Domenico Minà, un Giuseppe Pirroni (2), un P. Serafino (3), e un Raimondo Maria Proto, esimio predicatore (4), uomini furono, cui, se non debbasi tributare gli sperticati encomi loro largiti da poco nominati scrittori, furono per fermo onore alla terra che die' loro la vita; come ricordati esser debbono con elogio nella *Storia letteraria* di Sicilia i nomi onde toccherò.

Giuseppe Castelli, grammatico erudito, un trattato pubblicò di regole grammaticali, e un libro in versi esametri, intitolato *De septem B. M. V. festivitatibus*, e lasciò inedite di altre produzioni (5). Francesco Cumbo, di anni ventidue, toglieva a difendere pubblicamente nel foro di Messina i litiganti, e bel parlatore, gli uditori rapiva e l'animo de' giudici; recandosi ancora sì giovane nelle pubbliche accademie, del serto cingevasi di

pagnia della Carità di S. Croce detta Communemente delli Bianchi— quae Drepani extat. — Drapani apud Bartholomaeum de Franco 1690. in 4.—*Il muro di diaspro alla Città Conca d'Oro per S. Rosalia Vergine Palermitana, Oratione.* Panormi apud Dominicum Cortesium 1704. in 4.—Mong. op. cit. v. I, p. 121.

(1) Antonius Ura Mylensis Sacrae Theologiae professor, Poeta Latinus et Italus « *Dissertationes Epistolares ad Amicum Directas, quibus stemma, et patria D. Francisci Alessii de Paula vindicatur, à D. Antonio de Amico Nobili Mylensi, D. Antonii Ura S. T. Professoris elucubratione ad concinnum stylum redactas* » Messanae ex typographia Vincentii de Amico 1693. In 12. — Idem l. I. p. 75.

(2) Pubblicò un quaresimale. Ms. del Calabrò.

Edidit italicè: *La Fenice Panegirico.* Messanae typis Dominici Falsaperla in 4. — Mong. op. cit. v. 1, p. 396.

(3) Morto nel 1648.

Ipsum laudat Dionysius Gennensis in *Bibl. Cappuccin.* p. 291. Ad animarum directionem. Edidit Italicè: *Viaggio del cielo di frutto spirituale.* Messanae apud Haeredes Petri Breae 1648. In 8.—Idem v. II, p. 218.

(4) Evulgavit italicè: *La Vita eterna estratta dalla temporanea Morte, Orazione Funebre per le solenni esequie di più Religiosi domenicani defonti sotto il triennio del Provincialato del M. R. P. F. Lodovico Vita.* Panormi apud Haeredes Isolae 1691. in 4. — Idem v. II, p. 196.

(5) Ms. del Calabrò. — Mong. op. cit. v. I, p. 376.

poeta, e morendo lasciava de' versi pubblicati ed inediti (1). Lorenzo Pisano, de' Predicatori, eloquente, filosofo, teologo, ebbe in Palermo la carica di Reggente degli studi del Collegio del suo Ordine; pubblicò un libro, intitolato *Gladium Gedeonis*, dove frizzò e punse le proposizioni dannate da Papa Innocenzo XI; un altro che portava in titolo *De Potestate Summi Pontificis;* un opuscolo, *Allegationes de electione Canonica*, e lasciò inediti altri trattati di teologia, e vari scritti di minor conto (2). Fratello a costui, Francesco Maria Pisano, per ben dieci volte chiamato a farla da giudice nella patria sua, ebbe contemporaneamente di altre cariche onorevoli; venuto in Palermo ad esercitarvi la profession d'avvocato, ebbe la cittadinanza della capitale, in alta fama salì di giureconsulto, e scrisse un trattato che porta per titolo *Ad amplissimam materiam de Primogeniis et Fideicommissis, selectae juris Conclusiones*, che pubblicato venne nel 1715 (3).

Si distinse in questo tempo ancora Lorenzo D'Amico, dell'or-

(1) Morì nel 1662.—Parla il D'Amico, nel *Lex. Top.*, d'un altro Francesco Cumbo, Giudice della G. Corte; ma questi appartiene ad un'epoca molto più recente.

(2) Nacque il 13 aprile 1650; morì il 30 maggio 1690.

Quae edidit haec sunt: *Gedeonis Gladius. Propositiones à SS. D. N. Innocentio* XI, *damnatas, Angelici Doctoris ope peritus profligans, radicitusque convellens.* Panormi typis Thomae Rummolo, et Orlando 1683. In 4. et Venetiis apud Aloysium Pavinum 1704. in 4.—*Allegationes de Electione Canonica.* Editae sunt in libro: *Animadversiones Juris Francisci Mariae Pisani fratris.* Panormi typis Jacobi Epiro 1689. In 4. — *De Potestate Summi Pontificis contra Propositiones Sorbonae.* in 4. — Reliquit mss. haec alia nempè: *De Deo, de Incarnatione, de Praedestinatione, de Angelis.* — Mong. op. cit. v. II, p. 6.

(3) Tocca pure del Pisano l'Orlando, nella *Biblioteca di Antica Giurisprudenza*, n. CX, p. 99.

Edidit: *Animadversiones Juris decisionibus illustratas. Librum Primum.* Panor. typis Jacobi Epiro 1689. in 4. — *Columnam nubis humanas dirigentem actiones in viam salutis contra nonnullas Moralistarum opiniones.* Panormi apud Josephum Barbera 1697. in 4. Alia molitur. — Mongit. op. cit. v. I, p. 226. — Trovasi menzionato ancora nella *Bib.* del Mongitore, come uomo di lettere, un Salvatore Pisano.

dine de' Minimi di S. Francesco di Paola — chiamato nel secolo Antonio —. Nacque egli il 17 decembre 1633, e vestì quell'abito in Catania, il 5 ottobre del 1648. Ivi, progredito nella cultura dell'ingegno, per ben sette anni diede lezioni di teologia; ma, travagliato nella salute, gli fu forza consacrarsi ad occupazioni di minore importanza, onde diessi a spiegare le *Istituzioni Canoniche*. Fu egli per ben due volte provinciale in Sicilia; intervenne ne' *Comizi Generali* della nostra Provincia; fu Vicario Generale nella paolense; e spesso venne dalla sua patria inviato a' viceré per affari che la riguardavano. — Pubblicò in latino delle *Dissertazioni epistolari*, e un *Libro di cerimonie chiesiastiche;* scrisse nello stesso idioma un *Formulario d'Elezione canonica;* e nell'italiano la *Vita di S. Papino* e de' *panegirici*. Asserisce Filippo D'Amico d'aver pure esteso un *Discorso*, col quale provava che la lingua italiana derivò dalla siciliana; ed altra opera cui diede il nome di *Epinorium* (1).

Cesare Colonna Romano, con molte distinzioni presso la corte del Pontefice Urbano VIII, coltivò nella metropoli del mondo cattolico le amene lettere, e le astronomiche discipline, e qual poeta fu chiaro. Molte accademie ebbero a gloria la sua persona, ed una novella egli medesimo in Roma ne formò sotto il titolo *Degli Anfistili*, dove le sue poesie ebber corona. Morto sotto Clemente IX, lasciò pubblicate *Le Colonne del Tempio*

(1) *Dissertationes Epistolares ad Amicum directas, quibus stemma, et patria D. Francisci Alessii de Paula vindicatur*. Messanae apud Vincentium de Amico 1693. in 12. — Scripsit etiam : *Formularium electionis Canonicae*. in 4. quod Genuae Amico cuidam religioso tradidit, et an typis ediderit ignoratur.— *Librum Caeremoniarum Ecclesiasticarum*. in 4. quem multi ut opus novum probavere, at dum ipsum legendo percurrebat U. J. D. D. Placidus Joppuins, ex inopinata hujus morte liber amissus periit. — Italicè verò : *Vita di S. Papino Martire*. — *Panegirici :* et *alia*, quae in bello Siculo anni 1676, amisit. Philippus Amicus citatus p. 14. scripsisse etiam ait : *Discursum, quo probavit linguam Italicam à Sicula derivatam;* et pag. 25. et 27. opus ipsius citat, cui nomen, *Epinovium*. — Mong. op. cit. v. II, p. 4.

della eternità, Panegirico nelle nozze di D. Anna Colonna, e D. Paolo Spinola; e *La Cetra Parte Prima.* Si conosce poi d'avere lasciati inediti parecchi volumi di poesie, *il Principe politico, il Caligola* ed altre produzioni (1).

Si tennero inoltre a felici poeti un Antonino ed un Natale D'Amico, il primo de' quali scrisse in lingua siciliana un volume di Canzoni, sparse d'arguzie. e il secondo in italiano idioma, delle rime, ch' ebber successo e furono onorate nelle pubbliche accademie (2); un Francesco Flaccomio, teologo e giurista, canonico della chiesa di Messina, avendo scritto in rima *la venuta de' Turchi in Reggio, la Sicelide* — canti d'encomio alla patria — varie egloghe, il *Queriloquio*, il *Veriloquio*, ed altro (3);

(1) Inter Academicos Imperfectos, Humoristas, et Fantasticos effulsit; et Romae novam excitavit Academiam cui nomen dedit *Degli Anfistili*, quam in proprias aedes excepit : in eaque poeticas ingenii amoenitates non sine plausu exposuit. in Romana etiam Academia Silentium, in qua primus Princeps electus est, sui opinionem excitavit. Demum sub Clemente IX. Romae decessit. Hunc laudant Mugnòs in *Famil. Column. p.* 52. Thomas Aversa in *Idaea Tragoediae S. Sebastiani* ipsi dicata, clariss. vir Prosper Mandosius in *Biblioth. Romana*, vol. 2. *cent.* 8. n. 6. p. 150. origine enim. Romanus non immeritò Romanis scriptoribus accensitus, et Joseph Malatesta Garuffi *in Italia Academica pag.* 21. Edidit italicè : *Le colonne del Tempio dell' Eternità Panegirico nelle nozze di D. Anna Colonna, e D. Paolo Spinola.* Romae 1653. in 4. Inde recudit in opere infra notato : *La Cetra Parte Prima.* Ibid. apud Ignatium de Lazaris 1654. in 12. Ex Mandosio cit. nonnulla poetica, et oratoria scripsit, et praesertim edenda reliquit : *Poesie varie*, volumina plura. — *Il Principe Politico* — *Il Caligola.* et *alia.* — Mong. op. cit. v. I, p. 118.

(2) Nacque il 25 decembre 1653.

Edidit italicè : *Le Disperazioni Fortunate, overo le Finte Morti. Tragicomedia.* Messanae apud Vincentium de Amico 1688. in 12. Scripsit etiam, sed non edidit : *Il Tradimento superato. Opera Tragi-comica.* Pluries cum plausu. et Nobilium concursu audita. *Dialoghi. Poesie Liriche.* — Mong. op. cit. v. II, p. 84.

(3) *Franciscus Flaccomius sacerdos, doctrina, eruditione, ac poetica laude, praesertim latina, insignis, Petri Ruiz Archiepiscopi Messanensis vicarias gessit curas in tota Diocesi; Messanae vitam commutavit* MDCXXXII. D'Amico, *Lex. Top.* — Morì in Messina nel 1622.

Quae edidit haec sunt : *Sicelis.* Messanae ex officina Petri Breae 1609,

un Francesco Ventimiglia e Guerrera ancora ornato e destro oratore, le cui poesie irono perdute in un naufragio, sul punto di esser pubblicate (1); ed il matematico, astronomo, ed erudito Francesco Baeli, autore d'una commedia in verso, sotto il titolo di ***Polissena*** e d'altre poesie. Ricordato è pure costui quale inventore del gioco degli *Asili*, a quel simigliante degli *scacchi*, quale autor d'una lettera pubblicata col titolo ***Il Veridico Siciliano a' Messinesi nelle rivoluzioni di Messina***, e d'altre opere in prosa, rimaste inedite (2).

Ma tra quanti si segnalarono per merito letterario, nel periodo che svolgiamo, meritarono per certo il maggior plauso della terra natale Francesco Perdichizzi, de' Cappuccini, nato nel 1641, autore del *Milazzo Sacro*, dove disegnò le date dell' innalza-

in 8. in hoc opere Siciliae laudes heroico carmine descripsit.— *De adventu Turcharum classis ad Regii lictora*, ecioga. Lycus. Ibidem apud eumdem 1602. in 8. — *Eclogae*, quibus subjunctae sunt, *Ludicra, et Epistolae*. Ibidem apud eumdem 1603. in 8. — *Elisium Cirneum. Quaeriloquium, et Variloquium;* sed haec nondum vidi. — Mong. op. cit. vol. I, p. 213.

(1) Morì durando la rivoiuzione di Messina.

(2) Nacque ii 15 dicembre 1639.

Itaiiam, Germaniam, Belgium, Bataviam, Hiberuiam, Britanniam, Norvegiam, Dauiam, Pomerauiam, Poloniam, Pannoniam, aliasque Proviucias peragravit : ac harum nonnullas tertiùm circumspexit. In Regis Catholici aula ac Caesarea, aestimationem eximiam promeruit; Principibus, Dynastis, ac Maguatibus gratissimus. Cum autem ad patriam remeasset anno 1695. à Francisco Paceco, Duce Uzedae, Siciliae Prorege, ipso inscio, patriae Dux electus est; pluraque promeritis exigentibus accepisset, ni Prorex regnum aiiis gubernandum ressisset. Vivit nunc ab honoribus penitus alienus, et Musarum otiis gaudet. Edidit italicè : *Lo Statista ristretto*. Venetiis typis Jo. Bonfantis 1676. in 12. — *La Polisena. Comedia in verso*. Ibid. apud Brigoncium 1676. in 12. — *La corona ovvero il giuoco degli Asili, nuava inventione*. Ibidem apud Miioccum 1676. in 12. hanc opellam quae novum ludi adinventum complectitur, secundis curis expolitam, et auctam recudere curat. — *Il Siciliano veridico, o vero Risposta, e vera demostratione del presente e susseguente stato della città di Messina*. Francoforte apud Marianum Kariett 1676. in 12. suppresso nomine. — Praelo parata habet haec aiia : *Tempe Panajo, o vero la Ninfa linfata, o vero il Talamo Alterato. Tragicomedia pastorale* in 4. — *Tratti lirici, che comprendono odi, e sonetti*. — Mong. op. cit. v. I, p. 202.

mento delle chiese della sua patria, e quanti uomini questa vantava sino a' dì suoi, esimi in santità (1); Giacomo Catanzaro, scrittore della *Tripartita Mile*, opera che oggi è del tutto smarrita (2); Filippo D'Amico, nato nel 1634, il quale scrisse i *Riflessi Storici sopra quello scrive, ed attesta della città di Milazzo Orofene per sentenza degli antichissimi Cronisti Epimenide e Ferecide* (3); e Francesco Napoli, dell'ordine di S. Francesco di Paola, unico tra gli illustratori della sua patria che possa in qualche modo esser degnato dell'attenzione dell'erudito. Delle *Memorie* egli scrisse in tre libri, sulle cose di Milazzo, ove nel primo ragiona sulle questioni intorno alla origine di Mile, e cronologicamente istoria quanto accadde nella sua patria, lungo l'epoca che Sicilia fu greca e romana; nel secondo parla dell'introduzione della Religione di Cristo, e di che nella sua città, avvenne dal dì che i Normanni furóno dell'Isola signori, fino a' giorni suoi, quanto dire alla metà del secolo XVII; nel terzo in fine tocca della topografia. Abbastanza erudito, ma di moltissime notizie ignaro, e della greca favella, e di critica manchevole, sparge il Napoli nelle sue *Memorie* una confusione penosissima; e la sua elocuzione si informa dalla corruzione del gusto del secolo, che avea la bella via smarrita dall'Alighieri percorsa e dall'aureo secolo XIV (4).

L'assoluto smarrimento della più parte delle opere di tutti tali uomini astringendo la nostra attenzione a' titoli di esse, par che ne faccia giudicare che se eglino onorino la terra che li nacque, e a diritto essere debbano menzionati nell'*Istoria Letteraria* del-

(1) Edidit italicè: *Il Milazzo Sacro*. Messanae apud Vincentium de Amico 1696. Sed hoc opus vel invidiae vi, vel alia ex causa non est adhuc publici juris: ipsumqne citat Philippus Amicus in 8. *Refl. hist. Mylar. p.* 14. 15. 16. et alibi. — Mong. op. cit. v. I, p. 232.

(2) Scripsit opus, cui titulus: *Mylarum tripartita Civitas*. — Mong. op. cit. v. I, p. 298.

(3) Mong. op. cit. v. II, p. 168.

(4) Scripsit: *De Antiquitate Civitatis Mylarum*. quod opus etiam citat Philippus Amicus in *Reflex. hist. Mylar. pag.* 9. 15. et alibi. — Mongit. op. cit. v. I, p. 231.

l'Isola, non facciano la più virente foglia della corona onde Sicilia va fiera; e che più lieta, che non questa, ir possa la *Storia delle Scienze*, per un Francesco Caffarelli dell'ordine di S. Francesco di Paola, il quale sì alto faceva suonare la sua fama, che papa Gregorio XIII chiamavalo a compagno del celebre Maurolico, onde cooperare alla correzione dell'anno (1). Un'opera egli scrisse sulla conoscenza del corso solare, dell'aureo numero, dell'Epatta, ed altri opuscoli su argomenti di matematica e astronomia, che avea disegnati pubblicare in Venezia, quando aggiunto dalla morte, nel 1583, ogni suo disegno tornò vano. Era ben quello il secolo che cominciava a vedere *Sotto l'etereo padiglion rotarsi — Più mondi e il sole irradiarli immoto!* (2)

(1) Franciscus Caffarellus Mylensis Ordinis Minimorum S. Francisci Paulensis, nobili genere ortus; Theologus, et Concinnator eximius: astronomicis, et mathematicis disciplinis excultissimus. Jussu Gregorii XIII unà cum celeberrimo Francisco Maurolyco pro anni correctione operam novavit. Obiit Venetiis an. 1584. dum ibi aliqua opera Mathematica typis traderet, quae ob mortem vel nondum absoluta, periere, vel post mortem suppressa desiderantur. Extat tantummodo edita *Tabula quaedam ad anni correctionem necessaria*. — Mong. op. cit. v. 1, p. 210.

(2) Senza far menzione di altri nomi, ingiustamente celebrati da' naturali, ricordiamo quelli d'un Domenico Bettoni, eletto a protomedico dell'esercito spagnuolo, nel 1675; d'un Francesco Riba, ancor medico, sì onorato in Napoli; d'un Pietro Fiaccomio laudato qual maestro di cappella, e d'un Gaetano Busacca, il quale secondo il Mongitore — v. 1, p. 120 — scrisse delle opere musicali. — Trovasi dall'istesso Mongitore menzionato, qual uomo di merito, un Giovanni Milazzese, ma non puossi rilevare in che ramo di conoscenze si distinse.

X.

MILAZZO SOTTO VITTORIO AMEDEO E CARLO VI D'AUSTRIA E FAMOSO ASSEDIO DELLA PIAZZA.

— *Dal 1713 al 1720.* —

Ed ora volge stagione da produrre l'ultima scena della tela che mi è concesso svelare. A tanta esaltazione di fortune della nostra città, a tanto slanciarsi de' cuori nella speranza, segue il colmo delle sventure : Milazzo già di fabbriche aggrandita, apparirà sepolcro a' figli suoi, indi macerie di sepolcro : dirò.

Era Carlo II nella tomba; Filippo V — IV per Sicilia — sul trono di Spagna; la Germania, l'Inghilterra e l'Olanda avean tentato, con una guerra di tredici anni, la distruzione della Francia, quando la pace d'Utrecht, nel 1713, facendo termine a tanto mutar di sorti politiche, poneva sul trono di Sicilia Vittorio Amedeo, duca di Savoja. L'Isola tutta festeggiò lo arrivo del principe Italiano, e Milazzo, che della sua fedeltà avea sì allegra palpati i lucri, volle pur ella testimoniare con un monumento la gratitudine dell'essere stata visitata dal novello principe : una statua innalzogli in fabbrica, dove comincia ad elevarsi la città murata, e al suo piedistallo una lapide appose, a dolce memoria del suo arrivo (1).

(1) *D. O. M.*
Victori Amadeo
Siciliae, Hierus. Cypri etc. regi potentissimo
Ob ejus inclytum regiumque accessum, quo hoc sui
Primo dominatus anno hanc semper fidelissimam
Et Lealem Mylarum illustravit urbem
Praesentem in perennis fidei caudidum jubilansque
Vectigal signare lapidem amoris scalpro curarunt
Regii spectabiles Patres conscripti
D. Franciscus Proto de Alarcon.
D. Costantinus de Amico.
D. Fidericus Lucifero et Cuminale.
D. Ignatius Syracusa.
Questa iscrizione è recata da Filippo d'Orville, nell' *Illustrazione di an-*

Ma quello innalzamento di animi era pur passaggiero; l'Alberoni, primo ministro di Spagna, potentemente, ma secretamente, operava al riacquisto degli stati Italiani; che il trattato d'Utrecht avea tolti alla sua nazione; e il 28 giugno del 1718, sciogliendo le vele dalla Sardegna quattrocento trentadue navi, con ventidue mila uomini, sotto al comando del marchese di Lede, si facevano pe' mari di Sicilia. Niuna suspicione, intanto, nudriva il Conte Maffei — allor vicerè — d'invasione spagnuola: ordini egli riceveva da Vittorio Amedeo di accogliere quali amiche quelle navi, toccando qualunque spiaggia dell'Isola. Niun preparativo cosiffattamente alla difesa; e la guerra colpì Sicilia all'improvviso. Il marchese di Lede, a veggente le nostre coste, aprì un plico, ricevuto dal suo governo, e lesse, che imposto gli era insignorirsi della Sicilia, cominciando da Palermo.

tichità della Sicilia a p. 14, ediz. d'Amsterdam 1764. — Confondono taluni la sovracennata statua, con l'altra, rappresentante il *Genio* di Milazzo, che sorgeva presso la chiesa di S. Giacomo; ma l'iscrizione che si leggeva nel piedistallo di questa seconda, rimuove ogni dubbio; eccola :

D. O. M.
Philippo Quinto
Hispaniarum, Siciliarumq. rege potentissimo
Emin. D. Fran. Judice S. R. E. Card: Prorege
Mylenses genius, vetustate senex
Strenuitate Haeros, regiae fidei
Inter Sicaniae urbes exemplum
FORTISSIMQ. *in hostes..., nomen*
Ipsum Mylae, Miles.
Hoc simulacrum, quod plurib. actis
Saeculis incompletum reliquere
Prisci. summa solertia perpolire
Et erigere curaverunt
Spectabiles P. P. conscripti
Antonius Muscianisi
D. Caesar Colonna
D. Xaverius Lumbardo, et Grecorio
D. Franciscus Protho de Alarcòn
Ann: Dni MDCCIII. *Kal. aprilis.*

Questa statua e questa iscrizione rinvengonsi oggi in un giardino, nel largo di *Lifia.*

Le prime spiagge che furono calpeste da piante spagnuole, furono quelle di Solanto; indi rapida ne corse la voce nella capitale. Il Maffei, inabile a difesa, mandò seicento fanti in Trapani, quattrocento a Castellammare della stessa Palermo; trecento Svizzeri nel castello di Termini; ed egli medesimo, con la cavalleria, mosse per Siracusa. Giunto però a Caltanissetta, conteso gli fu il passaggio dagli umori spagnuoli, che quì circolavano; ondechè tra l'un lato e l'altro un conflitto fece cadere più vittime. Palermo nel tempo istesso capitolò, si arrese prigioniera le guarnigione di Castellammare e di Termini; e Messina — caduta volontariamente — non vedeva truppe di Vittorio Amedeo che nella Cittadella e nel Salvadore; e quelle non tenevansi ancora che nelle sole piazze di prim' ordine.

La dimora degli Spagnuoli, per ben due secoli, avea approfondite delle radici di simpatia nel sangue siciliano; delle radici di maggiori simpatia avea poi approfondite nel Milazzese, con la rimembranza di altissimi benefici. Ancorachè la venuta di Vittorio Amedeo fu ben celebrata, era più l'arido interesse che animava quelle apparenze, che l'emozione d'un candido cuore; ed or che i nostri cittadini udivano il lontano fragor della guerra, mentre da un canto la incertezza dell' uscita di essa dovea tenerli perplessi nell'abbracciare un partito, da un altro dovea scompigliare le loro immaginative, e trascinarli a stranezze la larva della ingratitudine. Irato appresentavasi Iddio agli occhi loro; si ricordava degli ultimi anni una fiera tempesta, il cielo urente, il vento scovritore di tetti, enormi aeroliti distruttori di mura, e le grida e gli ululati della afflitta città (1).

(1) Le notizie di questo periodo istorico sono state tolte dalla imparzialissima *Cronica* di Domenico Barca, conservata manuscritta dal barone Giov. Battista Lucifero; da un *Diario di tutto quello successe nell' ultima guerra di Sicilia fra le due armate Alemanna e Spagnuola, con un breve ristretto de' fatti principali attinenti a questa guerra dal* 1713 *che fu stabilito il trattato d'Utrecht* — Calonia 1731 — conservato nella biblioteca del signor Stefano Zirilli, interessante per varie edizioni *aldine;* e da pezzi ufficiali che rinvengonsi nell' Archivio Comunale dell' Arcipretura di Milazzo.

Governava la nostra piazza il tenente-colonnello Missegla, con seicento fanti piemontesi e savojardi, cui furono aggiunti altri duecento mandati dal governatore della piazza di Messina. Al primo annunzio della caduta di Palermo, nobilmente disse che la piazza di Milazzo non cederebbe, se non posciachè allagata del sangue dell'intero presidio. Più migliaja di fascine fece egli venire dalla Comarca, a difesa; uomini della plebe assoldò, a lavorare unitamente co' soldati; protesse di fascine la *cinta spagnuola;* fortificò *porta Palermo, porta Messina,* i forti di *S. Gennaro,* di *S. Ermo* ed il *Quartiere;* batterie da campagna presentò sulle piazze della città; e, avvantaggiato dalla direzione d' un tal Ussone, ingegniere piemontese, innalzò un terrapieno innanti alla bastita di *porta dell'Isole.* Il proponimento di non cedere ingeneravasi nel decoro dell'anima: entro il castello proviggioni da bocca per sei mesi. Gridava poi forte a' *Giurati,* Francesco Scarpaci, Antonino d'Amico e Lucifero, Ferdinando Marullo de Alarcon, e Domenico Lucifero, a che tosto di viveri fornissero la città, per altrettanti mesi; non esser tempo da perder tempo; imprigionare chi non pagassero; egli medesimo fornire lo esempio: la Comarca non pagava le *tande regie,* ed egli sforzava i cittadini a dar bovi, e montoni, e sarde, e tonnine, ed olio, e vino, e legumi e simiglianti. Ma tra le aspre mesceva il Missegla le dolci parole, e faceva sperare a' *Giurati* che non istarebbe in lungo sulla difesa: esplorava gli animi così; e quantunque ottenesse, dopo quei detti, giuramenti di fedeltà a Vittorio Amedeo, da quei magistrati, in pochi giorni tre di essi, per non avere energicamente provveduta la città, e per essersi negati al pagamento di talune particolari contribuzioni, una con Federico Lucifero, *Capitan-di-Giustizia,* mandava in prigione, e non liberavali che dopo ventiquattro ore. Più scaltrito il d'Amico erasi fuggito alla Piana.

I rigori del Missegla non erano di fermo irragionevoli; vedevasi in una città che benediva alla memoria degli Spagnuoli, circondato da paesi i quali avevano già acclamato Filippo v, minacciato da un forte corpo di cavalleria e fanteria spagnuolo,

accampato, dal 16 luglio, alla Piana, sotto al comando del Maresciallo Domenico Lucchese, onde fino gli venivano impedite le comunicazioni co' paesi ch'egli credeva tenersi ancora a parte Savojarda: a 5 luglio, ordinava al cavaliere Castagnuoli, capitano del reggimento Salluzzo, recarsi in Patti, per imporre a Giuseppe Accordino — Capitan d'Arme di quella città — di mandar soccorso al castello di Termini. Eseguiva il Castagnuoli il comando del Missegla, seco portando degli uomini armati; ma, sendo l'Accordino di parte nemica, quel capitano e i suoi seguaci furono imprigionati, e condotti su' navigli spagnuoli ch'erano a Messina. La notizia di quell'arresto non corse in Milazzo che il 15 del mese: spedito fu un Francesco Paolillo ad appurare il vero, e costui, similmente imprigionato, la grazia non ottenne della liberazione che per taluni naturali di S. Lucia. Nè cotali umori manifestati eransi in Patti soltanto. Il Castro Reale avea inalberata la bandiera spagnuola; il 17 luglio, Corrado di Beltran, Capitan di Giustizia, di Pozzo-di-Gotto, alla testa di molti villani, discorse pel paese, acclamando Filippo V; indi giunse fino a Corriolo e S. Marco, facendo popolo; e pervenuto in S. Marina, sedette a mensa col Parroco, Giovanni Pisani, facendo echeggiar le mura di applauso alla corte di Spagna.

Era dunque ben necessario che stesse il Missegla sulle vie del rigore, e che i cittadini di Milazzo restrignessero il cuore, in tanto apparecchio di ostilità, quando, all'alba del 20, la numerosissima flotta spagnuola veleggiava sul Capo d'Orlando; quando, a sera, vedevanla appressarsi, con placidi venti, pel nostro Promontorio; quando sullo spirare del giorno seguente, qui in lungo vedevanla attelata, dalla parte del levante; e quando, per essersi una di quelle navi troppo appressata sotto il forte normanno del *Corvo*, un primo colpo di cannone per la costiera tutta ribbombò. Un blocco fu tosto sospettato, uno sbarco al Promontorio, l'esordio d'un bombardamento, mentre non era che pochi soldati di presidio. Al *Borgo* s'innalza un lamento di morte; alla lagrimevole emigrazione delle monache dell'Ab-

badia (1) per l'Ospizio di S. Caterina de' Carmelitani, ora seguiva quella de' cittadini; vuotavano taluni il proprio tetto, sotterravano mobili ed utensili, correvano verso il *Quartiere;* altri pei conventi di S. Domenico, S. Papino e de' Cappuccini; famiglie intere di marinari prendevano il largo per Patti, Furnari, S. Giorgio e altrove. Lo scompiglio in brev'ora fu per tutta la città e in ogni cuore; ma non lo fu in quello del Missegla. Con tanti e validi preparativi di guerra, con tanta oppressione entro le mura, il momento sembravagli troppo decisivo. Fece sapere ai *Giurati*, tenessero forte; non si parlasse di resa; niuno osasse accostare alle navi nemiche, chè Milazzo diverrebbe un mucchio di pietre. Era di certo l'anima che gridava : i *Giurati* preferirono una morte più lontana : giurarono innanti al *Comandante* novellamente fedeltà a Vittorio Amedeo; perlochè la flotta, non vedendo alcun nunzio di dedizione, sciogliendo le vele, il 22, prese movimento per Rasicolmo, indi per Messina.

Un'alta prova della nobiltà d'animo fu quella del *Comandante della Piazza;* ma la conoscenza dell'arte militare lo faceva accorto, che i suoi mezzi da difesa non erano sufficienti a resistere ad un valido attacco. Inviò un Guglielmo Colonna, da Milazzo, suo confidente, al comandante della piazza di Reggio, a sapere se verrebbero soccorsi, come era diceria, dell'imperatore d'Austria. Partì il Colonna, a 18 agosto, alle ore tre della notte, per mare, con un Francesco Coppola; ma aggiunti e presi da due piccoli legni spagnuoli, furon condotti al marchese di Lede, in Messina, e poscia imprigionati. Nel qual fatto unì il Missegla all'esimpio del suo coraggio quello della dolcezza dell'anima, ottenendo che il Lucchesi, che comandava il corpo di cavalleria e fanteria spagnuolo alla Piana, desse il permesso alla madre, alla moglie e ad un fratello del Colonna di visitarlo nel luogo dell'arresto.

Un grande avvenimento era frattanto seguito : l'Inghilterra conlegata con la Germania, con la Francia, e Vittorio Amedeo,

(1) Allora esistente dentro la *Cittadella.*

avea spedito nel Mediterraneo l'ammiraglio Bing, con venticinque vascelli, e questi battuta, presso Pachino, a dì 11 agosto, la formidabile flotta spagnuola, parte predandone (1), parte mutandone in fiamme, e parte fugando, avevano annientite le forze marittime della Spagna, e cangiate le sorti. Da quì la Sicilia si difenderebbe contro agli Spagnuoli, ma per la Corona d'Austria; si darebbe, in cambio, a Vittorio Amedeo, la Sardegna. Tutto però ignoto a' nostri cittadini, a' *Giurati:* null'altro era che preludî di guerra: rinforzavansi alla Piana gli Spagnuoli d'altri cinquecento cavalli; rinforzava il Missegla la città con terrapieni a *porta Messina* dal didentro, con palizzate al difuori, e serrando *porta Palermo*. A rendersi poi sicuro de' cittadini — con tratto di straordinario ardire — li disegnò nemici, togliendo loro lo antico privilegio di portar le armi. Energica e necessaria sfida con la quale voleva, solennemente, provare che uopo era stessero al dovere, chè egli avrebbe saputo al dovere tenerli (2). Con tali vedute egli operava a sua posta, non traendo verun'ombra di sospetto da' cittadini, consentendo ch'eglino operassero alla svelata. Era da ciò ch'e' permetteva a' paesani recarsi nella Piana, e tener parola con gli Spagnuoli, e gli umori manifestare. Era in somma la nostra città quasi tra due nemici; ella ben traeva gli auspici di calamità terribili, e già cominciava ad essere molestata dell'orrida larva della fame.

Il maresciallo Lucchesi inibiva, in principio, a' molinari macinar frumenti di chi abitavano entro Milazzo; indi concedeva che se ne molisse per coloro soltanto che pagassero un balzello al Parroco di S. Marina (3); poscia ordinava che le farine,

(1) Predata la nave sulla quale era prigloniero il Castagnuoli, fu liberato.

(2) La sera del 31 luglio, in cui fu pubblicato quest'ordine, gran quantità del popolo camminava con una canna in mano.

(3) La formola del permesso che dava il Parroco era questa: « Tumina *tot*, a dì *tot* 1718. Lascierete macinare a N. N. di formento, per servizio delle genti di questo Casale, Vassalli del re nostro signore Filippo Quinto, e Dio vi guardi — d.° — N. N. in St. Marina — Io Don Giovanni Pisano Cappellano ».

che volevansi logorare da' cittadini, doveano essere impastate in questo Casale, e quì vendute; fulminava, in fine, il comando di demolirsi i molini tutti, dachè i cittadini fornivan pane alla guarnigione savojarda. Come quest'ultimo colpo ferisse i cuori appena s'immaginerebbe. A' rimbrotti del *Comandante-della-Piazza* contro i *Giurati*, dell'aver troppo indugiato a provveder la città de' viveri necessari, unironsi le maledizioni del popolo: e invano il Missegla profferiva, in conforto, i molini del Castello: frumenti in città non avea: il povero per lo presente, come lo agiato per lo avvenire cacciavansi le mani a' capelli: unico pasto per le fameliche bocche, un tozzo di biscotto, rifiutato dalle truppe, vecchio, tarlato, fetente. In tanta restrizione sembrava un angelo del cielo il *Giurato* d'Amico, il quale, recatosi presso al casale di S. Marina, e colà, amministrando giustizia civile e criminale — col consentimento del Lucchesi — procurava, in varie guise, che entrasse del pane in città. Era quella però troppo vacillante risorsa per gli infelici cittadini: e la plebe mormorava: si spegnessero i *Giurati*, si squartassero, si cavasse vitto delle loro membra. Con la morte innanti agli occhi, ordinavano eglino allora gli arresti contro a un Francesco Impallomeni, ad un Vincenzo Calcagno, e ad un Giuseppe Carrozza, debitori verso la città, per ragion di gabelle, e allora liberavanli, quando il primo pagava onze trenta, quando al secondo toglievansi tutti i vini che chiudeva ne' magazzini, e al terzo, salme quattordici di frumento: e fu allora che un Pietro Lucifero ed un Saverio Lombardo, recandosi in Messina ottenevano dal marchese di Lede l'ordine pel Lucchesi, a che facesse somministrare alla città tanta farina quanta necessaria pe' soli cittadini, dopo una *fede* dell'Arciprete, Diego Perrone, sull'effettivo numero di essi cittadini, entro le mura residenti. Ma quante erano dopo tanta concessione le salme di frumento molito, che immettevansi in ciascun giorno in Milazzo? Appena tre! Tal che, a calcolo sicuro, non veniva a ciascun cittadino che un *grano* e tre *piccoli* di pane per ogni ventiquattro ore.

Niuno non vede come chi risedevano in città si dovessero

desolare : si diceva ben prossimo il giorno dell'universale giudizio : si proponevano a segno di tante calamità le malizie degli uomini, le civili discordie, i furti, le usure, le oppressioni del povero, le private vendette, gli incesti, le eresie, ed or la irreverenza pei tempi del Signore; chè il Monastero delle donne in magazzino mutato di frumento, e il Duomo in ospedale da soldati. A colmo de' dolori quello era il tempo delle vendemmie, e il Lucchesi proibiva che s'immettessero i mosti in città; per la qual cosa, pubblicato un bando da quel maresciallo, che coloro i quali sentissero per parte spagnuola, dovean tosto abbandonare le mura, a non perdere il frutto delle proprietà, che lor dava la sussistenza, pressochè due terze parti dei cittadini commigravano per la Piana. Con la lividezza della morte sul viso, uscivano essi dalle porte, bisbigliando delle sacre orazioni; avendo negli occhi cari parenti, amici carissimi, che abbandonavano con l'amaro presentimento di mai più rivederli.

Erano questi gli apparecchi ad una guerra d'esterminio, e la guerra d'esterminio avea ormai cominciamento. Il 28 settembre, approdano al porto due galee provenienti da Napoli, col generale tedesco Wallis, e diciotto tartane, dalla Calabria, con tremila tra fanti e cavalli della sua nazione, con talune cariche di pane, farina e proviggioni da guerra. Parvero a questo generale opportune le fortificazioni fatte dal Missegla; volle però demolite due piccole case, fuori *porta Messina* e un magazzino, lì pure, d'un tal Cirino; come innanzi alla stessa *porta* meglio innalzato il terrapieno, e meglio fortificata quella di *Palermo*. Venuto, dopo pochi giorni, il conte generale Caraffa, da Napoli, disegnò delle altre fortificazioni ; indi partissi per Reggio, e ritornò con altre truppe tedesche di cavalleria e fanteria, e nuove provigioni. In questo viaggio una delle barche che portavan soldati, colpita da una palla di cannone in una cassa di polvere, da taluni Spagnuoli—che radendo per terra il capo di Rasicolmo, accennavano per la Piana—andò in fiamme; ma bentosto fu reso il cambio; poichè, dando la caccia i Tedeschi ad

altra tartana spagnuola, carica di paglia, coloro che la guidavano, a non farla cadere nelle mani de' nemici, vi appiccarono fuoco, e ben fu veduta in cenere. Altre truppe tedesche di fanteria e cavalleria portò da Napoli il Caraffa, con nuove proviggioni da guerra, il 13 ottobre, su varie tartane, le quali erano seguite da barche calabresi, che recavan vittovaglie per venderle a' cittadini.

Comandante adesso in capo questo generale, le fortificazioni da lui disegnate furono in breve eseguite. Cannoni furono innalzati sul terrapieno di *porta Messina;* lì presso venne costruito un bastione con fascine, che fu detto della *mezza-luna;* un altro terrapieno ed altre palizzate a *porta Palermo;* lungo un muro che si estendeva da questa alla torre saracena, nel fianco occidentale della città murata, sì al didentro, che al difuori, furono innalzati de' terrapieni ancora; e una linea di trinceamento venne costruita, che dalla stessa torre scendeva sino alla spiaggia di S. Papino, a difesa d'una bastita, formata presso a quella chiesa, col nome di *Ferrandina.* Gli alberi tutti, che erano entro i limiti di questa cinta, caddero rapidamente sotto le scuri. Forte era adunque abbastanza la piazza, e più forte rendevanla diecimila uomini di guerra, che chiudeva, accampati parte presso a S. Papino, e parte sotto la chiesa di S. Rocco.

Nè minori erano i preparativi dalla parte degli Spagnuoli — in numero presso che uguale — posti a campo nella contrada nominata il *barone.* Fin dal 4 di quest' ottobre, si erano ben provveduti di mortari, bombe, cannoni, palle, polvere, e di che facesse bisogno per un valido e lungo attacco. Una larga linea di trinceramento avea stesa lungo la marina occidentale, presso la spiaggia, sino alla chiesa di S. Giovanni, dove aveano gli avamposti più alla città propinqui; un'altra che da questa chiesa, traversando l'Istmo, s'estendeva sulla marina che guarda il *nord,* e giusto fino alla tonnara di Milazzo, dove aveano eretto un forte; una terza linea, in fine avean formata internamente, che dalla chiesa di S. Giovanni, correva sino al centro del campo.

Incalzando le cose, e prossimo vedendosi il principio dell'azione, pochissimi soldati tedeschi, il 13 ottobre, abbandonando le bandiere del loro esercito, correvano pel campo nemico; ma sorpresi e ricondotti in città, morirono conficcati ad un palo di legno, con un chiodo di ferro in punta. Il momento esigeva pur troppo un esempio di sangue; e ben ci erano chi in questo punto, amavan troppo quest' utile sparsione di sangue; il Wallis con ispecialità, rigido da natura. Ne' primi giorni di suo arrivo, avea profferto lo spettacolo d'uccidere, di suo pugno, un soldato, perchè lamentava per troppe fatiche.

Il giorno dove la rottura parve davvero esordita, quello fu del 14. Sul vespro, senza toccar di tamburri o di trombe, le truppe tedesche schieravansi in rivista nel campo trincerato di S. Papino; a notte davansi gli ordini a quaranta barche di accennare, la dimane, verso le trincee spagnuole della *tonnara*, per divertire il nemico. — General silenzio entro le mura; i palpiti dei cittadini non pronunciavansi nè anco in sospiri; si osservava, e tacevasi; Iddio era secretamente chiamato alla difesa. — Volava, ancorchè squallida e trista, la notte, ed appariva il giorno novello; e le truppe tedesche, già uscite da *porta Palermo*, tiravano per gli avamposti di S. Giovanni, mentre quattro galee napolitane ed una tartana, scorrendo il mare occidentale, verso il campo spagnuolo, stavan in pronto per dar fuoco alle artiglierie. Furono i Tedeschi i primi a scaricar la fucileria; ma gli Spagnuoli risposero immantinente. Sereno il cielo, non spirando vento di sorta, il fumo della polvere tenne un momento sospesa l'azione; ma tosto che l'aere fu chiaro, inanimando i generali tedeschi la fanteria e spronandola a guadagnar la trincea, fulminando le galee e spazzando il campo, gli Spagnuoli cacciansi dietro ai fossati, e questi abbandonando, a precipizio corrono pel centro dell'accampamento. La battaglia stata sarebbe decisiva, se la disciplina fosse perdurata nelle truppe tedesche : ma l'agonia del bottino non solo strappò dalle loro mani la palma della vittoria, ma pose al ripentaglio la città di cader sotto al nemico. Cariche di preda, nella febre della vittoria, non ascol-

tarono più il comando; e intanto giungeva in quel punto da Messina il marchese di Lede, con un corpo di cavalleria; altro corpo di cavalleria giugneva dal feudo di *Cattafi*. Già presente il generale in capo di tutte le forze spagnuole di Sicilia, posti in scompiglio i Tedeschi, e inabili — pel peso delle prede — a ordinatamente ritirarsi, gli Spagnuoli innalzano gli spiriti; tal che i primi posti in fuga, in tal guisa confondonsi, che taluni della cavalleria, nella furia della scappata, si slanciano in mare. Durò la battaglia per ben cinque ore, e i cadaveri trovati sul campo furono calcolati circa seimila, con egual perdita d'ambo le parti (1). Sendo caduti prigionieri molti del presidio, furono tra essi noverati il generale Veterani (2), tedesco; il maggiore Bajoli, piemontese, del reggimento Salluzzo; il capitano Andacotti, dell'istesso reggimento, fiero d'una palla riportata in petto; ed altri uffiziali d'ordine minore (3).

(1) Degli Spagnuoli morti in questa battaglia possiamo unicamente ricordare i seguenti, che furono seppelliti nella chiesa di S. Marina: — Francesco Monsaranz, capitano, di anni 44. — Pietro Saracica e Gusmano, di anni 20. — Giovan Garsia, di anni 30, circa. — Pietro Vaisecbz, di anni 28. — Antonio Velasco, di anni 37. — Didaco Vorno, di anni 40, circa. — Estratti dal *Libro de' Morti* della Parrocchiale Chiesa di S. Marina, che comincia dal 26 ottobre 1666, e termina al 10 settembre 1722. Si conserva nell'Archivio dell'Arcipretura di Milazzo, nella Sacrestia di S. Giacomo.

(2) Rapportiamo le parole della *Cronica* del Barca per dare una idea della fierezza militare di questo generale: « 1° Marzo 1720 — Il giorno scorso capitò in questa il signor generale Veterani, qual dal giorno, che seguì la battaglia tra gli Tudeschi e gli Spagnuoli, nel tempo che da questi si teneva l'assedio, che seguì a 15 ottobre dell'anno 1718, in questa città, restò prigioniero nella zuffa, e benchè più e più volte avessero seguito molti cambi di alcuni officiali, quest' officiale non volse mai consegnire tal cambio, con tutto che per la sua carica, s'avesse preteso farsi detto cambio, egualandosi esso solo con molti officiali spagnuoli, e si contentò più meglio restar da prigioniero nelli Spagnuoli per molti mesi ».

(3) Tutto che seppe il Botta di quest'azione è qui: « A' quindici d'ottobre successe un'asprissima battaglia sotto le mura di Milazzo, con pari offesa d'ambe le parti, ancorchè all'ultimo gli Spagnuoli ne siano rimasti col vantaggio, avendo conservato il loro campo, e preso maggior numero di prigionieri, fra i quali annoveratosi il Veterani, prode e perito capitano ». — *Stor. d' Ital. Continuaz. da quella del Guicciard.* lib. XXXVII, v. VIII, p. 63.

Pochi giorni dopo la battaglia, veniva annunzio in città, che gli Spagnuoli avevano già tolto lo assedio di Siracusa, onde che le nostre artiglierie fecero le salve di giubilo. Parve allora inaspettata cosa a' cittadini il veder ventilare sul castello la bandiera austriaca. Ma quella bandiera non recava alcun conforto a' cuori afflitti; ora vedevano distrutta gran parte delle loro case. L' istesso dopo pranzo della battaglia posero gli Spagnuoli sul forte della *tonnara* de' pezzi d' artiglieria, i quali, senza rimettere, tiravano verso il Carmine, S. Giacomo e lungo la marina orientale; e cominciavano la costruzione d' un altro fortino, nella vicina contrada dell' *Albero*.

Dopo quegli apparecchi si diroccassero, ordinava il Wallis, con consentimento del generale d'artiglieria, barone di Zumjungen — che avea surrogato il Caraffa partito per Napoli (1) — gran parte delle case della marina, che giacevano sotto al tiro di quei cannoni; del legname si facesser palizzate. Il principio fu dato; i soldati poser mano all'opera : cadevano giù i tegoli in pezzi; si svelavano i tetti; si derubavano i mobili; si riempivano di macerie le vie; uomini schiacciavansi sotto le cadenti mura. Niun principio intanto di cessarsi da tali orrori. Il 19 giugneva da Messina — resa la Cittadella — il generale Adorno : nel giardino di S. Francesco di Paola, sulla collina di S. Rocco erigevansi due forti; si ripartivano in miglior guisa le artiglierie sugli altri : su quello della *mezza-luna* due mortari; quattro cannoni d' assedio sull' alto baluardo di *S. Maria*, nella cinta spagnuola; due su un altro fortino elettricamente eretto fuori *porta Palermo*, detto *Leonte;* tre sul forte *S. Rocco;* cinque su quello del giardino di S. Francesco di Paola; due su quello di *S. Gennaro;* due sul forte del *Quartiere;* ed altrettanti sul bastione *Ferrandina.* — Si demoliscono gran parte delle case del Promontorio, e si rubano botti a centinaja, per aver legname. E le bombe del campo spagnuolo — già grosso di diciotto mila

(1) Nel *Diario anonimo* sovracennato l' arrivo di questo generale è segnato il 17 nov.

uomini — piovono sui tetti, e scuotono le fabriche, e le palle de' cannoni rompono le mura; e i miseri abitanti, ricantucciansi ricalcati promiscuamente, in un umile casolare, stivandosi fin trentasei persone in una casuccia, ove non aveano lo spazio di adagiarsi per terra; e l'immondizia delle vie e degli abituri faceva l'aere fetente, e sviluppavasi epidemia mortale: ingeneravasi nello stomaco indefinito numero di vermini, che in brevi giorni trascinavano al sepolcro. Intanto ignoravano i medici la natura del morbo, e l'occultavano, e profferivansi al letto dell'infermo con l'artiglio disteso a ghermire una *piastra* (1). Se non si pagasse niun'assistenza; per modo che una Domenica di Napoli —povera vedova d'un Fortunato Giordano — onusta di numerosa famiglia, non vedevasi il conforto del medico che pagando, con anticipo, una metà di quella moneta. Vedevansi pure in tanto orrore, quanto guasto recavano gli Spagnuoli sulle terre che occupavano: da *S. Giovanni* e la *tonnara* fino al *barone* non lasciarono una vite, un albero, una casa, e spianato fu in gran parte il terreno sino a Mirij e Pozzo-di-Gotto. Estendeva ancora le sue crudeli conseguenze una fame spaventevole: nel vigor di gennaro fur veduti molti villani del Promontorio, unitamente alle famigliole e a povere donne della città, mangiar delle ortiche ed altre erbe per quelle coste (2). Sgomentava poi le scomposte immaginative il silenzio delle chiese, lorchè il ministro dell'altare recava nella casa del morente l'eucaristico pane: il sacro squillo de' bronzi muto; sgomentavale il vedere mal seppellite le cataste de' cadaveri, sì che sotto al colle S. Rocco, eran pasto degli affamati cani.

Lo accanito bombardamento degli Spagnuoli, che non rimetteva neppure di notte; la morte di pressochè due mila soldati tedeschi, sì per le malattie che per le bombe e le palle ne-

(1) Erano medici in quest'epoca un Zanghi, un D'Amico, un Lomonaco, ed un Ragusa e Nobile, il quale fornì prove di svergognata avarizia.

(2) Si pagò una gallina tarì quindici; un uovo più d'un carlino siciliano.

miche; la pochezza d'erba nell'inverno, che obbligò la cavalleria a ripassare in Napoli; ed ora la morte d'un nipote del generale Zumjungen (1), su un baluardo ferito — che troppo cordoglio recò sì allo zio che a tutte le truppe — avrebbero potuto in qualche maniera inclinare la piazza alla resa. Se non che, la disfatta che aveva ricevuta la flotta spagnuola quì recava i suoi effetti: erano sempre delle navi inglesi, che presso a questi mari proteggevano il passaggio di novelle truppe tedesche, entro le mura (2), e di munizioni da bocca e da guerra; e di prigionieri ed infermi per Napoli. Ed era per questa guarentia marittima che la città non vedevasi all'estremo grado della fame; dachè taluni Calabresi — sebbene usurai svergognati, e tal fiata venditori di carne di cavallo salata, in cangio di carne di bove — vi recavano de' viveri. Se speranza era oggi adunque pei cittadini la dedizione, questa speranza fuggiva: entrava l'anno novello e nuove case vedevano distrutte per mano de' Tedeschi, per cavarsi legname e infuocare i forni; vedevano disfatte da' cannoni e dalle bombe le chiese di S. Papino e del Carmine, malmenato il Convento di S. Domenico, stanza del Zumjungen.

A 10 febbraro, *porta Messina* era per intero distrutta, per gli incessanti colpi di cannoni. Presto però accorreva il Zumjungen, e vi sorgevano nuovi terrapieni al didentro e al difuori. Fu sospettato, da quello per più giorni, un assalto generale contro la città; il popolo, assiderato, s'inginocchiava entro le mura, prive di tetto dalla terribile grandine di bombe; vedendo cadere i parenti, gli amici, disfatti in un punto. Mentre un soldato à per la briglia un cavallo d'un capitano, in un vicolo presso S. Domenico, una bomba piombagli sul capo, lo annien-

(1) Nel Libro primo ò recata una lapide in marmo, che leggesi nella selva de' PP. Cappuccini, appartenente a questo uffiziale.

(2) Nel *Diario anonimo* viene annunziato in decembre del 18, e gennaro del 19, l'arrivo di truppe tedesche, comandate dal general tenente maresciallo barone di Roktentun, e dal tenente maresciallo baron di Sekendof.

ta, e s'inima in terra. Vi erano altri soldati vicini: l'imminente scoppio fe balenare ne' loro cuori un cenno di morte, ma non tolse la lor mente; a volo trassero sul fosso, e lo scoppio impedirono, colmandolo di terra. I sospetti d'un generale assalto ingeneravansi pure dell'essere il *Carnevale*: dicevano taluni cittadini, che dalla Piana venivano soppiatto in città. che gli Spagnuoli volevano darlo nel tempo in cui i Tedeschi erano ubbriachi; e veramente in quei giorni, fuori d'ogni immaginativa il bombardamento fu spaventevole, e l'ardire spagnuolo alle trincee straordinario. Qui alla testa d'una forte pattuglia, il tenente, conte la Torre, piemontese, era assalito da un pugno di nemici, e, con la pattuglia tutta, preso prigioniero. Nè lieve impressione doveva sugli animi recare nel nostro presidio l'ordine che veniva dal Marchese di Lede a' suoi, di non devastare ora più le vigne. Quel rimetter dalla rabbia persuadevagli che le cose issero per costui propizie in altri luoghi dell'Isola, e che adesso, senza devastare le proprietà in terre, che verrebbero sicure in sue mani, ad altro non mirasse che a strapparlo da dentro le mura. Conoscevasi di più che gli Spagnuoli viveri avevano abbondevolissimi, e munizioni da guerra, e continui soccorsi di cavalleria e fanteria, e che la Comarca tutta li risguardava amici. Ma gli uomini che stavano al comando della nostra piazza aveano troppa nobiltà d'animo; reputavan sacro quel luogo ch'eglino calcavano; e sentivan debito d'un soldato covrire del suo cadavere, a difesa, il palmo di terra dalle piante occupato. Si distrugga il nemico, non si ceda, erano le parole di quei prodi. Ed ora quelle parole accendevano gli animi di due giovanetti milazzesi, un Francesco Parra, ed un Sebastiano Tappia, i quali correvano al Zumjungen, pregandolo, sforzandolo a che loro concedesse di sparare de' cannoni; e di là volavano il baluardo di *S. Maria*, e là, sotto un nembo di bombe nemiche, fornivano prove di nobile ardire: in poche, ore del 2 marzo, di cinque cannoni, che fulminavano da quel baluardo, due restarono vani; tale la furia de' tiri, sì incessante il fuoco. Ma colpi più aggiustati, e micidiali eran vi-

brati da' fortini di *S. Rocco*, e *S. Francesco di Paola*, e da un novello, innalzato dietro la distrutta chiesa del Carmine: tremavano le case, scuotevansi dalle fondamenta, assordate erano le orecchie, dal rimbombo de' nostri cannoni e mortari, e dallo scoppio delle bombe nemiche, e dal rombo e fracasso delle palle vomitate da dodici bocche da fuoco dell'or compito forte dell'*Albero;* mentre un densissimo fumo la città tutta covria, e mentre i lamenti de' feriti, de' moribondi e degli atteriti spettatori, cantavano l'inno della morte su tanto sterminio.

Parve a' cittadini inizio di respiro il dì della partenza per Napoli del generale Wallis, molto nella salute accagionato. Pesava su questo bravo militare la maledizione de' paesani, qual distruttore di mezza città nuova, e disegnato era qual carnefice inesorabile. Correvano da quel giorno, ch'era il 18 marzo, le dolci novelle, che la elettrica fanciullagine, generata dal terrore, volar faceva per le bocche di ciascuno. Dicevasi confessato da disertori spagnuoli, che lo assedio in poco sarebbe tolto, al cenno di talune cannonate da Messina; che i Savojardi partirebbero per Siracusa. Queste notizie erano poi come infallibili tenute, dachè taluni uffiziali tedeschi scommettevano con altri, che in primavera gli Spagnuoli abbandonerebbero il campo, posciachè le truppe savojarde, il 2 aprile, facevano alle tedesche la consegna di tutte le provigioni da guerra; posciachè il giorno 8, in cui cadeva la Pasqua di Resurrezione, al cantarsi, nella chiesa di S. Maria la Catena, la *Gloria*, tutte in un punto, le silenziose campane delle chiese tutte suonarono a festa. Siffattamente destavasi che di pazza ilarità: narravasi col riso sulle labra la ridicola novella, cui il caso in tanta palpitazione dava motivo. Un villano, per nome Francesco Faro, a cavalcioni su un asino, nel largo del Carmine, sente fischiargli a tergo una palla di cannone; balza per terra, e si prosterne; la palla colpisce la testa dell'asino e la porta via: non era del cavaliere l'asino, ma il cavaliere ne deplorava ad amare lagrime la morte, poichè il padrone—Domenico Bruno—piativa innanti al Magistrato onde averlo pagato; essendo che l'asino era stato

fittato a trasportar soltanto della farina, e, se avesse avuto quell'unico peso sul dorso, sarebbe ito più innanti e la palla avrebbe sfuggita. Un tenente-colonnello, atterrito da una bomba scoppiata sul suo alloggio, profferissi in camicia su una pubblica via.

Eppure la sorte non cessava ancora dal costringere gli animi nella perplessità, nello affanno, tra quegli istanti medesimi in cui sentivano più mite la mano di Dio. Passava cadavere in gran pompa, alla chiesa di S. Domenico, il generale Giofawtcish, dopo lunga e penosa malattia; nell'istessa giornata, 24 marzo, moriva l'amatissimo generale Adorno, e nella seguente dall'alloggio era istessamente con gran corteo tradotto al Duomo; si annunciava da' disertori spagnuoli lo arrivo sul loro campo di altri cannoni, ed altre e molte munizioni da guerra e vettovaglie; si vociferava un generale assalto contro la città; pativansi gli effetti d'un impetuosissimo vento di *sud-est*, che gittava per terra gli edifici sconquassati dalle bombe e dalle palle; si vedevano impunemente de' soldati cacciar le mani sulla roba di molti abitanti, e il solo puniti ove il più lieve furto commettessero contro gli uffiziali; e giorno di desolazione era quello del 1 maggio, dove, in pochissime ore, i nostri cannoni vomitavano più che duecencinquanta palle, e gli Spagnuoli facevano del fumo delle rovesciate case una notte incessante orridamente rischiarata dal fuoco delle artiglierie e degli incendi.—Ed ora che vogliono delle nostre misere carni questi cani spagnuoli, pubblicamente i cittadini dicevano; se due terze parti di noi sono nella Piana, presso al campo loro, ed ànno in città le case; se noi dentro le mura ci restiamo senz'armi, perchè ci contristano, ci abbruciano, ci disperdono? Dalle pedamenta gli abitacoli distrutti, inceneriti; la fame, i morbi ci consumano; gli ulivi, i gelsi, i fichi, le viti de' nostri angusti poderi della Piana, diradicati; fino le siepi strappate che ne disegnavano i confini. Si son tolta adunque la maschera; cingevano altra volta di corone le nostre fronti perchè voleanci carnefici d'altre città!— Queste e simiglianti cose, che l'anima dettava, si diceva col

fuoco dell'anima; perchè veramente quel novello incalzare delle bombe del campo spagnuolo, sull'esordio del maggio, toglieva speranza a' cittadini della fine di tanta calamità, e faceva presagire che di Milazzo non resterebbero che pietre su pietre.

Ma quelli erano gli ultimi sforzi dello armi spagnuole, e quello era l'ultimo sangue, che le membra de' miseri cittadini stampavano—dalle palle infrante—nelle mura della nostra città, a marchio indelebile di spagnuola riconoscenza! La mattina del 9, si appurava che nel campo nemico non rimanevano che cinque cannoni d'assedio, e due mortari. Da questo giorno il fuoco rimetteva, e per lo più non vedevasi che alle trincee, di notte, e lento. Il 26, una più lieta prova si ebbe, che il nemico abbandonerebbe tosto l'impresa, quando dal forte *Ferrandina*, e da *Porta Messina* scaricandosi più colpi di cannone, esso taceva; ed era appunto il giorno seguente che dovea spargere tanto balsamo sugli animi lassi ed agonizzanti. Da dietro dell'isola di Vulcano apparivano più che duecento navigli, i quali, accennando, con dolci venti, per la Sicilia, estendevansi a sera sino a capo d'Orlando. A quell'apparizione, tutte le felughe, che sorgevano presso alla spiaggia del campo spagnuolo, innalzavano le vele e muovevano per Messina; un gran numero di fiamme vedevansi a notte per quel campo; e già la notizia volava in città, che il nemico avealo abbandonato. Il generale Zumjungen, e il Missegla, nella stessa notte, mentre fervea entro le mura la convulsa parola dell'allegrezza, uscirono dalle porte, seguiti da fanti, e cavalli, e da un codazzo di plebe, fecero prigioniere talune sentinelle spagnuole, ch'erano state lasciate alle trincere, queste oltrepassarono, e trassero sul punto centrale dell'accampamento. Regnava un silenzio sepolcrale: i cittadini, che posti si erano sotto la protezione spagnuola, nella Piana, si erano trafugati alle montagne, temendo adesso l'ira tedesca; si osservava un labirinto di linee di difesa, gran numero di case matte, di strade coverte, e indicibile quantità di vettovaglie e legname; e intera a S. Marina la spezieria del nemico. La plebe sfrenossi al bottino, sì che il suo correre

entro le mura, e il suo ricorrere pel campo, faceva troppo sicura la incredula città, che, dopo pressochè otto mesi di fiero e ininterrotto bombardamento, cesserebbe il Signore dalle vendette.

All'alba del 28, mentre un forte corpo di cavalleria e fanteria esplorava il cammino del nemico, i parenti, gli amici che erano stati separati dalla sanguinosa catastrofe, stringevansi fatuamente, lagrimando; si correva in folla nelle chiese a render grazie all' Immortale del suo guardo benigno; a festa suonavano tutte le campane. Plebe, e non plebe, e soldati, si fanno sul campo abbandonato, e la città in poco è magazzino di ricchissima preda.

La numerosa armata navale, in questa, che si era veduta da Vulcano a capo d'Orlando, e che avea sbarcato un gran numero di fanti e cavalli alla spiaggia di Tindari, col generale in capo delle armi tedesche, conte di Mercy, correva, il 29, con felici venti, pel nostro Promontorio, nel punto stesso, che quelle truppe, giugnendo per terra nella Piana, tra Mirij, e Pozzo-di-Gotto accampavansi: il Zumjungen spediva un Giacomo Fusari e Grimaldi a pubblicare nelle terre vicine un generale indulto, in nome della Maestà Cesarea: e nell'istesso giorno due *Giurati* di Patti e quelli di S. Lucia, venivano ad inchinare il nostro *Comandante*, a segno di obbedienza di quelle Università; e lo stesso Zumjungen, a spander le prime blandizie sulla distrutta città, ordinava che tostamente raccomodassersi i molini, e in opera si ponessero.

Posciachè sicura rendevasi la città che il nemico riconoscevasi impotente al conquisto, vide muovere dal suo seno due mila ed ottocento Tedeschi per l'isola di Lipari ch'era in mano degli Spagnuoli, e in poco non solo riabbracciavali vittoriosi, ma vide approdare al suo porto i *Giurati* di quella città, onde al campo tedesco recarsi, e piegarsi davanti al generale Mercy. Dolorosa nell' assalto dell' isola fu la morte del colonnello conte Wallis, la cui spoglia mortale, recata nella nostra città, fu a grande onore seppellita nella chiesa di S. Francesco di Pao-

la (1). La qual vittoria de' Tedeschi molto più gli spiriti confortava; ed or si vedeva la truppa savojarda muover tutta per Siracusa; il più dell'esercito lasciare le mura, e accamparsi a S. Giovanni, restando solo a presidio due mila, e cinquecento soldati, agli ordini del colonnello Seremberg, novello *Comandante della piazza;* unirsi poscia quelle truppe ch'eran fuori le porte, al grosso dell'esercito, comandato del Mercy, una con altre, che ogni giorno venivano da Napoli, e muovere pel fiume *Rozzolino* (2); vedevansi le navi inglesi e napolitane andare per Rasicolmo; vedevansi, a cenno di pace, meglio seppellite le centinaja di cadaveri che non furono pasto alle fiere.

Pace ed ordine chiedevasi, ad ogni patto, nella consunta città; ma per farsi paga in tal desiderio, bisognava il corso di parecchi anni. E qual pace nel cuore, se chi si erano tenuti in città non vedevano più nella Piana i limiti de' loro fondi, da migliaja di cavalli calpesti e di fanti; se molti di coloro che si erano rifuggiati alla Piana, non vedevano in città che le macerie delle loro case? Si arroge: i molti privilegi ottenuti da Milazzo durando la dominazione spagnuola erano incentivo a' vicini paesi della Comarca a largire ogni favore alla corte di Madrid; oltrechè lusingavano il cieco desiderio di veder calpesta la città che li avea lunga ora signoreggiati. Laonde unitisi molti villani della stessa Comarca a de' piccoli drappeli spagnuoli, quì lasciati per iscorrazzare il Milazzese, ogni giorno si commetteva de' furti, e delle violenze, che tenevano in gravissimi palpiti sospesa la città. Il 7 luglio, venti soldati tedeschi, un capitano, ed un tenente-colonnello, pattugliando pel nostro territorio, caddero prigionieri di quelle squadriglie. Il 19, giugneva a tale l'audacia di queste che venivano sin presso a S. Giovanni. Fuggirono esse a due colpi di cannoni che la città

(1) Vedi l'iscrizione XVII delle sepolture della chiesa di S. Francesco di Paola.

(2) Mosso il grosso dell'esercito spagnuolo dalla Piana, accadde in seguito la sanguinosissima battaglia di Francavilla, onde fu detto che il fiume di tal nome corse rosso di sangue.

tirò loro addosso, ma appiccarono il fuoco a quanti casolari incontrarono sullo spazio di due miglia. Un fatto, meglio che ogni altro, prova l'ardire degli Spagnuoli durante queste affligentissime scaramucce. Radendo la spiaggia dal *Muto* a Milazzo, veniva, carica di vini, una barca d'un Antonio Galletti, quando un soldato spagnuolo, fattosi a nuoto sovr'essa, con un pugnale in mano, sforzava la ciurma ad approdare al lido di *Cattafi*. Erano quì molti altri compagni dell'audace; per guisa che sprovveduta fu la barca, e la ciurma e il capo venner condotti prigionieri al Castro Reale. Se poi tanto ardimento era in quei pochi Spagnuoli, in gran parte ingeneravasi questo da' favori della Comarca; e singolarmente d'un Paolo Zancla ed un Francesco Olivieri, da Pozzo-di-Gotto. Scelto, il primo, dal marchese di Lede a Commessario Generale, il secondo a Capitano di truppe nazionali, era forza lo adoperare quanti mezzi avessero per favorire le cose di Spagna; quel che in buona guisa faceva loro riuscire un coraggio fierissimo. Operavano adunque costoro a che non venissero nella nostra città viveri di sorta dalla Comarca, per contristarla con la fame; laonde unica speranza ad ottenerne, erano le scarse barche provenienti da Napoli; e la fame pur troppo era, unitamente ad una micidiale dissenteria. Dove adunque il respiro, e dove la pace? E si aggiunga: venuto il tempo delle vendemmie, si vociferava che, per opera dell'Olivieri, le poche vigne del territorio lucrerebbero alla Spagna; per la qual cosa fu supplicato il marchese di Lede —ancor forte in Messina per la Cittadella— a consentire ai proprietari, che, dopo tanti infortuni, vendemmiassero a proprio conto. Il permesso venne; ma a' soldati spagnuoli, a' villani della Comarca non fu inibito bruttarsi le mani nel furto e nel sangue: per guisachè per la continuità degli eccidi, un ordine mandava fuori il *Comandante della Piazza*, che non potessero uscir dalle mura che i soli proprietari di vigne, e con permesso *scritto;* e che costoro dovessero vendemmiare sotto la garentia delle truppe. Cessavano così le rapine degli Spagnuoli e de' villani della Comarca, e quelli cominciavano dei

Tedeschi; e dopo pochi giorni — sicuro il *Comandante* che non verrebbero, nè villani, nè Spagnuoli ostili, e dato il permesso a chiunque di uscire dalle porte — a' furti de' Tedeschi si univan quelli dell' immenso numero de' cadaverici poveri. Nè costernazioni minori recavano le ruberie de' corsari lungo le nostre coste; il 19 settembre, predata una feluga d'un Francesco Piraino, proveniente da Messina, faceva cadere nelle mani di quelli un Giovanni Colonna, un Francesco e un Diego Paolillo, un Placido Costantino e un prete, Diego Pisano, nostri cittadini; nè costò poco il ritorli da' loro artigli. Era tutto uno stato di perplessità; nè fermamente sentivasi cessato ogni timore di novello assedio, durando la Cittadella di Messina tuttora in mano degli Spagnuoli: il 20 di esso settembre, era con terrore ineffabile veduto un grosso esercito di quella nazione far alto agli *Archi*, e da lì sino a' *Molini* scorrere la cavalleria per abbeverare i cavalli.

Necessario è pertanto il credere come, in tanto sconvolgimento, e in tanta incertitudine di cose dovessero i tristi peggio abbrutire, e dare isfogo alle private vendette. Le *croniche* di quest'epoca tramandano de' fatti d'orrore; quest'uno innanzi ogni altro. — Nel tempo dell'assedio, un fornajo di S. Lucia avea turpemente commerciato con una giovanetta milazzese, per cognome La-Rosa. Ignoto ciò al mondo, continuava la tresca fino al luglio del 1719. Sgombrato però il nemico, sepperne i parenti d'ella, il *Magistrato;* ed il fornajo conducevala all'altare. Seguiva il matrimonio il 14 di quel mese, e la sera del 14 il letto di nozze era un lago di sangue: la sposa fu trovata la dimane con la gola recisa, nella convulsione dell'ultimo signozzo.

Gli auspici di men crudele fortuna traevansi dalla nostra città lorquando, il 22 ottobre, correva annunzio della caduta della *Cittadella* di Messina nelle mani de' Tedeschi. Salve e luminarie furono fatte per tre giorni, e proponevansi rappresentazioni di commedie ed altre espressioni di gioja. E veramente da quest'epoca mutavasi delle cose lo aspetto. Il *Comandante della piazza* prendeva misure più energiche onde reprimere le scor-

rerie degli Spagnuoli e de' villani; astringeva l'Olivieri a trafugarsi e nascondersi; e da che, il giorno 9, avea veduto a se davanti i *Giurati* di S. Lucia, profferenti omaggio, e, il 10, quelli di Pozzo di Gotto, giugnevangli adesso notizie che apparecchiavansi a praticare altrettanto quelli del Castro Reale. Eppure costoro uomini erano di più forte sentire, nè a quell'atto umiliavansi che il 22 decembre.

Ridotti per tal maniera a obbedienza i più vicini e più forti paesi della Comarca, e per cagione di tempesta, dimorando per lunghissimo tempo nel nostro porto l'armata tedesca, con gran parte dell'esercito, si arguirebbero cessati i timori delle scaramucce spagnuole, mentre col fatto queste non finirono che a 7 marzo del 1720. Ma con l'allontanamento del nemico cessarono le lagrime nella nostra città? Le truppe di presidio aveau troppo l'abitudine a veder balenare la morte innanti agli occhi; non faceva peso il vederla adesso minacciosa per furti e violenze verso i cittadini; supponevano d'altronde troppo facilmente che loro si userebbe indulgenza da quei superiori che loro dovevano il non aver perduta la piazza: in campagna quindi e in città stupri, e assassinamenti, e rapine d'ogni generazione. Da un altro lato, il governo militare avea in durissime guise esulceratì gli animi de' cittadini. Il *Comandante della piazza*, il 17 settembre, avea fatto convenire in sua casa un Francesco Proto de Alarcon, un Ignazio Siragusa, un Antonio Muscianisi, ed un Francesco Anselmo, e, violando il privileggio della *Mastra Serrata*, li avea costituito *Giurati*, in nome del Generale Mercy. Quante e quali secrete mormorazioni contro il nuovo governo issero in giro, per tanta violazione, e quante aspre inginrie svelate contro a' *Giurati*, è appena da immaginarsi. A prova d'indegnazione si osò — sotto un governo militare — affigere delle scritte infamatorie sulla fontana del Carmine. E quali sono dicevasi dovunque, quali sono le ricompense che questo nuovo governo largheggia, dopo che appena ci avanza la sola vita? Costrinsersi i cuori di più quando, il 6 marzo, del nuovo anno, 1720, ordinava il Generale Mercy che Milazzo, pagasse,

con le altre città marittime, i diritti *delle medaglie* non più a vantaggio della stessa città, ma del governo (1). Erano qui le espressioni della vendetta, perchè nel principio dell'assedio quasi due terzi de' cittadini, passando nella Piana, posti si erano sotto lo scudo spagnuolo. Intanto i cittadini medesimi apprendevano che lo scemamento della popolazione fece più crudo, per rabbia e sicurezza, il governo militare; onde distrutta gran parte della città medesima (2).

Lorquando il marchese di Lede perdette fin la Cittadella di Messina, tirando per Castrogiovanni, mandò parte dell'esercito sopra Palermo, raggiungendolo egli stesso in pochi giorni, dopo perduta la piazza di Termini; e già sì queste truppe che le tedesche contendevansi l'ingresso nella capitale, quando, a 2 maggio, il marchese improvvisamente riceveva ordini dalla corte di Madrid di consegnar la Sardegna a re Vittorio Amedeo, e la Sicilia all'imperatore Carlo VI. Lo annunzio di questa pace arrivava in tre giorni nella nostra città, e il 6 di questo mese, il *Comandante della piazza* rendevala di pubblica ragione con un generale indulto.

Fin dal novembre del 1718, era giunta in Palermo una tartana carica di moneta; sopportata questa nave da carri, erasi fatta scorrere lungo il *cassaro;* e questo tesoro era destinato

(1) Perdevansi così dalla città moltissimi lucri, che le dava la molta pesca.

(2) Le principali grazie concesse dalla corte cesarea alla nostra piazza, prima della pubblicazione della pace, possono ridursi alle seguenti: — Una lettera di gratitudine di Carlo VI alla nostra città data da Vienna, a 29 agosto 1719. — La franchigia di dogana. — Le elezioni di un Guglielmo Colonna a Commessario Generale per tutto il regno. — D'un Domenico Lucifero, a Cap. di Giust. in Pozzo di Gotto. — D'un Antonino Proto ed Abbate, a Cap. di Giust. in S. Lucia. — D'un Francesco Giunti, a Cap. di Giust. e d'Armi in Patti. — D'un Francesco Paolillo, a Cap. di Giust. e d'Armi in Naso. — D'un Francesco Scarpaci, a Cap. di Giust. e d'Armi, in Noto. — E d'un Saverio Lombardo, a Cap. di Giust. e d'Armi, in S. Marco. — Una dolce accoglienza fatta a' nostri Giurati in Messina dal conte di Mercy. — E il dono di 21 mila *cafisi* d'olio.

unicamente dalla Corte di Madrid per lo acquisto della nostra piazza (1). Era tale lo interesse che la Spagna riponeva in ella! (2) — Ed or tenuta dall'Austria, mentre le baionette tede-

(1) Mongitore, *Diario di Palermo*, t. IV, p. 61.

(2) A far chiaro quali fossero le fortificazioni della piazza e sue porte, dopo la guerra del 1718 e 19, recbiamo le parole d' un ms. di quell' epoca, ch' io ebbi dal sig. Marco Aurelio Catanzaro, segnando in *parentisi* quelle che oggi non sieno più.

« Le due città, l'alta e la bassa, divise vengono da una fabbrica, ch' è il Quartiare de' soldati, quale tira a lungo da occidente sino al mare verso oriente, lasciando la città bassa dalla parte di mezzogiorno, e l' altra verso tramontana. Prima d' accostarsi al Quartiere si fa intorno una planata ben larga con sue controscarpe, trinceamenti di fabbriche, mine, palizzate, che tutte servono di opere esteriori a detto Quartiere, che è piuttosto una fortezza. Più bastioni, di regolare architettura, torri, e batterie fiancheggiano detto Quartiere. — *Oggi non avanzano che due bastioni laterali alla porta* —. Nell' estremità di detta magnifica fabbrica vi sono due porte, l' una chiamata di S. Frrancesco di Paola, l' altra del Quartiere. Per esse si à l' ingresso nella città alta. — *Questa porta, chiamata anche* Alemanna *e, di* S. Gennaro, *oggi non esiste più* —. Quivi tutto è fortezza, tanto per natura che per arte. Il monte di S. Biaggio, ora giardino de' Paolotti, l'altro di S. Rocco, i Cappuccini, il Bastione de' Castriciani, sono fortezze disposte dalla natura, delle quali se ne valsero nell' ultima guerra del 1718 gli Imperiali, con gravissimo danno de' Spagnuoli. — *Tutte queste fortezze non sono più* —. Circonda poi il porto con una forte cortina, difesa da tanto in tanto da varie fortezze regolari. La prima si è quella di S. Gennaro, che attacca con la porta suddetta di S. Francesco di Paola, ove vi è una grossa batteria a fior d' acqua. Indi si avanza detta cortina verso tramontana, ed unisce con l' altro forte, detto la *mezza-luna*, guarnito pure d' artiglieria; prosegue avanti, e si congiunge con la batteria e molte fortificazioni de' Cappuccini, che viene a difendere l'ingresso del porto; continua detta cortina a circondare la città da parte di tramontana; attacca col forte di S. Giuseppe, ove più opere esteriori displanate, controscarpe, palizzate, mine ridotte e tutt' altro si vede; e finalmente va ad unirsi con la fortezza principale detta delle Isole. — *Di tutte tali fortezze e cortine non esistono che le poche vestigie presso i Cappuccini e S. Giuseppe* —.

Il ms. continua facendo la descrizione della cinta spagnuola, detta la *Cittadella*, della normanna e del castello saraceno, di cui abbiamo toccato altrove, e che tutt' oggi si vedono. Indi:

« La città bassa poi è circondata da muraglie, a cui si à l' ingresso per

sche rendevansi odiose a Sicilia, qui il *Comandante della piazza* —seguita la pace—fieramente puniva quei soldati che abusas-

tre porte, una chiamata Messina, o porta Reale, l'altra di Palermo o sia S. Giacomo, e l'altra di S. Papino. — *Quest'ultima oggi non conserva più la forma di porta* —. Dalla parte di levante à il castello di S Ermo, che difende il resto del porto e l'accesso alla darsena. — *Oggi appena veggonsi degli avanzi* —. Meritano l'attenzione li baluardi che fiancheggiano la porta di Messina, che sono veramente magnifici. Fuori della porta di Messina e della città, ch'è la parte più stretta dell'Istmo, non si vede altro so non le linee, trinceamenti, strade coperte, terrapieni, ridotti, palizzate, opere tutte esteriori della piazza, che furono il teatro della guerra passata nel 1718. — *Togliendo i bastioni che fiancheggiano la porta, oggi appena possono osservarsi taluni avanzi delle dette opere* —. Attacca con detto opere esteriori della parte più ristretta del citato Istmo, il bastione detto delli due monti, il quale mantiene sempre il nemico fuori d'accesso alla piazza, in maniera che tagliando l'Istmo rende la città inaccessibile. Fu detto bastione dal Re Federico II Aragonese innalzato ec. — *Vedi quanto ò detto su di esso, toccando dell'epoca della dominazione aragonese* ».

Questo ms. anonimo parla d'una pianta topografica di Milazzo, incisa in rame, e *stampata in Augusta di Germania*, in cui sono distinte le fortificazioni in atto di difesa, come furono nell'assedio del 1718; e d'un'altra del cav. Albito, stampata in Napoli, per combattere la relazione d'un Salmon, il quale asserì che Milazzo basso non avea fortificazioni.

Ben cade qui in acconcio il tributare le dovute lodi al sig. Giuseppe Muscianisi, al sig. Stefano Zirilli, al commendatore sig. Giuseppe Zirilli, ed al barone sig. Giovan Battista Lucifero, i quali governando successivamente da Sindici la nostra città, dal 1844, all'anno che volge, le ànno recati interessantissimi melioramenti. Il primo livellò, e rettificò la *strada Ottaviana*. Il secondo costruì quella che corre da *S. Giacomo* alla *Pietà*; appianò e selciò i vicoli trasversali tra esse; ricostruì la via traversa di *porta Messina*—distrutta dal terribile alluvione del 30 ottobre 1846—e restaurò l'*Ospedale civile*. Il terzo prosciugò le acque stagnanti nel littorale all'*est*, sì alla salute nocive, e iniziò il selciato sulla hanchina. Il barone Lucifero in fine, il quale sin oggi degnamente governa la città, à meliorato la *Casa-di-città;* agevolato dal diligentissimo cancelliere sig. Giuseppe Ragusi, à riordinata la *Cancelleria Comunale;* costruito la bella *banchina*, che dal luogo ov'era porta *S. Gennaro* va sin dove stava il forte della *mezza-luna;* prolungata l'altra, che da *S. Giacomo* corre sino alla *casina sanitaria;* ristaurata questa; ripulita la *piazza de' venditori*, e fornita d'una fonte; e meliorata in fine e rifornita d'acqua la bella fontana del Carmine.

sero contro a' cittadini; e Carlo vi raccomandava che fossero molto considerati i Milazzesi nelle elezioni de' Giudici della Gr. Corte e degli Abati di S. Lucia (1); e Carlo vi dava alla nostra città l'onore del Senato (2). — Calcolavasi dalla guerriera Austria,

(1) *Giuliana*, fog. 146, 147. — Volendo Carlo vi premiare taluni cittadini per la loro fedeltà, e rifarli delle perdite sofferte per l'assedio, conferì loro le seguenti cariche : — D. Domenico Cumbo fu eletto Abate della Delia; D. Saverio Amico, Canonico e Arcidiacono della Cattedrale di Palermo; Giuseppe Giunta, Canonico ed Arcidiacono della stessa Cattedrale; D. Domenico Colonna, D. Antonino Calcagno, Canonici di essa Cattedrale; e D. Onofrio Impallomeni, Abate di S. Croce di Messina.

Lo esempio de' molti premi onde largheggiava la corte imperiale verso i nostri cittadini, fu grandissimo incentivo ad emulazioni, e gli utili studi furono con ogni premura coltivati. Seguì da ciò che l'Isola nostra, durando il secolo sul quale si è cominciato a ragionare, un gran numero vide di Milazzesi, elevati ad alte cariche. Si noverano come cospicui nell'esercizio del loro ufficio: Gioachino Cumbo, Giudice della R. A. di Messina, e Sindicatore del Regno; altro Cumbo, per nome Francesco, Giudice per tre volte della G. Corte di Palermo; Salvatore Pisano, Avvocato Fiscale del Tribunale del Patrimonio; Domenico Marcello D'Amico, per due volte Giudice della G. Corte; Guglielmo Colonna, Giudice della G. Corte, e Consultore di S. E. il vicerè duca di Monteleone; e D. Antonino Cumbo, Consultore del governo tanto austriaco che spagnuolo, Assessore, Giudice di tutta la Comarca, e Consultore del vicario generale, principe di Malvagna, in occorrenza di peste. Como anche si distinsero in questo secolo come militari: Pietro D'Amico, Capitan d'Armi del Distretto di Cefalù; D. Paolo Guerrera Ventimiglia, che servì la repubblica Veneta, come Colonnello, all'età di anni 22; Francesco Tappia, graduato Capitano d'artiglieria, e facilmente quello stesso che segnalossi sulla batteria di *S. Maria*, durante l'assedio; ed altri di minor condizione. — Vedi ms. anon. dei Catauzaro.

Egli è pochissime città di Sicilia che possano vantare tanta copia d'uomini, contemporaneamente, in dignità costituiti. E ciò che sembra ancora più rimarchevole è il vedere il bello esempio rinnovato a' giorni nostri. Milazzo in oggi à de' figli elevati alle più alte cariche del regno. Ei non può togliersi che la stessa positura della città, in mezzo a due mari, lieta d'un'aere purissima, come produca de' penetranti ingegni, inclinati ancora li renda a delicata civiltà, e agli studi più alla società necessari.

(2) Il lungo Diploma per la formazione del Senato, può leggersi nel libro del *Tesoro*, a pag. 1.

che senza la protezione delle navi inglesi, unico mezzo a conservar la piazza stato sarebbe lo amore de' cittadini (1).

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(1) Fu regnando Carlo VI, che proponevasi di stabilire una Colleggiata, con l' assegnamento di pensioni a' canonici; ma essendo sorte delle dispute tra' pretendenti alla dignità primaria, non ebbe in quel tempo esecuzione; e la sua data è quella del regno di Carlo III. — Pellegrino op. cit.

PARTE SECONDA

Studii sulla morale e sui costumi de' villani del territorio di Milazzo.

Libro I

GENESI DELLA MORALE DI FATTO DE' VILLANI DEL TERRITORIO DI MILAZZO.

INTRODUZIONE

Ossa, cartilagini, membrane, carne, pelle, tutta fibre, e pressochè tutta materia e poco solida, una novella esistenza dei primordi, non può mica fermar l'attenzione di chi vada in traccia delle prime mosse dello spirito, per conoscerlo nelle cause delle sue evoluzioni. Fisicando nella guisa possibile, e fil filo seguendola in tutti gli atomi del giorno, si vedrebbe, sì nella veglia che nel suo sonno, una serie ininterrotta di atti istintivi, che l'ideologo non saprebbe a causa imputare, e il fisiologo, poca ragione a se stesso rendendo, chiamerebbe sforzi della vita a procacciare la sua potenza.

Questa piccola, delicata, e malsicura macchina, in se racchiude la suscettibilità d'uno sviluppo, alle mille contingenze fisiche subordinato che la circondino; come in progresso, ov'ella avrà quella mente che le fisiche contingenze le avranno determinata, quella sua mente la suscettività avrà d'uno sviluppo subordinato alle mille contingenze morali. Vano, adunque, in tutto ogni tentativo di pescare in ella, direi, l'embrione ove

chiudasi l'anello primo de' concetti. Esso è ben lì, ma non per gli occhi dell'uomo; e forza è che altra stagione ricerchisi, a non ismarrirci in fantastiche e infruttuose illucubrazioni.

Col volgere del tempo, più solide, più dure, più secche vengono le fibre di quel corpo; i nervi olfatorio, acustico, ottico e del palato, più distintamente modificano l'anima sua; le pressioni de' corpi esterni ed interni; l'azione del cuore sovra i suoi nervi e su' vicini; de' fluidi sui nervi de' vasi arteriosi, de' venosi, e de' linfatici; dell'aria sui nervi del polmone e le vesti circostanti; dell'aria medesima sulle pupille nervee sparse per la cute; del ventricolo e dell'intestino, durante la digestione; dell'esofago nel tempo della deglutazione; degli ureteri nel corso del fluido; di taluni vasi nel correr la bile per gli intestini; e ogni menomo tocco, in fine, ch'esternamente si avveri e all'interno, quella macchina incalzano indeterminatamente al gran fenomeno che le darà il pensiero. Ma il filosofo non troverà ancora i dati dell'imputabilità dell'istesso pensiero e dell'azione; e dovrà attendere fino a che la nuova creatura abbia delle idee memorabiili.

Io già ò schivata una lotta: nè Berkeley, nè Spinoza, nè i mille filosofanti, che a gara sonosi recato il disputare circa alla maniera onde si avverino le sensazioni, qui in me un oppugnatore ritrovano, un difensore. In una guisa piuttosto che in altra nascano elleno; debbansi ripetere da una pluralità o collettiva o sgranata di sostanze; ci rivelino delle cose contrarie a quelle cui il raziocinio ne conduca, non è questa la pagina a svolgere l'inopportuno argomento. Un fatto innegabile per ora è sufficiente: *Tutto che l'uomo possa, il può perchè sà; egli sa per tutto che lo circonda di senso di sperienza di considerazione* (1). Tosto che si avranno i dati per seguirlo lungo questi tre passaggi, anzichè librarmi per le nuvole, credo ristretto trovarmi entro il cerchio de' fatti.

(1) « L'uomo — disse Bacone — ministro e interpetre della natura, tanto

È supposto che le cose allontanate, che generarono le sensazioni, rimangano nel fanciullo le reminiscenze; che l'opera dell'esempio e della parola cominci a frenare quella dello istinto e della inclinazione fisica; che esso in istato sia d'adottare per verità reali tutte le apparenze delle sensazioni, della fantasia, e i pregiudizi di coloro che gli stieno da presso; che già al grado sia la sua conformazione organica, da secondare, con corrispondenti moti muscolari, ciò che lo impressioni; ch'egli cominci a distinguere sensazione da sensazione, e in quale sia il dolore, in quale il piacere — e così nelle reminiscenze—; che il modificarsi dell'anima cominci ad essere seguito dall'attenzione; e che abbia esordio nella mente lo associarsi delle idee e delle reminiscenze. Poscia che tale egli sia, l'imputabilità del pensiero e dell'azione non sarà più arbitraria; circoscritta la nuova esistenza entro dati limiti, ne' limiti stessi verrà trovato il germe de' concetti suoi e del suo operare. A questo punto le *Scienze dell'umanità* brillano d'una luce limpidissima, accanto all'*Esatte scienze*. Se non si carpiscano fin le ombre d'un dato ordine di idee, è il male della mente indagatrice, e non della scienza. Tutti per intero à questa i dati per gli ultimi risultamenti; mentre forse difetta quella della intensità e longanimità a seguire la sottilissima catena.

Come da quasi tutto corpo cominci un fanciullo a diventar mente, questa tende naturalmente a spiegare la sua ala sul tutto, e tutto vuol conoscere, sia delle apparenze, sia delle percezioni, e poscia dell'interno essere. Cosiffattamente ricercando quali possano essere le percezioni sue e le sue interne modificazioni, uopo è che contemplata sia l'atmosfera d'apparenza, di parola, e d'atto che lo investa, e il risultamento che si avrà o dallo sgregato agire d'un'apparenza od atto sul suo interno,

opera e intende quanto ebbe osservato con la riflessione nell'ordine della natura; più in là, nè sa nè può ». — *Nuov. Org. del. Scienze*. Part. II, lib. I. — A me pare necessario aggiungere l'azione del senso, che accompagna l'uomo sino all'ultimo stadio di perfettibilità.

col moto espressato e con la voce, o con ambo ad un punto. Chi volesse formare un piano di educazione qui tutti avrebbe gli elementi. Un dubbio forse nascerebbe : — Come conoscere se in tutti i fanciulli le apparenze istesse, e gli atti, e la parola, producano i resultati medesimi, mentre ciascuno di essi à un organismo individuo, distinto? Come conoscere lo effetto che le sensazioni continue interne possano produrre al fanciullo, concomitate dalle percezioni di ciò che sia fuori di lui? — Ebbene, allorchè ci atterremo a' resultati, ogni dubitazione andrà via. L'è cosa innegabile che quantunque una differenza si osservi nella struttura individuale de' corpi tutti, si osservi pure una rispondenza ne' risultati che la percezione di tutto ch'esista d'apparenze, e di parola, e d'atti loro somministri; come indubitabile è che gli uomini tutti abbiano un sentimento comune generale, che fa che gli uni gli altri comprendansi.

L'ordine col quale le percezioni del fanciullino lasciano delle orme nella vergine memoria, va subbordinato alla legge del bisogno. Ricorderà egli quindi con facilità ciò che valse a torgli una molestia del corpo, e dimenticherà quella momentanea percezione, che non recogli alcun pro. Se poi ritornerà questa istessa percezione a destar la memoria, in tempo più adulto, s'imprimerà ella ancora nella mente; poichè il soddisfacimento della curiosità per una impressione che si sia ricevuta per ben due volte, diventa bisogno; mentre che accade sovente di cadere nella inquietitudine per la percezione d'una immagine, ch'altra volta era balenata nella nostra mente. Segue da ciò, che avendo in mira di accompagnare e contemplare le mosse della mente bambina, e prevederla, e prevenirla prima che in atti si manifesti, è necessario che sia considerata nella successione de' bisogni, che possano in ella avverarsi. E poichè moltiplici sono i bisogni del nostro corpo, per procacciarsi istintivamente lo sviluppo, non potendo conoscersi che quelli unicamente che in atti e in parole si espressino, atteneremi agli stessi uopo è.

Le difficoltà che rinvengonsi in questo processo lievi non sono

per fermo : fa bisogno che il fanciullo sia accompagnato negli atomi in cui cominci a francarsi dall'unico dominio de' sensi e avviarsi pel campo della fantasia; nella stagione in cui sia già tutto fantasia; e fino a che poi, adulto, possa quel grado ottenere di ragione, onde sia suscettibile. È noto come tardi sieno quei passaggi, e soggetti a leggi inalterabili fisico-morali; ma chi oserebbe pretendere, in tanto lavoro, alla infallibilità, trattandosi di porre sott'occhio più migliaja d'uomini, e sparsi su larga terra? L'analisi intera su un solo individuo vorrebbe a se la lunga vita di due uomini. La esposizione progressiva di tutto ciò che graduatamente formi il cuore e la mente del fanciullo, è ciò, io credo, che possa desiderarsi in questo *Libro;* da che poi gli appetiti animali e razionali si vedranno limpidamente da date fonti emergere. Per ora seguendo la nuova creatura nelle psicologiche funzioni del conoscere, del volere, dell'eseguire; raddrizzando le sue conoscenze; agevolando il suo spirito, a ciò non cada in fallo nelle percezioni; limitando il volere entro le barriere del giusto, si potrebbe avere ottimi individui, ottimi figli di famiglia, ottimi membri della società.

I.

1. Quel fanciullo il quale, cominciando a sottrarsi al quasi unico impero de' sensi, vada mano mano passando nel campo delle conoscenze, in cinque funzioni principali può essere dal filosofo contemplato : nel mangiare, nel bere, nel dormire, nell'esercare, e nel vestire. L'iride che gli baleni agli occhi, le melodie musicali, l'odor grato de' fiori, non desteranno nell'anima sua, in questo primo stadio, quel movimento, che ciascuno di quei primari bisogni. Per maniera che seguire io credo l'ordine della stessa natura ricercando in questi le prime evoluzioni dello spirito.

2. Sia con l'atto, sia con la voce, ò fame, dice il fanciullo. Non è quella, sul principio, la espressione del capriccio, d'un'onta. ma quella della semplice natura. E la natura dovrebbe riem-

pire quel vuoto, che dà stimolo alle membra ed alla parola. Ma ella comincia, fin da questo punto, a tormentar se medesima. La genitrice che più volte aveva negato il latte alla tenera creatura, e più volte aveala percossa, ora negale più volte in un giorno il pane, e quand'ella il dia, sempre nella misura della estrema povertà. La piccola esistenza nel modo onde quel tozzo venga spezzato, nel modo onde le venga dato, tal fiata nell'invido guardo de' piccoli fratelli e delle sorelle, nella spalancata bocca dello scheletro cane, delle galline, che vorrebbero ingojarle quel boccone, à le prime impressioni di quella miseria che lo accompagnerà poscia al sepolcro. Qual che siesi il pretesto che ebbe prodotto il suo pianto, appena il fanciullo vedasi profferta una qualche cosa da bocca, mutansi in riso le lagrime; ecco un indizio manifesto che la natura era tormentata, e quella la principal causa era del pianto. La miseria cerca nel sonno un ajuto : i genitori lo stringono al petto, o sovrappongonlo, seduti, alle loro gambe, e cullandolo, pian piano, lo tolgono al tormento. Parrebbe fin d'ora una crudeltà di famiglia; e intanto è questa un'amara necessità. Tolte le brevi stagioni, in cui ricche sien le campagne di uve e di fichi, la fame si appresenta smilza, orrida, spaventevole, come sta ragionato a suo luogo. Tutta intera si comprenderebbe la povertà in quelle parole, che si ascoltano sovente in bocca a tenere madri : — *Mi bastonano i figli, poscia che mi costano tanto pane!*

3. Chi crederebbe che anche la sete opprima spesso il fanciullo, e gli scolpisca nella mente l'immagine della sua miseria? In altra pagina ò tocco della difficoltà d'aver dell'acqua al Promontorio, e del breve numero delle cisterne e de' pozzi che la Piana contenga. Se il pozzo o la cisterna longinqui sieno, è qui una prima difficoltà. Un'altra ne sarà incontrata nella guisa di attingerla : la povertà non ti farà osservare una secchia acconcia all'uso, che radamente. I più attingono l'acqua con delle brocche; ma la brocca potrebbe spezzarsi, e a tal bisogno una n'è impiegata già rotta, legata ad una fune o di cefaglione o di stoppa, in molti punti corrosa, raggruppata in altri, e

sovente ben corta. La brocca accoglie di poca acqua, di questa stessa una parte riversa; e, non di rado, mentre già la mano sta per afferrarla, la fune si rompe, ed ecco ristringersi il cuore di chi stava all'opera. Fortuna se quello *infortunio* si passi per le mani de' genitori: le lamentanze e i rimbrotti si ascolteranno sì, ma non risuoneranno le percosse, solite prodigarsi in tal caso sui figli. Sarà egli dunque la più facile delle cose calmare i dolori della sete nel fanciullo? (1) Tanta stremità di mezzi e tanti timori lasciamlo sovente a secco; e se i moti che espressino il bisogno sien troppo slanciati, la madre brontolerà: — *Che ti scoppi l'anima!*

4. In grembo al sonno, il misero fanciullo si sottrarrebbe a tanti dolori, se il sonno fosse profondo; ma ci non l'è che troppo radamente. Egli non riposa ora più in una separata culla, ma nel letto de' genitori; quì si giace tra essi in mezzo, oppresso dal loro volume, ripercosso, durante il sonno, or da cieche, pesanti, ruvide mani, or da una gamba, e, qualche volta, soffocato sotto il loro peso. I lini che lo covrano mal adatti, per necessità, alla delicatezza delle tenere membra, da un canto lo tormentano; lo tormenta il profondo sonno de' genitori negli istanti in cui si riagiti, cercando nettezza, da un altro; lo tormentano quei vicini fiati; lo tormentano anco spesso altre piccole sorelle, che da' piedi del letto — ove lì stieno adagiate — salgono poco a poco, mentre dormano i genitori, alla sua volta, e lo sforzano a trastullare seco loro, mentre il sonno gli pesa sulle ciglia; tormentanlo spesso le tenebre, gli insetti e che altro si voglia immaginare di molesto in quel giaciglio di povertà.

5. Senza ch'io m'intertenga su un argomento che farebbe fastidio e muoverebbe nausea al lettore, dirò ora soltanto d'un altro

(1) Tanta difficoltà ad avere dell'acqua fa che i lini de' villani non vengono lavati che ogni quindici o venti giorni; fa di più che se le giovanelle già alle a marito lavinsi la faccia ogni giorno, sono chiamate dalla madre con il motto dell'insulto.

capo di dolori che s'ingenera nel fanciullo per la guisa delle sue vesti. Riguardato egli qual cosa materiale, sovrapposte gli vengono delle vesti a giudizio de' genitori. Tolti i panni dei primi mesi, sino agli anni due e poco più, appartenga indistintamente al maschile o al sesso femminile, gli si adatta alla testa una cuffietta di mussolina; e ciò nella fredda stagione, ed anche spesso di està. Quanto poi agli abiti per tutto il corpo, le fanciulline sino a quella età stanno serrate entro ad un busto, allacciato strettamente dal didietro, chiamato comunemente *pittigghia;* su questo un giubberello; e poi generalmente de' calzoni di fustagno, aperti dal dinanti e dal didietro, affiblati ai fianchi con de' bottoni, e sostenuti da uno o due straccali di fustagno. I loro piedi si adaggiano in calzari men sovente che quelli delle fanciulline. Or non è alcuno il quale non vegga come il piccolo corpo, stretto entro quelle vesti, nelle stagioni delle tempeste e de' rigori, e spessissimo interamente ignudo in quelle del caldo maggiore, nel variare della temperatura del giorno, debba tormentarsi. Il graduar quelle all'avvenante del crescere o decrescere de' calori, non è dato alla piccola e delicata macchina : essa ora raccogliesi nel grembo della madre, perchè il freddo la agghiaccia, e la madre ne la respinge; ora dimena le membra e le si graffia delle unghia, pel prurito che i calori le danno alla pelle, e la madre la percuote. In ogni valida variaggione di tempo dev'ella avvertire una molestia da riagitarla in perpetua inquetudine. Io già non tocco dello stato in cui trovinsi quelle vesti, e della smania che debba recarle la difficoltà ond'elle prestinsi all'indossarle e toglierle.

6. Questi tutti sono dolori, i quali, considerando la età su cui io medito, debbono essere riconosciuti quali primitivi. Ciascuno di loro isolatamente, in un modo speciale, lo stimola, come in una forma speciale stimolavanlo prima d'ora, ed ora lo stimola, ogni spasima nervoso, per istato anormale. La natura à il suo linguaggio ad esprimerti in questa età il suo soffrire : eccoti il pianto; ed ecco col pianto incarnatamente unito ogni principio di educazione. La mente incerta e confusa quasi direi

come in un *caos*, va ad addisciplinarsi e svilupparsi sotto l'azione d'una educazione limitata entro le barriere del dolore e del piacere. Apparirà come da questo punto cardinale abbia scaturigine il fondo delle inclinazioni e della morale.

7. Ebbene, quali sono i mezzi adoperati da' genitori a togliere la molestia del pianto? Quì il padre stringe il braccio del fanciullino, e della piccola mano percuote in faccia se stesso, o la moglie, od altri della famiglia; là invita la madre quella manina a strappare i capelli d'altro fanciullo. Quì la madre brontola nelle tenere orecchie : — *Ah, che viene il padre!;* là il padre siede su un ginocchio il dolente, e poi lo stimola con atti a inverecondia. Quì la genitrice lo percuote, poscia lo stringe al seno, e lo ribacia, e gli porge un boccone; là il genitore una villania gli apprende, a diriggerla a' fratelli, alle sorelle. Quì gli porge questi in mano un pollastro, per fargli strappare le penne, e gli dà vicino un cane per fargliclo bastonare; là quella indettalo a denunciare al padre i falli del fratello. Quà l'istiga l'uno a strappare dalle mani di costui una pera, un nastro; lì l'altra a lanciargli un sasso alle spalle, mentre le palme a plauso gli batte. Quì mentre il genitore rimbrotta un figlio, la madre apprende al fanciullino il deriderlo imitandone l'accento della voce; là, fingendo quegli supporre che il piccolino pianga dall'essere stato malmenato dal fratello, in alta voce lo garrisce e finge bastonarlo. E quì il genitore chiama la propria prole *bastarda;* e la genitrice, lì, de' piedi la terra batte, a segno di volerla calpestare.

8. È una scossa che il miserino riceve in quel momento; e con essa il dolore tace, ed il piccolo visino componsi all'ilarità; e già ride. Chi il negherebbe? Se la prima volta inatta fu la mente a ritenere che, a quei vezzi paterni, seguiva il gaudio, a poco a poco si avvererà in ella il fenomeno attenzione, e a questo succederà quello delle reminiscenze e delle percezioni; sì che, mentre da un lato goderà il fanciullo della cessazione del dolore, avrà in quella prima educazione un primo addentellato di morale. Secondo lo stesso gli si insinuerebbe

nell'animo poco rispetto e qualche timore pe' genitori, niuno affetto pe' fratelli, un senso d'inverecondia, un germe di crudeltà, di spionaggio, d'invidia, di tradimento, di indifferenza ai rimprocci, d'ingiustizia, di sdegno al nome della famiglia. Io limito le mie considerazioni sotto questi rapporti, da che, lungo le visite d'osservazione per le case d'ogni classe di persone delle campagne, non ò trovato che tali dati esclusivamente. Opportuni per altro li veggo a spiegare il fatto in complesso dell'essere morale di fatto di tutti i villani di questo nostro Territorio.

9. L'opera della educazione non potrebb'essere distrutta che da quella dell'educazione. Ma la seconda dovrebb'essere molto più energica della prima, per togliere di quella le radici, e surrogarvi le sue. È da ciò che impossibile riesca il cambiare di intero un ente morale. Quando poi, invece di togliersi la prima educazione, venga questa ancora meglio consolidata, sotto l'azione d'uniforme esempio, l'abitudine ad ella forma la detta dai filosofi *seconda natura*. Si vedrà come progredendo il fanciullo negli anni, forza sia che più si consolidino nel suo animo quelle basi di morale.

10. Mentre, mano mano, l'istinto della curiosità fa che la nuova mente tenti le conoscenze, mentre così ancora le facoltà dell'attenzione e del percepire la svolgano e liberino dal bujo embrione, e i primi elementi le dieno d'un mondo ideale, sviluppasi in miglior modo nella conformazione organica l'istinto dell'imitazione, ond' è che sotto la forza dell'esempio vedasi connaturale e tenace rendersi nell'anima del fanciullo quel tale primo fondamento di morale. Negli anni avanzando, comincia a vedere scemarsi la carezza, e subentrare tiranni la fredda severità e la vendetta de' genitori. Una qualche causa fanciullesca fa stridere la voce loro; rapidi corrono a ghermire il colpevole; ma il fanciullo si fa penna, lascia il sogliare, guadagna il largo. Si avveggono così che la forza in sul momento non varrebbe, e fan blanda la voce, promettono perdono, dimenticanza. La semplice creatura, non ancora viziata dallo esempio,

ritorna, bassi gli occhi e tremante, quando la fede è tradita, e improvvisamente ricinta, vien crudelmente malmenata. Anche più. Se il fanciullo si tenga tutto il giorno dalla lungi, e lo ritornino le tenebre al patrio tetto, mentre giacciasi sul letto e nel sonno, sente la fredda mano della vendetta riverberargli le membra. Ov'egli fu per la prima volta suscettibile d'impressioni memorabili, vide il bacio de' genitori confuso d'intero con la tortura, ondechè, mentre da una parte non potè distinguere la occasione della carezza e quella della punizione, dall'altra gli si impresse nella mente una quasi avversione o, almeno, un senso di timore per quelli. Ora, poi, che la rigida vendetta è venuta a tiranneggiare, e qual amore può esso il fanciullo sentire pei genitori, o qual rispetto; e quali principî di vendetta non deono nel suo petto insinuarsi? Fin da qui prevedesi che egli, educato da malvaggio figlio, sarebbe un malvaggio genitore, un malvaggio educatore.

11. E la inverecondia debbe con gli anni naturalizzarsi anche necessariamente ne' fanciulli e nelle fanciulle. Queste si coricano nel tetto de' genitori sino all'età di anni nove, e ci à parecchi esempi di vederne lì fino a che giovanelte. Il senso della lascivia ritrova delle sottilissime vene, e poi sotto l'esempio si estende, divampa, si fa signore.

12. Un capo di malvaggia educazione è lo esempio della vendetta su un essere che non possa riagire. L'animo si tortura alla vista d'un cane strascinato per un'orecchia, per la coda; e intanto quì il padre apprende quell'atto al figlio, e gli fa plauso. E questo è pur poco: quì la madre per marcare d'un contrassegno i polli, taglia uno delle loro dita; e a fare altrettanto insegna al figlio, e la forbice gli porge. Il misero animale si dibbatte dalla spasima; e la educatrice consiglia di lanciarlo al muro. E questo è pur niente. Il padre dà qualche volta lo esempio d'infrangere qualche membro de' figli. In queste opere è un veleno lento, ma fatale: il piccolo cuore si adusa ad esercizi crudeli, e crudeli a dir così su una carogna; abborrevoli esercizi, che spiegherebbero degli altri fatti di più importante natura.

13. Debbe istessamente lo esempio viziare anche più la delicata creatura, in una parte vitale, ch'è la fede al secreto, per mezzo delle continue prove di denuncia cui viene sforzato od invitato da' genitori. Sarà il fanciullo careggiato e premiato se riferirà ciò che il padrone disse di loro; e mi è occorso parecche fiate vederlo mandato ad orecchiare dietro alla porta dello stesso padrone, e talvolta a spionare la madre. La natura stessa qui si fa via al turpe arringo. La prima volta invitato egli dalla madre a denunciare al padre i falli de' fratelli, ebbe la cessazione d'un dolore; careggiato poscia per una volontaria denuncia, riconobbe in ella un mezzo d'amore de'genitori; poscia, elevando più la mente ed esplorando gli umori loro, avrà nel labro la menzogna, e sarà fomite di familiari discordie.

14. Dicasi altrettanto dell'invidia. Allorquando in qualche giorno di festa sia compra della carne, non siedono a banchetto che i genitori, e il più piccolo de' figli che possa mangiarne; gli altri staranno dalla lungi o a sentire l'odore, o a ricevere come la elemosina. E se taluno si lascerà scappare le lagrime dagli occhi, i genitori sforzeranno il piccolo commensale a palesargli la lingua, e ad intuonare in una esclamazione di scherno. Nel tugurio della fame son troppo memorabili quelle prove; gli animi si infiammano dall'onta, e la invidia si incide profonda.

15. È l'istesso del tradimento. Quest'orrido, spaventevole mostro, divoratore delle società, è impudentemente nudrito e carezzato in questo Territorio, senza che sia valutato il peso delle sue stragi. Quel padre istesso che insegnò al figlio a scagliare un sasso a tergo al fratello, onde non ascoltare di più il suo pianto, ora col proprio esempio gli insegna a non rincontrar mai viso a viso l'inimico, ma a ferirlo di bastone o di sasso a tradimento; ora col proprio esempio gli insegna a calunniarlo a infamarlo; ora col proprio esempio a denunciarlo al *Magistrato* per un fallo non commesso; a baciarlo col bacio di Giuda.

16. L'età in cui stiamo considerando il fanciullo quella è dove

la forza della vita lo sospinge, lo incalza, lo riagita nella via del moto, a sviluppare le sue membra. Egli saltella, corre, s'arrampica, spezza o malmena ciò che cadagli nelle mani, insegue i fratelli con de' sassi, percuoteli. Il tugurio freme dalle sue grida, dal rumore d'un mondo sussopra; ed ecco un altro triste esempio de' genitori. Costoro pel lieve fallo, che non ti riveli malvaggità d'animo, rimprocciano e talvolta percuotono il fanciullino, nella istessa guisa che farebbero per un fallo di perniciose conseguenze; invece d'adoperare la voce dell'amore, usan di quella dell'ira bruta; campeggia in quella ammenda non la cura di bene educare i figli, ma la istintiva tendenza a dare sfogo a quella bile, che uno stato anormale del corpo, od una qualche causa esterna ebbe potuto in loro generare. Che avviene da ciò intanto necessariamente? La continua voce di rimprovero, le continue percosse incalliscono facilmente lo allievo : grideranno, e tortureranno essi in progresso, con la rabbia nel cuore; il figlio à perduto questo genere di pudore; egli resisterà in appresso ad altra sorta di rimprovveri, indifferente, freddo, forse anco in riso.

17. Un fatale esempio d'ingiustizia, che deve di necessità guastare il piccolo cuore, è quello pur dato da' genitori, allorchè altri figli, in età da fatica, sieno ammalati. Un rimprovvero continuo risuona tra le anguste mura; quella essere una finta di malattia, a risparmio di travaglio; il pane correr meglio e qualche altro cibo; le considerazioni e le carezze. Io narro il vero : due volte ò veduto de' padri calcare sotto a' piedi i figli, travagliati uno dal *mal-di-quartana* e l'altro di *terziana*, mentre stavano a ridere gli altri della famiglia. *Via, travaglia bestia pigra!* era l'esclamazione d'un padre, e un fanciullino che appena cominciava ad aver l'uso della favella, tentava far eco in quelle parole. Sarà egli così educato a principi di carità, di giustizia, entro il ricinto delle patrie mura, in mezzo agli esseri che dovrebbero maggiormente amarlo?

18. Che si direbbe del velenoso esempio dato dal padre, apprendendo al figlio a non ubbidire a' voleri della madre, e

chiamarla svergognata? Ella, che il più delle volte rimane sola in casa, a badare alla educazione della tenera creatura, e che à fatto risuonare le mura di grida; che spesso la si è posta sotto a' piedi, in un accesso d'ira; che l'à resa il segno della sua onta, potrà ispirarle de' bei sentimenti, potrà non essere disprezzata, or che il padre al fanciullo infonde ancora de' sentimenti di disprezzo per lei? In quella educazione à il germe fatale d'una diffidenza familiare.

19. Questa ch'io pongo sotto agli occhi del lettore è storia, e unitamente filosofia pratica umanitaria, ed è la genesi della morale di fatto de' villani del Territorio di Milazzo. I primi mezzi adoperati da' genitori a frenare il pianto de' figli ancora bambini valsero, per la legge della cessazione del dolore, a stabilire il primo fondo della loro morale; valse poi, più innanti negli anni, lo esempio per solidare quel fondo viemeglio. Intanto già la mente, di tutto che cada sotto agli sguardi, fa tesoro di conoscenze, e il conoscere da mano al volere, e il volere poscia all'operare. Sembra chiaro come le funeste conseguenze di quella primitiva educazione farebbero malvaggi figli, cattivi genitori, inetti artieri, braccia poco utili alla patria. Necessario è frattanto che qui si ragioni della religione, la quale riguardata dal lato del culto, ad essere comincia fin da questa età abbracciata.

II.

1. Mentre ancora bambino è il figlio, il padre e la madre sovrappongonlo alle loro ginocchia, e prendendolo pel braccio destro, lo fanno segnare della *croce*, ripetendo in marcati accenti : *in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* Ciò in un istante d'ozio; così che immediatamente dopo viene appreso dagli stessi genitori a offender di villania taluno della famiglia. Finchè egli non avrà l'uso della favella, guarderà, seconderà quegli atti, e, se queglino abbian modo, si comporrà ilare e riderà. Poscia, cominciando a balbettare, tenterà

d'imitare il suono degli accenti, e dopo alle parole che accompagneranno il segno della croce, farà ascoltare le altre di villania, che spesso spessissimo à ascoltato alle sacre congiunte. Anche da questa età gli si addita le immagini del Cristo, della Madonna, e de' Santi, che sogliono fregiare le mura de' tuguri (1), recandolo a quelle presso, in guisa che possa col dito toccarle. Com'è naturale istinto, lorch'esso un poco più di vigore acquisti nelle membra, se dovrà distinguere a' genitori l'una immagine dall'altra, pronto il farà o percuotendole della intera palma, o della punta dell'indice. Quell'atto parrà grato, sarà plaudito, e la seconda volta addoppierà la forza e forse lacererà la immagine. Che brontoleranno gli educatori? *Oh il bastardo!* e poi sgangherate risa. Sono queste le prime basi del culto che vuolsi stabilito nella nuova prole. Una mente diritta vede come cominciando il culto pria che cominci il sentimento della religione, non si avranno che ippocriti; vede istessamente che, avendo in guisa tale esordio il culto, la religione avrà anzi insulto che ossequio. — È il momento d'estendere la pagina: succede una istoria di stranezze che si crederebbero d'altro mondo, ma che ogni nazione crederà attribuibile a se stessa, e si avrà il sentimento di fatto della religione, e l'istoria vera del culto. Tolti i primi anni del fanciullino, dove fu quasi tutto corpo, vedremo qual esempio lo addisciplini in questo interessantissimo arringo; considerato poi su quest'onda mista di morale primitiva e di religione, ci si sveleranno le necessità della sua rotta qual membro della società. Narrerò cose anche da me operate, onde meglio fornire questi studi; le quali se da un canto sian prova di candida fede nella sublime bontà del Creatore, dall'altro debbono richiamare tutta l'attenzione del governo a che gli impostori non profanino la nostra sacrosanta religione.

(1) A' piedi d'una immagine della Madonna degli Agonizzanti, ò letta la seguente iscrizione: « Maria SS. della buona muorti. Tutti quelli personi che reciterano tre avermarie siano di mala morti liberali ». Promontorio; casa di Giuseppe La Rosa, colono del barone Piaggia, rimpetto la parrocchia dell'Addolorata.

2. Il 19 maggio del 1849, da Palermo mi recai a *Brigandì*, contrada della Piana, ov'è un oliveto di pertinenza di mia famiglia. Ivi, guarita dal vajolo una tal Maria A., giovane villana, volò voce ch'io altamente dell'arte medica mi conoscessi e di magia. Il 21 giugno, si presenta a me un tal G. R. pregandomi rivelargli se destino per lui fosse prender moglie, e, sulla risposta del sì, la scelta. — Pensai un istante in volto misterioso; e poscia : — La prima domenica del luglio si celebrerebbe una *cerimonia cinese;* interrogherebbesi il gran luminare del mondo; molto popolo presente, e ogni cosa si saprebbe. Alle ore XI a. m. di quella domenica, l'apparecchio per la gran *cerimonia* era fornito. Sul coperchio e la gola d'una cisterna, che stà rimpetto al casino di mia abitazione, una tovaglia; sulla tovaglia un catino pieno di paglia, un zolfanello, un pezzetto di ferula, una lente convessa, un Dizionario *inglese* , un altro *francese*, un altro *greco*, aperto; su questo una mosca, una lucertola, ed un scarafagino, tutti e tre morti; e un foglio di carta bianco. Poggiata alla gola della cisterna, una smisurata e rugginosa spada; e raccomandata all'istessa gola, con una redine, un asinello di sette mesi.

Volgeva una mezz'ora, e già loro i quali sapevan della messa, per invito, comparivano l'un dopo l'altro, silenziosi e quasi tremanti : erano ben molti del vicinato. Non si aspettava, a darsi cominciamento alla funzione, che lo arrivo di chi voleva il cielo interrogare sulle sorti del suo matrimonio; e la *cerimonia* fu esordita alle XII e qualche minuto.

G. R. sta ginocchione, appresso la cisterna : si ascolta un campanello, ed io imbacuccato e tutto racchiuso in un cappotto, muovo, pian piano, dal sogliare del casino, per lo altare. — Silenzio generale. — Prendo la spada, e l'affido alla man destra del R.; sciolgo la redine dell'asinello, e l'affido alla sua sinistra. Fu chi rise : ma, ripigliato l'audace dagli spettatori tutti, la calma ritorna. — Eccomi sulle punte de' piedi, e poi ginocchione, e poi col viso sulla nuda terra, e poi un' altra volta sui piedi, e pregante il sole, in accenti incomprensibili, e con

le mani giunte in alto. Era una violenza ch'io mi faceva in quel momento, a non sganasciare dalle risa, in vedere quel misero spirito pallido, tremante risguardarmi col volto della fede.

Dopo pochi minuti ch'io stavomi nell'ultimo atto, baciai la tovaglia dell'altare, strinsi colla sinistra la ferula, e chiamandovi sopra, con la lente, i raggi del sole, lentamente mi piegai sulle ginocchia; finchè, appiccato il fuoco, il fumo fu da tutti gli spettatori veduto. *Iddio ne liberi!* è la voce che si ascolta per le bocche spalancate. L'ardire mio impertanto si accresce; balenano gli occhi; il pugno che stringe la ferula fumante, furia in ruota; rapido ghermisco il zolfanello; il fuoco alla paglia s'apprende del catino; la fiamma è quì.

— G. R. in nome di Lamec, lascia tosto la redine dell'asinello, gitta per terra la spada, vieni a' miei piedi, e piega le ginocchia. — G. R. stralunato e convulso lascia la redine, gitta la spada, e s'inginocchia a'miei piedi. — Ebbene, io gli intuono terribilmente alle orecche, à' piena fede in Lamec? — Ed egli: Signorsì. — Or dunque, prendi con l'estremità delle dita questa carta; stendila, cauto, a due palmi alta sulla fiamma. — Gli spettatori tutti sono nel viso de' cadaveri; io prego degli occhi il sole, e il fuoco, a far pago il desiderio del devoto; il silenzio invade profondo, ininterrotto, mentre gli occhi tutti stan fitti sulla carta. — *Coraggio,* fu la prima voce ch'io misi in quel silenzio, *coraggio!* G. R., vedrai un teschio umano. — E mentr'io profferiva quelle parole, sulla carta bianca vedevasi apparire, dipinto in rosso, il teschio; e sul volto del devoto una grandine di sudore. — *Coraggio!* poi proseguiva, G. R., vedrai un augello diabolico. — E mentr'io pronunciava quella esclamazione, l'augello sulla carta appariva, con lunghissime corna e adunchi artigli. — *Coraggio!* finalmente, grido, G. R., eccoti sotto agli occhi le parole del tuo destino. — E sotto a quelle due orride immagini leggesi questa sentenza: — *G. R. — Avrà moglie e corna avrà, — E legnate in quantità; — Un augello diabolico — L'alma sua trasporterà; — Ed un cane a brani a brani — Le sue carni inghiottirà!*

Io non dirò qual si fosse l'animo degli spettatori. Il giorno appresso G. R. fu visitato dalla febre. Le camere del mio casino, lungo il tempo di mia dimora, furono frequenti di novelli fedeli; le oblazioni erano ancor molte; e, il rifiuto del sacerdote, faceva più vasto il numero de' credenti.

Il mago che in oggi fa più parlar di se i villani del Territorio è un tal Michele I. da Pozzo-di-Gotto. In copia egli riceve i presenti di galletti e galline e danaro, che gli vengano profferti, a rivelare le secrete cose de' miserelli. Nel giugno del 1851, una piccola figlia d'Antonio M. ebbe rubato un orecchino, e l'istesso Antonio, nell'ottobre, una gallina. Il fatto era grave, sì da dover essere interrogato il mago, per conoscersi l'involatore. Il 20 di quest'ultimo mese, il M. lascia, all'apparire dell'alba, il casolare, depone a' piedi di Michele I. una gallina, narragli i furti, lo prega rivelargli l'autore. La gallina fu tra le branche, e il sacro responso: — *Giuseppa B!* — Impennò de' piedi lo Antonio per la casa, ripetè le parole dell'oracolo, e tutta la famigliuola fu lieta d'una prossima vendetta. Il 4 novembre, un pollastro della B. inseguito, richiuso tra le braccia della moglie del M. è ghermito, strozzato, spennato, e, in tal punto, portato in trionfo pel focolare. La baldanza accende la famiglia B; un diluvio di sassi si scarica da un canto e l'altro; non si rifinisce dal gridar villanie. Ma il pollastro, in brev'ora, carezzò le gole de' M; e il mondo fe' plauso, perchè il mago non poteva dire menzogna.

3. Atra ed orrida gravi la notte, brillino nella immensità del firmamento le stelle, sopisca nell'estasi della pace, e vesta di luce limpidissima queste terre il *solingo astro d'argento*, il brividio per le vene non lascia giammai il villanello, che osi percuotere delle piante la deserta via. Gli animali, gli alberi, le erbe, ogni cosa in se racchiude maligni spiriti, anime dannate, demoni, streghe. A' dì che gli Inglesi fornarono, sul cominciare del presente secolo, un quartier generale in Milazzo, un soldato lasciossi cadere spenzolone, strangolato, da un bronco d'olivo. Il narrato è vero: accadde in un poderetto del cav.

sig. Pietro Ventimiglia, nella contrada *Brigandi*, che da un lato guarda lo stradone ruotabile comunale. Un villanello, un tal Mariano Amalfa, in via per quel luogo, è chiamato da un sospiro lungo, affannoso: era l'anima del defunto che lo appellava, rivelandogli che in quell'oliveto era del danaro seppellito. Il fanciullo narrò tutto a' genitori: trassero eglino sul luogo; trovarono delle monete d'argento; e scolpirono sul tronco dell'olivo omicida una croce, che fin oggi, benchè deformata, tuttavia si vede. Ma il Mariano *fu investito dagli spiriti!* Dì non volgeva senza che la madre andasse errante e in altissime grida, in cerca di lui. Spesso il vedeva prosteso alle radici dell'olivo, pallido, muto, tremante, con le mani piantate sulla nuca e la bocca spumosa; spesso rapido slanciarsi sul ramo fatale e incalzarsi al suicidio. La morte di altri soldati inglesi, in un podere de' monaci Paolotti, al *paradiso*, rende triste ancora a notte il soavissimo luogo. Chi passi innanti al *canciddazzu,* d'ingresso in quel fondo, rimembra, con le spine nel sangue, come una Stefana Foti, *invasata dagli spiriti,* vagolava, a notte, ignuda, co' capelli al vento, e insanguinata dalle spine, su' dirupi e lungo le coste del mare. Altre molte novelle orrende si narrano. Lunghissima sarebbe questa pagina, e come le tradizioni de' Giureconsulti Demonografi sulla Michela Chaudron del 1652, e sugli altri indemoniati cennati dal Voltaire (1), non andrebbe involta nella notte dell'oblio.

4. L'animo degli abitanti di questi luoghi paga ancora un tributo di palpiti all'avarizia; chè non à penuria di queglino i quali si lasciano scorgere da' fantasmi a guardia delle frutta mature. A *beracelo*, luogo del Promontorio, si è veduti degli asini trasformarsi in capre, poscia in pesci, poscia in formiche. A *S. Cono*, presso a S. Marina, un villano con un fardello addosso, si abbatte, notte innoltrata, ad un asino; l'asino gli si ferma davanti; e l'asino si riceve sulla groppa il fardello. Ma l'asino fa del dorso un arco, protende lungo sei canne il collo,

(1) *Com. a Beccaria*, § 158.

occupa due *migliaja* di vigne — *In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo!* — Brilla per l'aere una nuvola di fuoco, e l'asino si perde nel nulla. L'asino era un diavoletto, uscito dall'inferno, smanioso d'adagiarsi in nobili forme. Sul luogo detto la *forca di Santo Pietro*, danzano a notte oscenamente delle maghe, in abito bianco e nero; e altrove e altrove.

5. La educazione ricevuta fin da' primi anni, non lascia che i villani nel cui animo si annidi la credenza per gli *spiritati*, per gli *indemoniati*, per gli *ammagati*, *adocchiati* e simili, incrudeliscano contro i creduti autori, come i Groenlandesi descritti da Ruhs (1). Eglino riposano nella fede che la Madonna di Montalbano liberi un *spiritato* per ciascun anno. Se poi d'affascinamenti si tratti, il farmaco è bello e pronto: una tegola; sovr'essa un po' di fuoco; sul fuoco nove pezzetti di foglia di palma, un pugnetto di spicciolate foglie d'olivo, benedette. All'innalzarsi del fumo, la persona affascinata sarà tenuta in alto su di esso, e saranno recitati tre *Pater noster*, tre *Credo*, e tre *Gloria patri*.

6. Quando il giorno d'Ognissanti si covre delle tenebre della notte, il silenzio delle serrate chiese viene poco a poco interrotto: la calce che chiuda la pietra sepolcrale, screpola, si stacca; centinaia di scheletri spingono il tetto della fossa e lo rovesciano di fianco; uno, un altro, un altro ancora, e poi un altro, aggrappansi delle smisurate dita agli orli del sepolcro, si puntellano delle gambe scroscianti sulle altrui gambe, sugli altrui teschi; spiccano un salto, si piantano ritti innanzi ad un altare, e spariscono in un baleno. Da scheletri si restringono in membra di formiche, si fanno per le fesse delle imposte del tempio, n'escono; fuori ritornano scheletri; si vestono d'un lungo sacco bianco; una croce, lunga sino alle nuvole, innanti, e cominciano a visitare i figli de' vivi parenti. Son chiuse le porte di costoro; ed essi ritornan formiche. Guai a quei fanciulli che, lungo quella

(1) *Nouvelles annales des voyages*, juillet 1827, p. 52.

notte, abbian gli occhi curiosi! Le larve portano seco una grattuggia, lacerano i loro piedi; ànno le larve il teschio pesante sul pieghevole collo, e col teschio pesante schiacciano la tenera loro cervice; ànno tutti una crocetta per mano, e con la crocetta cavano i loro occhi. Avventurati queglino che gli occhi chiudano e la testa si rinvolgano tra' lini! La dimane sarà confortata da' fichi, dalle noci, od altra cosa da bocca, che ritroveranno nascosta in una buca delle mura, entro le scarpe dei genitori, sotto a' materassi, o altrove. — Il mistero della narrazione non può non farsi adito nel piccolo cuore. Quella notte è sempre misurata atomo per atomo; nè alba mai sorge a riconforto, senza ritrovare quei miserini assiderati, pallidi, sovente in pianto, e con la febre addosso.

7. La madre che veda il figlio dal male de' vermini travagliato non muove querela; tosto seco lo conduce a ottenere un farmaco infallibile, un formaco che dalla luna discende sicuro, prodigiosamente effettivo, e nelle mani si insinua di taluni uomini dal cielo prediletti. Costoro, nell'ora in cui presentossi Iddio a noi mortali in carne umana, ne' rigori del decembre, innalzano il guardo al firmamento, segnansi della croce, e poi recitano una curiosa orazione (1); fornita la quale si attende che nel maggio la luna piena risplenda; e, l'ora venuta, prendendo coloro un di quei piccoli bruchi che s'ingenerano ne' cardi, tra mano e mano stropiccianlo, ripetendo la orazione; e, da ultimo, la spoglia del bruco legata per tre giorni nelle mani lasciano, con una striscia di tela. Una tal classe d'uomini è di-

(1) *Luti cannaruti — Senza mani e senza pedi — Li budedda nun tuccati — Tutti abbasciu vind'andati — In nomu di la Santissima Trinità.*

Qui un'altra fiata il segno della croce, e in seguito:

Luneddi santu — Martsddi santu — Mercuddi santu — Gioviddi santu — Vennardi santu — Sabatu santu — Duminica di Pasca — Stu vermi 'nterra casca.

Ingordi vermi — Senza mani e senza piedi — Le budella non toccate — Tutti andate giù — In nome della SS. Trinità. — Lunedì santo ec. e Domenica di Pasqua — Questo verme caggia a terra.

segnata come sacra, poichè appena ch'eglino le mani allo stomaco del fanciullo, affetto dal male de' vermini, sovrappongano, e bisbiglino la orazione, rapidamente quel male va via, e in riso il pianto del piccolino trasmutasi (1). Nel casale di Santa Marina, e suoi dintorni, la orazione de' vermi è in altre parole che nel resto del Territorio (2).

8. Pel male del *flato*, comunemente appellato *matruni*, i vecchi *sapienti* della terra di Santa Marina recitano un'altra orazione (3), ed un'altra per ogni male d'oftalmia (4).

(1) Sulle concordi relazioni di molti, e singolarmente di Antonino Di-Salvo, di anni 44, il quale vedesi presentati de' bambini per guarirli da quel male, fino al presente giorno.

(2) *San Cocimu Damianu — Siti medicu suvranu — Santu Jiliu — Medicu di Diu — Lu vermu di stu cintu — Tuttu struppiatu — Tuttu minuzzatu — Curiceddu nun tuccati — Pri lu nomu di Gesù — Fuiti sperti, e nun pariti cchiù!*

San Cosimo Damiano — Siete medico sovrano — Santo Ilio — Medico di Dio — Il verme di questo cinto — Tutto storpiato — Tutto minuzzato — Il coruzzo non tocchi — Pel nome di Gesù — Fuggi pronto, e non ti appresentare mai più.

Onde avere questa orazione un pieno effetto, debb'essere recitata dal sacro medico dopo ore quattro della notte del Natale.

(3) *Supra un munti cc'è un omu tristu — Vinni a passari nostru Signuri Gesù Cristu — Tu ch'ài omu tristu? — M'ànnu pigghiati li maschi e li mascuni — Centu cinquanta su li mei duluri — E nun ti l'ài fattu ciarmari? — Nun mi l'aju fattu ciarmari, ciò ch'un sapia — Fattilli ciarmari — Dicci l'orazioni mia — Lu mari nun è cappeddu — Lu pisci 'un è rugnuni — Sì nui pozza iri stu duluri di matruni.*

Su un monte ci à un uomo mesto — Venne a passare nostro Signore Gesù Cristo — Tu che ài nom mesto? — Sono assaliti da' vermini — I miei dolori sono cencinquanta — E non te li sei fatti affascinare? — Non me li son fatti affascinare; chè non sapeva — Fatteli affascinare — Di' l'orazione mia — Il mare non è cappello — Il pesce non è rognone — Se ne vada questo dolor di flato.

S'interroghi, tra gli altri, Salvadore Italiano, di anni 76, del casale di S. Marina.

(4) *Santa Lucia — Supra una marmuru chi ciancia — Vinni a passari nostru Signuri Gesù Cristu — Chi ài Lucia chi cianci? — Chi vogghiu aviri, patri maistusu! — M'à caiatu 'na resca all'occhi — Nun pozzu vidiri, nè guardari — Va a lu me giardinu — Pigghia birbina, e finocchiu*

9. Intra le altre cerimonie credute come sacre sorprenderà singolarmente il curioso quest'una, dalla donna praticata, la quale non abbia del latte a nudrire la nuova prole. Ella andrà in giro per tredici diverse case, e chiederà in ciascuna un tozzo di pane; andrà in una decima quarta casa, e chiederà una pentola; in una decima quinta, e chiederà un trepiede; in una decima sesta, e chiederà un po' d'olio; in una decima settima, e chiederà un po' d'acqua; in una decima ottava, e chiederà delle legna; in una decima nona, e chiederà un zolfanello. Appiccato il fuoco, cotti i tredici tozzi, ella mangeralli d'intero, e si porrà boccone sul letto. La Madonna della Grazia in premio di tanta umiltà le sarà larga di dolcissimo latte (1).

10. Recitando una breve orazione a S. Vito, è là un cane a bocca spalancata, co' piè puntati sul suolo, immobile, tremante; e il miracolo venne da quelle parole. Tentava slanciarsi contro alle gambe di chi le pronunciava, ma appena il primo verbo ascoltò, si fece di sasso (2).

Tali stranezze non vanno sole, e S. Vito vedesi apparire in altra scena non meno ridicola. Il dopopranzo del 21 settembre del 1851, un asino d'un castaldo del cav. sig. Pietro Ventimi-

— Cu li me mani li chiantà — Cu la me bucca li 'mbivirà — Cu li mei pedi li scarpicià — Si è frasca va a lu boscu — Si è petra vaci a mari — Si è sangu squagghirà.

Santa Lucia — Su un marmo che piangeva — Venne a passare nostro Signore Gesù Cristo — Che ài Lucia che piangi? — E che, padre maestoso — Mi è venuta una resta agli occhi — Non posso vedere nè guardare — Va al mio giardino — Prendi verbena e finocchio — Li piantai con le mie mani — Li abbeverai con le mie mani — Li calpestai coi miei piedi — Se sia frasca, andrà al bosco — Se pietra, andrà in mare — Se sangue, si scioglierà.

(1) Su molte conformi relazioni. — Potranno essere interrogate Anna Majorana, moglie d'Antonino, colono del signor Carlo D'Amico, ed Anna Cuzzupè.

(2) *Santu Vitu — Nobili e pulitu — Janghi di cira e di ferru filatu, — Pri lu nomu di Maria — Ligu stu cani ch'àju ananti a mia.*

Santo Vito — Nobile e pulito — Molo di cera e di ferro filato — Pei nome di Maria — Rendo immobile questo cane che ò dinanti.

glia, nella contrada S. Basile, in un momento d'accesso di sangue al cerebro, morse un'altra asina di Tommaso De G., e dopo poco si rovesciò in un fosso e morì. Il De G. fu quasi colpito da un fulmine: temette l'asino arrabbiato, avvelenata la sua asinella, e presso a morte. La mano dell'uomo non darebbe nessun aiuto, e gli occhi furono rivolti al cielo: — Santo Vito, io vi presenterò sull'altare un pugnetto d'orzo, e un pugnetto di fieno. Mi libererete voi dalla morte quest'animaletta? — Orzo e fieno videro mai per ciò le are de' Numi del paganesimo?

11. E avanti. Occorre spessissimo che ad un vispo fanciullino la madre dica *Santo Liberante!* Che importano quelle parole? Una donna ti dirà, una preghiera ad un Santo, per liberare da ogni danno la propria creatura; ma ti dirà la più parte delle madri esser quella una imprecazione, un voler esser liberati da un Santo dalla molesta prole. Niente meno che la vorrebbero negli artigli di morte, per opera d'un Santo. E ancor oltre: ascolti ben sovente il sacro nome di Dio in mezzo all'imprecazione.

12. Per mezzo a tanto mostruoso fascio di sentimenti e superstizioni si ascoltano poi delle sentenze, delle quali indarno cercheresti la cagione: — Se non si soffii lo schioppio omicida, non si potrà fuggire! — Non si potrà fuggire nè anco prima di forbir con la lingua il coltello omicida! Ma tu non riderai. Ti peserebbe addosso la maledizione.

13. Sulle porte de' casolari si osservano spesso delle croci conformate di puleo, e sinapa, ovvero un ramuscello d'olivo, per guardia contro il *malocchio*.

14. È già svelata la tela: la religione di queste contrade è presso che tutta quì. Le parole del Vangelo non penetrano troppo profondamente in tanta confusione.

Le guise onde religione si fa via pel cuore e per la mente sono moltiplici e varie, e in ogni luogo di quest'orbe immenso che le migliaja di generazioni umane serba polvere, ossa, cadaveri, viventi, riproducentisi di se stesse, ella si è insinuata per delicatissime vene, e al suo stendardo à strascinati gli spiriti più

forti, perchè il rimorso è religione, e non fu mai belva in umane forme, che, dopo il delitto amareggiato non fu dallo spettro rimorso. L'esempio, le tradizioni de' genitori, la voce della venerata canizie, gli avveramenti di talune profezie, l'ascoltar di talune voci annunziate come dal cielo, e molte e molte altre cose che il gran fondo costituiscono della educazione, ti rivelano la inesauribilità della mente del Creatore nel concepire de' modi a che ogni uomo lo senta, lo adori! Pieghi egli le ginocchia davanti a una cipolla o all'astro sublime del giorno, se da un canto riderà, sempre per se stesso prenderà l'Essere Supremo l'adorazione, e quell'uno che nell'opera men bella per gli umani sensi, lo riconosca, anche meglio accetto esser debbe a Dio.

Pertanto, mentre il filosofo ride da un lato a talune stranezze che sono culto, dall'altro maggiormente sorprendesi alla immensità dell'economia della mente divina. Qui tutto è compatto: suscettività di percepire, educazione, meditazione, e concetto ultimo, legansi intimamente e necessariamente l'un l'altro; per forma che tolto un atomo di mezzo, la mente vergerebbe ad altro concetto, sempre però riuscente al punto medesimo. Se non che ogni sforzo della mente umana tornerebbe frustraneo a seguire fil filo tutte le mosse del pensiero dalla sua culla alla sua tomba, a rintracciar tutte, direi, le logie di questo gran fatto, al suo comprendere superiore. Sarà intanto utile agli uomini delle società il *caos* delle superstizioni? — Maometto, trasportato dal *Borak*, vola dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme. Lieve con l'angelo Gabriele, sublimasi pe' sette cieli; penetra le beate dimore de' Patriarchi, de' Profeti, degli Angeli; sfrena, primo, i passi oltre il settimo cielo; apre il velame dell'unità; giunge a due tiri di dardo presso il trono di Dio; careggia nel cuore il tatto della mano del Sommo sulla spalla; rimonta sul *Borak* ed è in Gerusalemme. E divide in due l'orbe lunare; e il pianeta altera il suo giro e fa sette rivoluzioni intorno alla *Caaba*, e salutando Maometto in arabi accenti, si rimpiccolisce, e s'introduce pel collare della sua

camicia e n' esce per una manica. — Cotanti miracoli erano predicati a viva voce nell' estatico clima degli Arabi; dagli Apostoli a' genitori, da' genitori a' figli; e Maometto sta sull' altare.

15. Dopo le istorie diseguate, ciascuno trarrebbe le conseguenze. Il fanciullino educato da' genitori al culto della vera religione, senza che in lui ne sia cominciato il sentimento, sarà, fino a un dato punto, una macchina ippocrita, e si apparecchierà ad esserlo in età più avanzata. Circondato in appresso per ogni canto dall' esempio delle superstizioni, de' pregiudizî, de' terrori, sarà altrettanto ignorante della Divinità, quanto pauroso; di forza influenzato dall'esempio di *taluni* — che varrebbero troppo — nel suo bel nascere gli sarà soffocata l' umanissima e santa passione della pietà.

16. L'ente morale frattanto che noi abbiamo, atomo per atomo, veduto comporsi dal nulla, già prende più solide membra, ma le une alle altre stan così congiunte, che le une dalle altre dipendono. La prima educazione circoscritta entro i limiti del dolore e la cessazione di esso, la seconda entro quelli dell' esempio, il primo culto della vera religione, l' esempio di sentita superstizione, di pregiudizî, e di sgomenti, sino a questa età ci darebbero gli elementi per aversi uomini poco rispettosi pe' genitori, poco amici de' fratelli, poco verecondi, crudeli, non tenaci nel secreto, pieghevoli a invidia, al tradimento, incalliti a' rimproveri, ingiusti, nemici di fatto al nome della famiglia, ippocriti, timidi, superstiziosi, creduli, quasi senza pietà, e ignari della vera idea che l' uom della terra aver debbe del Dio Creatore.

III.

1. Da questo punto le ricerche si spingono più oltre: consideriamo il fanciullo d' ambo i sessi, già in età da por mano alla fatica; lo accompagniamo nella lunga e penosa carriera, fino a che sarà già in istato da contrar matrimonio: vedremo quali altre passioni debbano ingenerarsi nell'animo suo. Dopo

è frattanto che si ragioni sulle occasioni delle fatiche, onde non mai discostarci da quell'ordine logico, che tutto dimostra sotto il giogo della necessità.

Lo augusto Territorio, circoscritto intra i confini segnati nella *Topografia*, abbraccia molti beni rusticani, di molti e diversi padroni. La suddivisione della proprietà è quì in guisa tanto esagerata, che il podere più vasto riunito non tocca le salme cinquanta. Ciascuno di essi, con poche eccezioni, contiene un angusto casolare, che il padrone destina all'uso del colono; il quale ordinariamente altri obblighi non à, per l'uso di esso, che custodire il fondo, e dare a preferenza l'opera sua al danaro del padrone, anzichè ad altri che contemporaneamente il ricercherebbero.

Coltivate la più parte delle terre ad oliveto e vigne, l'agricoltura non viene bene esercitata che in queste due sole branche. Qual siane il modo è argomento d'altra pagina e d'altro luogo: per ora interessante è conoscere che le occasioni di faticare nel fondo che custodiscano i coloni, sono ben poche, per la ristrettezza del terreno; onde che sovente si strascinano fuori del territorio milazzese, in busca d'un tozzo. De' caprai, pecorai, bovari io non posso formare una eccezione; dachè questi ultimi non sono i custodi e proprietari di armenti; eglino ànno appena quattro o poco più bovi, e questi sovente non sono di loro proprietà libera, chè una metà è d'altro padrone; così che la più parte di loro tratta la zappa, egualmente che ogni altro villano. De' caprai e pecorai è così stremo il numero ch'io non posso neppure formarne un separato articolo (1).

Ristretti così nel cuore dalla stessa materiale stremità del poderuccio, le cure di questi uomini sarebbero ad elargare nel modo possibile la sfera de' guadagni; ma quali difficoltà? Il contratto d'*affitto* o *gabellazione*, secondo il proprio termine, è quasi estraneo a questo Territorio, poco in uso evvi la *colonia*

(1) Vedi le *Tavole statistiche* in fine di questo volume, all'articolo *Caprai* e *Pecorai*.

perpetua, ed ora, da qualche anno, introdotta si è la *temporanea*. Condizioni della prima sono, che tutte le spese di cultura non solo, ma quelle ancora del ricolto delle frutta, debbano farsi dal colono, e che questi debba consegnare una metà del prodotto, *franca e netta*, al padrone del podere. Le condizioni della seconda sono varie ; ma le più comuni quelle del così detto *ogni cinque due*, secondo le quali il prodotto dividesi in cinque parti eguali ; tre al padrone , due al colono. Questa maniera di contratto è in uso per la piantagione di vigne o di alberi. Durante il tempo stabilito il colono deve dare la intera coltivazione, e, giunto il tempo del frutto, contribuire una metà della spesa pel ricolto. Un' altra sorta di contratto è quello che comunemente si vede usato , col quale il padrone del fondo , somministrando le sementi , consente che in una data quantità di vigne o d' oliveto sieno seminati de' fagiuoli , delle fave, de' lupini, del lino od altro. Secondo un tal contratto , raccolto il frutto , il padrone sarà rifatto della spesa delle sementi , e gli sarà data una metà, *netta e franca*, della produzione.

In taluni poderi à de' piccoli giardini, congiunti al casolare. Quì il colono pone la sua man d'opera, e ordinariamente trae la quarta parte del frutto. È però consuetudine che il padrone concedagli ch' e' vi pianti del lino, o cavoli, od altro senza diritto a parte. Ecco tutto di che un colono potrebbe fruire. Il cerchio de' guadagni è angusto , è stremo. Quella povera gente , in ispecialità lorquando abbia delle numerose famiglie , non può vivere di essi, molto più che talvolta, per la malvagità delle stagioni, obbligata è impiegare ne' lavori della colonia maggior tempo del bisognevole. Così il parente raccomandasi al parente, perchè diagli occasione di faticare altrove; così vanno essi, quei miseri villani, raminghi di quà, di là, a non far perire dalla fame la consorte, i figli. Ma qual sarà il lucro tratto da intera una lunga giornata di travaglio? Per ogni guisa di zappa, di scalzamento, d'impianto di alberi o di vigne, di seminaggione, di scavamento di gore, di potagione, non più di *tarì* due e *grani*

cinque; facendola da *caricatore* e *scaricatore* nelle vendemmie, pestando le uve nel palmento, apponendo il palo alle viti, non più di *tarì* uno e *grani* dieci; per premere le uve sotto al torchio, non più di *tarì* due; per la rimonda degli olivi, o d'altro albero d'alto fusto, al più, *tarì* due e *grani* dieci; e servendo il *trapeto*, *grani* dieci per ciascuna *macina*, tolto il caso siesi in servigio o di *puntiere* o di *macinatore* o di *conzaro*, dachè sendo così, oltre i dieci *grani* per *macina*, si goderà della quarta parte dell'olio impuro, che sarà scaricato nel così detto *inferno:* e servendo da *fornellaro*, d'un quarto di *cafiso* d'olio, per ogni trentasei *macine*. Ognun vede come tal paga sia per non far morire (1).

Il padrone del podere compra tal fiata uno, due o poco più vitelli in tenera età, e li affida, per ingrassarli, al colono. Costui recati che li abbia al grado dal padrone desiderato, li porta a vendita, e col prezzo ricavato primieramente rifarà il padrone della spesa della compra, e poscia darà al medesimo una metà libera del guadagno; così che a lui — avuta mente all'opera impiegata per lo ingrassamento — non resterà che pochissimo. Intanto questo genere di negozio è così lucroso in tanta miseria riguardato, che à de' villani i quali non soltanto dal loro signore, ma ben anche da altre persone, si fanno comprare di quelli animali. Ci à esempi di taluni i quali prendono del danaro agli interessi del venticinque e più per cento, per negoziare in quel genere. Ma son essi ben radi, per gli involontari fallimenti che l'estrema miseria produce.

Un diverso contratto è quello che si fa per lo ingrassamento de' porci. Nella stagione delle vendemmie, il padrone sborsa al colono *tarì* venti, e il colono, volto un anno, e venduto l'animale, rende quella somma, col dippiù di *tarì* dieci di frutti. Se il padrone comprerà un'asina al colono, per averne de' figli,

(1) La fatica d'un intero giorno di vendemmia frutta ad una donna grani 18; ed è ben cosa eccezionale s'ella abbia un *tarì* o poco più. — La fatica d'una giornata a raccogliere olive le dà *grani* 14!

ottenutili, la somma ricavata per la loro vendita sarà divisa tra loro egualmente; e l'istesso è per le giumente. Ma un villano padrone d'intero o d'una giumenta o d'un asino non va noverato frai comuni. Quanto alle galline e galline-d'-india son diversi i contratti in uso : i più danno una due o più di quelle al colono, obbligandolo a darne ciascun anno per ognuna di esse quattro o cinque.

2. Questi contratti tutti l'idea forniscono di una poca agiatezza nella classe de' proprietari delle terre, e d'una miseria ne' coloni. E la fame fa ascoltare i suoi lamenti, i suoi sospiri, la sua disperazione intra le squallide mura della capanna; e la fame, uno per uno fa misurare a' genitori i tozzi che porgano a' lagrimosi figli, e fa sentire più il peso che l'amore; e anelano lo istante che possano queglino loro arrecare con la fatica un qualche avvantaggio; e ogni parola, ogni atto rivela a' figli che ellino abbiano la vita a patto di servitù. Ecco impertanto ingenerarsi nel cuore del fanciullino il sentimento dell'egoismo. Fu esso prima un esempio degli educatori, ora si è insinuato nel petto di lui, e vi si è fermamente stabilito. Ecco medesimamente il primo anello della catena dello avvilimento, che questa misera ed infelice esistenza strascinerà nella fossa. Una scena io svelo dove ciascuno palperà le fatali conseguenze d'una perniciosa educazione, e, in parte, della povertà.

3. Alla età di anni cinque, e talvolta di quattro, i fanciulli d'ambo i sessi, sforzati sono da' genitori alla fatica. Durante le stagioni in cui la piccola mano possa recar qualche lucro alla famiglia, o ricogliendo delle frutta, o delle libbie od altro, in cui il padre o i fratelli maggiori sieno a fatica, o in cui la madre o le sorelle più in età abbiano bisogno d'avere riempiti i *cannelli* pel telajo, allo spuntare dell'alba, una con gli sbadigli, si ascoltano le iterate grida de' genitori, che incalzano i figli a destarsi. Ma costoro, dalla fatica lassi del giorno precedente, o profondamente ancora riposano, o di dormire fingono : — Andate, maledetti, alla fatica : se no, un boccone di pane non l'avrete! — Il silenzio però continua; nè quasi mai

quci miserini il sole salutano prima che le percosse non facciano echeggiare di pianto la chiusa casetta.

4. È questo di certo un grave esercizio di pazienza. Vero è troppo che la natura tenti a rintuzzare solennemente; sono là l'espressione del pianto e l'impeto delle membra; ma che, se di ferro è la verga de' genitori? Oggi più, dimane meno, il giogo della violenza parrà men duro; la educazione toglierà luogo alla stessa natura. E già quelle piccole esistenze van bruilcando pei campi, o recando l'acqua e il vino e il pane a' genitori in fatica, o ricogliendo delle frasche e delle legna, per accendersi il fuoco, ovvero si affaccendano accanto al telajo, a riempire i *cannelli*, o a filare, o ad altro ufficio. Quì la pazienza è figlia della forza, e quindi non generosa e madre d'alte gesta, ma necessaria, e madre di servitù. Pazienza la quale, causa la strema miseria, vedremo sempre più consolidarsi negli animi de' nostri fanciulli, menzionando di taluni fatti a' quali necessario estimo che il filosofo rechi la sua attenzione.

Abitatori i villani di ristrettissime casucce, avviene che chiacchierando tutti promiscuamente e genitori e figli, mentre gridi il bambino, e la pentola ferva, e il cane guajoli, e il porco lì dentro o di presso alla porta grugni, e le galline cantino, le voci non si ascoltano distinte; ciascuno è obbligato ripetere tre e più volte la parola; e quindi *pazienza!* Laddentro è quasi sempre il forno e sempre il focolare : un nembo di fumo toglie il respiro, la vista; e quindi *pazienza*. Durante la notte più rigorosa dell'inverno devono essi i fanciulli abbandonare il letto, e uscire all'aperto; e quindi *pazienza*. Avevano essi veduto prima ignudi di frutta l'albero e la vite; in appresso in fiore; e poscia poco a poco aveano visto il frutto crescere, e resistere alla malvaggità delle stagioni : ora lo raccolgono, e il frutto sta nelle mani del padrone : ora stringono nella piccola mano una piccolissima moneta, e questa tosto strappata si veggono dall'artiglio de' genitori; e quindi *pazienza*. Privi d'ogni comodo della vita, tenendo gli abiti cenciosi, od altro, alla rinfusa dentro delle ceste, per ritrovarli, por debbono ogni cosa

sottosopra; e quindi *pazienza*. Il cane famelico strappa dalle loro mani il tozzo lagrimato e scappa via; e quindi *pazienza*. E appena ch' eglino il possano, mandati sono a raccogliere delle olive, e l'oliva raccolta è una per una; mandati a raccogliere altri frutti sugli alberi, e dopo la difficoltà del salire lì sopra, son quelli raccolti uno per uno; mandati a raccogliere dell'erba, e sovente, per carenza di stromenti, l'erba è quasi raccolta filo per filo; mandati a cercar delle libbie, e queste raccolte sono una per una; mandati a raccogliere delle *brassiche campestri*, e le son tutte raccolte filo per filo. E, avanzando negli anni, i maschi cominciano a scuotere de' piedi gli olivi, e gli alberi sono rivisti uno per uno, e rivisti uno per uno i bronchi; e poi scuoton le frutta con delle canne, e son passati gli alberi uno per uno, ed uno per uno i rami, e de' rami una per una le olive più tenaci. E se piantino delle fave o de' piselli o de' ceci e simili, quei semi vengono egualmente compartiti su mille punti del terreno, e così ogni loro opera sta sotto le tenebre d'una *pazienza senza tempo tinta*. — Forse ogni altro avrebbe sdegnato lo scendere a questi minuti dettagli; io no. È questo il cerchio entro il quale debb'essere osservato lo spirito de' nostri villani. Ciascun vede qui non la pazienza dell'artista che ogni giorno gode del progresso dell'opera sua, e beasi nella speranza d'un encomio. Questa pazienza è d'altra natura, è mesta, è pesante, à la lividezza della morte. Se largo sarà il ricolto, sarà unicamente benedetta l'opera del Signore; e poi il miserello mangerà qualche frutto di più.

5. In così fatto modo gli animi si rimpiccoliscono; come crescendo e immedesimandosi la pazienza stupida, togliesi la poesia del concepire, tutto si vede minutamente, senza elasticità, senza estensione. E la stessa pazienza imprigiona lo spirito e lo rende meschino e nullo. Cominciando a ripiegare la mente sulla propria condizione, quei villani, s'intombano, a dir così, nella idea della miseria, e non risospingonsi un istante, e niun baleno di speranza brilla agli occhi loro. Quel giubbone in cenci e sozzo, quelle gambe ignude, quei piedi scalzati, quelle sedie

rotte e fasciate, quelle brocche spezzate ancora in uso, quelle grida e quei clamori per una piccolissima moneta, e tutto che possa immaginarsi nell'albergo della fame, non faranno mai e poi mai la benchè menoma sensazione. Ignudo il sentimento della conservazione: là entro i primi vagiti; là entro l'ultimo sospiro.

6. Una tal guisa frattanto di pazienza, mentre per se stessa s'incarna, col progredire degli anni, fa che s'innesti su ella, e si naturalizzi nella mente de' villani, fin dalla più tenera età, una con la idea della propria miseria, l'idea d'un avvilimento invincibile. Ebbene, lungo le malattie si vedono quasi sempre, abbandonati dagli amici. Il dono d'una gallina od altra cosa di lieve momento, darebbe troppo pensiero. L'ammalato con la propria mente sa vedere il perchè di quell'abbandono; egli si riporta, con la memoria, agli esempi uguali da lui dati, e confermasi nella idea della sua stremità. Se difetti di mezzi onde retribuire il medico, egli sospetta che questi non accederà alle sue soglie; e se il veda, con la suspicione ch'egli non consacrerà la cura opportuna. Così il misero vedesi alla bestia simile, e tace paziente, dachè l'abitudine fa che il suo spirito non ribalzi. — La stagione de' rigori à spoglio ogni albero di frutta; la pelle de' miseri s'informa dalle ossa; misurato è il fieno per la smilza asinella con mano ritrosa; più ristretto è il tozzo che si compartisce a' figli; le galline, stremate dalla fame perseguitano il cane, per beccargli addosso una mosca od altro insetto; l'idea della propria nullità è viva de' colori della morte. Durando la stessa stagione, in molte ore del giorno la livida famiglia, o seduta, o in ginocchio, attorno ad una fiamma, si vede allato il gatto, il cane, che si raccomandano all'istesso Iddio, per essere protetti da' rigori: — E in che dissimili siamo noi, dicon essi quei miseri, da queste bestie, se non abbiamo da poterci difendere d'altro tetto e d'altre vesti da tanto rigore? — E a ciò contribuisce il disprezzo che contr'essi taluni usano con delle villanie; e quell'esser di continuo contraddetti; e quel vedere che il figlio più piccolo del

padrone dia del *tu* al castaldo da' bianchi capelli. Se una persona col cappello in testa sia da lungi veduta da un villano su una strada, costui fassi rapidamente dall'un de' lati, e anche da lungi si caccia il berretto dalla testa. Vicino poi che sia, stendendo la mano che tenga il berretto verso di quello, e ritirandola per la bocca, intuona nelle parole ; —A' piedi di Vostra Eccellenza. — Ma questa umiltà non toglierà mai il nome di *ladri,* che — a diritto o a torto — vien loro largito.

7. Il furto deve così necessariamente approfondire le sue radici; ma il furto che non debba sfidar pericoli, il furto della terra della povertà, il furto dell'obolo, del grappolo d'uve, del pugnetto d'olive. È una prova difficile che un uomo di furto sempre incolpato, senza che ne abbia commesso, al furto non si dia. Il ritenersi da quello è uno sforzo per quest'animale naturalmente inclinato a far suo tutto che lo circondi; e questo sforzo è per un concetto esclusivamente figlio della società. Ma se la stessa società tolga il prestigio della opinione, se la fame da ogni canto lo stimoli, se possa farsi scudo di essa a' rimorsi che potrebbero assalirlo, se perigli non debba affrontare, oh, sì che allora il furto s'ingenera, cresce, divampa; ma qui fino a quel punto, oltrepassando il quale non la vergogna minacci, ma il timore.

8. E di necessità, col furto, coltivata debb'essere — come ò pienamente veduto — la menzogna. Ella già aveva, fin dalla più tenera età, viziata l'anima del fanciullo, per la malvaggia educazione de' genitori; poichè spesse volte, adducendo le più valevoli ragioni ad iscusarsi d'un fallo attribuitogli, le percosse lo avevano malmenato, ondechè ricorso era alla menzogna. Ora poi che su tale educazione si è meglio confermato per lo esempio de' genitori, ora che lo avvilimento in cui vedesi il villano, non può fargli apprezzare la dolce gloria del candore dell'anima, e la miseria meglio fa apprezzargli l'impuro guadagno d'un obolo, la menzogna sta sempre sulle sue labbra, senza che l'animo sia menomamente commosso.

9. S'ingenera istessamente dallo avvilimento in cui rinviensi

tal classe la sporca adulazione. Circondato il signore del podere da' castaldi, costoro se la recano a gara nel laudarlo viso a viso. Eglino si veggono nulli; ànno bisogno di protezione, o bisogno di danaro, e sulle loro labbra sta la blanda parola, e in cuore il secondo fine, o il sinistro intendimento. L'animo non ripugna a quella viltà, esso è incallito, e corre da parola a parola più esagerata nell'encomio, senza risentirne il menomo tocco: è già sordo ad ogni impressione. La gara stessa à poi le sue necessità: che più signoreggi la propria lode su quelle che gli altri largheggino, che il modo dell'enunciarla faccia l'idolo sicuro della tenerezza e della sincerità dell'anima, ecco uno scopo dell'abbietto che più spregevole lo rende, senz'ora più farlo vergognare in faccia allo specchio della *propria coscienza*.

Qui pervenuti, uopo è rivolgerci indietro, e contemplare in complesso l'ente morale ch'io traggo dalle squallide dimore d'un proletariato stremo di fatto. Esso nè più nè meno à una esistenza negativa. Per valermi d'una frase materiale, una per una le vene ond'esso risulta, contengono il veleno e il germe della distruzione, e tutti appresenta i sintomi d'un corpo mortalmente ammalato. Lo avvilimento frattanto in un modo incredibile, ma pur necessario, rinforza lo istinto della conservazione; come gli ammalati, che più presso alla tomba si veggano e i naufraghi, impegnano tutta la vitalità per salvarsi (1). Ma in questi sforzi non è punto lo slancio dell'anima generosa, è all'incontro

(1) *J'ai toujours fréquenté les hôpitaux et les différens refuges de l'indigence. J'y ai vu des milliers d'hommes abreuvés d'amertume. Quelque accablante que fût leur destinée, aucun d'eux n'eût voulu s'y soustraire par le sacrifice de ses jours. Je me souviens d'un infortuné qu'était privé de l'usage de tous ses sens. On lui comptait plusieurs infirmités dont une seule eût suffi pour le dégoûter de l'existence; cependant il n'en implorait pas moins sa conservation; il était encore agité de toutes les espérances qui font battre le coeur des mortels. « Je supporte avec résignation, me disait-il, les douleurs que le ciel m'envoie. Je puis me passer d'être heureux; mais je ne puis me passer de vivre ».* — Alibert, *Physiologie des passions*, T. 1, p. 17.

l' ultima prova dell' abbiezione. L' egoismo pouvi la potente sua opera, e smembra. Esso dà l' immagine di chi voglia guadagnare la lotta fuggendo. Da qui quella modestia che è figlia della diffidenza nell' arte propria e non virtù, tutta dolci parole e amara d' invidia; da qui la mancanza di prudenza, l' anteporre l' obolo d' oggi a' lucri onesti del dimane; da qui la pigrizia dominante, e l' imitazione servile, e una vanità imbecille, antisociale, e una vile ambizione, e una ingratitudine odiosa, e un odio fanciullesco, e un risentimento elastico a voglia.



LIBRO II

VITALITÀ E COSTUMI DE' VILLANI DEL TERRITORIO DI MILAZZO.

CARATTERI DISTINTIVI TRA' CAPICIANI ED I PIANESI.

La penna d'un mortale non dipingerà mai sulle carte le varietà tutte de' caratteri fisici esterni fondamentali delle razze tutte degli uomini, che popolano la superficie della terra conosciuta; mai le specialità tutte che distinguono un uomo da un altro della razza medesima; mai le individualità che classificano gli uomini della stessa regione, dell'istessa famiglia. Varî fino nella costruttura d'ogni vena, nelle forme, negli atti, nella voce, nelle forze della vita, in tutto, fra' due nati gemelli è tal differenza, che non potrebbe disegnarla che il dito solo d'Iddio. È però ch'io credo puerile sforzo, con parole vaghe e generali, dipingere a grandi tratti i distintivi costitutivi dell'abitante del Promontorio e quello della Piana. Niun contento a me stesso, niuno agli uomini di mente. Ciò non dimeno, appagandosi la generalità de' curiosi a talune formule, la corrente seguirò, accennando di quelle apparenze che son da natura, all'opera dell'educazione non soggette, ne' begli anni dove sul fronte campeggia la forza d'un intero sviluppo e il sorriso dell'amore.

Bianca pelle à il Capiciano; alta la fronte; il volto ovale; i pomelli delle gote poco sporgenti; il mento stretto; il naso misurato, e di mobili narici; la bocca mezzana; gli occhi cerulei, ma aperti, risoluti, riboccanti di vita; le ciglia arcate e spesse; i capelli castagni; misurate orecchie; largo il collo e poco mobile; alta la statura e ben complessa. Il Pianese, pelle bruna; la fronte un po' depressa; il volto più largo; i pomelli delle gote

più sporgenti; il mento poco marcato; il naso piccolo, di narici immobili; la bocca egualmente mezzana; gli occhi castagni, incerti; ciglia quasi orizzontali, radi; i capelli biondi; piccole orecche; collo corto; mezzana statura e ancora complessa.

Il primo incede nobile; ti guarda in guisa da farti conoscere che appieno ti conosca; concepisce rapidamente e destro; sormonta gli ostacoli a baleni; franco ti chiede il tuo, come per farti un servigio; con tutta versatilità, piegasi ad ogni mestiere, ad ogni arte; ti abbonda d'arguzie; parla facile, diritto, acutissimo; ti farebbe giurare di chiuder troppo coraggio in petto: vedi nel suo tutto una tendenza a signoria. Il secondo piega un poco il tergo; ti svela nel suo agire di poco comprenderti; chiedeti il suo come chiedesse il tuo; difficilmente prestasi a ciò che non sia dall'arte sua; ti frizza con gentilezza e sorridendo; parla poco; ma grato e cortese; ragionando anche di lievi pericoli ti manifesta le lagrime; e gli sta in fronte la tendenza alla schiavitù.

Quest'uno dà alla voce molti chiaro-oscuri; la modula soave; per dire *io*—voce passionatissima in ogni uomo—ti dice *ioi*, ti dice *andoi* per *andò*, *purtoi* per *portò*, *òtru* invece di *autru*, e simili; l'altro apre a sua posta la bocca, lascia ogni vezzo, e fa ascoltarti *unni jia* per *dov' è? jua* per *io*, *ccai* per *qua*, *esti* per *è*, *'nzunnà*, *caminà* ec. per *sognai*, *camminai* ec. (1). Questi danza, canta vibratamente e trascorre in proprî atteggiamenti, in proprie note; quegli con misura, e sempre intento alle grazie. Volendo poi toccare delle specia-

(1) Questa guisa di pronuncia conferma che i Siracusani, da Tucidide delli Miletidi, i quali parlavano il dorico, abitarono in Mile. Son queste le parole dello Scinà che riguardano la pronuncia de' Dori. « Al Dorico di Sicilia due difetti si apposero: l'uno comune a tutti i Dori, ch'eran di larga bocca—πλατοστομοι — amavano più che altra la vocale *a*— cangiamento che si chiamava πλατυασμος — e per pronunziare più apertamente le parole, giungeano a cangiare i dittonghi, e le desinenze dei verbi: l'altro era proprio de' Siciliani, ch'abbondavano d'idiotismi, e voci adoperavano dagli altri Elleni non usate ». —*St. Lett. Grec. Sic.* Par. I, p. 52.

lità del bel sesso, dico che nel Promontorio è vaghezza, nella Piana gentilezza; nella Piana ritrosia, nel Promontorio semplicità svelata; nel Promontorio il fascino della gaezza, nella Piana quello della modestia. L'aere sempre mutabile del primo, vago di tante scene terrestri e tanta incostanza di mare, è pur troppo vero che stampi ne' suoi abitanti una qualche specialità, che negli abitanti non è della Piana, serena terra, sotto ad un cielo soave ancora, ma più costante.

LA DANZA.

Quasi in ogni domenica al Promontorio si danza, nelle poche bettole che sono; e a que' balli intervengono le maritate e le zitelle. Così nel sangue è poi in questa deliziosa contrada lo amore al ballo, che talvolta i pie' vedi dell'uomo in carole al solo accompagnamento d'un suono orale, o all'accompagnamento di questo a quello unito del cembolo.

Altrimenti nella Piana. Le zitelle non vanno giammai a danzar nelle bettole, nè gli uomini muovon quì le piante se non sia il suon del liuto o del violino. Ciò non di meno sono pochissimi de' villani di questa contrada che non si picchino di danza. Quì l'uomo imita lo atteggiamento donnesco, nella primavera sia della giovinezza, o curvo abbia il tergo da vecchi anni; sia da ciò per agiltà di membra, o gli pesino queste d'enorme pinguedine. Lo vedi piegare le ginocchia davanti a una donna, in segno d'invito a danzar seco lui; lo vedi anche sovente con altr'uomo ballare incrocicchiando le gambe, e spiccando un salto a piedi giunti, e stringendo le mani al cintolo, e poi innalzandole e battendole a riprese l'una l'altra, ed imitando il suon delle nacchere; e poi lo vedi prosternersi e risospingersi ratto. Questa istessa mollezza che osservi nell'atto, la scovri nel viso; e l'attempato, e spesso lacero, e dall'aspetto cagnazzo zappatore, il visin tenero finge e poi amarognolo, come il dolce giovanetto del primo amore.

Un atto caratteristico vedrai pregando una fanciullina a che

il pie' muova alla danza. —*Cui sapi ballari?* (1)—; e abbassa gli occhi. Se poi la madre preghi per invitarla con la sua voce al ballo, e la madre la sforzi.—*Nun cci ballu!..* (2)—; e si fa rapida via per la porta. Se, da ultimo, esordita sarà la carola, dopo un istante sganascerà dalle risa, e s'inchioderà a precipizio su una sedia.

ARGUZIE E SATIRE.

Teresa di Grazio R., moglie a Filippo M., la sera del 29 ottobre del 1851, annodava insieme, con delle ritorte, delle ciocche di sorbe, a farne presente al Curato della Grazia, mentre il marito, sedendo a lei di costa, canticchiando e sufolando, col mento sulle pugna, piacevasi del lavoro. Finchè la mano della Teresa iva scegliendo di quelle frutte le men belle, il canto e il fischio proseguivano. Ma quand'egli si addiede che tra le annodate una ciocca eccellente era, per la grossezza delle sorbe e per la vaghezza del colore:—Eh, basti quì! esclama; se ài de' gravi peccati, l'assoluzione l'ài da proccurare con le tue cose, e non con le mie.

IL RACCONTO DEL CAPPELLANO.

La sera si annunzia col mugghio de' venti, col continuo sibilare e fremere delle fronde degli alberi, col cigolio de' rami; si annunzia col misurato suono misterioso de' fiumi, con l'elettrica luce de' baleni, con l'echeggiante scoppio de' tuoni, con lo scrosciar della grandine su' tegoli.—I fanciullini, abitatori del mal difeso tugurio, in giro accovacciati al focolare fiammante, dipingonsi nel volto della paura, e il padre, con loro insieme, tenta sottrarli alla trepidazione, chiedendo loro qual *racconto* bramino ch'e' faccia. Lo invito là è dolcissimo: tutti

(1) Chi sa di danza?
(2) Non ballo!

a coro rispondono quello del *Cappellano;* e il *racconto* comincia:

« Il 26 agosto dell'anno 000000000, in cui vi erano i *canonici di legno*, nella contrada della Grazia, morì un tal Francesco di Giovanni, zappatore. Misero stremo, com' egli era, i suoi figli non possedevano la piccola somma per fornirlo di sepoltura. Il caso intenerì il cuore a un tale Antonino Majorana, villano ancor esso; si recò in casa lo estinto, confortò i figli a non darsi malinconia; presterebbe egli il bisognevole, e il padre poserebbe in breve nel letto della requie eterna. Pertanto rapidamente andò pel Curato; il quale di presente portando il cataletto, n'andava pel lagrimoso tugurio. Quando però non era che brevi passi a correre, *alto* gridò il Curato a' villani che sopportavano la bara, e i villani soffermarono. Indi rivoltosi al Majorana, ebbene, gli dice, guardandolo in cagnesco, il momento ed il luogo per pagarmi il diritto della sepultura è quì. Quelle parole erano del cuore, e il pietoso villano non vedeva a chi andarsene a richiamare: represse la voce di natura, e chiese qual moneta dovesse. Allora il Curato: — Ogni altro ha pagato dodici *tarì*, voi ne pagherete dieci. — Pose mano in tasca il Majorana, prese *tarì* nove e gliene porse, sacramentando che nell'istessa giornata gli darebbe l'altro *tarì*, che in quel punto non avea addosso. — Il feretro procedette, accolse a se lo estinto, e lo rassegnò alla terra. Ma quando già sgombro fu del cadavere, artigliando il Curato una coltre ond'era quello coverto, e il guanciale, non li rese al Majorana, che ov'ebbe in pugno quell'altra moneta ».

VEZZI FANCIULLESCHI.

Il 7 settembre del 1851, Catarinella di Filippo Majorana (1), bella e vezzosa fanciulla di sette anni, veduto alle VIII a. m. muovere la madre sua per la messa, lascia i piccoli fratelli e

(1) Colono del barone Piaggia in Brigandì.

le sorelline, e celermente s'innoltra nell'oliveto di cui custode è suo padre. Ivi stassi; a destra a stanca gira gli occhi soavi cerulei, e scovre una vagheggiata asinella. Spicca un salto e batte le palme in alto, al primo vederla; degli atti e della voce teneramente la chiama; e la puledra, galoppando e traendo, le viene davanti, e lì, le ginocchia piegando, fa cenno di volersi rotolare tra la polvere. Innalza allora dolente la voce la Catarinella, le s'ingiñocchia pur di presente a' piedi, stringele il musino e gliele bacia, pregandola e pregandola risospingersi. Dietro frattanto dal tronco d'un olivo, un fratello a lei minore fa ascoltarle un grido e un riso da beffa. La fanciullina ribalza in piedi. — Il fratello dassela a gambe; ed ella tanto, dimenando le mani e i piedi in alto, lo persegue, che lo ghermisce e di sotto de' piedi lo preme e astringelo a baciarle la mano.

Maria de Gaetano, fanciullina di sei anni, teneramente amava una cagna; al seno la stringeva e carezzavala con ogni grazia che figlia è non della maniera, ma d'un cuore delicato. Una mattina, dolente ch'ella non desse del latte ad una nuova figlia, prende la diletta pe' piedi dinanti, la strascina, pian piano, alla tenera prole, ed in quell'atto, per mezz'ora, la tiene obbligata a porgere le mammelle. Un bacio dopo le imprime sul fronte, e girandole attorno in carole, le batte le mani, e per la casa rapida ne va, a darne storia alle altre sorelle.

L'USO DE' SOPRANNOMI.

Sotto ad un cielo che anima gli ingegni, son carpiti i costitutivi de' caratteri delle persone, sì che chiamate le vedi la più parte non dal cognome che loro venga da' genitori, ma dalle specialità che il lor dire, l'atto, e le qualità dell'animo l'altrui mente colpiscano. Un villano del Promontorio, dalle vizze membra, dal passo incerto, si noma *LLacchia*; *'Ndra-'ndrà* un secondo, molle nella parola, tardo e nasale; *Campa-pilusa* un terzo, de' colori nel viso e peloso come bruco; *Gnacchiti*, un quarto, perchè alla pronuncia delle tre lettere riunite *gna* fa sentire il suono

di chi masticli de' cibi molli; *Fafai*, un quinto il quale ripete tre e quattro fiate la sillaba *fa*. Ebbene, alta la voce: *LLacchia! 'Ndra-'ndrà! Campa-pilusa! Gnacchiti! Fafai!* Niuno riderà: ti vedrai i nuovi battezzati davanti: e talvolta essi medesimi ti diranno essere meglio indicatamente chiamati sotto quei ridicoli nomi. Come il popolo faccia plauso a tali battesimi lo rivela l'esser tosto riconosciuti. Un ricordo. — Un tal G. L. castaldo in Pozzo-di-Perla, in un fondo di mia famiglia, chiesemi un giorno de' vitelli per ingrassarli a vendita: i vitelli furono comprati. Il giorno appresso mi chiese un porco all'istesso scopo: il porco fu comprato. Il terzo giorno mi chiese un'asina: l'asina fu comprata. Il quarto delle galline! — Se' una *mignatta!* replicai allora. Viva il signorino! esclamarono due altri castaldi che stavano presenti. — A sera le famiglie di costoro seppero del nuovo nome; ne seppero il dimane gli altri parenti, gli amici. Di' oggi che voglia la *mignatta*, e ti si presenterà calmo, tranquillo G. L. — Sono la più delle volte gli stessi genitori che sovrappongono di simiglianti nomi a' loro figli!

IL TRASPORTO DELL'ACQUA DALLE CISTERNE O DA' POZZI.

Il pennello non recherebbe a vivo la grazia dell'incedere delle villanelle, ov'elleno portino l'acqua da' pozzi attinta o dalle cisterne. Una gran brocca sulla testa, adattata su un grembiale avvolto in ruota, sta diritta e immobile. Tal fiata, oltre a quel peso, tengono, in ambo le mani, altre due più piccole brocche, ancor elle ripiene. Il cinto serrato e lindo, sotto il pondo della testa, vezzosamente oscilla, mentre la spaziosa gonna — per le piegate ginocchia più bassa — un mormorio fa pel sentiere ascoltarti, come di lieve zefiro tra le fronde.

TIPO DELLE ABITAZIONI DE' VILLANI.

Un' angusta camera; il tetto e le mura negriti da una crosta di fumo; un'arcova conformata di cannicci, e strisce di fago;

de' letticciuoli con materassi o in stoppa o in paglia o in lana dura, e co' trespoli in legno; sul tetto dell'arcova delle canne, della stoppa, della stroppella, delle cipolle, delle ferule, e dello sparto; a orlo le mura, sul pavimento di terra mal levigata, delle casse e sedie vacillanti, una madia, un telaro, una tavola, un botticello; piantati alle mura degli scaffali, carichi di pentole, di fiaschi, di pentolette, di pomidoro secchi, di bicchieri rotti, di piatti, di tegami, di qualche imbuto; sotto ad uno di tali scaffali, piantato al muro, un piccolo canniccio, e ficcati tra le sue commessure de' cucchiai d'ottone e delle forchette, e pendentevi da una cavicchia, in centro, una grattugia; a costa quel canniccio, pendente ancor essa da un cavicchio, una canna lunga due o tre palmi, tagliata in guisa che vi si possano affidare de' bicchieri sotto-sopra; spensoloni da chiodi, per delicati uncini, de' piattelli quadrati di ferro, all'uso di accogliere delle lumicrelle in creta, e chiavi, e cavezzoni, e corone, ed utelli, e qualche graticola e padella, e un basto d'asina; in un angolo della camera una giara; sulla tavola una cannata, qualche piatto, qualche caffettiera in creta cotta; sotto ad un letto delle cestelle e de' cofani pieni di lini sporchi e di pezzame di cenci; in un cantuccio un forno, dove, al disotto, un piccolo spiazzo, pieno di cenere, all'uso d'appiccarvi il fuoco pel cucinare; presso i letti, delle scarpe pendenti da chiodi, e qualche bugnola ripiena di stromenti da falegname e calzolajo; una scopa dietro la porta d'ingresso; sul capezzale affisse delle immagini del Cristo, della Madonna e di Santi; all'istesso muro una crocetta di senape secca, od un fascetto di puleo; un uncino pendente dal centro del tetto con de' bocellati; e, in fine, i rozzi arnesi del mondo muliebre, e i necessari all'arte professata dallo abitatore della casipola o di zappatore o pecorajo o caprajo o bovaro: ecco l'atmosfera e la camera ottica in cui nudriscesi lo spirito de' villani del nostro Territorio.

LE VESTI DELLE DONNE E DEGLI UOMINI.

Dipingendo in tratti precisi le maniere del vestire tanto delle villane della Piana, quanto del Promontorio, ov' elleno sieno diggià adulte, si possono ridurre alle seguenti:

Ne' giorni della fatica un piccolo fazzoletto in testa, o annodato sotto alla gola, o all'indietro della testa, o sul fronte, a guisa di ghirlanda. I capelli cacciati all'insopra della fronte, legati all'indietro, con un nastro nero, che una co' capelli medesimi, una *spaduzza* costringe d'argento. Alle orecche degli orecchini d'oro, o a bottoncino o ad anello. Sulle spalle un piccolo fazzoletto, o bianco od a colori vivaci. Un busto, o bianco o colorito, che lascia le mammelle unicamente vestite dalla camicia, ma ben serrato in ogni altro punto, e allacciato al davanti. Le maniche della camicia, escono dal vuoto lasciato dal busto, non troppo spaziose, raccolte in crespe alle spalle ed a' polsi, e terminate da un piccolo solino. Una spaziosa gonna, quasi generalmente di colore diverso del busto, ristretta nella vita per mezzo d'infinite grinze, e ivi sostenuta da due nastri, ovvero da un laccio, col lembo tal fiata ornato d'una fregiatura dell'istesso drappo, il quale, la comune delle volte, è azzurro, o verde, o piombino. À di quelle che usano del grembiale, o piombino, o d'altro sflavido colore.

Se cerchi delle distinzioni tra il vestire del giorno della fatica della Pianese e della Capiciana, noterai in quest'ultima, che il piccolo fazzoletto, ch'ella sovrappone alla testa, è quasi sempre in vivaci colori, mentre la Pianese il bianco presceglie. — Un laccio rosso anzichè nero per legare i capelli, una scriminatura sul centro del fronte, un giubberello in velluto, anzichè di mussolina o fustagno, son tali eccezioni, che mentre da un canto la tua attenzione astringono, da un altro dalla comune delle villanelle rise di nascosto le osservi, e sovente a viso aperto spregiate.

Comechè invidia sprigioni i suoi dardi, le pompe del dì festivo non vanno soggette a quei colpi, come le del giorno da

fatica. È troppo rado che il curioso possa discernere il viso della donna della Piana, che vada all'altare. La vedi imbacuccata in una mantellina di bianca lana, che le scende dalla testa sulle spalle, e fino alla metà del braccio. Le maritate fregianla ad orlo di serici nastri a colore, e vi fan pendere talvolta dal centro, che soprasta la fronte, un piccolo fiocco, istessamente a colore. Le zitelle si stanno paghe ad un semplice orlato di bianco gallone di seta. Se fortuna ti arrida, e veda per un istante non più un occhio solamente della leggiadra, ma svelata la testa e il petto, noterai nelle maritate degli orecchini ben lunghi in oro, delle anella nelle dita; e in essa, come nelle zitelle, de' giubberelli o del color della rosa, o d'altro vago colore, con delle larghe maniche, alle spalle in grinze raccolte ed a' polsi. È indizio d'agiatezza se due gonnelle, una sull'altra, tu veda. Ho osservate delle villanelle comporsi in guisa, all'inginocchiarsi, che l'una — azzurra, col lembo in nastro rosso — a mezza gamba è loro rimasta, e l'altra fin giù; ma non così ch'io non iscovrissi le scarpe, ancor elle distintivo d'un giorno di festa, e le calzette. Verdi, rosse, o azzurre sono le scarpe; e sulle verdi il rosso nastro, sulle rosse il verde, il giallo sulle azzurre quasi sempre ritrovi. Bianche veston calzette le zitelle; mentre taluna delle maritate arrischia il colore. Un candido grembiale di velo, fornito di fregiatura colorata, ben sovente alletta il tuo guardo.

Tra la più parte delle donne da me dipinte ne incontrerai di quelle, le quali, invece di soprapporre alla testa e alle spalle la bianca mantellina, uno sciallelto vi adattano di mussolina a velo. Un tal costume che molto frequente è al Promontorio, è nella Piana pochissimo. Eccoti pertanto un distintivo tra le due contrade, che, unitamente ad un altro, ti sarà occasione d'osservare, che le scarpe riguarda. Le Capiciane deridono le Pianesi, che le calzano a colore, dov'elleno, ne' dì delle feste maggiori, di drappo di lana o di seta, nero. Forte ti duole a vedere quasi tutte in sì grate vesti la lievezza dell'atto perdere, e dell'incedere la lindezza. Aduse a tenere il pie' libero,

troppo soffrono col peso de' calzari, sì che impigliate ad ogni pie' sospinto ti sembrano. Non sarà discosto al vero chi affermerà, che sovente nella chiesa affacendinsi delle piante a liberarsi da quello impaccio, e a rinceppàrsi.

Gli orecchini avvolti in filo nero, avvolta la *spaduzza*, sono indizio di lutto, come le vesti brune.

Ne' giorni festivi adornansi gli uomini de' migliori abiti che si godano. Osservi un berretto nuovo di lana azzurra; la camicia netta, con largo collare piegato sulle spalle; un farsetto o di velluto azzurro o di seta o cotone, con de' piccoli bottoni di rame, e sopra un giubbone, ancor esso o di velluto azzurro o di cotone verde o azzurro; una fascia al cinto, o bianca od n colore, con della frangia a' due estremi; i calzoni corti, appuntati all'in giù, di fianco, con de' bottoni o con fibiette; lunghe le calzette, in cotone bianco o colorito bigio, coverti, più che a metà, da stivaletti di panno albagio, di color cenerino, i quali una falda estendono a semicerchio fin sopra la metà del piede, e abbottonati sono al fianco esterno della gamba, con bottoni o dell'istesso panno o di metallo. È per questi che appena ti è dato vedere la punta dello *scarpone*. Ne' Capiciani questi stivaletti sono più lunghi, e al disopra ripiegati su loro stessi sino alla metà della tibia. I calzoni lunghi, sebbene in oggi non troppo scarseggino, soffrono ancora la derisione dei *savi;* ciò non dimanco un profeta troppo vicino l'uso de' medesimi in cangio de' corti predirebbe.

Altrimenti ne' giorni della fatica. Non giubbone; non abbottonati i calzoni corti sul ginocchio, sì che senza fibbie pensili ne restano le correggiuole. Attireranno segnatamente i tuoi sguardi i calzari da loro usati ne' giorni piovosi : sono due pezzetti di cuojo di bove, col pelo al difuori, allacciati per le calcagna e al disopra del piede per mezzo di cordicella. A impedire che la legatura rechi del guasto al piede, fra esso e quei calzari, frappongono un pezzetto di panno albagio.

Ne' giorni di pioggia ti occorre vedere degli uomini imbacuccati in taluni mantelli, che giungono a' fianchi o sino al gi-

nocchio, forniti di scapolare. Non di rado osservi coverta la sola testa, mediante un cappuccio, come non di rado una lunghissima sopravveste, che scende, aperta di dietro, e stretta, sino alle calcagna, e munita al di sopra d'un cappuccio ancor ella, che alle spalle fa doppia custodia in forma di sarrocchino.

LA INDUSTRIA DELLE DONNE.

Mentre fra la ignoranza, in cui sono le campagne rinvolte, niun lume penetra del progresso continuo delle arti meccaniche, la ingeniosa povertà, negli angusti tuguri, tenta le sue prove. La più parte de' tessuti bisognevoli opera sono delle mani della madre o delle più adulte figlie. Lorchè non abbianoelleno delle altre occupazioni, siedono lì a quei telari. Le tele per le camicie della famiglia sono tessuti quivi; son la più parte di filo grossolano, altre di filo misto a cotone, e radamente di semplice cotone. I tessuti di filo-cotone, per le gonne, pe' giubboni, pe' busti, pe' calzoni, i lini giornalieri da letto, le fodere di cotone de' materassi, la mussolina pel coltrone, il tessuto lino-lana per le bisacce, il domasco in lino per le tovagliuole e tovaglie da mensa e per tergere la faccia, gli scialli giornalieri pel cinto degli uomini, i grembiali in cotone, le fasce de' bambini, ed altri tessuti, sono tutti prodotto di quelle mani, di quei telari affumicati e di fuligini coverti. Comprano soltanto i villani i fazzolettini da collo, da testa e da naso, la mussolina a colore pe' giubberelli da donna, il velluto, gli scialli da cinto degli uomini pe' giorni festivi, le mantelline, gli scialli da spalle, i berretti, i veli, le sete per nozze, le calzette ricamate, i tessuti pe' basti, il panno albagio pe' cappotti, e la mussolina a velo talvolta impiegata a fregiare il letto da nozze.

IL MATRIMONIO.

— Mio padre, anzichè tergermi il sudore del fronte, mio padre strappami la poca mercede che mi frutta un crudo giorno

di fatica, e non mi lascia che soli cinque *grani* per ciascuno di essi. — Strappavami ancor fanciullino la piccola moneta che mi guadagnava una forzata fatica! Che mezzo a sottrarmi a sì penosa servitù, che mezzo a guadagnarmi un obolo? — Io mi marito! —

Questo è il pensiero della risoluzione; ma già il cuore si trovava preso d' affetto. Lo star fanciullo presso ad una fanciullina ne' primi anni della fatica, le occasioni del ricolto delle olive, delle vendemmie, e l'onesto visino vagheggiato nel tempio, nella fiera, avevano impegnata la sua parola. Or la sapranno i genitori.

Il primo motto che il figlio faccia al padre, alla madre di voler contrarre matrimonio, non va quasi mai scompagnato dai rimbrotti e talvolta dalle percosse. Si tratta di perdere un braccio fruttifero, di sopravvenire enorme dispendio. Ma, minacce e percosse, lo impegno è forza che non vada indietro. Il figlio si porrebbe ostile, non visiterebbe più mai la casa de' genitori, il figlio starebbe sulle minacce.

I genitori piegano, convengono, parlano del da fare; la madre della fidanzata presenta al padre del fidanzato la *minuta* (1), contratto solenne, stipolato tra' padri d'ambedue, e religiosamente osservato, senza che un pubblico uffiziale un verbo scriva, o profferisca; e già il fidanzato *signa* l'amata, quanto dire, la

(1) Ecco la *minuta* d' una giovane di mezzana condizione nella classe dei villani del Promontorio: — Camici 4 — Calzette paja 6 — Gonne di filo-calamo, detto *malafri*, 2; di cotone 2; di calamo 1; di raso 1 — Grembiali 8 — Giubboni di mussolina 6; di velluto 1; di raso 1 — Fazzoletti 24 — Fazzolettone di lana 1; bianco 1; di seta 1 — Mantellina 1 — Oggetti d'oro, once 8 — Danaro contante, once due, consegnabili il giorno del matrimonio, altre quattro in seguito — Tovaglie di faccia 4 — Salvietle 6 — Tovaglie di tavola 2 — Lenzuoli di filo, paja 2 — Soppravvesti di guanciale, paja 2 — Tornaletti 2 — Coltre bianca 1 — Cottonina 1 — Portali, paja 2 — Materassi 4 — Tutto che la giovane trovisi addosso fino al giorno del matrimonio *gratis*.

Al Promontorio la sposa è obbligata portare quattro materassi di lana; nella Piana due di lana, altre due o di stoppa o di paglia.

presenta d'una crocetta d'oro, per farla pendere sul di lei petto da un lacciolino; presente il quale accompagnato suol essere, quasi sempre nella Piana, da un anello d'oro ancor esso, detto *della fede*, d'una *spaduzza* d'argento pei capelli, e d'un bel piatto di pesci. Quell'istesso giorno, nella contrada di S. Marina, è solito il fidanzato far dono d'un aghetto d'argento, per la corregiuola da busto, ed un ditale nell'istesso metallo.

La vita pertanto della casa della promessa sposa è d'oggi un'altra; non sono le più scaltrite sorelle che secondanla soltanto nello amore, come per lo innanti, ma ben pure la più piccola e la innocentella, quella ch'era sempre la spia della madre. Ne' giorni della feste — che sulle prime son quelli dove concedesi al fidanzato toccar la soglia dell'amato tugurio — quella fanciullina, una con le altre, si agita a far cenno che già quegli si avvicini, e fa le carole; molto più dove accorgasi ch'egli in mano rechi qualcosa da bocca, ed un pajo di scarpe od un piccolo coltelletto con molla, presente alla fidanzata ben consueto.

La guisa onde manifestano lo amore sì le donne che gli uomini, non risponde in nulla all'effeminatezza degli uni ed alla fanciullesca semplicità delle altre. L'unica parola che senta dell'anima è quella della gelosia; e questa vipera è sino all'età provetta in ambo gli sposi; la carezza è aspra, e s'informa da' bruti : un morso alle labra, un cozzarsi in fronte. — Sebbene poi notoria già siane la solenne promessa, finge sempre la fidanzata che mal gradisca l'esser salutata come tale; e se taluno la interroghi se davvero lo sia, risponde suo *zito* (1) essere il pane.

Il tempo per la celebrazione del matrimonio è sempre determinato dallo stato della finanza de' contraenti. Ancora che il danaro raccolto dalla promessa sposa, mediante le sue fatiche, fin dalla tenera età, sia impiegato al fornimento della sua dote, — quella parte tolta che contribuisca con le fatiche della madre,

(1) Fidanzato.

per fornire il lino per la biancheria e gli abiti de' maschi della famiglia — tenue così è la entrata che talvolta un matrimonio vien celebrato dopo sei, sette e più anni dal dì in cui la fidanzata accoglieva la croce sul petto. Ma, se morte non tolga, vien pure il giorno sospirato, e la casuccia apparecchiasi alla gioja, alle lagrime.

Una domenica del settembre del 1831, il largo e la terrazza, che stanno innanti alla piccola chiesa parrocchiale del Promontorio, erano invasi da immenso popolo. Tra il gridio della ragazzaglia e de' venditori di ceci, ascoltavasi dapprima confusa, indi meno, e poscia distinto un accordo di stromenti musicali: — *Li ziti veninu! li ziti!!* — Questa voce aveva un eco generale per ogni bocca. Sono quì due fidanzati in mezzo a' genitori, a' parenti, in mezzo ad altro numero di spettatori, che si fanno via pel tempio, in mezzo ad un' onda di popolo.

Aveva la fidanzata i capelli ripiegati al disopra della fronte, e annodati al didietro, per un laccio ed una *spaduzza* d'argento; sul centro della testa un cappio di raso rosso; gli orecchini di smisurata lunghezza, in filigrana d'oro, in forma di ninfe; sulle spalle un fazzoletto in tullo fiorato, bianco; un giubberello di raso ponsò, con spaziose maniche, raccolte in grinze alle spalle ed a' polsi, ed all'estremità di questi fregiate da stretta *dantella* bianca; la gonna di color celeste, cinta da tre nastri presso al lembo, rosso il più alto, giallo il secondo, il terzo color di rosa; nel cinto un largo nastro, pur esso color di rosa; dalla testa alle spalle un velo bianco fiorato; un grembiale anch'esso bianco fiorato; una collana d'oro, a globetti, ed altra di corallo rosso, congiunte al didietro da un nastro nero, pendente sulle spalle; un cuore di filigrana d'oro sul petto, e una spaziosa spilla dell'istesso lavoro; più in giù, in centro al busto, un cappio di raso giallo e rosso; nell'indice, nell'annulario e l'auricolario della destra un anello, e due nel medio, d'oro tutti, e taluni in filigrana; in pugno alla stessa mano un fazzoletto bianco, e una *corona* di cristallo azzurro, con un nastro dallo stesso pendente, di colore ponsò; le calzette di cotone

bianco, ricamate; e le scarpe di seta nera, col nastro in egual tinta.

Aveva il fidanzato il berretto di lana azzurra; un'orecchino d'oro all'orecchia destra; il collare della camicia ben spazioso. di mussolina bianca e ricamato in giro, ripiegato sulle spalle; il giubbone di velluto *bleu;* il farsetto in seta, ancor ella *bleu;* una lunga cinta bianca, legata al didietro, e in quel punto avvolta da un nastro rosso, e all'estremità fregiata di pensile frangia; i calzoni corti di velluto *bleu*, con fibbiette di argento; le calzette bianche; le scarpe di pelle nera. Uscivagli, in fine, dalla sacca destra del giubbone un fazzoletto di cotone rosso.

Tra il bisbiglio della moltitudine e le note musicali, pallidi e tremanti, si fecero i due compagni a' piedi dell'altare, a destra l'uno, l'altra a sinistra; quando il cappellano volgendosi a loro cominciava:

« Siete contento, voi, Giuseppe N., prendere per vostra legittima sposa, quì presente, Maria N., secondo il rito che prescrive la nostra Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana? »

— E Giuseppe : « Signor si. »

« E voi, Maria N., siete contenta prendere per vostro legittimo sposo, quì presente, Giuseppe N., secondo il rito che prescrive la nostra santa chiesa Apostolica Romana? »

— E Maria : « Signor si. »

« Datevi dunque ambedue la man destra. »

In quell'atto il Cappellano profferiva le parole del Rituale Romano : *Ego conjugo vos in matrimonium, in nomine, Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* Indi, impugnando l'aspersorio, aspergeva ambedue dell'acqua benedetta, e rivolgendosi allo sposo :

« Togli dal dito della tua sposa l'anello della fede. »

E questi prendeva quell'anello, e lo consegnava al Cappellano, il quale, depostolo in un piattello, benedivalo, secondo il rito, e poscia lo affidava allo sposo, onde parlo nel dito annulare della destra della sposa, imponendo a costui di tenere nella sua mano quel dito, finchè pronuncierebbe delle altre poche orazioni.

Marito e moglie Giuseppe e Maria, ascoltavano la messa, cibavansi del pane della salute, raccolti e silenziosi. Ma sì nel tempio, che al difuori un fremito era, una impazienza del popolo di vedere novello spettacolo, allorchè essi, per le braccia stretti, fuori traevansi della porta. — Io era uscito un poco innanti, e unitamente alla moltitudine, guardava per quella porta; quando la mano d'un villano mi afferra per un braccio, e tirami verso il muro: — Vostr'Eccellenza badi per gli occhi! — Improvvisamente una furiosa grandine di confetti si scarica sui novelli sposi. Fanno essi visiera delle mani, a non perder la luce degli occhi, si raccolgono, tentano darsela a gambe; ma la calca li costringe, inceppanli gli innumeri fanciulli, che tentano ricogliere i dolci sotto a' loro piedi; e là per lunga pezza sono immobili, a ricevere un dono scrosciante sulle teste, e talvolta stillante di sangue, provegnente dalle affettuose mani degli intimi parenti e più cari.

Tuttochè il novello sposo abbia quasi sempre ottenuta la così detta *metateria* di qualche poderetto, e così una casuccia per abitazione, nel mezzogiorno del dì delle nozze va a sedere con la compagna alla mensa de' genitori di lei, e quì intervengono i più intimi per sangue, e qualche volta — ma ben radamente — un amato padrone e popolare. D'ordinario una tovaglia vien sciorinata sulla tavola; su questa si versa un monte di maccheroni; vi si gratta del formaggio, e, rimestatili, vi si lanciano sopra le ardite forchette. Lieto per se stesso il giorno, non fa che una bocca ami meglio a dire un motto che a spalancarsi impaziente a novello enorme boccone. La carne arrostita o la salsiccia od altra vivanda che venga servita, sta quasi sempre metà in bocca e metà pensile, e sempre pressata e risospinta dalla mano. L'uniforme suono delle bocche è soltanto, a quando a quando, interrotto dal labro fitto ad un fiasco, che per lunga ora succhia — imitando il suon onde chiamasi un cane — l'elettrico latte della vite. Allora comincia il rumore quando è già spazzata d'ogni molecola la tovaglia, quando il vino gli spiriti esalta e confonde:

Già la chiacchiara 'ngrana, a tutta lena
'Ntisu, o nun 'ntisu ognunu parracia;
Si rumpi pr' accidenti qualchi piattu,
Pr' accidenti si 'mmestinu cannati,
E giranu d' attornu allegramenti
Specii, muttetti, brinnisi e risati.
Già li cani s' azzuffanu pri l' ossa;
Unu arrizza lu pilu, autru lu schinu
Si torci comu un arcu, autru abbassatu
Sgrigna li denti, e cu l' occhi di bracia
'Mmurmura amminazzannu : eccu la guerra:
Taula, piatti, tiani, carrabbi
Minaccianu disordini e ruina :
Passiddà passiddà, gridanu tutti;
E fratantu guardannusi li gammi,
Cui li spinci o ritira ammanu ammanu;
E l' autri poi mittennusi a la larga,
Si ridinu li risti di luntanu (1).

Ultimo spettacolo del giorno delle nozze suol essere la danza nella novella abitazione, e la danza che minaccia l' esistenza della sposa. Ella sa che se il padrone, od altro signore della città, ballino insieme con lei, le faranno correre in mano la moneta *bianca,* e se ogni altro della sua condizione, non le resterà vuota. Tutta così raccoglie la forza delle membra, e le volgon le ore e le ore sempre in carole : chè il danzare con la novella sposa, in quella sera, è pure un vanto onde troppo il mondo risuonerà. Eppure avarizia non fa che non tirisi un velo su questa scena : si vocifera che gli sposi voglian dormire.

(1) Parole del Meli, nell' *Idillio sull' Inverno.*

IL MEDICO DELLA PREGNANTE.

La pregnante al medico non si affida che ne' casi soltanto di grave pericolo. Oracolo è quasi sempre la levatrice: ella ordina che ad ogni benchè menomo disturbo sia cavato del sangue, purchè nè il quarto, nè il sesto, nè l'ottavo mese volga della gravidanza. Il salassatore, inetto la più delle volte, è pure un Esculapio: egli si compone ritto; fa osservare come l'acqua calda inutile riesca a far gonfiare la vena, e quindi come più adatta sia la fredda; lega il braccio o il polso con de' cenci sozzi; poscia, in parole d'incoraggiamento, il colpo vibra, con un ferro talvolta ruginoso, il quale, spessissimo, mezzo unto di sangue rimborsa. Buon è che la misera non paghi più di *grani* cinque se dal braccio salassata, e sei se dalla mano.

Danno se durante la gravidanza i padroni rechinsi presso a villeggiare: il grato odore d'un manicaretto, la vista di qualche cibo delicato, fin anco il movimento dello apparecchio a mensa, quella donna fortemente stringono. Ella già vede il figlio, ancor non nato, con una marca sul corpo, prodotta dal desiderio. Il maggior male si è che non tutti i padroni ànno il cuore a toglier d'affanno la meschinella; chè soventi volte ò sentito a dire che i villani non meritino pietà.

IL PARTO.

La effusione del sangue, producali altra causa — chè i dotti nella scienza se la recano a discordia — tosto che i dolori del parto comincino il contrappeso alle dolci ore, gli occhi e la voce si rivolgono al cielo. I Greci formaronsi una Dea onde presedere a' parti, ch'ebbe in nome Lucinia, come abbiamo da Omero; immaginarono un'altra dea i Latini all'uopo istesso, detta Egeria, e poi Prosa o Prorsa, invocata ne' facili parti, e poi Postverta ne' difficili, e poi gli dei Naxii, a dar forza alla partoriente, e le Dee Partula per dirigere il parto, e Numeria

per accelerarlo. Son tali risultamenti del pensiero, e questi chiamano l'ajuto anche umano, mentre la vacca, la capra ec. consegnano sull'erba la nuova prole, tal fiata mentre la procella circondale e imperversa.

E bello e dolce balsamo è la man destra e la blanda voce d'una Dea per la misera che stassi a giacere sul letto de' dolori; e troppo lieto annunzierei un sì caro consuolo nelle partorienti di questo Territorio. Se non che, un'altra e d'intero opposta è la corda ch'io toccherò : è la corda dell'afflizione, ignuda di conforti.—Apparisce, tutta sollecita dall'avarizia, davanti alla porta della dolente una donna ansante; corre al letto in viso d'impostura; bisbiglia alle orecche della giacente qualche parola amara, dicele che forse Iddio le farà carità. Sospendesi tremante la povera famigliuola, si accovaccia, si tace; spesso la porta si serra, e le mura cominciano a fremere d'una cantilena lunga, che ti provoca il sospiro, in preghiere al Signore, alla Madonna, a' Santi tutti. Diresti ben propinqua un'ora di morte.

Dopo cotali premesse niuno sospetterebbe un cangiamento di scena sì pronto qual è quello che agli occhi tuoi si presenta, dal tragico al ridicolo, e nell'istante più doloroso della paziente. Muova il curioso dietro da me; facciasi alla porta del casolare; adatti l'orecchio al foruccio della chiave, e silenzio. Che ascolterà?—*Criatura ch'aju avanti—Accumpagnati tutti li Santi—Criatura veni cu mia — Accumpagnati la Virgini Maria — Sant' Anna San Jiachinu—Mittissù la tagghia in caminu* (1).

Queste preci non sono tutte : qui giunta la levatrice invoca quanti Santi possa, e poi prosegue : — *Santu Libertu — Criatura a lettu—Santu Nicola—Niscitila di fora* (2).

(1) La creatura che ò dinanti — Sia accompagnata da tutti i Santi — La creatura venga con me — Accompagnata dalla Vergine Maria — Sant' Anna, San Gioachino — Ponete il parto in cammino.

(2) San Liberto — creatura a letto — San Nicola — Uscitela di fuori. — Parole di Francesca Lo Duca, del Comune di S. Pietro.

Le contrazioni dell'utero, de' muscoli del basso ventre, e del petto ànno intanto prodotta la estrusione del feto, senza la menoma opera della impudente, e mentre l'animo ti si adonta, in vedere all'imperizia di costei abbandonata una cura sì delicata, non è rado che senta la rabbia di vederla encomiata da' parenti.

L'istoria dell'ostetricia non terrà favolose queste narrazioni, come le del Bartolino e del Diemerbroeck, i quali asserivano Scipione e Manlio esser nati dopo più che trentaquattro ore dalla morte della madre; ma le porrà accanto a quelle di Maltus, ove parla delle popolazioni della Siberia.—Se l'ostetricia à esordî così incongruenti e crudeli, sieno meglio imitate le Ostriacks, le Persiane, le Chinesi ed altre, le quali per isgravarsi non interrompono nè i loro viaggi, nè i loro travagli, se sia da prestar fede alle tradizioni de' signori Prévost e Chardin.

Venuto alla luce il bambino, la levatrice legandogli con un pezzetto di filo il cordone ombelicale, quella parte che di questo avanza, brucia con una candela ad olio, e si dà cura a vestirlo. Lo avvolge da' piedi al cinto in una piccola coltre di cotone e filo, ripiegandone una parte, che fa uscire dal disotto, verso la pancia, e stringelo con due strisce dell'istesso tessuto, una a' fianchi e l'altra sull'istessa pancia, *per far che questa non sporga molto*. Gli ricovre il petto e le braccia d'una piccola camicia e un giubberello a colore; gli cinge la testa d'un nastro rosso, strettamente, *per non crescere deforme*, e gliene covre d'una cuffietta bianca se d'està, colorita se d'inverno, con de' nastri e fiori. E già ogni premura chiede il battesimo.

IL BATTESIMO.

Lo annunzio d'un battesimo prova l'animo de' fanciulli d'una Parrocchia all'egoismo. Bassa la voce, chi primo ne sappia, rende consapevole il più fido e più caro amico, e gl'impone il silenzio: verrebbero, se no, tutti i compagni della Parrocchia, e de' confetti allegramente scagliati dal genitore, dal

Compare, e da' parenti del nuovo nato, appena uno ne toccherebbe ad uno. Ma il brio, ma il visitare a più riprese la chiesa, ma il non potere il piccolo cuore serrare tanto contento, fa ch'esso pur traspiri per la bocca, fa che la tromba per ogni dove echeggi; e una innumerevole ragazzaglia sempre precede la pompa che accenni pel tempio.

Prima che il bambino lasci la casa, per trovar la via della salvazione, un *bocellato* vien profferto alla levatrice; la quale, deponendolo sul letto della puerpera, sospende sulle braccia il neonato in linea orizzontale, e su quel pane oscillandolo, esclama: —*Iu figghiu ti crisciu—Pri sti quattru cantuneri—Chi cc' è l'ancilu Grabieli—Cu lu pani e cu li pisci* (1). — Ecco una benedizione, mediante la quale il bambino grande si farà della persona, ben nudrito di pane e di pesci; benedizione quattro volte sì ripetita, ma rapidissimamente, affinchè rapidissimamente ghermisca la pregante il vagheggiato pane.

Esce dapprima il bambino dalla casa paterna sulle braccia della levatrice; recato poscia al tempio questa lo depone sulle braccia del *Compare*, e piantasi alla di lui destra. Inginocchiansi in questo punto gli spettatori, ed il Cappellano (2), soprapponendo una estremità della stola sul bambino, recita e fa recitare un *Credo*, e un *Pater noster*. Ciò fatto la levatrice riprende sulle braccia il bambino, va a sedere a' piedi d'un altare, col *Compare* ritto alla sinistra. Il Cappellano intanto profferisce le parole di rito. Toglie indi la levatrice due cuffiette dalla testa del neonato, e il Cappellano unge le piccole orecchie e il naso e la piccola bocca con della saliva, bisbigliando altre sacre parole. Svela in seguito la levatrice il petto, la gola e la spalla destra del bambino, e il Cappellano li unge dell'olio Santo. Ritorna il piccolino, ciò praticato, sulle braccia del *Com-*

(1) Io figlio ti ingrandisco—Per questi quattro cantoni—Ov'è l'Angelo Gabriele—Col pane e co' pesci.

(2) Questa cerimonia fu da me osservata nella Chiesa parrocchiale della Grazia nel decembre del 1851.

pare, e, facendosi costui al fonte battesimale, il battesimo viene compito.

Nel momento che il *Compare* con la man destra sospende la testa del nuovo nato, stringe tra le punte dell'indice e del medio una candela di cera, e replica tre volte il consueto *volo*. Rigorosamente è osservata questa cerimonia; e la levatrice è sollecita a riporre subito, compito il battesimo, le due cuffiette sulla piccola testa.

All'uscire del tempio, il padre, il *Compare*, e gl'invitati fanno scrosciare a precipizio de' confetti sulle teste degli astanti.

Chiedevami, un giorno, un de' villani più sagaci, perchè il padre non possa starsi presso al fonte battesimale dove il figlio riceva il battesimo. Egli, una con altri padri, dicevami che, quantunque volte aveva portati de' figli suoi al battesimo, gli aveva imposto il Cappellano di starsene discosto a' piedi di un altare, pregante Iddio per la buona vita e la buona morte della nuova prole.

LA COMMARE DI COPPULA, E IL COMPARE DI S. GIOVANNI.

Una donna che accolga dalla puerpera quella cuffietta di mussolina a velo, solita adattarsi al neonato sotto la cuffia di pompa, dov'esso menato sia al battesimo, è chiamata *Commare di coppula*. Poscia che costei riceva quella cuffietta, la più delle volte dopo averla lavata, un'altra alla puerpera ne invia a quell'una insieme. L'acqua già sacra dal contatto dell'olio santo, a non esser calpesta da piede profano, è in una siepe gittata. Ricambio di presente alla *Commare* un fazzoletto suol essere, o simigliante cosa di lieve interesse.

Il fasto, le pompe, che fan disegnare a dito un uomo, sono seguaci del *Compare di S. Giovanni*. Invitato costui da' genitori della nuova prole, ove questa condotta sia a ricevere il battesimo, va al tempio in compagnia del padre del bambino, della levatrice, o sotto-levatrice, e d'altri invitati. Ivi accoglie a se, sulle braccia, la tenera esistenza, e si fa pago vederla sulla

prima via dei cieli. Reduce poi in casa la puerpera, unitamente con la famiglia siede, e con altri invitati, a banchetto, ove si vede serviti de' maccheroni incaciati, della salsiccia, delle coste di manzo o di majale o di montone, ed altro. Volti quattro o cinque giorni da quello del battesimo, se il *Compare* sia libero, andrà solo a complire d'una visita la puerpera; se ammogliato condurrà seco la sua donna, e, al primo entrare, darà in presente dell'aniso dolce, de' confetti, delle galline, dei nastri colorati, o de' maccheroni crudi, tutto all'avvenante della sua agiatezza. Tra le sue largizioni si novera un dono di quattro o sei *tarì* alla levatrice, la quale à già ricevuto il *bocellato della crisciuta* del bambino e quattro o sei *tarì* da' genitori di esso. Molti giorni o mesi od anni si parlerà di tanto avvenimento; nè men si parlerà di quel *Compare*, il quale per la sua povertà, d' altro non presentava i genitori del nuovo nato che d'un semplice nastro a colore.

LA ZITELLA E LA MARITATA.

Se robusta sia delle membra la villanella che olezzi del bel fiore verginale, marcherai sempre nel suo collo delle rughe. Ella talvolta zappa, talvolta con un ponderoso palo di ferro conficca delle canne nella vigna, e talvolta con una accetta e con le stesse mani rompe delle ruvide legna. Tosto poi che leghisi in matrimonio, ed abbia de' figli, la vedi perdere in un anno quella vitalità e quell'atto che si perderebbe in dieci. Ella è ben la schiava del marito. Io non narrerei per fermo che la moglie stiesi a zappare, ad arare mentre il marito riposi per terra sdrajato, fumando, come si à tradizione di talmi barbari paesi; ma è certo che qui la donna, mentre ancora il marito giace sul letto, nel sonno, è già in piedi, ad apparecchiare tutto che bisogni per la giornata.

I FUNERALI DE' BAMBINI.

Se un largo canestro veggiasi in una casa di campagna, circondato di spettatori, il curioso non affretti il passo : non vagheggerebbe in quello il bel canestro d'oro d'*Europa*, splendido e leggiadro dalle immagini, opera di Vulcano, e vago dalle piume di un augello pinto di vari colori, che fregiavanlo a' labri, come lo cantò il Mosco soave nostro. Spicciolate foglie di melarance e limoni e mirto, e ramuscelli di rosmarino, fanno letto lì dentro ad un bambino od una bambina, che già dormesi il sonno della eterna pace.

La piccola spoglia è in bianchi calzoni di mussolina, con maniche e calzini, adorni di crocette di rossi nastri; e un rosso nastro a cintiglio. La testa, abbandonata in su un bianco guanciale, copre una cuffia bianca o colorita, sparsa ancor ella di piccoli nastri e fiorellini.

Religione non fa guari deplorare la perdita a' genitori di un bambino. Se il cielo non lo baci, non l'opprime l'inferno. Ciò non dimeno le loro grida e l'ululato assordano, una col pianto de' piccoli fratelli e delle sorelle dell'estinto, le anguste mura, quantunque fiate veggano delle persone farsi alla volta loro.

Uno de' parenti o degli amici recherassi in Milazzo per il permesso della inumazione, e dal Sindico ottenutolo, una donna porterà il canestro alla chiesa, dove il bambino andrà seppellito in una fossa destinata pe' fanciulli. Il canestro sarà servito a' genitori; e la famigliuola si terrà in casa per intero un giorno.

L'USO DE' CANI.

Non à casolari delle campagne ove non istia a guardia almeno un cane; n' à ben anche ove tre e fino quattro. Pelle ed ossa, cotali custodi, sono educati da' loro signori nudrirsi delle gambe di chi passino per la loro abitazione. Ti bajano fieramente addosso, e, *con aspri ringhi e rabbuffati dorsi,* te li senti alle

calcagna. Mi è occorso vedere un paltone, assalito da un fierissimo cane, rovesciato per terra e lacero nelle carni; mentre il colono cui apparteneva, tenero di quell'animale, sganasciava dalle risa. Non istette guari che il misero, tenuto da febbre cocente, fu astretto languirsi dalla fame. Ciò che maggiormente ti adonta e ti farebbe trasandare è il rincontrare di simiglianti bestie, lungo le pubbliche vie, senza catena.

LA CURA DEGLI ASINI.

Muovendo per queste terre s'incontra de' villani i quali parlano all'asino: bramano d'essere compresi della voce; quello che è al tutto impossibile. Quì è ben rado che un'asina stia presso ad un buono stallone. Inverso la uscita d'aprile, e venuta che siane stagione, ella godesi più larga terra; dachè il suo signore meglio ama ch'ella stia amica ad un asino venturiere, tisico e coverto di piaghe, che pagar tre *tarì* del suo, per tre monte d'un buono stallone.

Tosto che sia pregnante non le vengono risparmiati nè fatiche, nè percosse, nè digiuni, nè furia di stagioni, od altra guisa di disagio. Consegna ella intanto alla luce la novella prole. —Ne' primi giorni di sua vita è concesso al nuovo nato tener dietro alla madre, e succhiare di furto un po' di latte avvelenato. Volto però un mese, se il puledro tenti le poppe, l'ira tutta del padrone gli peserà addosso; rinserrato sarà in una mal protetta e sordida stalla, a piangere invano il latte della sussistenza, o lasciato a radere il fil d'erba su una terra dall'aratro nudata.

Eppure ciò non è tutto che tenga lungi dalla salute, fiacchi e pigri gli asini di questo Territorio. Di età di sedici mesi, o in quel torno, lo scarno puledro si vede soprapposto al naso un aspro cavezzone, e alle spalle un enorme basto; e in tale arnese, stimolato crudelmente sul garrese, percosso sulla groppa, sforzato a' fianchi dalle irrequiete gambe di chi gli stia sopra, lacerato dal ferro che tormentagli fin le narici, e assordato

da mille varie grida, gli balena un cenno della vita di travagli e di dolori che dovrà durare. Questa crudezza ti commuove nel cuore; ma è vana ogni preghiera a che l'ira e l'avarizia non uccidano quella misera vittima. Se anche la mano non percuota, l'aere risuona dalle esecrazioni e dalle maledizioni. — Si ripete per tutto : *Cui scecchi caccia e cui fimmini cridi — Facci di paradisu nun nni vidi!* (1).

LA BENEDIZIONE DEL PANE.

È un giorno di festa e di brio quello in cui si faccia il pane. L'apparecchio della madia fa saltellare la tenera famigliuola, perchè aspettano i fanciullini il piccolo bocellato, che la madre farà espressamente per loro. Sono o la genitrice o le più grandi delle figlie quelle che all'opera pongono le mani; ma è quasi sempre la prima che la benedizione profferisce, per fare ingrossare il pastone : — *Crisci pasta — Comu crisciu Gesuzzu 'ntra la fascia — Crisci pastuni — Comu crisciu Gesuzzu 'ntra un fasciuni — Santu Patri — Comu crisciu lu vostru bastasi — Santu Nicola — Facitila nesciri 'nsina a fora!* (2).

Nella state, oltre al pane formato in bocellato, si fa del biscotto, per avere maggior durata; comechè i fanciullini non troppo il dolce viso facciano al duro boccone.

(1) Chi cacci asini, e creda alle donne — Faccia di paradiso non ne vedrà.

(2) Cresci pasta — Come crebbe Gesù nelle fasce — Cresci pastone — Come crebbe Gesù in una gran fascia — Santo Padre — Come crebbe la vostra trave — Santo Nicola — Fatelo uscire sino fuori.

PRATICHE AGRARIE



COLTIVAZIONE DELLE VITI (1).

Compite le vendemmie, si tolgono i pali che ànno tutelate le viti; si recidono indi i più lunghi sermenti; e si fa la *scalzatura*.

In decembre, gennaro, e talvolta in febbraro, si dà mano alla potagione alla *marsalese*, recidendo tutti i sermenti sulla ceppaja, e lasciandovi tre piccole branche, ove in ognuna due od un nodo.

In febbraro o marzo si accompagnano le viti novellamente coi pali.

In quest'ultimo mese, nelle vigne dove non possa entrar l'aratro, si zappa a *munzeddu*, quanto dire, formando de' piccoli mucchi. Nelle altre, dove possa quello strumento adoperarsi, vi si passa per una prima volta, e questo primo lavoro chiamasi *cruciatu;* vi si passa per una seconda, o quest'altro taglio addimandasi *tripuliato;* indi per una terza, fendimento di terra che nomasi *sbrazziatu;* e la terra finalmente viene aperta da un quarto lavoro conosciuto col titolo di *livata-di-conzu;* la qual opera tutta vien detta *conzu-d'-aratu*.

Immediatamente che una tal pratica venga fornita, ricominciasi per una seconda volta tutta intera nella guisa istessa, sempre muovendo l'aratro, come nella prima, in quattro direzioni diverse.

In sul declinare del maggio, nella vigna zappata a *munzeddu*, i mucchietti vengono adeguati per terra, e se ne innalzano de' più piccoli, ma in maggior numero, attorno attorno alla ceppaja, quel che dicesi far la *zuppa;* dal che si passa alla

(1) L'uva che rinviensi in pressochè tutto questo Territorio è la *nocera*.

spulara, che importa strappar con le dita quei piccoli sermenti che succerebbero umore inutilmente.

In giugno, finalmente, procedesi alla così detta *'mbausa,* covrendo i grappoli di sermenti, col vincolare questi alla estremità superiore del palo.

PIANTAGIONE DELLE VIGNE.

Lorquando si spiantino le vigne, l'ultimo anno che vogliasi fruire d'elle, invece di far la potagione alla *marsalese,* lasciansi nella vite tutti i sermenti giudicati fruttiferi, e nel tempo in cui le si suole affidare il palo, vengono questi legati in cima allo stesso.

Fatta poi la vendemmia, non si diradicano giammai le viti prima dell'ottobre.

Ecco intanto la pratica nel ripiantar le novelle. — I più, innanzi di ripiantar la vigna, lasciano libero il terreno per quattro anni, non usandone che per frumento, lino, e simili. À però, da pochi anni a questa parte, parecchi proprietarî, i quali àn ripiantato le viti nell'anno medesimo, in cui ànno sbarbicate le antiche, zappando la terra a *tagghiu scurertu,* cioè a dire, adimando la zappa alla profondità almeno di tre palmi.

Sul punto di eseguire la ripiantagione, in principio la terra viene arata; poscia si proporziona la larghezza del quadro di 4 palmi e 1/4, con dei pali di canna; in seguito un braccio toglie quei pali, e nel luogo ov'erano fitti scava un fosso di palmi 6, nel quale un altro uomo introduce il sermento, e in giro il vuoto con la terra riempiendo, fortemente lo preme.

Dopo quindici giorni la novella pianta vien recisa, lasciandovi tre o quattro nodi, e legata ad un palo.

In febbraro si procede alla così detta *scugna,* le si rompe, cioè, la terra attorno attorno.

In marzo, ne' luoghi che il consentano, si passa il primo *conzu-d'-aratu* sopra descritto; fornito il quale, si scopre il sermento, vi si fa in giro la *zuppa,* e si comincia il secondo

conzu, indi il terzo, e il quarto; rifacendo sempre la *zuppa* ad ogni fine di *conzu*. Se però l'aratro non possa lavorare, ogni quindici giorni la terra viene zappata, e in tal caso la pianta si copre, lasciando unicamente all'aperto il più eminente nodo, e vi si fa la *zuppa*.

Questa pratica tanto nell'una che nell'altra coltivazione non si continua che sino all'agosto.

Il secondo anno, cadendo le prime acque, fassi la *scalzatura;* in gennaro si ripiantano le viti secche; nel tempo della potagione lasciansi due o tre nodi ne' sermenti in miglior vegetazione; in febbraro si pratica la *scugna;* in marzo si pianta un palo d'una semplice canna; e si fanno tre *conzi* di lavoro; ovvero — nelle terre che non ammettano aratro — si zappa, non più con l'intervallo di quindici, ma di venti giorni.

Nel terzo anno, dopo che al cader delle prime pioggе, si è fatta la consueta *scalzatura*, e si sono ripiantate le viti perdute, fassi la potagione, lasciando un sol nodo rasente la terra; vi si forma attorno una *scugna* quadrata, tagliando le radici superficiali; e la pianta si copre e le si dà un palo. Siccome nel secondo anno la terra fu meno agitata che nel primo, così in questo suol esserlo ancor meno. In marzo, mediante lo zappone, è solito osservarsi se la pianta prometta delle gemme, e non si continua la coltivazione se non quando i sermenti sieno per lo meno alla lunghezza di due palmi. Venuti a tal punto, ne vengono lasciati due, i migliori; de' quali in maggio un si recide, prescegliendosi a vita il più rigoglioso.

Nel quarto anno, in fine, la vigna coltivasi secondo la consueta guisa, nel modo sopra descritto.

LE VENDEMMIE.

La gaezza del movimento delle villanelle; il loro brio; l'arguzia de' motti; l'aria di ritrosia, confusa dalla brama d'ingojare un qualche frutto; la pompa di conoscenze di mille canzoni; la gara in manifestarsi pulite e leggiadre nel travaglio, e

pronte; la lindezza nell'incedere; il loro riso ora innocente, ora satirico, ora da rabbia, ora di domanda, ora passionato, ora rozzo, slanciato, veemente, ora compresso e cennato dalle sole ciglia, ora insolente; la loro infaticabilità; e la bramosia di farsi segnare quali promesse spose, e le finte di volerlo celare; il continuo e musical cicaleccio sugli arnesi che chiuda il loro casolare, e su ciò che i genitori praticherebbero, s'elleno prendesser marito; tutto, in breve, che forma l'atto onde rivelasi l'animo loro, si dipinge nella scena delle vendemmie.

Prima che le bianche e le vermiglie guance della bella aurora sublimino di loro voluttà la campagna, e tal fiata mentre ancora la stella mattutina tremuli rugiadosa accanto alla gran lampade della pace, la villanella dall'agile piede fa ascoltare il suono della spaziosa gonna pel diserto sentiere; picchia alla porta dell'amica; le grida chè tarda sia l'ora; mestieri essere lasciare il letto. E l'amica balza dal letto, e presta la cestella prende e il coltellino, e con la compagna per altre compagne fa via. Il lieto coro impertanto si accresce, e col numero il brio; e il passo si accelera.

Se il padrone della vigna lontano dorma dalla medesima, talvolta lo rincontrerai in mezzo a quel coro, e lì in mezzo vedrai un prete dal cappello a tre punte acute, arsiccio e rossastro dagli anni e sudicio, muovere a cavalcioni su un'asina. Il collare brutto di polvere e sudore; un soprabito scolorato, lacero, rappezzato, e dalle falde fino a' talloni; i calzoni corti dalle fibbie rugginose; le calze logore e risarcite; e le scarpe cadenti. L'asina oppressa sotto quelle ridicole forme, e da un basto sozzo di mosto, medita, con la testa in giù, su ogni passo che avanzi, e il suo infiebolirsi, dalla fame e dalle vive piaghe, così rendono sicuro il cavaliere, ch'egli mentre scuote di continuo la redine di stoppa o cefaglione, e con l'istessa mano la stimola sul garrese, con l'altra puntella un fianco d'una lunga canna.

Come il sole vibra i primi suoi raggi, il castaldo interroga il padrone della vigna, se l'ora sia da por mano all'opera, e così,

a salti, festante, e levando in alto le cestelle, rapida corre la ciurma alla fatica. Ogni villanella per se sceglie un filare, e in mezzo alla schiera, o davanti o didietro, stanno degli uomini, dediti ad impedire che sul momento in cui le vendemmiatrici dalle cestelle l'uva ne' corbelli sovrapposti agli asini versino o ne' barili—per esser condotta al palmento—non ne sciupino per terra. Chiamati sono *caricatori*, e loro son essi che pungendo le giovanette di satirici detti, maggiore il brio rendono e più gaja la scena. Se troppo di presso loro si faccia una d'ella, una furtiva carezza al mento, un equivoco motto.

È d'autunno : la rugiada tremolante ancora sulle foglie e sui grappoli e sull'erba, e l'auretta del mattino, fan che il movimento delle mani e della persona si accresca col loro scemarsi, come in appresso sotto i raggi cocenti, languido si rende e nullo. Il canto tentato ed incerto acquista vita e grazie col crescere de' calori, e poi l'eco delle voci da pertutto. E in quell'armonia di canti i *caricatori* gridano agli asinai per incalzare il passo e non perder tempo. Son costoro la più parte de' fanciullini, a dodici, quattordici o poco più anni, i quali accompagnano un'asina fornita di due corbelli, spenzoloni da un basto di legno, a quest'uopo formato, che chiamano comunemente *saccu di barda*. Accogliendo in quelli l'uva, tengono dietro dall'asina, stimolandola o con una canna od un tralcio. Quell'animale, tormentata dalla fame, va lenta pel cammino, volge il muso ora ad una vite carica d'uve, ora ad un'altra. Il fanciullino infiammasi di stizza, la punge a' fianchi, alle cosce, al naso, mentre, con la bocca ripiena d'uva, le borbotta la maledizione. Giunta che sia l'asina al palmento, innanzi alla porta d'ingresso o ad una finestra che metta su quello, trovansi uno o più uomini, col nome di *scaricatori*, destinati a scaricare le uve nel palmento. L'asinajo, tolto che veda uno de' corbelli, puntella l'altro d'una spalla, lo stringe al basto, e ad impedire che, l'asina camminando, vada quello per terra, d'una mano tenacemente afferra la cinghia. Lo *scaricatore* à cura di soprapporre un'altra volta i due cofani all'asina, e talvolta di

porre a cavallo il fanciullo sulla groppa, spesso prendendolo pel fondo delle brache. Se il miserino un tale ajuto non abbia, lo vedi saltare in groppa all' asina, facendosi scala de' nodelli delle sue gambe, ovvero appendersi al suo collo, e, a poco a poco, cavalcarla sul garrese. Guadagnato l'impegno va per la vigna, col canto in bocca, sforzando il galoppo.

— Recidiamo il legame, grida il *caricatore;* femine non ci à bovi nel palmento!; foglie non ne dovete tagliare!—Femine, il padrone adonta, foglie non ne vuole!—gridano gli asinai. —A quelle voci le mani delle villanelle van celeri, recidono il legame, s'accresce il fremere delle foglie, e i grappoli piovono nelle cestelle. Una voce d'allarme si ode frattanto tra le giovani festanti : una ride e fugge, fugge un'altra e piange; una si getta per terra, un'altra il viso proteggesi, abbassando il fazzoletto della testa, e dimenando l'altra mano in alto. — Che diavolo avete? esclama il *caricatore*. — Ah, il povero cuore! rispondono tutte, un fago da vespe! — A ricomporre la schiera dovrà il comandante impegnare tutta la potenza di sua voce, se pure non sarà forza porre in opera le mani.

Un' ora anche più tumultuosa quella è del mezzogiorno, se nella vigna sieno de' fichi. Chiama il castaldo a raccolta la ciurma verso la sua casuccia; ma le villanelle, lasciando la cestella sul palo dell'ultima vite vendemmiata, usano d'ogni stratagemma per isfuggire il suo guardo. N'ò vedute di tali andar carponi tra due filari, riuscire sotto ad un fico, salire a guisa di serpi su' bronchi più alti.

Piangerebbe il cuore, come sempre al tocco del mezzogiorno : quelle giovani, travagliate da lunghe ore di fatica, al raggio del sole, quei giovani dalle spaziose spalle, che àn corsa mille volte la vigna, sotto il peso de' barili stivati d'uva, mangiare un pochino di cipolla, due *grani* di pane, e, non sempre, un morsello di salame! Eppure è questo un giorno d'eccezione: tu sai che la vigna e i fichi àn ricevuti più assalti; e gli incidenti a riso non lasciano che sul tuo animo un velo posi di malinconia. Ancora, appena raccolto, spira il frutto della vite il brio

e l'allegrezza. — Un barilajo a cavalcioni sul barile : à il viso unto di mosto : legati pel disotto in sul fronte, a foggia di ghirlanda, pendongli sulla spalla sinistra de' calzoni in cenci e sozzi, per difendere la sozza camicia dall'untume delle uve : le guance enfiate dall'enorme boccone; e quì la parola chiaro-oscura; e in queste forme e quest'atto, che torcer farebbero il grifo al diavolo, a questa un guardo, a quella; e spesso l'impegno ad un matrimonio. Improvviso talvolta s'ode un suono di cembolo : ecco la moglie del castaldo con quello strumento in mano, giovane o vecchia, e col piede accennante a danza, in mezzo alla ciurma. Balza in piedi la villanella che meglio si conosca dell'arte del suono, il cembolo strappa dalle mani di quella; s'agitano ancor elle chi vogliano esser sapute danzatrici; ma le non lasciano il terreno ove giacciansi a sedere, se non iteratamente sforzate dal padrone della vigna, e ripigliate di scortesia. Carole e canti e fischi e capitomboli e batter di palme, l'ebrezza invaderebbe ciascuno : ma il padrone misura il tempo a volger d'atomi, fa pesar le ciglia sugli occhi. — Basti, basti, giovanette — il castaldo — andiamcene alla fatica! — È crudele il cambio : tu lo vedi in ogni atto de' baccanti. Ma il brio non cede; e come folata di stornelli alla fatica rapidissimi rivolano, saltellando e cantando.

Egli è il vero che non s'immaginerebbe, infaticabilità cotanta. Dopo quella lunga fatica non è di rado che si vegga delle vendemmiatrici ritoccar la soglia del lor casolare col piede in danza e cantando. Se poi incontrino per via le laide donne milazzesi del quartiere di *Vaccarella* — ancor esse con le cestelle in mano, reduci da vendemmia — facendo echeggiar l'aere di grida, le beffano, e insultano.

La sera dà adito alla notte; il duro letticciuolo accoglie le membra indefesse; riapparirà l'alba, e le baccanti ritorneranno all'anelata fatica danzando e cantando, e cantando e danzando.

Posta l'uva in un palmento di fabbrica, per ogni 25 carichi o per ogni 32 barili di essa, impiegasi un uomo, per scalpitarla.

Uno o più uomini, appianano con le zappe una porzione dell'uva, e tosto, di unita agli altri, cominciano a premerla coi piedi ignudi, or incalzando or rallentando il movimento; sempre però con eguali cadenze delle piante, all'eccezione che il brio faccia spiccar de' salti.

Questa prima danza continua per sei in otto minuti. Uno, due uomini prendono intanto delle lunghe pale di legno, accatastano rasente al muro del palmento l'uva già pesta, e la costringono con le stesse pale perpendicolarmente, mentre altri uomini saltanvi sopra per ricalcarla pian piano. Tal opera, chiamata *primo piede,* continua finchè tutta l'uva accolta nel palmento sia così pigiata.

Dando cominciamento ad un *secondo piede,* quelle compatte cataste, vengono nuovamente rovesciate, poco a poco ricalcate dalle piante, con maggior gagliardia, e rialzate in quella forma per la seconda volta.

Ripetendo tal pratica si à il *terzo* ed ultimo *piede.*

Durante queste fatiche, il mosto scorre nel tino di fabbrica, sempre lateralmente sottoposto al palmento.

Usano taluni d'imbottare subito il mosto, ciò che chiamasi *pista e 'mbutta.* Non istessamente i più; i quali riversano il mosto dal tino nel palmento, ov'è la vinaccia, per farlo fermentare insiem con ella, per quattro o cinque ore; volte le quali, apresi novellamente il corso al mosto pel tino, tagliando un solco in lungo tra la vinaccia, verso la buca del palmento.

Passando a pigiare la vinaccia sotto il torchio, vien ella stretta in due riprese, fino a che le gabbie non lagrimino più.

Negli anni dove credasi necessario mondar gli olivi, una tal opera non si eseguisce mai prima del decembre, e lì si recidono i rami secchi, infermi, o i succhioni, si tolgono le parti del tronco ridotte inorganiche dalla carie o la cangrena, ed i polloni fruticosi ed inutili.

Raccolte le olive, in un terreno declive fassi dapprima la *scalzatura;* in seguito il così detto *mustazzu*, piccolo argine, ad impedire che l'acqua seco tragga la terra. Un oliveto ben livellato si lavora, e vi si fa la *scalzatura* a cerchio, del diametro di più che una canna, formando talvolta entro di questa la *zuppa*.

In febbraro, per questo terreno, si adopera novellamente l'aratro, e nelle parti scoscese si zappa a *munzeddu*. Nell'istesso mese si sogliono seppellire, con l'aratro, le piante de' lupini seminate per concime.

Presso aprile o marzo — secondo che il consentano le piogge — alcuni rovesciano i mucchi della *zappa-a-munzeddu*, e formano de' mucchietti più piccoli. Nel terren piano si lavora, ovvero, come al Promontorio, si fa una *zappa-a-munzeddu* generale.

Lorchè in maggio i fiori manifestinsi, tutti i mucchi si rovesciano e la terra si adegua, quel che dicesi far la *dupla*. In quei luoghi dove si è usato dell'aratro, la più bassa parte del tronco si covre di terra, in forma però che l'acqua non possa rovesciarla, e attorno attorno si fa la *zuppa*.

In agosto o settembre, se l'albero abbia delle frutta, si pratica la *raspa*, togliendo dalla terra con la zappa tutte l'erbe; comechè ci abbia di quelli che usano a tal uopo dell'aratro.

Il concime animale vi si trasporta da maggio sino a novembre, e si pone in grandi cataste.

In questo mese poi, o in decembre si sparge egualmente per terra, o si divide in pari porzioni sotto ad ogni albero.

IL RICOLTO DELLE OLIVE.

L'olivo, il simbolo della pace, l'albero estatico, che al cielo si volge come il fumo dell'incenso, attrae a se gli sguardi di tutti i villani di questo Tenitoro dal primo all'ultimo giorno dell'anno, come il dolce padre che le braccia protende a porgere il pane a' miseri figli, e a difendere da' rigori delle stagioni la nudità delle loro carni. In decembre, in gennaro e prima che il fiore si vegga, il crocchio adoratore del fuoco intertiene la palpitante parola intorno alla condizione degli olivi tutti del poderetto. Se le piogge li pongano in rigoglio, il cuore dà sfogo al contento con la espressione della speranza; e si prega il Signore, perchè tali si mantengano sino alla dolce stagione. Ma la stagione d'amore, col suo sorriso e la pompa de' fiori, non lascia gli animi sereni, e il Signore è novellamente pregato a che non piova sugli olivi la ruggine devastatrice, e lasci che le frutta tenaci alleghino su' ramuscelli. Ma neppur queste sono le ultime preci, e il Signore è ancora pregato onde i venti meridionali e i vermini quelle non caccino per terra e dissecchino (1). E allora s'innalzano al cielo piene d'entusiasmo le benedizioni, dove fino in gennaro delle olive raccolgansi ed appannate.

È solito esordirsi il ricolto ne' primi giorni del settembre. Accade radamente che se ne colga in mediocre condizione in agosto.

Sotto gli alberi della pace, le villanelle non incedono col brio delle vendemmie. Tutto è calma. Le Capiciane col pa-

(1) L'insetto sì funesto al frutto dell'olivo, e che fa restringere il cuore sì de' padroni degli oliveti, come de' villani, fu chiamato dal Bernard *mosca a dardo;* dal Fabricio nell'*Ent. Gyst.*, Petagna, dall'Olivier ed altri *Mosca dell'oliva—Musca Oleae—*. Il Costa propone contro quest'insetto il nettar bene il terreno sottoposto all'albero, e tor via soprattutto le ulive che sienvi rimaste, per non dar luogo in esse alla riproduzion dell'insetto. — V. Romano, *Memoria sugli insetti che danneggiano gli ulivi in Sicilia*, p. 36 e 43.

nierazzo alle mani, dalla larga bocca e profondo, le Pianesi col medesimo più grato nelle forme, ma meno spazioso, si tengono preste al sorgere del sole dietro alla porta del castaldo; indossano talune di esse i cofani o le ceste, ch'egli fa trovar pronte onde versarvi le olive; muovono per l'oliveto; lasciano quelli sul sentiero più al luogo ove debbano faticare propinquo; se sien tutte nell'arte valenti, si destinan nove per ciascun albero; una si segna della croce; un'altra dice: — In nome di Dio! — Il ricolto è cominciato.

Come sei, Maria D.? Questa interrogazione, il 2 settembre del 1851, era da me diretta ad una della ciurma che ricoglieva delle olive, nel sopracennato podere di mia famiglia in Brigandì. — Tutte abbassarono dapprima gli occhi le giovanette, e Maria, più delle altre abbassava il capo. Sforzata però dalle compagne, che sottovoce insistevano perchè rispondesse, rispose: — Sto bene, signorino. — Poscia si nascose il viso col paniere, poscia diede in altissime risa, e tutte eco le fecero le compagne. L'interrompere il primo silenzio, non è mai disgiunto da qualche detto od atto che ti segni l'animo abituale di quelle.

Nelle prime ore della fatica guardano furtive sia il castaldo, sia l'istesso padrone del podere; interrogano l'umor suo; pispigliano in appresso ritrose, sotto voce, finchè cominci il canto. Una delle più vispe azzarda la cantilena; le più timide e meno perite secondano sulle prime in bassa voce: ma rapidamente la ritrosia va giù, e un coro passionato e dolce fa risuonar l'oliveto d'una canzone d'amore. Senza fallo, i canti che sorgono nella Piana vincono d'assai quelli del Promontorio; e se nelle vendemmie meglio sien questi graditi, perchè rispondano di più al brio de' baccanti, niuno toglierebbe a quelli il primato per la grazia e quell'aria di malinconia che affascina lo spirito. — Angela Trifiletti, il 31 settembre del 1851, cantava, nel sopraddetto fondo di Brigandì, con tanta dolcezza, che le compagne, nel raccogliere le olive, secondavano, col movimento delle mani, la modulazione della sua voce. Il danno era per me, poichè le lunghe e graduate note faceano tarda la fa-

tica: ma il diletto toglieva predominio all'avarizia, ed io, come le villanelle, rapivami nella passione del canto e delle care parole:

Quann' eri malateddu, o duci amuri,
Pri l'occhiu di li genti nun vinia;
Cuciri tu di freri, iu di duluri,
Eram' unu 'n travagghiu, e l'autra ardìa;
Quannu poi ti purtaru lu Signuri,
Ed iu dappressu ciancennu svinìa;
Ora ca stasti bonu, amatu ciuri,
Mi pari ch'aju a moriri pri tia (1).

Bella, avanti ssa porta nun cci stari,
Ca l'omini d'amuri fai murìri;
Ssi capidduzzi nun ti li 'ntrizzari,
Facci 'na scocca e lassali pinnìri;
Veni lu ventu e ti li fa bulari,
E cchiù di l'oru ti li fa lucìri;
Sai chi ti dicu? secuta ad amari,
Ca un jiornu mi vurrai, nè mi pò aviri (2).

Ciancinu st' occhi mei lacrimi amari;
Lu stissu celu m'ajuta a ciancìri;
Ciancinu la partenza ch'aju a fari;
La luntananza chi mi fa murìri:

(1) Quando eri ammalato, o dolce amore — Per non farmi notare dall'occhio delle genti, non veniva — Cuocevi tu di febbre, io di dolore — Eravamo una in travaglio, e l'altra bruciava — Quando poi ti recarono il Sacramento — Io tenendogli dietro, piangendo, sentiami venir meno — Ora che già sei buono, o amato fiore — Parmi che debba morire per te.

(2) Bella, non rimanerti dinanti a codesta porta — Chè fai morir gli uomini d'amore — Cotesti capellini non intrecciarteli — Vi fa un sol cappio e lasciali pendenti — Viene il vento e te li fa volare — E più dell'oro te li fa rifolgere — Sai che ti dico? prosegui ad amare — Chè un dì mi vorrai, e non mi potrai avere!

Ahi, chi vulennu nun lu pozzu fari,
Muvirimi li pedi pri partiri!
Piusannu, amuri, chi t'aju a lassari,
La via ti l'accumpagnu di suspiri (1).

Bella, pr'amari a tia cc'è 'na ruina!
Aju 'na chiaja 'n pettu e nun mi sana;
Su comu 'na cannila fina fina,
Lu focu e jintra e la ciamma chi 'nchiana;
Squagghiu chi ti vidia sira e matina,
Ora mancu 'na vota a la simana;
Tannu si rumpirrai chista catina,
Quannu sarrò cu tia, stilla Diana (2).

Persi la petra ch'era tanta fina,
Ch'era 'ngastata 'ntra 'na virga d'oru;
Persi lu diamanti e la zaffina,
Unni li sensi mei cicati foru;
O terra o celu o stilla matutina,
Ah, datimillu vui qualchi ristoru:
Morta mi truvirrai qualchi matina!
Sutta li toi finestri iu vegnu a moru! (3).

(1) Piangono st'occhi miei lagrime amare — L'istesso cielo m'ajuta a piangere — Piango la partita che debbo fare — La lontananza che mi fa morire — Ahi, che volendo non lo posso faro — Muovere i piedi per partire — Pensando, amore, che ti debbo lasciare — La via te l'accompagno co' sospiri!

(2) Bella, per amar te ci è una rovina — Ho una piaga in petto, e non mi si guarisce — Son come una candela sottile-sottile — Il fuoco è dentro, e la fiamma esala — Mi consumo, perchè ti vedea sera o mattina — Ora neppure una volta per settimana — Allora si spezzerà questa catena — Quando sarò con te, stella Diana!

(3) Ho perduto la pietra, ch'era sì gentile — Ch'era incastrata in una verga d'oro — Ho perduto il diamante, e il zaffiro — Onde furono accecati i miei sensi — O cielo, o terra, o stella mattutina — Ah, datemelo voi qualche ristoro! — Morta mi troverai qualche mattina — Sotto le tue finestro io vengo a morire!

Ti lu mannai 'ntra 'na carta scrittu
Di lu gran chiantu chi m' ài fattu fari;
Lu sensiu in sdilliniu m' à dittu
Chi subitu mittisti a lacrimari;
O amanti caru, quantu m' ài custrittu!
Supra di nenti m' ài fattu pinsari;
Quannu veni ddu jornu biniditlu
Chi vegnu 'ntra ssi brazza a ripusari? (1).

Così vergine poesia, accompagnata da una voce del cuore, e da melodiche note (2), a riprese veniva dalla bocca d'una giovanetta di anni quattordici. Spigliata era ella della persona, brunetta del viso, ma soave, degli occhi mestamente intenta. Un lieve ciuffetto d'indomati capelli castagni volavale sulla fronte; bianca il busto e in gonna verde, come *foglietta pur mo nata.*

A due ore dal cominciamento della fatica, le più agiate della ciurma mangiano un *grano* di pane, qualche volta accompagnato con un pochino di cipolla e qualche oliva passa. Le altre, che si rimangono a dente asciutto, fingono non vederle; e se da quelle invitate sieno a partecipare del loro, abbassano la testa e rispondono aspramente: — *obbligata!* e meglio secondano le parole della più attempata, la quale, se al ricollo il padrone assista, è solita ripetere: — *Facemu prestu minamu li mani — Facemu riccu lu nostru patruni — Ammatula ti fai lu mussu a funcia — Ca prima si travagghia e poi si mancia* (3).

(1) Ti mandai scritto in una carta — Del gran pianto che m' ài fatto fare — Il sentir mio, in delirio, m' à detto — Che tosto cominciasti a lagrimare — O amante caro, quanto m' ài afflitto! — A nulla m' ài fatto pensare — Quando verrà quel giorno benedetto — Che venga in coteste braccia a riposare?

(2) Queste frasi musicali trovansi, con molta grazia, adattate nell' Opera del Maestro signor Luigi Kyntberland, che à per titolo *La Mano di sangue*; giusto dopo il preludio alla *Scena quarta* dell' *Atto primo.*

(3) Facciam presto, meniamo le mani — Facciamo ricco il nostro padrone — Inutilmente fai il muso — Poichè prima si travaglia e poi si mangia.

Quelle parole della sapientuccia àn sempre la carezza del padrone: le pugna della Capiciana dal rapido guardo, dal celere atto, e adusa a raccogliere le microscopiche olive del Promontorio, riboccano di quelle frutta; ne son piene le pugna della Pianese; i panieri offrono il colmo. Tre delle *nove muse*, tre prendono per ciascuna a vicenda di questi; versano le olive nei cofani, e se questi tutti sien ripieni, le stesse giovanette — a vicenda ancora — pongonsi delle ghirlande d'erba sul capo, sovr'esse adagiano quegli enormi recipienti, e li scaricano nelle così dette *caselle* del trapeto. Se una d'elle vedrai col cofano sulla spalla, il tuo giudizio non andrà forse errato, se la terrai per Capiciana. Si usa degli asini soltanto ove il trapeto di troppo disti dall'oliveto.

Ma le parole della savia non avranno giammai la vaglia del fico a far celeri le mani, ov'esso gli animi rallegri al riuscire del filare. Quell'albero conterrà il ramo della vittoria; e se presto non sia il soprastante a impedire lo assalto, messa giù ogni ritrosia, vedrai quelle verginelle, a gambe ignude, saltarvi sopra e spoliarlo delle frutta ancora acerbe. Obbietto di contesa qualche fiata son pure il frutto del rovo della vicina siepe, e la lumaca — *Elice Naticoide* — che l'aratro tolse al chiuso della terra, quì comunemente chiamata ***bardareddu.***

La leggiadra immaginazione del Meli avrebbe, forse, tolto argomento di bucolico carme da cosiffatti incidenti. Ma loro che li sappiano ingenerati dalla invereconda fame, non atteggeranno mai la bocca ad un sorriso. Non si presentino il canto, il fico, quel rovo, quella lumaca nella nostra scena: verranno fuori, in voce tremante, i discorsi intorno alla lividezza de' miseri tuguri. In questo si annunzia una malattia lunga, penosa, che à spoliate le mura della vanga, dello zappone; che à forzato alla vendita del porco, delle galline, fin de' cenci; in quello i soprusi del signoretto, tal fiata delle malattie più crudo. È di rado che t'intertenga una lieta parola; non troppo sì l'ascoltare una satira ardita, un equivoco motto, un rimando d'ingiurie oneste, e il lungo vanto delle virtù del fidanzato, delle

sue forme, della stima ch'egli goda del mondo tutto e simiglianti cose. La parola lubrica non sdrucciolerà mai dalla bocca della Pianese. Se tu però l'ascolterai per la villanella del Promontorio, forse la semplicità de' suoi costumi frenerà il volo della tua immaginativa.

Una mezz'ora e più, prima che l'astro maggior della natura segni il mezzogiorno, l'una l'altra s'interrogano le villanelle se la campana della Parrocchia siesi ascoltata. Le più rispondono del sì; ma la che voglia esser tenuta prudentella, fa sentire alta la voce, se assista il padrone: — Sallo il nostro padrone quando sia il mezzogiorno! — E il mezzogiorno sebbene simile non sembri a quello della vendemmia, e non faccia avvertire il brio del mosto, ti offre sempre una qualche dilettevole scena. Sia che quelle si avvicinino alla casa del castaldo, o facciano cerchio ad un tronco d'olivo, si sdrajano per terra, si accomodano le gonne, i fazzoletti che covrono le loro teste; una caccia di nascosto una zolla sul grembiale dell'amica; balza in piedi un'altra, se veda sedere a lei dappresso un villanello — ancor esso compagno nella fatica — e grida che non voglia un *galletto* vicino; una terza invola e nasconde il pane della più propinqua, atteggiandosi, scoverta, nel viso della innocenza. Ordinariamente il castaldo fornisce loro una bombola d'acqua e un po' di sale. Il pane — che la più delle volte è loro venduto sul luogo, da garzoni che girano per le campagne all'uopo — non è mai più di due *grani*. Delle olive passe di nascosto raccolte nel grembiale, il castaldo fa che non ne abbiano per loro più di dodici, o in quel torno; e sarà un dippiù se arroto un pochin di cipolla.

Rimprocciata taluna di esse dal castaldo, ovvero dal padrone, per essersi dilungata dalle compagne, onde carpire dei fichi, non muta il viso; incede diritta; a quello s'avvicina; le saluta ridendo; svela il grembiale; quelle frutta prende e gliene porge. Ogni renitenza è via; e talvolta è chiesto al padrone dell'olio fresco ad impregnarne il pan caldo.

Il 21 settembre del 1851, nel mezzogiorno, ascolto, in Bri-

gandì, un lieve agitamento di foglie su un fico: in breve quel rumore si accresce: fremono tutte le fronde dell'albero: uno scroscio di pugna, e da' bronchi più alti piovono a terra Santo, Grazio e Catarinella Majorana, tutti e tre di tenera età. Non un grido di dolore; e la battaglia volatile fu per un fico. — Altra breve scena, ch'ebbe luogo nell'istesso oliveto, il 2 dell'istesso settembre. — Carmine e Maria Bocca, Giovanna Vento, Rosa Foti, Vincenza Amato, Santa Majorana, ed Angela Trifiletti, stan sedute per terra, attorno ad un tronco di fico; i panieri vuoti d'olive; una bombola piena d'acqua, poggiata ad una zolla. Avanzo il passo ed offro alle giovanette un panieruzzo di fichi. — Piegano tutte il fronte, si dipingono il volto in rosso, e si tacciono. — *Eh malacriata!* (1), mi s'intuona a tergo. — Vergo gli occhi alla voce, li ripiego al paniere, e il paniere è vuoto. La sola che pianse nel comune contento fu la Carmine Bocca. Mentr'ella ambo le mani stendeva a ghermire le frutta, una cagna le ingojò il pane che accoglieva sul grembiale.

Ma già nel lieto bevacco la tromba odesi dell'allarme. Il silenzio che succede, le mostre d'accommodarsi i fazzoletti, di non aver nulla inteso, ti dan segno del malincuore ond'elle ritornano alla fatica: — Questo pochin di mangiare ne lo fanno diventar tossico! — Dopo le mille grida del soprastante, continuano il raccolto, ma lente, di forza, sorde ad ogni impulso, continuano pel canto: non una, non due schiudono la bocca, ma tutte unitamente, a prova una dell'altra; e l'oliveto echeggia di voci non più soavi, ma aspre e slanciate, e d'un orale accompagnamento strepitoso. Mentre sta una per cominciare la canzone, un'altra più forte innalza la voce, e la canzone le *ruba*. Tutto à in mira confondere, stancare chi sorvegli, onde potersi un pochino accovacciare a ristoro dell'indolenzita spina dorsale. Piena si à un'idea del loro mendicar pretesti a riposare le membra, se, benchè lieve, una pioggia cada dal cielo. Il capitano che tenti ricomporre in battaglia i suoi, dopo sparsa

(1) Malcreata.

ta voce del tradimento, dura men fatica che il soprastante a rannodare quello sciame tumultuoso.

Come il sole fa cenno d'involarsi alla terra: — Signore, che possiamo raccogliere con queste tenebre? — Salutiamo a Vostr' Eccellenza; ai piedi di Vostr' Eccellenza; salute a tutti. — Muovi, nell'ora soave, per queste vie, per questi sentieri, e vedrai le miserine in numero infinito, a pie' celere pel casolare.

Dura quantunque sia la fatica di questo raccolto, gli ultimi giorni son misurati con la malinconia in cuore dalle povere villanelle; e le si raccomandano al padrone ond' esser chiamate e quando agitati saranno i rami degli olivi dal piede d'uomini a ciò destri, e quando dalle canne, fino che più frutta non si vegga. E se il padrone non cederà ad *estimo* al castaldo gli avanzi, chiederanno pure con la voce del cuore che la grazia sia loro concessa, d'impedire allo stesso che usi del bastone contr' esse, come contro a tutto l'innumerevole immenso torrente di coloro che racimolano gli avanzi per tutto, e i sentieri, e le siepi e i fondi, e gli alberi irreparabilmente invadendo. — Come spesso l'oliveto in fiore e carico di frutta, vien da' villani pareggiato ad una chiesa illuminata pel vespro; così ad un campo d'ossa seminato, ove di quelle ignudo. L'indigenza e la fame dan l'indice a' sentimenti, alle frasi.

FORMAZIONE DEGLI OLEI.

Prima di molire le olive si lasciano a giacere per molti giorni — e tal fiata per parecchi mesi — entro le così dette *caselle*, formate a guisa d'una gola quadrata di pozzo, poco approfondita nella terra, bene intonacata al didentro, con un piccolo foruccio al disotto — in modo da potersi purgar le olive dell'acqua ricevuta — e coverta da una grata di legno.

Per molirle se ne passano ordinariamente sul macinatojo tumoli 32 — quanto dire la quantità che forma due *macine*, risultando ognuna di queste di tumoli 16 — e vi si soprappone della

paglia sottilissima di frumento, chiamata *piddu*. Cominciando a girare la ruota, si somministrano mano mano, con una pala, le olive miste a quella paglia, le quali molite e poste in dieci gabbie, sottopongonsi al torchio; ed ecco una prima strettura chiamata *prime teste*. Fornita questa, si gitta dell'acqua bollente sulle gabbie ancora strette; indi scaricansi queste delle olive, che si ripongono sul macinatojo, per esser molite novellamente, e novellamente ricondotte al torchio. La differenza che ci à tra le *prime teste* e le *seconde*, si è che in queste in ogni gabbia si versan due, tre, e fin quattro cati d'acqua bollente. Si passa da ultimo alla *nozzolata*, ch'è una terza strettura delle stesse olive, in cui non si pone affatto dell'acqua. In quest'ultima pratica si mescolano tal fiata degli olei impuri, avanzi di precedenti stretture, e le gabbie non si sottraggono al torchio che dopo che non gocci più stilla d'oleo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

ISCRIZIONI

CHE

RINVENGONSI IN MARMO NELLA CITTÀ DI MILAZZO

E

NEL SUO TERRITORIO



ISCRIZIONI

Che rinvengonsi in marmo nella città di Milazzo e nel suo Territorio (1).

ISCRIZIONI OSSERVABILI NELLA CITTÀ.

Don Laurentius Suares
Figaroa et Cordoba Dux
Ferie Prorex insignis et
Bellorum dux perrigilans
Propugnaculum hoc addidit
Et erexit anno 1603 (2).

Consacred
To departed worth this humble tribute
Of
Affection
Is erected to perpetuate the memory of
M. Eleanor Powell.
The wife of Cap. Edw. Powell of his
Britannic Majesty 10th Reg.t of Infantry.
She died the 10th day of May 1809
In the 27th year of her AGE
Also
Of Charles their son who died
13th July following
In his infancy (3).

(1) In queste iscrizioni, per maggior fedeltà, son conservati anco gli errori.

(2) Sul bastione rotondo di *S. Maria*.

(3) Sulla bassa cinta del castello, detta il *Camposanto inglese*.

36

To the memory
Of the late
CAR, SAM, HODGES.
Of his Britannic Majestys
62nd Regt, of foot
Who departed this life
The 30th day of Sept.r, 1808
Aged 28 years.
THIS MONUMENT
Is erected
By his brother officers,
In token of the high esteem,
In which he was held (1).

Sacred
To the memory
Of
Alexander Robertson MD
Surgeon
Of his Britannic Majestys 2.dor
Royal Scots Fuzileer Reg.t
Of Footh who died at Milazzo on
The 14 of January in the 31th year
Of his age A. D. 1807.
This stone is erected by the
Officers of the regiment as a mark
Of their respect for his public talent
And of their affection for his private
Virtues (2).

(1) Sulla bassa cinta del castello detta, il *Camposanto inglese*.
(2) Ibid.

D. O. M.
Philippo V. Hisp. utriusq. Sicil. Rege potentiss.°
Mylarum urbs divino humanoq. Regi semper fidelissima
Ob D. D. Martyrum civium cruorem sub Tertillo passurum
Et uti prima per quam Saracenorum a regno expulsa fuit
Perfidia Rogerio huc primo dùm appulso : ac etiam ob res
Gestas innumeras erga regia.., et illibatam populorum
Fidelitatem. Splendet suis a Regibus pluribus gratiis,
Exemptionibus, privilegiisque fulta, quae in hac nobilis
Magistratus haede perpetuae memoriae exarata conservantur
Spectabiles Patres Conscripti : P. P.
D. Franciscus Protho de Alarcon
D. Octavius Terranova et Bettone
D. Petrus Lucifero et Pagano
D. Caietanus Chiaves de Tapia
Anno salutis Kal. Marty MDCCIII (1).

D. O. M.
Philippo Quinto
Hispaniarum, Siciliarumq. Rege poten.mo
Em.mo D. Franc.co Judice. S. R. E. Card : Prorege
Mylenses Genius, vetustate senex
Strennitate Haeros, regiae fidei
Inter Sicaniae urbes exemplum
Fortissimq. in hostes..., nomen
Ipsum Mylae, Miles.
Hoc simulacrum, quod plurib.s actis
Saeculis incomplętum reliquere
Prisci. summa solertia perpolire
Et erigere curarerunt
Spectabiles P. P. Conscripti
Antonius Muscionisi
D. Caesar Colonna
D. Xaverius Lumbardo, et Grecorio
D. Franciscus Protho de Alarcòn
Ann: Dni MDCCIII. *Kal. Aprilis* (2).

(1) Sulla porta dell'antica casa del Magistrato, tra le cinte spagnuola e normanna del castello.

(2) Questa iscrizione stava nel piedistallo della statua del *Genio di Milazzo*, posta presso S. Giacomo, oggi conservata in un giardino, nel largo *Lifia*.

D. O. M.
Ferdinando IV. *utriusque Siciliae, ac*
Hierusalem Rege invictissimo
Spectabiles Magistratum gerentes
Hujus urbis D: Salvator Marullo
D: Villelmus D'Amico D: Joseph M.
Lombardo D: Federicus Lucifero,
Et Patti D: Petrus Vincentius
Protho Sindacus selectiori stru-
Ctura marmorum, ac uberiori
Aquarum cursu eorum gubernii
Tempore fontem hunc refici
Curarunt
Anno Domini 1763 (1).

D. O. M.
Ferdinando IV. *utriusque*
Siciliae ac Hierusalem Rege potentissimo
Spectab. Magistratum geren huius urbis
D. Paulo Proto D. Joseph Mustaccio, D. Ste-
Phano Zirilli D. Silvestro Lomonaco
D. Petro Vincentio Proto Sindaco
Fons multis ab hinc saeculis erectus la-
Psu temporis belliqne vicissitutinibus
Dirutus ac exiccatus selectis mar-
Moribus et perennis denuo
Constructus
Anno Domini MDCCLXII (2).

(1) Nella fontana del largo del Carmine, rimpetto al palazzo del marchese Proto.
(2) Ibid. di fronte alla Chiesa della Pietà.

Ferdinando . III . Borbonio
Siciliarum . Regi . providentissimo
Quod . adhuc . fervente . civium . laetitia . ex . nupero . adventu . natorum
Excelsi. Principis. iuventutis. Francisci. et. venustissimi. Leopoldi. Fratris
Ex . itinere . messanensi . IV . Kalendas . Aprilis
Inter . bene . ominatos . fastos . recensendas
Mylas . omni . aevo . Regibus . suis . fidissimas . effusis . gaudiis . gestientes
Praesens
Illustràrit . hilaraverit . bearit
Hoc . monumentum
Perenne . gratiarum . obsequii . fidei . pignus
Benefactori . pio . potenti . optumo
Patres . Conscripti
Paullus . Proto . Divae . Dorotheae . Marchio . ac . feudi . arboris . dynasta
Thomas . Marianus . Marchio . De . Amico
Antoninus . Mustaccio . Joseph . Passalacqua
Et . Xaverius . De . Amico . Impallomeni . Syndicus
Merito . posuerunt. Anno . rep . sal . MDCCCVI (1).

Viator . suspice
Aedes . hasce . Paulli . Proto
Divae . Dorotheae . Marchionis
Ac . feudi . arboris . dynastae
Ab . Francisco . Borbonio
Siciliarum
Augusto . juventutis . Principe
Atque . a . serenissimo . Leopoldo . fratre
Paternae . laudis . aemulatoribus
IV. Kalendas . Aprilis . MDCCCVI.
Hospitio . decoratus (2).

(1) Sulla facciata della Casa di Città.

(2) A destra della porta principale d'ingresso nel palazzo del marchese Proto, nella parte esterna che guarda la fontana.

Ferdinando . III . Borbonio
Utriusque . Siciliae . Regi
Pio . augusto
Quod . Mylen . pertransitum . invisurus
Domum . hanc
Regiae . Maiestati . haud . aequam
Prae . aliis
Hospes . honestavit
Pridie . nonas . Aprilis . MDCCCVI
Paullus . Proto . dirae . Dorotheae . Marchio
Ac . feudi . arboris . dynasta
Aedium . dominus
Illatum . sibi . ac . domui . decus
Peremni . obsequentis . animi . pignore . testaturus
M. H. P. C. (1).

(1) A sinistra della porta principale d'ingresso nel palazzo del marchese Proto, nella parte esterna cha guarda la fontana.

Ferdinando III
Pio felici augusto
Caroli III *Catholici F.*
Borbonio
Mylarum urbs
Omni temporis aevo
Trinacriae Regibus fidelissima constans
Lealis
Parenti optumo
Ob senatoriam dignitatem
Post quamplures annos
Supremis regni comitiis
Nuperrime anno MDCCCII
Sub sacra eius presentia
Detentis
Clementissime restitutam
Ut tanti amoris
Perpetua extaret memoria
Grati animi monumentum
P.
Ill. Senatoribus D. Francisco Mustaccio
Ill. D. Paulo Proto Marchione
S.tae Dorotheae feudi arboris dynasta
D. Andrea Marullo
D. Joseph Lucifero Amico
Ill. D. Thoma Mariano de Amico
Syndico et generali procuratore
MDCCCIII (1).

(1) Si conserva nella Casa di Città. Era in una stanza superiore della stessa, oggi nell'Archivio.

ISCRIZIONI DELLE CHIESE.

CATTEDRALE.

I.

D. Joannes Dominicus Pic
Ciolo S. T. D. qui Archipraes
Biteratus oneravit ultra
XXXVI annos miro con
Civium applausu sustinu
It doctrina exemplo
Religione et pietate ma
Gnus laude maior hic post
Animi eius volatum ad
Astra corpus recondi vi
Vens mandavit
Obiit anno Dni M. D. C. IXL.
Vixit annos LXVI.

II.

Ac. M.
Rev.mus Abb. D. Joannes Cocuzza
Mylarum urbis H: S: F: Archip. Parrochus
Rector etc. qui honoribus scientiisq: pri
Mus virtutibus exemplo nulli secundus fuit
Postquam praeconium verbi Dei cum audito
Rum fructu variis in civitatibus patrasset
Amerit ad animarum curam assumptus septem
Post annos, et 60 suae vitae anima Deo cada
Ver hic dedit. Quem R: S: D: Franciscus frater
Ut pater peramans lapidem hunc illi et
Sibi erigi curavit qui viventes cari
Mortui una iudicem expectarent
Obiit 26 oct. 1752.

III.

Petro Pellegrino
Sanctae . Mylensis . Ecclesiae . Archipresbytero
Inopportuno . fato . erepto
Stephanus . Sac.[s] Rosaria, et. iam. defunctae. filii. Catharinae
Posuerunt . cum . lacrymis
Fratri . et . avunculo . optatissimo
Qui patriae . decus . fuit . et ornamentum
Ob eximias . animi . dotes
Multiplicemque . doctrinam.
Vix . An. LXIII *. M.* VI*.*
Praefuit ecclesiae . an. XVII*.*
Depositus . quinto idus septembris . a. MDCCCXIV*.*

IV.

Dominicus Maiolino qui hanc Basilicam
Filiasq. rexit annos XXXV XXI *diesq. hic*
Jacet expectans donec veniet immutatio
Ipse vivens sic mandavit
Vitales auras liquit X *Kal martias*
In sal MDCCXIVI *aetatis* LXXX *mensu*
Diesque VIII*.*

V.

Viator sepulchrum vides.
Quaeris. cujus?
Rmi Abbatis, et Prioris
D. Joseph Capponi Archipresbyter
Hujus fidelis.[mae] *Mylarum urbis*
Emortui die octavo Aprilis
1744.

VI.

NOS JOSEPH CIGALA ET STATELLA EX CLERICIS RE
Gularibus Dei et Sanctae Sedis aplice gratia Archiepus messanensis
Comes Regalbuti Dominus Alcariae Baro Boli regiusq. Consilia
Rius etc. etc.
Universis partes nostras inspecturis notum facimus et testamus
Qualiter nos hodie ad Dei Omnipotentis gloriam divini cultus au-
Mentum ad cleri et populorum consolationem spiritualem
Ecclesiam Matricem hujus civitatis Mylarum nostrae messanensis
Diaecesis sub invocatione B: M: V: et Beati Stephani Protomartyris
Solemni rithu consecravimus et praedicti reverendi cleri et popu-
Lorum majori consolatione festum consecrationis et dedicatio
Anni celebrandum decrevimus prout tenore praesentium de-
Cernimus et assignamus ac auctoritate ordinaria omnique alio
Meliori modo quo possumus transferimus et translatum a nobis
Fuisse declaramus in quorum fidem presentes et. et. datum in
Hac civitate Mylarum in discursus nostrae visitationis die 14 men-
Sis Marty 1680 Joseph Archiepus messis et mazz: Joannes Bapta Salamo-
Ne m:r u:s loco + sigilli 1680. Die 13 mensis Marty ego Joseph Cigala et
Statella ex clericis regularibus Archiepus messanensis regius-
Que Consiliarius consecravi Ecclesiam et altare hoc in honorem
Sanctae Mariae Sanctissimi Protomartyris Stephani et reliquias San-
Ctorum Martyrum Vincentii Prosperi Faustini Sabini et Maximi in
Die anniversario consecrationis hujusmodi ipsum visitantibus qua-
Draginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta con-
cessi etc. etc. haec est forma cedulae positae in vase altaris simul cum
Reliquys praedictorum stent
Ut relati beneficii memoria extaret singula verba trans-
Lata ex membraneo exemplo auctographi prout comperta sunt
In tabella consecrationi coevua Dominicus Majolino Archipresby-
Ter. hic inscribenda curavit.
Anno M DCCLXXXIII (1).

(1) Nell'interno, al canto diritto della porta maggiore.

VII.

D. O. M.
Ad.um Rev.o v. i. D.e Fran.co Protho
Archipresbytero
Spectab.us D. Francisco Protho de Alarcòn
D. Ottavio Terranova et Bettone
D. Petro Lucifero et Pagano
D. Caietano Chiaves de Tapia
Patribus Conscriptis
Anno 1704 sacrarium hoc fuit completum
Et constructum sub sedula cura
Rev. Sac.is D. Jacobi Volpe, D. Joseph Parra et Amico
Et v. i. D.s D. Natalis de Amico
Deputatorum (1).

CARMINE.

I.

Hic una fratrum mortales exuviae
Quos
Olim conjunxit vetustissimus
Parentisque honore praecellens
Ordo Carmeli
Anno a partu Viginis MDCCCII.

II.

Sepulcrum hocce
Vetustate obsoletum
Quod olim
Nobilis et munificus Joseph De
Martino
Prope aram B. M. V.
Construxerat
Posteri testamento scripti
Ut haeredes bonorum sic et ejus
Pietatis in deiparam
Elegantiori clausum marmore
Restaurandum curarunt
Anno salutis MDCCCV.

(1) Sulla porta della Sacrestia.

III.

A. P. Ω

Thomae Scalingi . presbytero integerrimo.
Sibi parco . in pauperes effuso .
Qui bene sentiendo . recteque faciendo .
Iter ad immortalitatem sibi stravit .
Cultum Divi Joachim quem sibi in patronum .
Adsciverat . revocavit . auxit . ampliavit .
Uti filius . parentem precatus eius praesentissimum .
Numen multoties expertus est .
Corpore non animo fractus . e vita cessit .
IX *Kal. Aprilis anno Dni* MDCCLXXXII.
Vixit annos LIX. *menses* X. *dies* XIX .
Joseph Scalingi nepos .
Hoc monumentum quod haeres sequitur .
Patruo desideratissimo .
Ex test. maerens. p.

IV.

Baro
D. Dominicus Rijolo Panormitanus
Ex
Praeclara et conspicua
Validis monumentis probata
Majorum origine
Adhuc integer aevi
Mylensem patriam uxoris,
Cui peramanter adhaesit secutus
Ut
Familiae sui viribus ingenii,
Quo unus omnium maxime enituit,
Censu honoribusque auctae
Accederet quoque decus praecipui sepulcri,
Hoc tumolo nuper posito,
Quod
Jure patronatus haeres sequitur,
Suae suorumque mortalitatis exuvias
Humandas curavit
Anno R. S. MDCCCV.

V.

Sepulcrum hoc gentilitium
Ab illustri Domino Josepho Catanzaro
Origine messanensi
Antiquae nobilitatis genere
Viro Regi Philippo II. *praeclaro*
Et
Calcaris aurei equestri ordine ornato
Prope aram cum jure patronatus
Deiparae Virgini dicatam
Eternitatis memore erectum
Anno R. S. MDLXXXXVII.
In ampliorem formam instruxerunt
Franciscus Catanzaro h. urbis R.s Procons.r
Franciscus Catanzaro et Majolino Senator
Gregorius Catanzaro seri nepotes
Anno MDCCCV.

VI.

Hoc late cumulata piis virtutibus Anna
Timpone in laevi marmore clausa iacet
Asthic caramane t natassua pignora quinque
Ut quas iunxit amor iungat e lipse cinis
1803.

VII.

Æ. M.
Futurum ad aevum
Animum pium referens
Antonius Majolino
Vitae adhuc temporis metiens
Hanc elegit humum
Ubi
Sui suorumq. artus
Post redditum letho vectigal
ad resurrectionem usque
Quiescant
A. D. MDCCXV.

VIII.

Francisci Monafò
Hic jacent ossa qui ut benemoreretur
Melius hic cum iustis surrecturus
Requiesceret optime aeternaliter
Viriret
Semidirutam Basilicam hanc
Post bellum restauravit.
Et bene moriendi
Opus
Instituit.
Anno Domini MDCCXX.

IX.

Bartholomeus de
Familia Catanzaro
Mylensis vir pietati
Et religioni deditus
. . . . m.. t.. fi.. mnas
. . . . . rm.. IVI . . .
. . . . m. p.. is.. n . . .
. . . . f.. vm.. vira
. . . h um. ac.. mei.
. . . .
. . . .

X.

Temporariis e regione
Templi hujus semi .opietis
Edibus D. Franciscus Baelis
Mylensis ejusdem urbis Pa-
Tritius has adhuc virens
Eternas sibi et suis
Spe futurae vitae Hilari
Animo construxit
Anno. D, M.DCXXXV.

XI.

Egregio viro Am. D. D. Josepho Bansa
Nè separata corpore vincta a quo
Vixit corde post suae vitae cursum
Quiesceret D. Fran.c eius praedilecta
Coniux hunc funereum lapidem sibi
Suisq. communem in Eternae memoriae
Signum erexit
Anuirer Die XXIV *Junii* MDCCLX.

XII.

A. P. Ω.
Ne
Praeclarae et antiquae gentis Cambria
Ossa
Dissociata jacerent
Et
Prope charissimos genitorum cineres
Hic
Jam humatos
Quiescere tandem exoptans
Sub unico hoc marmore
Simul tegi curavit
Don Stephanus Cambria familiae caput
Hujusce sepulturae jus
Transit ad haeredes
Ut per publicas Not.ri D.n Joannis Aricò tabulas
Stipulatione firmatum
Anno a Partu virginis
MDCCCV.

XIII.

Illma Dna D. Francisca Proto
Patti Baeli et Brunaccini e
Baronibus S. Nicolai, quae sororem
Anndm Mariam Ragusa tertii
Ordinis cum Francisci tum
Carmelitarum ut vere religiosam
Et Dei servam dum in humanis age-
Bat fuit venerata semper nunc
Carnis solutam vinculis et ut
Sperat Dei facie fruentem
Eam apud Deum cupiens advocata
Habere lapidem hunc in ejus
Obsequium posuit cuius praecibus
Credit in suis necessitatibus adiuvari,
Obiit praedicta devota virgo
Die decima octava mensis Junii
MDCCII.

XIV.

D. O. M.
Hic requies Jo: i ac' ciparo v. id
Et eius carissime consortis Fimie
1.5.8.3.

XV.

D. O. M.
Antonia di Marchese Catanzaro
Unica figlia di padre dolente a cui
Morte troncò troppo repente la nobil
Vita (ahi duol ahi fato amaro) quì
Giace. O peregrin s' hai petto e core
Versa solo una stilla di dolore.

D. O. M.
Omnibus ingressus cunctisq:
Est exitus idem ossa tenet
Saxum spiritus astra colit.

XVI.

Te duce, tutum
Iter

D. O. M.
Clarae Floris habet praeclarum
Haec urna cadaver;
Spiritui aeterna est
Sat regione frui.
A. D. 1636.

D. O. M.
Dominae Clarae Flori Baeli uxori
Dilectissimae, ob multarum eius vir
Tutum tum animi cum corporis meritum
D. Franciscus Baelis monumentm
Sibi, et suis lacrimans erexit. A. D. 1636.

XVII.

D. O. M.
Quam, sacris non parcens parietibus Bellona destruxit qd. Ill.mi et Re.mi
D. Blasii Protho Archiep. Messanensis hic primo tumulati memoriam, ne
Sui virtus praesulis aevo currente oblivioni detur. Prothea curavit
Nobilissima renovare familia hic ergo, ubi tam digni Antistitis viscera
Ejus parentant Posteri, ad futurorum monitum, saxum hoc posu-
Erunt Illustriss:mi hujus semper fideliss:me Urbis Mylarum an. 1726 ex D.ta
Prosapia Senatores et R.us Capitaneus Baro Arboris D. Fran:cus M.a Protho
D. Ant:nus Protho, et Mustaccio. D. Ant:nus Protho, et Abbati, et an:o 1727.
D. Fran:cus Protho de Alarcon, D. Dominicus Protho Senatores.

S. FRANCESCO DI PAOLA.

I.

Alla memoria
Di
G. B. Cortese da Pozzo di Gotto
Esimio nelle cristiane virtù
E
Nella salutare scienza della chirurgia
Ond' ebbero ad ammirarlo Sicilia ed Oltremonti
Mancato in Novara il dì XXIII *Novembre* MDCCCXLII
Flavia Saccano Stagno de' Principi di Montesalso
E
Carlo degli illustri Jauch d'Altorf nel Cantone di Uri
Inconsolabili
Sposa e nipote del trapassato
Composero questo ricordo.
Fratelli!
Una parola di benedizione.

II.

In
Obsequentis animi pignus
Erga divum N: Prem
Philippus Staiti Omodei
Patritius Drepanensis
Militum Instruc. seu Major
Ac Int: R. Urbis Gub.
Anno Dni 1782.

III.

Gentis Lisiae conditorium
In quo Marcus Aurelius Lisi Jureconsultus egregius
Et Anna Mostaccio genere clarissima
Coniuges concordissimi quiescunt
Joseph filius natu major ex Ordine Senatorio
Instauratum ampliavit
In quod ipse et sui germanique fratres
Posterique eorum inferrentur
Anno MDCCCXV.

IV.

NE FRUSTRA

VIVENS CONSULE.

D. O. M.
Joseph Lavecchia
Hujus Sacri Cenobii
Devotissimo Joannes
Dominicus filius
Exiguum maximi am
Oris monumentum
P. D.

ALIENUM SPERES AUXIL

IUM TU TIBI

V.

Sip... i... c...... A *c, t... i... c.......* ( )

VI.

I.)*.... L 3 S.*

VII.

Guillelmus de Amico
Ex peculiari Amicorum familia a Comite de Amico
Sub Normannis primum in Sicilia sub Suevis dein-
Ceps a Guillelmo Ficarrae Dynastà Friderici ad
Soldanum Legato Messanae confirmata Mylas
Demum paucis ab hinc annis inde translatà rectà
Perpetui fontis ceu venà dimanans postquam
Gentis suae splendorem auxit aeques meritis
Undequaque plenus mortale quidquid habuit, hic
Deposuit. Obiit III *Idus Aprilis A. R. S.* MDCCLXIX
Vixit A. XLII *Illustris conjux D. Rosa de Amico,*
Et Marchese tanti mariti cineres certa sequi
Pro se quisque omnibus H. M. L. E. Q. P.

VIII.

Hic jacet
D.a Francisca D. Constantini de Amico uxor, quae
Moribus inclita, eximia virtutibus ut suos cum
D. Dominici Lucifero, et Monforti et D. Josepho Paga-
No, et Valdes parentum ex nobili genere hic tumu-
Latorum cineribus adjungeret sepulcrum hoc sibi,
Suisque stabilire curavit ut iudicem cum illis a qui-
Bus vitam traxit, quibusque dedit extremis mundi
Diebus, expectaret: Obijt pridie Idus Januarij 1745.
Aetatis suae an: 74.

IX.

M. Æ.
Sacellum marmoreum hoc Crucifixo
Dominó dicatum R. S. D. Francisci
La Rosa virtutes morum probitatem
Liberalitatem devotionemque erga
Divum Franciscum De Paula ejusque
Coenobium Æterno testatur nomine:
Et presens sepulcrum praedilectissimi
Nepotis Don Joannis La Rosa et Nobili,
Suorumque etc. PAEREMNE *est monumentum.*
Anno Domini
MDCCXVII

X.

Siste viator
Hoc frigido sub marmore requiescit Ill:ssimus Dominus
Dnus Wolf Gangus Alexius, Felner de Feldeck Colc
Nelus suae Sacrae Caesae Cathol.e: Maiest:tis, et Commendanc
Hujus lealiss:mae civit:tis pater pauperum filius Martis
Et Minervae, cliens Astreae, et servus juratus Magnae
Dominae, eujus ad pedes iacere hic voluit, ut per illam
Resurgeret in resurrect:ne univers in praemium aeter:nae beatitud:nis
Qui tantum paruere decus! Duo numina Mars, Mors,
Ut raperent quidnam compulit! Invidia.
Nil nocuere ipsi: vivit nam fama superstes
Quae Martem et Mortem vincit et Invidiam
Obdormivit viges quinta mens Septembr in Sabb:°
Die quietis aetatis suae LXIII *anno Dom:* MDCCXXIII
Monumentum hoc pasthumus fraternus amor posuit.

XI.

Carolo de Cusacque,
Marchioni, et Divi Jacobi Ae-
Quiti, in Belgio nato ex majoribus
Ab Hybernia, eodem confugientibus religio-
Nis tuendae gratiâ, genere, moribus, et libera-
Litate in pauperes clarissimo, bellica virtute ce-
Leberrimo. Ludovici XIV, *in adolescentia Militi, ac Si-*
Gnifero. Dein Philippi V. *vallonum cohortium Locumte-*
Nenti, et anno 1718 *in arcis Messanae oppugna*
Tione earum Duci, ac Tribuno. A Carolo deniq. u-
Triusq: Sicilie Rege Brigaderio, hujus urbis Gu-
Bernatori, atq: Marescallo delecto. inclitum
Idem gubernium per annos XV. *gerenti eius*
Filia Catharina, et gener Joseph Maria De
Amico paterni nominis, propryq: dolo-
Ris non inmemores monumen-
Tum hoc posuere.
Idus obyt pridie mensis Ianuari
1750 *aetatis suae* 69.

XII.

Hieronimus Bonaccorsius
Ex patricia Maceratensi progenie
Hic moriens condi voluit
Et testamento cavit ne praeter suos
Posterosque ex sanguine
Sepulcro quisquam inferatur
Catharina uxor ex asse haeres
Posuit conjugi desideratissimo
Qui vixit an: LXV *deces: an:* MDCCCVIII.
IV *Idus Januar.*

XIII.

A. P. Ω.
Rev.s Sac. D. Joannes Amalphim
Collegj SS. Conceptionis Mariae
Fundator Sacrarum Monialium bis
Animarum moderator. Et ven: De-
Votionis sodalitatis S. M. Maioris
Pater. Hoc sub frigido marmore una
Cum sorore et nepote mortales
Exuvias deposuit immutationis ex-
Pectans diem
Obiit anno 181..:

XIV.

Stemmata (si vivis mortuis vel maxime) quid pro-
Sunt? opera enim illorum sequuntur illos. Na-
Talibus licet praeclaris D. Dominicus Passalac-
Qua albo nobilium adscriptus toga senato-
Ria pereunctus, optimi civis et patricij nomen iu-
Re merito fuerit adeptus, annos aeternos in men-
Te habens spem suam in prece pauperis reponens
Divinoque cultui addictissimus sacellum hoc-
Ce marmoreum sub gloriosissima Jesus Ma-
Riae Joseph invocatione aere proprio
Erigi sepulchrumve pro se suis-
Que condi jussit. In dominio tan-
Dem requiescens, D. Nicolaus e-
Jusque D: Antonia soror dile-
Ctissimi parentis, piam dis-
Positionem exequi cura-
Runt anno 1775.

XV.

D. O. T.
Hic sitae sunt exuviae
Splis Baronis
D. Joachim Bonaccorsi
Origine Maceratensis
Qui
Fluxas quamvis amplias mortalium opes
Vero immortalitatis bono
Commutavit
Vix. annos XCVII *obiit Kalendis Iunii*
MDCCXCIV.
U. I. D. D. Antonius M. Bonaccorsi Turrettae
Dynastes
Hoc
Praeclarissimis genitoribus illustri
D. Antoniae De Amico
Coniugi dulcissimae
Sibi suisque omnibus
Ad posteritatis memoriam.

XVI.

E. M.
Fran:cus sanguine Baetico nobilissi:mo a patre
Didaco ac matre The..or..atia prognatus
Ultimusq: familiae decessus hic tumu-
Latur. Natus est Milus anno ab in-
Carnato verbo 1639 die 15 Decembris,
Et post peragratam Europam diem cla-
Usit anno 1727 die 16 Ianuarii satis felix.
Quia et si cognatos parum propitios ha-
Buit fortunamq: ab incunabulis relu-
Ctantem sibi tamen vixit, neminem
Laesit, et veritatem amavit, bonis et
Juribus a Deo sibi largitis, ipso Deo
Sponte dicatis, et restitutis.
Dispositioni ipsius Heredes mini-
Mi obtemperantes hoc posu-
ere.

XVII.

D. O. M.
Joanni . Friderico . Lucifero
Ex . Patriciis . Crotoniensibus
Summa . morum . integritatis . prudentiae
Et
Praecocis . ingenii . laude . conspicuo
In . mathesi . ac . analysi . praecipue
Eximio . adolescentulo
Qui . diutino . consumptus . morbo
Dum . bene . de . eo . sperarent . cives
Patriae . ornamentum . futurum
Eheu . dolor! acerbo . fato
Raptus . est
Idibus . Martiis MDCCCVII
Aet . suae XIX
Io . Baptista . dynasta . S. Nicolai . parens
Et
Franciscus . germanus . natu . major
Moerentissimi
H. M. P.

XVIII.

D. O. M. (1)
..s..e..uona deplorat filium, in quo speravit,
Ill:mus Antonius L: B. Wallis et Carigmain,
Ex linea Leskoviensi
Caes.ae et Cat. Maiest:s incl: reg. ped:m Wallis senioris
Vice-colonellus,
Annò et postquàm
..uter tot discrimina securus evaserat,
In gloriosa defensione
.ivitatis Milazzensis strenue se gessit
Hinc cum in expeditione —
Ad insulas Liparas descendisset
Infortunatus —
...enuus et constans fortiter dimicavit:
..ter certantes nemini secundus fuit.
... ardua tamen pugna fatali globi ictu —
Exanimatus ipse cecidit;
.ice quaeso, devoto pietatis affectu orabis:
Iesu, dona requiem, in pace quiescat.

(1) Questa iscrizione trovasi mal posta, tal che le prime lettere sono nascoste.

XIX.

Ex pervetusta Lucifero familia in
Aragonia armis togisque praeclara
Crotone in Calabria Demarchiae
Titulo illustri hic Mylis inter
Patritios adscripta sanguinem traxit
D. FRANCISCUS LUCIFERO
Psalma cujus hoc sub marmore quiescit
Qui post multos exant..atos pro patria
Et filiis ingenuos labores hoc hujus sacel-
Lum cum sua ara maxima Divo Francisco
De Paula urbis et suae familiae
Patrono aere proprio ac dote construi
Destinaverat
Quoque morte praevento a dilecto
Filio D. Paulo Lucifero Barone. S. Nicolai
Secreto Regio hujus semper Mylarum
Urbis patri sibi et suis diligenter
Omnia perfici curatum fuit
Anno Dni MDCCLII.

XX.

CHA
RI
TAS
Haec minimorum ossa
Quae
In hoc tumulo simùl
Conjuncta manent.
Extremam lucem,
Cum
Gloria aeternae pacis
Expectant.
Ab anno MDCCLXXI.

XXI.

D. Franciscus Lucifero Patritius Mylensis
Annos aeternos in mente habens et suae
Peregrinationis finem spectans, animam
Religione erga Deum, misericordia
Erga pauperes omnigenis sibi virtutibus
Diligenter excolens
Sacellum hoc maximum ad Dei gloriam
Divi Francisci De Paula honorem
Ac ad suos suorumque cineres
Conservandos ambas urnas has ordi
Navit a parte Evangelii sibi ac suis
Maribus a parte vero Epistolae pro
Femelis dum patriam toga senatoria
Qua pluries decoratus fuit moderabatur

Obiit primo Septembris MDCCXXVII
Quae omnia obediens filius D. Paulus
Lucifero Baro Sancti Nicolai
Regiusque Secretus
Complere studuit
Anno Dni MDCCLII.

XXII.

..uc Hispana darès
.vi moribus . et . vita
.emper. . in . Dno . fuit:
,iohès . De Vargas Alfe
Rez . Mag.[ci] *Dni Alphòsi.*
Carillo Davalos . Capi9.
.npera[it] *anno. D. 1.5.3.6.*
30 Jan.[rii] (1).

(1) Questa iscrizione trovasi in una pietra rude, poggiata — ma staccata — sulla destra della chiesa, dietro il paravento.

S. DOMENICO.

I.

Domina Joanna e Lucifero alto sanguine lumen
Excelsum superans vi, probitate genus
Pauli Lucifero vixit cumulata decore
Conjux. vivit adhuc hic tumulata suis
Aetereo vivet regno. en specimen paradisum
Quem aspirat repetens spirat et astra petit.
Cui Federicus Lucifero pater ac Isabella
Capponi genetrix hec monumenta sacrant
Anno R. S. MVCCXX. V. Nonas July.

II.

Post quatuor denos sex vidit
Nata Tryones.
Bis duo lustra parens nunc simul
Astra colunt.

D. O. M.
Franciscae Antoniae Filiae Anibalis
Ex Amicorum familia Militum Calcaris
Aurei dilectissimae coniugi et Iosephae
Filiae Nicolaus Maria Cumbus Theodosii
Hic cum suis dormit urusin Dno P.
Anno Dni MDC.XXV. migrarunt ad coelum.

III.

Consociorum
Uxores Natusque
Contiguu. hunc
Lapidem clausurum
Ijdem apponi
Curarunt.

IV.

D. O. T.
Illustri D. Stephano Emmanueli Zirilli
Patricio Mylensi
Probatae nobilitatis Equiti Commendatorio Ordinis Constantiniani
Divi Georgii
Insita virtutis indole, et ingenua animi probitate spectatissima
Cujus
Auctoritas apud omnes gravissima
Consuetudo vel ipsis politioribus amicis jucundissima
Judicium sagax
Qui
Speciosam corporis formam aurea morum urbanitate
Elegantiorem reddidit
Civili scientia bonisque artibus instructus
Historiam potissimum calluit
Et
Quantus existimandus in poesi
Quam
Avito veluti jure et suopte ingenio peramavit
Tot ejus Mellitae lucubrationes quam in Ms: exemplis quam typis editae
Posteris, in quorum manus inciderint
Praesepherent,
In publicis obeundis muniis, quibus fere omnibus perfunctis
Fide, prudentia, facilitate
Homo homini se praestitit
Post vitam in terris laubiliter actam
Perpetuo civium desiderio
Superis concessit
Die duodecimo Kalendas Novembris
Principis templi recurrentibus ericaeniis
Tertio, et septuagesimo aetatis anno
Illustris Maria Anna Lucifero
Sine socio, sine corde
Vidua, dolori superstes
Hunc caro cineri conjugalis pignus amoris
Feralem constituit lapidem
Anno salutis MDCCXCI.

V.

D. O. M.
Cesar de Joanne Hieronymo
Patris aere proprio. P. D.

VI.

D. O. M.
Sepulcrum hoc
Alborum sodalitii nobiles confratres
Sub
Deiparae auspiciis
Ut
Reos extremò supplicio addictos
Piis solarentur officiis
Hoc in cenobio erecti
Mortalitatis memores
Sibi esse voluerunt
Sicut animos una in Deum conjunxit pietas
Ita
Conjuncti . una . cineres . essent . sui
Aeternum . concordiae . monumentum
Ampliori forma redactum
Anno . Dni : MDCCCVI.

VII.

Hoc ante Divi Dominici
Jurepatronatus sacellum
Constituto sepulcro
Sibimetipsis . agnatisque ex
Corpore Andreas et
Sebastianus ex antiqua
Ac Illustri Marullorum
Messanensi familia Pacto
Et Providentia consuluere
Anno salutis MDCCLXXXXI.

VIII.

D. O. M.
Marmor hoc
In gentilitio sepulcro positum
Anno MDCXXXIII.
Ill.s Dnus Baro D. Thomas De Vigintimiliis
Baro Divi Marci
Ex nobilibus messanensibus
Restaurandum curavit
Anno MDCCXCVI.

IX.

Ae. M.
Not. Dominicus Impallomeni
Moribus inclytus peritia clarus
Inter pietatis viros omni-
Gena virtute redundans
Anima aethere plasmate
Hic jacet
Cui Francisca uxor una
Cum sui dilecti cadavere
Perpetuis cor tumulans lacrymis
In extremum amoris signum
Hunc lapidem sacravit
A. P. V. MDCCXIII.

S. GIACOMO

I.

D. O. M.
Divo Jacobo Apostolo
Iberiae qui praeest Patronus
Urbem Ibero Regi perennè fidelissimam
Hostili ab incursu lethali occursu
Iaspinus ut murus propugnaret,
Coelique Mylensibus janua recluderet.
Hanc attollere excogitarunt
Spect: P. P: CC:
Anno salutis 1712
Kal Aprilis (1).

II.

Magnalia quae gessit popu-
Lus Alphonso Rege dum no-
Stris procul de finibus age-
Ret Hostes nè ab aevo vo-
Rata perirent utque vi-
Rorum fortium sub tan-
To duce gratulemur tri-
Umphis Portam hanc ite-
Rum erexere P. P. (2).

III.

Divo Jacobo Apo-
Stolo ob urbe ab
Hostibus libera-
Tam anno 1434 (3).

(1) Sulla porta maggiore, all'esterno.
(2) Sulla porta che guarda la strada S. Giacomo.
(3) Sotto alla precedente.

IV.

M. S.
Mariae Annae Lucifero
Ex antiquissima et generosa Marchionum
Coronensium Aprignanelli stirpe
Matronae lectissimae et virtutibus omnibus cumulata
Qua Ill. D. Stephano Emanueli Zirilli
Probatae nobilitatis Equiti Commendatorio
Ord. Constantiniani S. Georgii nupta
Decessit anno MDCCXCVI *Idus Jan*
Aetatis vero suae LXXVII.
Isabella Zirilli et sorores maestissimae
Parenti optimae et incomparabili.
Et sibi agnatisque suis P. P.

V.

Ac M.
Cineribus
Dulcissimae genitricis
Mariae Basile et Maggiore
Quae obiit quinto Idus Decembris
Anno MDCCXCVII
Suos miscere cineres exoptans
Rev. Sac. D. Xaverius Basile
Insolabilis filius
Hoc
Sibi sorori Rosariae Rosaeque
Filogamo et Basile Amitae
Ad posteritatis memoriam
Vivens constituit marmor
Anno a partu Virginis
MDCCXCIX.

VI.

A. P. Ω.
Mortales exuvias
Rev. Jacobi Castelli Patrui
Dulcissimi quem loco paren-
Tis habet certus sequi
Franciscus U. J. D.r Gentile hoc saxum
Sibi suisque omnibus posuit
Anno ab enixa Virgine
MDCCLXXXIX.

VII.

D. U. T.
Praeclarissimis germanis sororibus
Annunciatae Joannae Mariae
Inclitae gentis Majolino
Hic
Jam diu consepultis
Vitae castimonia morumque pietate
Spectatissimis
Quae
Abdicatis mundi illecebris
Cum
Niveo virginitatis lilio
Coelesti sponso
Obviam exierunt
R.mus Ab.s Philippus La Rocca Majolino nepos
Suos ejusque matris cineres
Sub eodem gentilitio conditorio
Miscere exoptans
In grati animi pignus
H. M. P.
Anno a partu Virginis MDCCCV.

VIII.

Ne clericis urbis partem
Inferiorem degentibus
Sepulture locus deesset
Hoc effici curarunt ec-
Clesiae Rectores
Anno 1663
Christos Christus fata
Homines vos esse fatem
Tur urget nume tantos
Heu brevis urna Deos.

IX.

Ae
Stephanus Mant..n..e
Genere humil... t.. m... c....
Tate ei nemo secundus
Vens saeculi aet..m.........
Angelae conjugi... ea............
Id Aug. 1772 ca...............
Monumentu ....
Omnibus t................
Propri..o..................
Ravit ....

X.

Kimisis
Presbyteri Antonini Bonaecor....
Sibi parei. in pauperes etiu.....
Pietate erga Deum fide erga h......
Commendati
Qui
Virginib.s parente orbatis quotan urn.....
Dotem . Dixit.
Et
Binos Lyenos pensiles ante aram SS. S. acce......
Perpetuo stipendio supremis tabulis ca......
Vixit annos LXXXIII. *menses........*
Obiit pervigilio S. Ioannis Baptista
Ab enixa Virgine MDCCLXXIX.
Hyeronimus Bonaccorso patruuo
Desideratissimo sibi . suisque H. M. L. O. P.

XI.

P. Ω.

....ator faelix et faustum iter
....dum et paucis discito qui simus
...s... Pellegrino antiqui moris vir
O..ia Bonaccorso uxor optima
...n....t opili somno hic quiescimus
...c... nos tubicen aetheris excitet
....cans ad pias superum sedes
...lecistin.? sodes: dic abiens. havete.
....esse..quatur juxta publicas tabulas
...dciinun quod superstites curavimus
Anno a partu Virginis
MDCCLXXVI.

XII.

1618

A° S

Esta sepultura es de An-
Tonio De Santa Crus, yse
Rra ysus herederos, y todo
Los Espanòles que mueren
En este presidio y la renob
El Cap.n Don Rodrigo Al-
Varez. de Aguiar con
Su compania el ano
1662.

XIII.

Siste viator!
Hic jacet
Illustrissimus D. Franciscus Josephus
S. R. J. Comes de Scherffenberg,
Sacrae Caes. Majestatis
Capitaneus sub legione Oduyeriensi,
Mundo datus Langenwange Styrorum in Valle Martia
18 Aprilis An 1697.
In obsidione Milazensi
Ex vulnere, et febri malignâ
20 Aprilis 1719.
Non obiit, sed abiit ad Agnum Coelestem:
Quia moriens
Excell:am D:nam Supremam Aulae Praefectam
Serenissimarum Archiducum Elisab.ae et Magd.ae
Genitricem suam,
Securam reddidit,
In ea innocentia, quâ puer à matre migraverat,
Se Judici Deo praesentaturum.
Abi viator;
Et innocentiam in Milite mirare, ac imitare (1).

S. MARIA MAGGIORE.

I.

A. P. Ω.
Rev. D. Cajetanus Siracusa ex Patriciis
Mylensibus, S. Ælni, et S. Nicolai Benef-
Icialis, hujùs venerabilis devotionis
Pater Sacrarum Monialium Ordinis
S. Benedicti singularis moderator
Cujus munus enixè adeo explevit,
Ut in excolendo horto Domini co-
Ncluso verè sedulus dici posset ag-
Rícola, Vir denique pietate, doctrina.
Ac morum gravitate (nam coetera
Non sinit dolor) paucis oequandus, hoc
Sibi adhuc in vivis extructo monumento,
Immortalitatem mortalitate rependere
Sperans hic placida quiescit in pace.
Obiit A. R. S. Ætatis suae.

(1) Questa iscrizione trovavasi prima innanti alla porta piccola che guarda la strada S. Giacomo, ed oggi è posta innanzi alla porticina che a quella corrisponde di fronte. I caratteri al presente non si leggono; ma ò letta la copia che si trova presso il sac. signor Armando Impallomeni, autenticata dalla soscrizione degli eredi del defunto, che stavvi sotto.

II.

En hic Domine fratres
Tui filyque matris tuae
Placido somno quiescunt:
Quaeso ne permittas dum
Veniente sponso claudet-
Ur janua, a foris stent.
Et in aeterna tabernacu-
La non recipiantur.

III.

Joseph Mannello Cajeta-
Ni filius, patris imitatus er-
Ga hujus deiparae templum
Pietatem, qua sumptu, qua ope-
Ra pro viribus, et quoad fieri
Potuit. ejusdem nitorem promo-
Vit: seque moriturum brevi ani-
Madvertens, adhuc vivens. la-
Pidem hunc sepulchrarem. po-
Nere pro se et usore sua. non
Dubitavit.
Anno salutis MDCCLXXXIII.

IV.

Custodit
In aevum
Familiae de Cumbis
Pulverem
Expectantis
Beatam spem
Anno Dni
MDCCXXVIII.

V.

A. R. Sac. D. Angelus Runca quem
Doctrina virtutibusque Dei beni-
Gnitas largiter ditavit ne terra
Diu tanto viro frueretur etatis
Suae 27 coelum rapuit die 2 Feb. 1735
Cujus pater Franciscus Runca ecle-
Siae hujus benefactor ut dilecti fi-
Lii memoria semper viveret illi,
Et sibi lapidem hunc erexit ut qui
Vivo diu frui non valuit geni-
To post extremum fatum su-
Um forum cineres misceantur
Et redivivi simul obviam aete-
Rno assurgent Judici.
1748.

VI.

E. M.

Petrus Cognontento Sindoni ce-
Nere umilis: moribus sat superq.
Preclarus hoc tumulatur sub
Marmore hec mirum virtus enim
In eum permanet genus prosapia
Transit. Tanti viri eternande me-
Moria causa Reved.mi Sacer. D. Franci-
Scus in dilectionis erga parente
Testimonium lapidem hunc erige-
Re curavit.
Anno Domini 1768.

VII.

Bartholomeo Aricò
E vivis sublato
Die 16 7bris 1767.
Viro suis apprime charo
Petrus frater ejusque
Filij in grati animi sui
Pignus ad perpetuam rei
Memoriam monumentum
Hoc erexere.

VIII.

Autonini Maisano, ejusque conju-
Gis Joannae sub hoc marmore ci-
Neres extant donec novissima
Canet tuba, et mortui re-
Surgent incorrupti. Neve
Tam piorum e vivis delea
Tur memoria et viatorum
Suffragiis expertes rema-
Neant Rev: Sac. D. Dominicus
Eorum filius lapidem hunc ela-
Borari curavit.
Septimo Calendas
Julii.
A. Dni 1784.

IX.

O mortali homo cupido quid lumine
Cernis? = Dominicus Vitali hic jacet il-
Le Sagax = Proh Deus At Quid dixi? Ubi
Sunt vestigia gressus = Namque sui? siqui-
Dem, sed modo pulvis, erat = Hocce
Tibi optabam, nunc huc, nunc qui
Aspicis, illuc = Coscius ut tu
Esses, enumerare vale.

X.

Antonio . Lucifero
Ex Marchionibus . Apriglianelli
Origine . domicilio . patria
Crotonensi . Messanensi . Myleusi
Antiquae . nobilitatis . genere
Viro . clarissimo . pauperum . patri
Qui . ad . horum . inopias . succurrendas
Operam . navas . Pietatis . Montem . instituit
Pro . mutuis . dandis . tota . tradita . haereditate
Marmor . hoc
Grati . animi . pignus . posuere
D. Joannes Josephus . De . Amico . et . Lucifero
Et . Comes . D.[n] *Dominicus . Lucifero . et . Alcozer*
Ac . denique . anno . MDCCLXXXIX
Instaurandum . curarunt
Illustris . Comes . Franciscus . Carolus . De . Amico
Dux . de . Ossada . et . Baro . S. Georgii
Ac . D. Petrus . Lucifero
Consanguinei . ex . testatoris . voluntate
Hujus . tantae . operae . moderatores
Obiit . VIII *. Mart .* II *. anno .* MDCCXLIV
Aetis . suae . quarto . et . octogesimo

XI.

D. O. M.
Rev.[s] *Sac.*[s] *D: Franciscus*
Alosi, ut novissima pro-
Videret adhuc in luce am-
Bulans mortis suae memor
Suos cineres in iudicium
Magni diei hic servari
Curavit. Anno Dom.
MDCCLXXVII.

ABADIA.

I.

D. O. M.
Adm. Rev. Sac: D: Rochus Piraino
Qui dum vixerit
Huic coenobio sedulam dicavit
Operam moriturus haeredem
Instituit suiq: mortales aexu-
Vias hic tumulari decrevit
Anno D. MVCCCXX *aetatis suae.*

II.

D. O. M.
Ecce quam bonum habitare sorores in unum.
Ut quibus charitatis vinculo astrictis,
Coelestique sponso dicatis
Unus fuit spiritus in eis et una fides,
Cor unum et anima una
Pietas actionum itidem una.
Unum corpora condat sepulcrum
Unus omnium cineres tegat lapis,
Unumque tandem sit praemium
Ipse XRVS *in saecula.*
Anno 1759.

III.

Eminentissimo Domino
Francisco De Paula S. R. E. Cardinali Praesbytero Villadicani
Ex Principibus Molae Archiepiscopo et Patritio messanensi
Qui
In lustratione Dioscesis Milis commoratus
XI *Kal. Junias Ssmi Christi Corporis festo recurrente*
Ipse per urbis compita Sacramentum augustissimum
Solemnissimo ritu deducens
Ac de more hoc templum ingressus
Benedictionem populo impertiri dignatus est
Postridie sacra Monasterii revisens claustra
Omnia geminato plausu rata habuit et probavit
Soror D. M. Scolastica de Amico ter Abbatissa dein Vicaria
Nunc iterum in Antistitam electa
Memoriae et honoris causa posuit anno MDCCCXLV
Curantibus
Can. Ant. De Amico Visitatore Can. Joannes Filocamo Capp.
Et Can. Salvatore Greco Procurat. ejusdem
Monasterii.

S. FRANCESCO SAVERIO.

I.

Fanum . hoc . perantiquum
quod
Animabus . piaculari . igne . cruciatis
Divo . Franco . Xaverio
Deinde . dicatum
Illustris . Paulus . Proto
Biscentum . fere . ab hinc . annis
Pro . sui . suorumque . corporibus . humandis
A . fundamentis . erexit
Nunc
Temporis . senio . labefactatum
Franciscus . Maria . Protho . Patti
Marchio . Santae . Dorotheae
Feudi . Arboris . Dinastes
Pronepos
Patronatus . acquisito . iure . agens
Ut
Eius . in . gentilium . cineres
Pietas . coruscaret
Ad . illustriorem . hanc . formam
Concamerato . opere . revocavit
Anno . a . partu . Virginis MDCCXC (1).

(1) Leggesi sulla porta della Chiesa, all'esterno.

II.

Illustris Protho Francisci
Haec urna cadaver cunctorum
Ossa sui serbat insignium
Anno Domini Millesimo
Septingentesimo Octuagesimo
Quinto.

III.

Rev.mus Abbas et Spect. Baro
Arboris Parlamentarius
D. Ugo Franciscus Maria
Proto et Mustaccio
Pluries Capitaneus Iustit-
Jrus et Senator et postea
Prior Sti Teodori et Archipre-
Sbiter huius Milarum urbis
Fideliss funereo sub hoc mar-
More erectum pro se et suc-
Cessoribus suis iacet qui recolendo
Mortis memoriam virtutibus coruscans
Obiit anno salutis nostrae MDCCXXX
VIII *decimo mensis 1. Februarii die.*

IV.

Ut prosit flammis Animis Purgantibus aedem
Hanc Paulus. Prothò construit aere suo
Hoc etiam bustum, post mortem corpus ut intus
Et secum nati, presbyter atque sui,
Legis Doctores Petrus Franciscus: inessent
Et soror, et sponsae tum simul alta petant.
Obyt quarto Kalendas Decembris MDCLVII.

V.

D. O. M.
Hic iacet Francisca Patti de Nobili,
Ac illustri messanensi familia Patti
Progenita; erga pauperes satis pia, moribus.
Ac prudentia nemini secunda, Paulus Proto
Ejus vir tantae benevolentie erga illam
Non immemor hoc in marmore illius
Cineres servari disposuit. Obiit anno
Domini Millesimo Septingentesimo Quin-
Quagesimo Tertio. Tertio Kalen-
Das Iunii.

VI.

A: P: ʊ:
Antiquo Paulus Prothorum sanguine clarus,
At meritis propriis clarior egregiis
Qui pluries patriam moderans virtute per annos,
Zeloque ardenti regia jura juvans
Ad finem spectans annorum pondere pressus
Hac vivens sacram jussit in aediculam,
Nunc ubi considunt atavorum membra suorum,
Angusta ut cineres clauderet urna suos.
Erectum A: D: MDCCLXXXV.

MADONNA DELLA CATENA.

I.

Non intres in iudicium
Cum servis catenis vinctis
Matris tuae
Anno Dni 1735.

II.

Ae. M.
Ad. Rev. Presbytero Angelo Russo
Theologo. concinatori
Liturgico solertissimo
Cui apposite
Ingenii acumen intemerati mores et
Flagrans pietatis amor
Angelicum peperere nomen
De Majori Templo deq. hac Eccl.
In quibus exornandis
Sedulo proc.ris munere adlaboravit
Optume merito
Antoninus ejus germanus frater
. . . . . H. M. L. H. P..... (1)
Can Petrus Pellegrino Archipresb.
Virum tot virtutibus cumulatum
Quem vivum est admiratus
Et
Mortuum lacrymis prosecutus
Hoc brevi ελεγον
Posteritati commendatum voluit
Vixit annos 61 *obiit*
Feria sexta
In Parasceve 1796.

MADONNA DEL LUME.

Ne diuturno mortis somno dissociarentur
Quos
Una fides unumque baptisma
Fluxo vitae spatio
Conjunxit
Confratres hujus sodalitatis
Sub patrocinio
S^e Mariae a Luce
Mortalitatis exuvias
Hic
Tumulandas curarunt
Vertente anno a partu Virginis
MDCCC.

(1) In questo lineo la lapide è rotta.

PORTO SALVO.

Ae. M.
Deipare Virginis a Portu Salvo
Sodales
Hoc monumentum posuere
A. S. MDCLXVI.
Fidemque hunc lapidem
Priore belli occasione contrito
Supplevere.
Anno MDCCXX.

PIETÀ.

Ae. M.
Deiparae Virginis
Sub titulo Pietatis
Sodales
Hoc monumentum noviter
Erexerunt
Sub vigilanti solertia Emiliani Puglisi
Anno Dni
1753.

ADDOLORATA.

I.

Ae. M.
Admodum Rev. D. Joseph De Marco V. F.
Mortem vicinam esse considerans neri
Cappellam sibi suisque concedi curavit
Sagratum templum Marcus qui ardenter
Amavit
Hic dixit vivens ossa sepulta volo 1670.
Franciscus Muscianisi et Marco ex se-
Lecto Quinquaginta Nobilium Ordine
Jam ter in Patria togatus et in pre-
Sens Praefectus Justitiarius avitum
..h. m. instaurandum curavit
Anno a partu Virginis
MDCCLXXXVI.

II.

A. P. Ω.
Xaverii Proto et Lombardo
Patricii Mylensis qui cum pluries
Nobilioribus functus muniis rem
Patriae publicam recte gessisset
Extremum tandem expectans diem
Adhuc in vivis H. M. S. F. C.
Obiit anno ab enixa Virgine
17.... die..... Mense.

S. ANDREA.

Ae. M.
Reverend. Abb. D. Didaci Pirroni et,c
Qui hoc templum cum beneficio construxit
Arboris Baroniam nepotib.s fundavit
Archipresbyteratum hujus urbis
Magna charitate et zelo tenuit,
Maiorique virtute resignavit,
E pridie nonas Martij 1729 *8genari*
Viam universe carnis intravit,
Ossa novissimae tubae coci responsura
Hoc sub lapide iacent
Pridie Nonas May 1729 (1).

S. GIUSEPPE.

Ut qui sub Sancti Joseph
Confraternitate, fraterno
Amore vixerunt simul adhuc
Requiescant usq. ad novissima
Hanc construi curarunt foveam
Lutius de Amico et magister
Franciscus Giardina Rectores
Anno Domini MDCXLIII

(1) Nel blasone sta: *Quis fortior*, senza interrogazione.

OSSERVABILI FUORI LE PORTE.

S. PAPINO.

I.

Hic lacrymatus
Est Christus Crucifi
Xus, die 15 *mensis*
Aplis 1798. (1)

II.

D. O. M.
Hic jacet Albertus Vincentius ille Zirillus,
Patria quem extinctum flensque gemensque dolet.
Dum Mylas regeret patriâ virtute togatus,
Spes inapum; civis praesidiumque fuit.
Vix heu! tres menses vix quinque lustra peregit,
Vix solvit cursum septima luna suum.
Quare cita raptus juvenis? nam maxima virtus
Persuasit morti crederet esse senem.

Occubuit 7. *Idus Aprilis Ærae Vulgaris,*
MDCCLXIX.

III.

D. O. M.
Nobilis pervetusta, at que illustris de Amico familia ex Patriciis mes-
Sanensibus in albo nobilium adscriptis prognata, Martino et
Alphonsa aliisque Regibus quampluribus privilegijs, et Hierosoli-
Mitanis Justitiae Equitibus insignita multis abhinc saeculis effulget. Tanti
Preclari generis splendarem adauxit Illustris Marchio Antanius
De Amica suis egregiis virtutibus et gravioribus hujus urbis negocijs
Summo studio peractis tam in servando Regibus praecipuam fidelitatem quam
In vindicanda Regnum totum pestifero morbo tam iam labefactaturum vivens
Adhuc non procul se mortis memoriam tenens pro se et suis hoc sepulchrum
Erigendum curavit anno post natum Christum MDCCLXI.

IV.

D. Antanius
Catagno,
Fiaglio, et Brito
Na us Ulissipone, extinctus Mylis,
Clarus Hispanicae turmae Ductor
Hic inter umbras declinat.
Dives ejus erga pauperes amor
Martis vicit iniuriam:
Illum charitas aeterno servavit Namini,
Quem servare mors noluit tempori.
Obijt die XIII *Sept: An: Sal. nost:* MDCCVI.
Aetat: suae LV.

(1) Questa iscrizione trovasi sulla porta maggiore della Chiesa, all'esterno.

V.

D. O. M.
Ill. Domini Pauli Lucifero
Baronis S.ti Nicolai hujus Myla
Rum urbis Regij Secreti, uxor
Catharina Patti virtutibus or-
Nata hic resurrectura jacet.
Hujus praeclara progenies à seculo
Nono fulgens à Rogerio Comite, dominiis,
Et honoribus adaucta, magis refulxit su-
Prad° Lucifero copulata sanguine, qui ex Ara-
Gonensium Proceribus, Crotone dimanans, et
Mylas adveniens in plurimos Hieroso-
Limitanos Justitiae Æquites diffusus (1),
Utrum illius peramantissimum
Protulit hic in suae ergà ipsam dile-
Ctionis pignus quod prospicis, extru-
Xit monumentum anno
Tamen aetatis suae XXXIX
Idibus May MDCCL.
Extremum diem
Clausit.

VI.

Hic jacet in coelestium agminum
Acie. ut. pié creditur. regnaturus.
Excell Dominus Amodeus Rangone Mo-
Ntis Lupi, et Boriani Comes.
Militum Balistis igneis armatorum
Chiliarcus, ac hujus munitissimae
Arcis lealissimae Mylarum urbis Guber-
Nator.
Vixit annis XXXV *mortus* XI *Martii*
1715.

(1) Questa parola *diffusus* trovasi tinta, e non incisa.

VII.

ADVENA SI QUERIS CUJUS SIT FUNUS ET URNA

ACCIPITER SURGENS CORDA BEATA RAPIT 1675

D. Antonio De Ami-
Co virtutum simu-
Lacro ac parenti
Optimo D. Paulus De
Amico ejus filius hoc
Saxum posuit (1).

RESPICE AMICORUM STEMMATA CELSA VIDE

VIII.

Hic jacent ossa
Fratrum Minorum
Anno Dni MDCCXXX.

IX.

D. O. M. S.
D. Joachim Calabrò
Hispanicae Nationis Consul.
Hoc Ven: Contu: piis largitionibus.
Optime meritus.
Tot fluxit opibus mira industria comparatis
Funereum hunc vivens sibi suisque
Constituit lapidem.
In angulari lapide Christo Jesu
Aeternum sperans thesaurum.
Anno D. R. MDCCCVI.

(1) Questa lapide è rotta.

X.

Clara mos Baeli, aeternitatis
Memor sacellum sepulcrumq
Hoc sibi et suis
Amantissimo Onuphrio Baeli viro
Baro S. Nicolai urbis Mylarum Secretus
Onuphrio nato Francisco Emiliano nepoti
Ærae salutis MDCXI
Erigendos curavit
Urna transacto bello
Collapsa
Ab ejus successoribus
Restaurata
A. MDCCXXI.

XI.

Ill: Marchio D. Antoninus
De Amico perpetua hujus loci
Custodia pro se, et suis, eiusq. paren-
Tisd. Pauli monumento iam usq.
Ab Anno 1700 hic jacentis lapi-
dem hunc posuit.

XII.

Ae. M.
D. Alberto Vincentio Zirilli
Suisque omnibus in pacis somno
Dormentibus, donech
Novissimà excitentur tubà
Monumentum hoc fuit paratum
Ann. Dni MDCCLXIX.

XIII.

D. O. M.
Francisco Baeli qui
Sacellum hoc aduc vi-
Vens elegit et mori-
Ens in hanc ornatio
Rem formam construi
Mandavit Domna Eleo
Nora coniux hoc addi-
Dit exiguum maximi
Amoris monumentum.

XIV.

Nuntius e Stephanio. fama et
Charitate refulgens. hic letho
Caedens. ossa sepulta tenet
Ipse quidem clarus mundo
Celoq. resurgens.
Divini imperio
Numinis. astra
Colit 1675.

XV.

Cum m rt.is l i i et i e p.
A . . . .
Spm . . . . *n* . . . . .
Cum . . . . *viris* . . . . . .
Morum . . . .
Probitate . . . .
Omi . . . .
Long . . . .
Esplevi . . . .
Omnibus . . . .
Qua co s . . . .
Tandem ulti . . . .
Anno . . . *M* . . . .
Aetatis . . . . . .

CAPPUCCINI.

I.

Hic situs est Illmus et Revmus Dnus D. Xaverius
De Amico Patricius messanensis ex Comitibus De Amico
Theologiae et Canonum Professor sacer Orator
Panormi Divi Petri in regio palatio et in Metropolitana
Eiusdem Ecclesia Canonicus et Decanus Synodalis Iudex
Caenobiorum Conservator Monialibus regendis addictus Gene-
Ralis pluries Vicarius in visitatione Sedis
Vacantis Regiae Monarchiae et Sacrae Regiae
Conscientiae Judex tandem Archidiaconus va-
Liturus huc accedens XV *Kalendas Iulij*
MDCCLIX *excessit sibique hunc lapidem*
Extollendum precepit
Illustris Decanus De Amico sacri et incliti
Ordinis Hierosolimitani Iustitiae
Eques ex fratre nepos epitaphium
Hoc incidendum curavit anno
Post natum Cristum
MDCCLXXXII.

II.

Quieti et memoriae.
Mariae Annae Greco.
Virgini pientissimae innocentissimae.
Quae in ipso inventae flore diem suum funita est.
Antoninus frater amantissimus.
Hoc posuit dolens et perpetuo doliturus.
Sorori optimae benemerenti.
Cenotaphium.
Tulit aetatis annos XXX *mensem die* XIX.
Obiit II *Idus Februarii An.* MDCCCXXXVI.
Vale in pace anima sanctissima.
Ut tuis ipsorum cineres iungantur.
Parentes miseri.
Contra votum heu superstites.
Ad luctum et lacrimas fraterque relictus.
Exoptant.
At tu carissima expecta.
Haec eorum ossa adquiescent.

III.

Agata Gravi-
Na et Cotto-
Ne Paliconiae Pripis
Dulcis : Viro disjuncta
A Neapoli Panormum
Revertens in hoc ipso
Portu dolore consumpta
Vitam amisit.
Hyeronimus
Filius. M. P. dat. MIII. IV. KAL.
Nov. Anno MDCCXLV.

IV.

Æ. *M.*
Ut ultimum diem que nescit
Prae oculis habeat.
Hunc sepulturae locum
Post caducae vitae jacturam
Cadaveri designavit.
Die j Martii 1739.

V.

Hic jacet
D. Costantius De Amico nobilis Messanae
Oriundus. D. Hjeronimi filius ab illustri familia
De Amico Senatorio ejusdem urbis Ordini multis ab hinc
Seculis adscripta.
Suorum primus hic Mylis genus locavit suum urbi honorifi-
Centissime vixit bis et decies Senator . quinque annorum . spa-
Tio . Reg . Capitaneus Iustitiarius . Secretus Reg. S. R. M. Magi-
Ster Procurator Urbanarum Militarum Dux: in quibus
Olbus summa cum laude secessit moribus integris aetatem
Egit suis beneficus pauperibus pius patriam adamavit
Quam miris ornatam privilegiis vidit . obijt autem
Quarto Idus martias An: Dom: MDXLIIII. *An: Quatuor*
Et Octuaginta
Sepulcrum conditum curarunt D. Marcellus
Dom. De Amico Reg: Consil. et in Trib. M. R. C. Sedis crim:
Semel atque iterum Judex. D. Joannes Josephus De
Amico . Rev. D. Xaverius De Amico Metropolitanae
Ecclesiae Panormitanae Decanus . et D: Caesar Marianus
De Amico U. I. D. ejusdem filij.

VI.

D. O. M.
Ill. Dom. Hier. Maximilianus
S. R. Iliber Baro De Zunjungen
Rei Tormentariae Generalis
Praefecti hujus nominis Cen
Turio oc nepos dum
Expulsis Hispanorum agressor.bus
Ad custodienda Mylarum
Propugnacula
Victor evadit
Fatali plumbaei globi ictu
Sub hoc marmore perpetuo
Victus jacet.
Anno Dni MDCCXIX (1).

S. FILIPPO E GIACOMO.
Quod olim Sacrarium
Deo O. M.
Et S. Apostolis Philippo et Iacobo dicatum
Veteres Tymnarie Domini
In piscantium commodum excitaverant
Idem longi temporis injuria corruptum
Antonia Porco matrona genere clarissima
Anno 1686
Ab integro restituit et dote auxit
Lapidem insuper posuit suae et majorum
Pietatis testem
Quo tamen etam et per fraudem amoto
Quod nempe et res anteactas
Et immotam Thymnariae stationem satisdocerat
Thomas Marianus Marchio De Amico et Domi-
Nicus Calapai Messanensis
Novissimi ejusdem Domini et Ecclesiae Patroni
Ne pactorum memoria unquam apud posteros
Intercideret
Alterum ejus loco reposuerunt
A. R. S.
MDCCCXXIII. (2)

(1) Questa iscrizione leggesi in un monumento in marmo, che rinviensi nella *selva*.
(2) Sulla porta di ingresso.

I.

D. O. M. S.
Sacellum hoc et aram
Divo Antonio De Paula,
Anno a virgineo partu MDLXXV.
Andreas Guerrerius,
Ex nobilissima Guerreriorum Messanensi familia,
Summa pietate a fundamentis extruxit;
Quae vetustate abierat: tanti viri memoriam
Thomas Vintimillius,
Feudi S. Marci Dynastes, ex Comitibus de Vigintimilliis
Serus nepos, hoc marmore vindicare curavit.
Anno MDCCLXXXIII.

II.

D. O. M.
Illmo et Revmo D. Thoma de Vidal
Archipo Messi, R. Con: etc:
Revmo Abb: D: Fran:co M:a Protho
Archiprae:ro Barone arboris etc:
Deiparae sacellum. et pavimentum
Pario ornata fuerunt lapide
Sub solerti diligentia Rev: Sac:
D. Alberti Caravello Procuratoris:
Anno Dni MDCCXXXVII: *Idibus May:*

CAPPELLA DEL B. LUCIFERO A FARAONE, NELLA PIANA.

I.

Perpetyi Comites Romanae gloria duplex
Urbis apostolici numina prima chori
Pyramides alii sublimia templa colossos
Cum prece humili parva sacella damus (1).

II.

Ill.s Joannes Bapti-
Sta Lucifero. S. Nicolai
Dynastes. Regiusque Se-
Cretus etc. etc. cum ex repetito
Anni 1783 terraemotibus. hoc
Suburbanum corruisset. ne
Pauli ejus avi cineres exhu-
Mati disperderentur.
Francisci Patris pietatem
Aemulatus. gentilitium
Hocce sacellum instaura-
Vit. tumulumquae ex mar-
More elegantius restituit.
Anno ab enixa Virgine
MDCCXCV.

III.

Ill.s Franciscus Lucifero et Patti Baro Feu-
Datarius S. Nicolai. Regius Mylarum Se-
Cretus. etc. etc. hanc Paulo genitori. di-
Lectissimo. candidam. constituit. ur-
Nam. perpetuum. amoris. et maestitiae.
Monumentum. anno
MDCCLXIX.

(1) Questa iscrizione leggesi sull' architrave della porta d' ingresso.

IV.

His . sitae . sunt . exuviae . Ill. Pauli Lucifero . Patria . Mylensis . origine.
Crotoniensis . S. Nicolai , Dynastes . ex Marchionibus . Aprignalelli . ex genero-
Sa stirpe . Baronum.Zinghae. Pulsrivisus.et Malapezza. Regii. Secretia . et Magi-
Stri Procuratoris . in urbe Mylarum . qui insolabilis ob amissam Catharinam
Palti . et Baeli. ex antiquis Dominis Linguaegrossae . dulcissimam conjugem . in
Avitum hos suburbanum . veluti in latebras secessit . ubi eluxis. humanae ius-
Tas . rebus valediens . dies aeternos . mente volvens . meritis cumula-
Tus . ad Superos commigravit . die . 8 Xbris . anno . a partu Virginis
1768 . aetatis sue 79. quisquis huc ingredito , Defun-
Cti Manibus pacem adprecato.

CASINO DEL CAV. PAOLO CUMBO, AL PARADISO.

D. O. M.
Trinacriam fere totam
Maximis terremotibus quatiente
Ill. et Rev. Dnus D. Nicolaus Ciafaglione
Archiepiscopus messanensis lustratione
Diaecesis nondum perfecta ob subitum
Messanae casum hic hospitatus est atque
Internum domus sacellum minori sae
Pius iterata majori semel habita ex
Tra tempora ordinatione decoravit
Anno Dni M. DCC. LXXXIII.
Incidat. Nic. Arch. Messis (1).

(1) Leggesi questa iscrizione su d'una porta che mette nella terrazza.

STATISTICA

TAVOLA I.

COMUNI, CASALI, VILLAGGI E CONTRADE PRINCIPALI CONTENUTE NEL CIRCONDARIO DI MILAZZO		NUMERO APPROSSIMATIVO E QUALITÀ DE' REATI CHE IN ESSO CIRCONDARIO ANNUALMENTE COMMETTONSI (1)	
Milazzo	Comune.	Arresti ed atti arbitrarî	2
S. Piero-Monforte	Idem.	Stupro con ratto	1
Monforte	Idem.	Incendî volontari	1
Condrò	Idem.	Frodi qualificate	5
Spadafora S. Pietro	Idem.	Evasioni dalle prigioni	1
S. Marina	Casale.	Percosse prodottive mutilazioni	4
Corriolo	Idem.	Furti d'abigeato	4
Promontorio	Villaggio.	Troncamenti d'alberi	2
Pace	Idem.	Stupro con violenza	1
Grazia	Contrada.	Asportazione d'armi proibite	1
		Detenzione d'armi viete	1
		Morti accidentali, e di cui si abbiano sospetti	2
		Ferite prodottive sfreggio	2
		Furti qualificati	13
		Totale	40

(1) Per calcolo decennale, sino al 1852.

Ho ricevuto queste notizie dal signor Antonino Greco-Piraino, Giudice supplente del Circondario di Milazzo.

TAVOLA II.

NUMERO DEGLI ABITANTI DEL TERRITORIO MILAZZESE, NEL 1852.		NUMERO APPROSSIMATIVO DEGLI ANNUI TROVATELLI. PER CALCOLO DECENNALE SINO AL 1852.	
Città di Milazzo	8369	Città di Milazzo	23 2/3
S. Marina	1400	S. Marina	3 1/3
Promontorio	800	Promontorio	2 2/4
S. Maria delle Grazie	750	S. Maria delle Grazie	2 2/4
Totale	11319	Totale	31 1/2

Ho attinte queste notizie nella Cancelleria del Circondario di Milazzo.

TAVOLA III.

DE' *MORTI* E *NATI* NELLA CITTÀ DI MILAZZO, NEL CASALE DI S. MARINA, NEL VILLAGGIO DEL PROMONTORIO, E NELLA CONTRADA DI S. MARIA DELLE GRAZIE, IN CIASCUN ANNO, PER UN CALCOLO DECENNALE SINO AL 1852.

	CITTÀ DI MILAZZO	
Morti da 156 a 166		Nati da 210 a 220
	S. MARINA	
30 a 32		42 a 45
	PROMONTORIO	
9 a 10		10 ad 11
	S. MARIA DELLE GRAZIE	
16 a 18		19 a 21
Totale da 211 a 226		Totale da 281 a 297

Ho ricevute queste notizie dal Giudice supplente del Circondario di Milazzo.

TAVOLA IV.

INDICANTE TUTTI I VILLANI PROPRIETARÌ DI TERRE, O COLONI PERPETUI, CHE ABITANO ENTRO I CONFINI DELLA PARTE DEL TERRITORIO DI MILAZZO SOGGETTA ALLA PARROCCHIA DI S. MARINA.

ANNO 1852.

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA		CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	LIBERA *propria*	O CON VITI			
	Sal. tu. mo.				
Santi Castelli	» » »	5000	Garrisi	Sterile	Proprietà della moglie
Fortunato Picciolo	» » »	1000	Idem	Idem	Proprietà assoluta
Idem	» » »	3000	Idem	Idem	Colonia perpetua
Eredi di Gius. Italiano	» » »	2000	S. Paolino	Mediocre	Idem
Idem	» » »	2000	Filicusa	Idem	Proprietà assoluta
Andrea Cucití	1 » »	8000	Campo militare	Sterile	Colonia perpetua
Idem	» » »	4000	Idem	Idem	Idem
Idem	» » »	3000	Fiumarella	Mediocre	Idem
Saverio Gitto	» 1 »	1500	Fondacapagliara	Idem	Idem
Idem	» » »	700	Idem	Idem	Idem

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA LIBERA *propria*	O CON VITI	CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	Sal. tu. mo.				
Saverio Gitto	» » »	5000	Fondacapagliara	Mediocre	Proprietà assoluta
Idem	» » »	5000	S. Giovanni	Ferace	Idem
Francesco Saraò	» » »	400	S. Pietro Soprano	Idem	Idem
Giuseppe Sottile	» » »	3000	Guido	Mediocre	Colonia perpetua
Eredi di Emm. Saraò	» 3 »	12000	Filicusa	Sterile	Proprietà assoluta
Idem	» » »	6000	Torretta	Ferace	Idem
Idem	» 1 2	»	Idem	Sterile	Idem
Eredi di Gius. Saraò	» 1 2	»	Idem	Idem	Idem
Andrea Majó	» » »	3000	Orgazzo	Sterile	Idem
Eredi d'Ant.no Formica	» » »	4000	S. Marina	Mediocre	Idem
Domenico Saraò	» » »	2000	Caldà	Sterile	Proprietà assoluta
Idem	» » »	2500	Idem	Mediocre	Colonia perpetua
Antonino Sindoni	» » »	2000	Torretta	Idem	Proprietà assoluta

Idem	»	»	»	2000	Caldà	Idem	Idem
Francesco Sindoni	»	»	»	2000	Torretta	Idem	Colonia perpetua
Idem	»	»	»	1200	Caldà	Idem	Idem
Giovanni Sindoni	»	»	»	1200	Idem	Idem	Idem
Giuseppe Sindoni	»	»	»	1200	Idem	Idem	Idem
Fra.sco di Piet. Sindoni	»	»	»	5000	Idem	Idem	Idem
Giuseppe Sgrò	»	»	»	2000	Filicusa	Sterile	Proprietà assoluta
Antonino Sgrò	»	»	»	5000	Torretta	Idem	Idem
Idem	»	»	»	600	S. Marina	Feracissima	Idem
Idem	»	»	»	1000	Caldà	Mediocre	Colonia perpetua
Eredi di Saverio Sgrò	»	»	»	1000	S. Marina	Feracissima	Proprietà assoluta
Idem	»	»	»	1000	Caldà	Mediocre	Idem
Giovanni Sgrò	»	»	»	1000	Idem	Idem	Colonia perpetua
Eredi di Franc. Jarrera	»	1	2	4000	Torretta	Sterile	Idem
Francesco Italiano	»	»	»	1200	Filicusa	Mediocre	Proprietà assoluta
Idem	»	»	»	2000	S. Marina	Idem	Colonia perpetua

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA LIBERA propria	QUANTITÀ DI TERRA O CON VITI	CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	Sal. tu. mo.				
Rosario Anania	» » »	700	Filicusa	Mediocre	Col. perp. della moglie
Eredi di Michelangelo Anania	» » »	30000	Pozzo di Perla	Ferace	Colonia perpetua
Francesco la Spata	» 1 » a' Garrisi	9000	Filicusa	Mediocre	Idem
Salvatore la Spata	» 1 »	18000	Garrisi	Idem	Idem
Idem	» » »	12000	Idem	Idem	Idem
Eredi di Pasquale La-Spata	» 1 » a' Garrisi	6000	Filicusa	Sterile	Proprietà assoluta
Idem	» » »	10000	Pozzo di Perla	Ferace	Idem
Idem	» » »	20000	Fiumarella	Mediocre	Colonia perpetua
Stefano Picciolo	» » »	1000	Garrisi	Sterile	Proprietà assoluta
Idem	» » »	6000	Idem	Idem	Colonia perpetua
Idem	» » »	4000	S. Pietro-Spadafora	Idem	Idem

Antonino Giunta	»	»	»	4500	Idem	Sterile	Proprietà della moglie
Idem	»	»	»	5000	Idem	Mediocre	Colonia perpetua
Idem	»	»	»	3000	Idem	Idem	Idem
Felice Majmone	»	2	2 con due figli	8000	Idem	Idem	Proprietà assoluta
Idem	»	»	»	600	Filicusa	Idem	Idem
Idem	»	»	»	2500	S. Marco	Idem	Colonia perpetua
Francesco Majmone	»	»	»	25000	Garrisi	Idem	Idem
Tommaso Majmone	»	»	»	3000	Idem	Idem	Proprietà assoluta
Idem	»	»	»	2500	S. Marco	Idem	Colonia perpetua
Antonino Majmone	»	»	»	1000	Garrisi	Idem	Proprietà assoluta
Idem	»	»	»	2500	Idem	Idem	Colonia perpetua
Idem	»	»	»	5000	S. Marco	Idem	Idem
Giuseppe Majmone	»	»	»	1500	Garrisi	Idem	Proprietà assoluta
Tommaso Majmone di Giuseppe	»	3	»	2000	Idem	Idem	Idem

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA		CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	LIBERA *propria*	O CON VITI			
	sal. tu. mo.				
Melchiorre Ruulo	» » »	2000	Garrisi	Sterile	Proprietà assoluta
Idem	» » »	6000	S. Marco	Mediocre	Colonia perpetua
Felice Majmone	» » »	600	Filicusa	Idem	Proprietà assoluta
Idem	» » »	6000	S. Marco	Idem	Colonia perpetua
Antonino Cuzzupè	» » »	5000	Garrisi	Sterile	Idem
Francesco Giorgianni	» » »	5000	Idem	Idem	Idem
Giuseppe De-Gaetano	» » »	2000	S. Pietro-soprano	Mediocre	Proprietà assoluta
Matteo De-Gaetano	» » »	2000	Pezza-grande	Idem	Idem

Tra i proprietari assoluti debb'essere menzionato Melchiorre Ruulo, qual padrone di alberi 24 di olivi; e tra i coloni perpetui, Matteo De-Gaetano per alberi 50, e Giuseppe per 30.

Ho ricevute le notizie che si contengono nelle tavole IV, V, e VI *dal Sac. D. Antonino Grande, Cappellano della Parrocchia di S. Marina, dal Sac. D. Antonino Calabrò-Piccolo, Cappellano della Parrocchia del Promontorio, e dal Sac. D. Giuseppe Scibilia.*

TAVOLA V.

INDICANTE TUTTI I VILLANI PROPRIETARÎ DI TERRE, O COLÒNI PERPETUI, CHE ABITANO NEL VILLAGGIO DEL PROMONTORIO DI MILAZZO.

ANNO 1852.

NOME E COGNOME	QUANTITÀ		CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	D'OLIVI	O VITI			
Tommaso Crisifulli ed Angelo Currò	300	13000	Pietre-rosse	Sterile	Colonia perpetua
Idem	500	»	Idem	Idem	Idem
Tommaso Crisifulli	100	»	Manica	Mediocre	Idem
Antonino Lo-Duca	200	9000	Pietre-rosse	Sterile	Idem
Angelo Currò	50	2000	Idem	Mediocre	Idem
Vincenzo, Francesco Currò	50	2000	Idem	Sterile	Idem
Vincenzo Currò	50	2000	Idem	Idem	Idem
Idem	50	»	Idem	Idem	Idem
Idem	100	4000	Idem	Idem	Idem

NOME E COGNOME	QUANTITÀ		CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	D'OLIVI	O VITI			
Vincenzo Currò	500	»	Pietre-rosse	Sterile	Colonia perpetua
Francesco Currò	140	6000	Idem	Idem	Idem
Pasquale Chitarra, Rosario Caravello, Diego Foti	300	»	Spirito-Santo	Mediocre	Idem
Marianna Foti	200	5000	Idem	Sterile	Idem
Francesco, Pietro, Stefano Russo	100	»	Idem	Idem	Idem
Idem	30	1000	Idem	Mediocre	Idem
Idem	30	»	Idem	Idem	Idem
Felice Patti, Eredi d'Ant.no Patti	200	»	Sotto al Castello	Sterile	Idem
Felice Patti	»	3000	Idem	Idem	Idem
Idem	100	8000	Idem	Idem	Idem
Teresa Crisifulli	50	»	Manica	Mediocre	Idem

Idem	200	»	Idem	Mediocre	Idem
Francesco Foti	100	»	Maidda	Sterile	Idem
Andrea Foti	»	7000	Misericordia	Feracissima	Idem
Giuseppe Vento	»	3000	Idem	Mediocre	Idem
Francesco Caravello	100	4000	Corrie	Idem	Idem
Antonino Caravello	200	»	Idem	Idem	Idem
Francesco Ullo / Eredi Crisifulli	100	»	Tono	Sterile	Idem
Francesco Ullo / Santi Sinicni	41	6000	'Ngonia	Idem	Proprietà assoluta
Idem	»	4000	Idem	Idem	Idem
Francesco / Rosario } Ullo	300	»	Sotto al Castello	Idem	Idem
Rosario Ullo	30	5000	'Ngonia	Idem	Idem
Giuseppe Ullo	122	»	Idem	Idem	Proprietà assoluta
Francesca Tricamo	160	»	Tono	Idem	Colonia perpetua
Santi Castelli	150	6000	Sotto al Castello	Idem	Idem

TAVOLA VI.

INDICANTE TUTTI I VILLANI PROPRIETARÎ DI TERRE, O COLONI PERPETUI, CHE ABITANO ENTRO I CONFINI DELLA CONTRADA DI S. MARIA DELLE GRAZIE, NEL TERRITORIO DI MILAZZO.

ANNO 1852.

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA E MODO DI COLTURA				CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	Sal.	tu.	mo.				
Giuseppe Lanuzza	»	2	»	Canneto	Mangiavacca	Sterile	Colonia perpetua
Idem	2	8	»	Con viti 2000	Idem	Idem	Idem
Giuseppe Giovanni	»	1	2	Ortaggio	Barone	Mediocre	Proprietà assoluta
Idem	»	9	»	Con agrumi ed olivi	Pozzo di Gotto	Idem	Idem
Emmanuele Italiano	»	3	»	In vigne	Due Bagli	Ferace	Colonia perpetua
Idem	»	2	»	In olivi	Cuccumona	Mediocre	Proprietà assoluta
Eredi di Lucio Giorgianni	»	6	1	Con viti 5000	Fiumarella	Idem	Colonia perpetua
Idem	»	8	»	Parte liberi, parte in olivi	Idem	Sterile	Proprietà assoluta
Eredi di Francesco Giorgianni	»	12	»	In vigne ed olivi	Idem	Idem	Idem

				[illegible] vigne	Archi	Mediocre	Colonia perpetua
Idem	»	11	1	Idem	Camicia, di Pozzo di Gotto	Idem	Idem
Stefano La-Rosa	»	6	2	In olivi	Grazia	Ferace	Proprietà assoluta
Idem	»	2	3	Idem	Idem	Idem	Colonia perpetua
Idem	»	6	»	In vigne	Masseria	Mediocre	Idem
Teramo Andaloro	»	6	»	In olivi	Brigandì	Ferace	Idem
Idem	»	6	»	Idem	Archi	Mediocre	Idem
Carmelo Ruulo	»	5	3	Idem	Angeli	Idem	Idem
Salvatore Ruulo	»	5	»	In vigne	Spadafora S. Pietro	Idem	Idem
Santi Cambria	1	8	»	In olivi	Brigandì	Ferace	Idem
Idem	»	7	»	In vigne	Masseria	Mediocre	Idem
Giuseppe Caravello	»	2	3	In olivi	Brigandì	Ferace	Idem
Biaggio La-Spata	»	7	2	In vigne	Masseria	Idem	Idem
Giuseppe Majorana	»	2	2	In olivi	Brigandì	Ferace	Idem
Giovanni La-Malfa	»	6	»	In olivi e vigne	Idem	Idem	Idem

NOME E COGNOME	QUANTITÀ DI TERRA E MODO DI COLTURA		CONTRADA	QUALITÀ DELLA TERRA	CONDIZIONE DEL POSSESSO
	Sal. tu. mo.				
Giuseppe La-Malfa	» 5 »	In olivi e vigne	Brigandì	Ferace	Colonia perpetua
Francesco Cuciti	1 » »	Idem	Idem	Idem	Idem
Santi Castelli	1 » »	In olivi	Idem	Idem	Proprietà assoluta
Francesco Trifiletti	» 4 »	Idem	Idem	Idem	Idem
Idem	1 8 »	In olivi e vigne	Idem	Idem	Colonia perpetua
Eredi di Carmelo De-Gaetano	2 » »	In olivi	Idem	Idem	Idem
Giuseppe La-Rosa	» 5 »	Idem	Bozzello	Idem	Idem

TAVOLA VII.

INDICANTE TUTTI I VILLANI PROPRIETARÎ DI BOVI DA FATICA, ABITANTI NEL TERRITORIO DI MILAZZO.

ANNO 1852.

S. MARINA.			PROMONTORIO.		
NOME E COGNOME	NUMERO DEI BOVI	CONDIZIONE DEL POSSESSO	NOME E COGNOME	NUMERO DEI BOVI	CONDIZIONE DEL POSSESSO
Pasquale Cuciti	2	Proprietà assoluta	Giuseppe Alfino	3	Proprietà assoluta
Pasq. Cuciti di Andrea	4	Idem	Francesco Alfino	5	Idem
Lorenzo Coppolino	3	Idem	Antonino Lo-Duca	4	Idem
Biaggio Coppolino	2	Idem	Antonino Gennaro	2	Idem
Vincenzo Saporita	2	Idem			
Sebastiano Saporita	2	Idem	S. MARIA DELLE GRAZIE		
Nunziato Coppolino	3	Idem			
Stefano Saporita	3	Idem	Saverio Andaloro	2	Proprietà assoluta
Mariano Coppolino	3	Idem	Francesco Andaloro	2	Idem
Giuseppe Coppolino	3	Idem	Fortunato Saporita	4	Idem
Stefano Italiano	3	In società	Giuseppe Saporita	2	Idem
Giuseppe Saraò	4	Proprietà assoluta	Carmelo Ruulo	4	In società
Antonino De-Gaetano	2	Idem	Saverio Bartolone	2	Proprietà assoluta
Tommaso Majmone	4	Idem	Giuseppe Bartolone	3	In società
Stefano De-Salvo	1	Idem	Giacomo Coppolino	3	Idem
Candeloro Deluca	2	Idem	Diego Monafò	3	Proprietà assoluta
Diego Deluca	3	Idem	Antonio Bruno	3	Idem
Matteo De-Gaetano	3	Idem	Francesco Cuciti	5	In società

TAVOLA VIII.

CONTENENTE TUTTI I VILLICI PROPRIETARÎ DI CAPRE O PECORE, O GABELLOTI DI DETTI ANIMALI, ABITANTI NEL TERRITORIO DI MILAZZO.

ANNO 1852.

S. MARINA.

NOME E COGNOME	CAPRE	PECORE	POSSESSORE ASSOLUTO	GABELLOTO	CUSTODE
Angelo De-Salvo	2	»	Possessore assoluto	»	»
Idem	»	16	»	»	Custode
Gaetano De-Salvo	12	»	»	Paga tt. 3 annui per ciascuna.	»
Idem	»	40	»	À metà del frutto.	»
Giovanni Jarrera	»	130	»	Paga tt. 1, e gr. 10 annui per ciascuna.	»
Antonino Jarrera	14	»	»	Paga tt. 3 annui per ciascuna.	Idem
Idem	»	50	»	Paga tt. 1, e gr. 10 per ciascuna.	»
PROMONTORIO.					
Giacomo Cannistrà	8	»	Possessore assoluto	»	»
Bartolo Cannistrà	12	»	Idem	»	»
Francesco Cannistrà	»	100	Idem	»	»
Salvatore Cannistrà	»	»	»	»	Custode
Giovanni Cannistrà	20	»	Idem	»	»
Giuseppe Cannistrà	20	»	Idem	»	»

Nella contrada di S. Maria delle Grazie non vi à nè caprai, nè pecorai.

INDICANTE TUTTI I VILLANI DEL TERRITORIO DI MILAZZO CHE SANNO LEGGERE E SCRIVERE.

S. MARINA.			PROMONTORIO.		
NOME E COGNOME	LEGGERE	SCRIVERE	NOME E COGNOME	LEGGERE	SCRIVERE
Giuseppe Formica	Mediocre	La sola firma	Giuseppe Currò	Mediocre	Mediocre
Francesco Picciolo	Idem	Mediocre	Giuseppe Currò	Compitando	Idem
Andrea Torre	Compitando	Idem	Francesco Foti	Idem	La sola firma
Giuseppe Saraò	Idem	La sola firma	Franc. Foti di Franc.	Idem	Idem
Giuseppe Sottile	Idem	Idem	Giuseppe Oliva	Mediocre	Mediocre
Mro Rosario Italiano	Idem	Idem	Pietro Foti	Idem	Idem
Mro Antonino Trifiletti	Idem	Idem	Rosario Foti	Idem	Idem
Francesco De-Luca	Idem	Idem	Pietro Foti di Andr.	Idem	Idem
Nunzio Formica	Idem	Idem	Stefano Gullo	Compitando	La sola firma
Francesco Italiano	Mediocre	Mediocre	Antonino Crisipulli	Mediocre	Mediocre
Santi Italiano	Compitando	La sola firma			
Angelo Alacqua	Idem	Idem	S. MARIA DELLE GRAZIE		
Giacomo Majnone	Mediocre	Mediocre	Filippo Majorana	Mediocre	Mediocre
Mro Litterio Majmone	Idem	Idem	Francesco La-Rosa	Idem	Idem
Malchione Ruuolo	Idem	Idem	Salv. De-Gaetano	Compitando	La sola firma
Lorenzo La-Malfa	Idem	Idem	Santi Cambria	Bene	Bene
Antonino Cuzzupè	Compitando	La sola firma	Giuseppe Cambria	Idem	Mediocre
			Nunziato Cambria	Idem	Idem
			Francesco La-Malfa	Mediocre	La sola firma

Tutti gli infrascritti non leggono che caratteri stampati.

DIZIONARIO

DI VOCABOLI EREDATI

DA' GRECI, LATINI, FRANCESI E DAGLI SPAGNUOLI

CHE SI CONSERVANO TUTTORA

ENTRO I LIMITI DEL MILAZZESE



PREFAZIONE

Il linguaggio poetico generalmente in tutti gli abitanti del Milazzese, è in tali sì animato e pien di senso, che darebbe norme alle aquile della poesia. — Sul tratto della strada provinciale che dall'*Olivarella* corre al fiume grande di S. Lucia, è un tal Francesco Bonina, cieco d'ambo gli occhi, singolare nella pratica del distinguere, dal suon de' piedi, se loro i quali la sua via percorrano, de' gentiluomini sieno o de' campagnuoli; tal che mai lo vedi in fallo chiedere la elemosina. Un giorno del novembre del 1851, lo interrogai, se la luce degli occhi avea perduta da molti anni; ed egli, facendosi via del bastone, accostandosi a me, e poi al cielo innalzando il mento, rispose: *Gnuri, 'nsina a sidici anni cci vidia; e vidia l' oceddi 'ntra lu celu, vidia l' oceddi 'ntra li pezzi di siminatu, vidia li palummeddi bianchi di lu mari. Allura mitia cu la manu ferma, passava stu ciumi comu un pisci! A sidici anni li nerbi di l' occhi m' arritiraru; jivi a Missina : ah, mi dissiru chi nun c' era rimediu! Turnai, e mi dissiru chi m' avianu a tagghiari li puma di la facci : pirdii la spiranza, Signuri,*

la spiranza pirdìi! Ora pozzu caminari appena cu lu bastuni quannu cci sunnu li nuvuli; pirchì quannu lu suli è forti vidu un granni lumi 'nfuscu russu, chi mi stona, e mi farria jittari a facci pri terra (1).

Un altro villano, in un giorno di vendemmia, dicevami: *Signurinu, 'ntra li jorna di vindigna nuautri semu comu li cani di bucceri; lu corpu 'nzunzatu di sangu, e la panza vacanti* (2). Questa evidenza nelle similitudini, questa vita di espressione è quasi generale, sì che conversando con questa classe, in breve ora la tua penna estenderebbe un lungo catalogo di poetici motti. — *Lu cappillanu di la Grazia ciancia comu li viti, vidennu la sò facci* (3). — *Lu suduri cci cula di li garruni* (4). — *Sti fica sunnu comu li buttuni di li cammici* (5). — *Diu nni libira, Signuri, quannu si cumbattia a Catania, lu suli avia lu culuri di la luna: s'avia a perdiri!* (6). — *Cumpatitimi, và, s'un cantu bona — Sù picciuttedda e la vuci mi trema* (7). — *Me figghiu è comu un taddu* (8). *Si veni to patri, amaru tia! ti sbrizzia* (9). — *Lu tempu era*

(1) Signore, sino agli anni sedici, vedevo; e vedevo gli augelli nel cielo; vedevo gli augelli nelle pianure vestite di frumenti; vedevo la piccola schiuma bianca del mare. Mietevo allora con mano salda; passavo questo fiume qual pesce! A sedici anni i nervi degli occhi si contrassero; andai in Messina: ah, mi dissero che non era rimedio; ritornai, e dissermi che doveanmisi tagliare i pomelli delle gole: perdei la speranza, Signore, la speranza perdei! Adesso posso camminare soltanto, e col bastone, lorchè ci à nubi; poichè sendo il sole svelato, veggo un gran lume fosco rosso, che mi vince ogni sentimento, e mi farebbe cacciare faccia per terra.

(2) Signorino, nei giorni di vendemmio noi altri siamo come i cani da bucceria, il corpo unto di sangue e la pancia vota.

(3) Il cappellano della Grazia piagnea come le viti, vedendo il suo viso.

(4) Il sudore gli goccia fin dalle calcagna.

(5) Questi fichi son piccoli quanto i bottoncini delle camice.

(6) Che Iddio ci liberi! Lorquando si combatteva in Catania, il sole aveva il colore della luna! Si doveva perdere!

(7) Compatitemi via, se non canto bene — Son giovanetta, e la voce mi trema.

(8) Mio figlio è come una costola.

(9) Se vien tuo padre, amaro te! Ti spargo in atomi.

comu la fezza di lu vinu cottu : nun si muvia fogghia d'arbiru! (1). — *Puviredda, si scorcia la lingua filandu!* (2). — *È tanta bedda chi lu sangu cci cula di la facci* (3). — Queste tutte, ed altre cose, diconsi in accento, che tu pareggi alla musica. Innalzare, digradare, rinvigorire, sfumare l'una appresso dell'altra le sillabe d'una parola, e, improvviso, sospendere il suono della penultima vocale; l'una con l'altra congiugner le parole, come le frasi del canto della capinera; prolungare il periodo in tuono insinuante; tutto animare del gesto e degli occhi : si direbbe ci esser troppo di maniera, e lì è tutto ignuda natura. Nelle stesse imprecazioni tu vedi qualcosa di strano : — *Oh, mi ti sauta lu jancu di l'occhi, e lu niuru mi ti resta!* (4). — *Putissi aviri 'ntra la bucca e 'ntra l' occhi tanti carbunchi, pri quantu alivi ài lassatu sutta l'arbiri!* (5).

Si arroge a far più grato quel mormorio, simigliante a quel che risulta dal corso ininterrotto de' ruscelli, dal canto a lunghe riprese degli augelli, dal zifilio soave delle foglie, agitate da' zefiri, dal ronzio degli insetti in unico concerto, quell'immenso numero di diminuitivi vezzeggiativi, che per mezzo vi ascolti, teneri, sentiti, dolcissimi — *Lu criaturiddittu 'ncuminza a 'nzigniddiari* (6). — *Lu malatu è 'na picca megghiu, si accuminza 'a lividdiari* (7). — *Ahi lu cori! s' arruniau lu picciriddittu!* (8). — *Ch' è biddittu lu criatureddu!* (9). — E vie più. Tali maniere però non troppo gradite riescono dove pro-

(1) Il tempo era come la feccia del vin cotto; non moveasi foglia d'albero.

(2) Poverina, si graffia la lingua filando.

(3) È sì bella, che il sangue le si spande sul viso.

(4) Oh, che ti salti il bianco degli occhi, o ti resti il nero.

(5) Che possa avere nella bocca e negli occhi altrettanti carbonchi, per quante olive ài lasciate sotto agli alberi.

(6) Il piccolino comincia ad insegnare.

(7) L'ammalato è un pochin meglio, comincia a levarsi dal letto e coricarsi.

(8) Ah, il misero cuore, si rovinò il piccolo fanciullino!

(9) Com'è bellino il fanciullino!

nunciate dagli uomini: ti danno un indizio d'effeminamento che fa onta; ti fanno abbassar gli occhi; e meglio ti piacciono per le bocche loro tali altre che a disdegno accennano e a dispreggio, mentre in se stesse l'amore accolgono e il vezzo — ***Franciscliddazzu mi la fici niura!* — *Ddu criaturiddazzu si lassau annari pri li fica!*** — E simili.

Eppure, se non affatto sguajate, svenevoli di certo riescono a un delicato orecchio talune guise di pronuncia. La *j* trovasi spesso invece della *g; jamba* invece di *gamba* (1). Altra volta in cambio di *b; jancu* per *biancu* (2). Altra ancora per aggiunta in vezzo; *jacqua* anzichè *acqua*. Ti occorre ascoltare *nun dogghiu,* invece di *nun nni vogghiu* (3), *orgiu,* per *orzu* (4), *s'abbagna*, per *si bagna, stutari,* per *astutari, scappuccini*, per *cappuccini, chiumpiri*, per *cumpiri* (5), *ddu*, per *dui* (6), *surici,* per *surci* (7), *'mparari la manu*, per *parari la manu* (8).

E per fermo chi non sia de' luoghi circostanti, e mai abbia quel linguaggio ascoltato, tutto che dell'Isola nostra, si terrà per le vie e per gli abituri come in terra straniera — ***Mi la fannu 'n pirnicheja*** (9). — ***Cci desi quattru 'mboffi, pirchì mi catugghiava*** (10). — ***Dicci mi mu duna*** (11). — ***Truppicau c' u bisolu*** (12). — ***Jua era di ccai, arreti a sipala*** (13). — ***Mi parsi cagghia*** (14). — ***Arrimbali a gghiri ddocu*** (15). — ***Uh,***

(1) Gamba.
(2) Bianco.
(3) Non ne voglio.
(4) Orzo.
(5) Compire.
(6) Due.
(7) Sorcio.
(8) Stendere e profferire la mano.
(9) Me la fa ad onta.
(10) Gli diedi quattro schiaffi, perchè mi solleticava.
(11) Digli che me 'l dia.
(12) Inciampò col sogliare.
(13) Io era al di quà, dietro la siepe.
(14) Mi parve vergogna.
(15) Sospingili, gittandoli per codeste parti.

ch' è visiunaru! (1). — *Annunca* (2). — *Ch' è 'nnìricatu!* (3). — *Ch' è scunsulatu!* (4). — *L' accapitai un bardareddu* (5). — *L' aju un bavalaciu* (6). — *Bih, nun campi!* (7). — *Lu paureddu strabbudìu* (8). — *L' allarrai* (9). — *Uh, chi si bavusu* (10).—*Lu cucistu u scarpu?* (11).—*'Ncucciai 'n aceddu* (12). *Chi ssu attriviti ddi carusi* (13). — *'Nticchiai e l' arrivai* (14). —*U pani briau* (15).—*Mi pigghiai 'na facchinata* (16). — *Pigghiai pri lu dromu* (17). — *Gnuri, datimi lu dispoticu* (18). — *'Na muntagna sbarruusa* (19). — *Tenniri sù sti fafajani* (20).— *Lu livai unni lu medicu* (21). — *È un omu scapigghiatu* (22). —*Tira l' acqua c' a lancedda* (23).—*I tarrichi di l' arbiru* (24). —*Facci 'nzinga* (25).—*'Mbiddalu ô muru* (26).—*U 'ncuntrai*

(1) Oh, le smorfie che fa!
(2) Dunque.
(3) Com'è inutile!
(4) Avvilito, inutile.
(5) L'ò capitata una lumaca!
(6) L'ò una lumaca.
(7) Oh, non ti sortirà la vittoria.
(8) Il poveretto, stordì.
(9) La sbagliai.
(10) Oh, che sei millantatore!
(11) Avete cucito la scarpa?
(12) Ghermì un augello.
(13) Come sono arditi quei fanciulli!
(14) Presi rapido cammino, e l'aggiunsi.
(15) Il pane finì.
(16) Mi ebbi un colpo di dispiacere improvviso, ovvero ebbi una fatica penosa.
(17) Presi via per la strada principale.
(18) Signore, datemi la disposizione.
(19) Una montagna da porre paura.
(20) Tènere sono queste corna di fave verdi.
(21) Lo portai dal medico.
(22) È un uomo di mente troppo elevata — qualche volta, mezzo-folle.
(23) Attingi l'acqua con la piccola brocca.
(24) Le radici dell'albero.
(25) Fagli segno.
(26) Affiggilo, con della colla, al muro.

puseri o pusirazzu (1). — *È veru pappulu* (2). — *Marfirutu mi ài!* (3). — *Vulia un zinnu di pani* (4). — *Chiuviu pri na chista di jorna* (5). — Molte altre di simiglianti parole à inintelligibili senza un interpetre, e sarai pur sorpreso all'ascoltare *iddi lu dissiru* (6), invece di *iddu lu dissi*, riferendo il verbo al padre, o ad altra persona autorevole.

Dopo tali nozioni non riuscirà inutile il seguente Dizionario di vocaboli eredati da' Greci, da' Latini, da' Francesi — in gran parte normanni — e dagli Spagnuoli, che tuttora si conservano nel Milazzese.



(1) L'incontrai l'altro jeri, o il giorno precedente all'altro jeri.
(2) Minchione.
(3) Che abbia mal di ferizione.
(4) Voleva un piccolo pezzettino di pane.
(5) Piovve per alquanti giorni.
(6) Eglino lo dissero.

DIZIONARIO

DI VOCABOLI EREDATI

DA' GRECI, DA' LATINI, DA' FRANCESI E DAGLI SPAGNUOLI

che si conservano tuttora

ENTRO I LIMITI DEL MILAZZESE

VOCABOLI EREDATI DAL GRECO

A

Αγριώδης ... *agru.*
Αήρ, έρος ... *aria.*
'Αάεος, ου ... *ateu.*
Αίρετικὸς ή, ὸν ... *ereticu.*
Αλάβαστρος, ου ... *alabastru.*
Απαάλς, έος ... *apata.*
Απείρητος, ου ... *imperitu.*
Αρειά, ας ... *aria.*
'Αρμονία, ας ... *armunia.*
Αρτηρία, ας ... *arteria.*
'Αρωμα, ατος ... *aroma.*
'Ασθμα, ατος ... *asma.*

B

Βαβαὶ ... *va, va!*
Βάβαξ, αχος ... *bavusu.*
Βάλσαμον, ου ... *balsamu.*
Βαστάζω ... *bastasi.*
Βηλὸς, ου ... *bisolu.*
Βιοτή, ῆς ... *vita.*
Βοϊκὸς, ή, ὸν ... *buiscu.*
Βομβέω ... *bumbiari.*
Βορέας, ου ... *boria.*
Βούλημα, ατος ... *vuluntà.*
Βοῦς, οος ... *boi.*
Βούτυρον, ου .. *butiru.*
Βύσσος, ου ... *bissu.*

Γ

Γαγγάμη, ης ... *angami.*
Γάδομαι ... *godiri.*
Γίγας, αντος ... *giganti.*
Γωνία, ας ... *'ngonia.*

Δ

Δαιμόνιον, ου ... *dimoniu.*
Δάνος, εος .. *donu.*
Διπλόος όη, όον ... *duppiu.*
Δοτὸς, ή, ὸν ... *doti.*
Δρόμος, ου ... *dromu.*
Δυσμορφία, ας ... *smorfia.*

E

'Εχστασις, εως ... *estasi.*
'Εσπέρα, ας ... *vespiri.*

Z

Ζέφυρος, ου ... *zefiru.*
Ζῆλος, ου ... *zelus.*

H

Ἡρωϊκὸς, ή, ον ... *eroicu.*

Θ

Θέατρον, ου ... *tiatru.*
Θρύλλος, ου ... *strillu.*
Θύμος, ου ... *timu.*

I

Ἰδέα, ας .. *idia.*
Ἱστορία, ας ... *storia.*

K

Κάδος, ου ... *catu.*
Κάρφω ... *scarfu.*
Καυλὸς, ου ... *caulu.*
Κέδρος, ου ... *citru.*
Κηρὸς, ου ... *cira.*
Κιθάρα, ας ... *citarra.*
Κλίμα, ατος ... *crima.*
Κόλλα, ης ... *codda.*
Κρύσταλλος, ου ... *cristallu.*

Λ

Λαμπὰς, άδος ... *lampa.*
Λαμπύνω ... *lampiu.*
Λέπρα, ας ... *lepra.*
Λέων, οντος ... *liuni.*
Λίνον, ου ... *linu.*
Λισσὸς, ή, ὸν ... *lisciu.*
Λύσσα, ης ... *lissa.*

M

Μαγεία, ας ... *magia.*
Μάγος, ου ... *mau.*
Μάζημα, ατος ... *massima.*
Μάνδρα, ας ... *mandra.*
Μάρτυρ, υρος ... *martiri.*
Μέλι, ιτος ... *meli.*
Μέταλλον, ου ... *mitallu.*
Μοναχὸς, ή, ὸν ... *monacu.*
Μορμύρω ... *murmuriu.*
Μουσική, ῆς ... *musica.*
Μῦθος, ου ... *mutu.*
Μυστήριον, ου ... *mbisteriu.*

N

Νάνος, ου ... *nanu.*
Νάρκισσος, ου ... *narcissu.*
Ναῦς, ναὸς ... *navi.*
Ναυτία, ας ... *nausia.*

O

Ορφανὸς, ή, ὸν ... *orfanu.*

Π

Παραβολὴ, ῆς ... *parabula.*
Παράδεισος, ου ... *paradisu.*
Παραλυτικὸς, ή, ὸν ... *paraliticu.*
Πάρδος, ου ... *pardu.*
Πατὴρ, έρος ... *patri.*
Πατριωτὴς, οῦ ... *patriotu.*
Πέτρα, ας ... *petra.*
Ποδάγρα, ας ... *pudacra.*
Προφητεία, ας ... *prufizia.*

P

Ῥάπυς, υος ... *rapa.*
Ῥεῦμα, ατος ... *reuma.*
Ῥῦμα, ατος ... *rema.*

Σ

Σάκκος, ου ... *saccu.*
Σίκχος, ου .. *siccanti.*
Σίναπι, εως ... *sinapa.*
Σκαφὴ, ῆς ... *scavu.*
Σκωρία, ας ... *scorcia.*

Σοφιστής, οῦ ... *sufisticu.*
Σπανὸς, ἡ, ὸν ... *spanu.*
Σπάσμα, ατος ... *spasima.*
Στιβεύω . *stipu.*
Στόμαχος, ου ... *stomacu.*
Συγκοπὴ, ῆς ... *simpica.*
Συλλαβὴ, ῆς ... *sillaba.*
Σύμβολον, ου ... *simbulu.*
Συμφωνία, ας ... *sinfunia.*
Σύνδικος, ου ... *sindacu.*
Σφαῖρα, ρας ... *sfera.*

T

Ταῦρος, ου ... *tauru.*
Τραγῳδία, ας ... *tragedia.*
Τρέμω ... *tremu.*
Τύραννος, ου ... *tirannu.*

Φ

Φρικτὸς, ἡ, ὸν ... *frittu.*

X

Χάρτης, ου ... *carta.*
Χειρουργὸς, οῦ ... *cirurgu.*
Χορδὴ, ῆς ... *corda.*

—

VOCABOLI EREDATI DAL LATINO.

A

Abaculus, *abacu.*
Abbas, *abati.*
Abbatissa, *batissa.*
Abhorreo, *abburrisciu.*
Abortus, *abortu.*
Absolvo, *assorvu.*
Abstineo, *astegnu.*
Abstractus, *astrattu.*
Abundans, *abundanti.*
Abundantia, *abundanza.*
Abusio, *abusu.*
Abyssus, *abissu.*
Accentus, *accentu.*
Accepto, *azzettu.*
Accidens, *accidenti.*
Accommodo, *accommudu.*
Accresco, *accrisciu.*
Accumulo, *accumulu.*
Accuso, *accusu.*
Acesco, *inacitisciu.*
Acetum, *acitu.*
Acidus, *acitu.*
Activus, *attivu.*
Acutus, *acutu.*
Addormisco, *addurmisciu.*
Admiratio, *ammirazioni.*
Admiror, *ammiru.*
Admissus, *ammissu.*
Adoptivus, *aduttivu.*
Adorabilis, *adurabili.*
Adoro, *aduru.*
Adversarius, *avvirsariu.*
Adulatio, *adulazioni.*
Adulator, *adulaturi.*
Aequalis, *eguali.*
Aestimator, *stimaturi.*
Aestimo, *stimu.*
Aestas, *estati.*
Aesterno, *esternu.*
Aeternum, *eternu.*
Affabilitas, *affabilità.*
Affectatus, *affittatu.*
Affectio, *affizioni.*
Affirmo, *affirmu.*
Afflictus, *affrittu.*
Aggravo, *aggravu.*
Agilis, *agili.*
Ala, *ala.*
Alambicus, *lambicu.*
Alga, *alica.*
Alimentum, *alimentu.*
Allevo, *addevu.*
Alluceo, *alluciu.*
Alluvio, *alluviuni.*
Aloe, *aloi.*
Altare, *artaru.*
Altus, *autu.*
Amabilis, *amabili.*
Amabilitas, *amabilità.*
Amans, *amanti.*
Amaritas, *amarizza.*
Amarus, *amaru.*
Ambitionis, *ambizioni.*
Amica, *amica.*
Amicus, *amicu.*
Amo, *amu.*
Amor, *amuri.*
Amfibia, *anfibiu.*
Ancora, *ancura.*
Anellus, *aneddu.*
Anfractus, *anfrattu.*
Anguilla, *'nghidda*
Angulus, *angulu.*
Angustia, *angustia.*
Anima, *anima.*
Animal, *animali*
Animo, *animu.*
Anniversarius, *anniversariu.*
Annuntio, *annunziu.*
Annus, *annu.*
Antenna, *'ntinna.*
Aperio, *apru.*
Apis, *lapa.*
Apostema *pustema.*
Appensus, *appisu.*
Appetisso, *appitiscu.*
Applico, *appricu.*
Approbatio, *appruvazioni.*
Acqua, *acqua.*
Aquila, *acula.*
Aquosus, accusu.
Arator, *araturi.*
Aratrum, *aratu.*
Aratus, aratu.
Arbor, *arbiru.*
Arcanum, *arcanu.*
Ardens, *ardenti.*
Ardor, *arduri.*
Arena, *rina.*
Argentum, *argentu.*
Arma, *arma.*
Armatura, *armatura.*
Aro, *aru.*
Arrugantia, *arruganza.*
Ars, *arti.*

Ascia, *ascia.*
Asper, *aspru.*
Aspritudo, *asprizza.*
Assimilo, *assimigghiu.*
Assisto, *assistu.*
Astringo, *strinciu.*
Astutia, *astuzzia.*
Attentio, *attinzioni.*
Attentus, *attentu.*
Attestor, *attestu.*
Attribuo, *attribuisciu.*
Avarus, *avaru.*
Auctor, *auturi.*
Auctoritas, *auturità.*
Audacia, *audacia.*
Aversio, *avvirsioni.*
Augumentum, *aumentu.*
Augurium, *augurio.*
Autumnus *autunno.*

B

Baculum, *baculu.*
Balaena, *balena.*
Balsamum, *barsamu,*
Barba, *barba.*
Basiliscus, *basiliscu.*
Basis, *basi.*
Beatus, *biatu.*
Benedico *binidiciu.*
Beneficium, *binifiziu.*
Beneficus, *b ineficu.*
Benevolentia, *benivulenza.*
Benignus, *binignu.*
Bestia, *bestia.*
Bestiola, *bistiola.*
Bibo, *bivu.*
Biliosus, *biliusu.*
Bilis, *bili.*
Bisaccium, *bisazza.*
Bonus, *bonu.*
Braca, *braca.*
Brachium *brazzu.*
Brutus, brutu.
Bucca, *bucca.*
Bullatus, *bullatu.*
Bullio *bugghiu.*
Bustum, *bustu.*

C

Cacatus, *cacatu.*
Caco, *cacu.*
Cado, *cadu.*
Caecitas, *cecità*
Caeco, *cecu.*
Caecus, *cecu.*
Caelestis *cilesti.*
Calamarius, *calamaru.*
Calcaneum, *carcagnu.*
Calco, *'ncarcu*
Callum, *caddu.*
Calor, *calura.*
Calumnia, *calunnia.*
Calx, *cauci.*
Camera, *cammara.*
Camicia, *cammicia.*
Campe, *campa.*
Campus, *campu.*
Canalis. *canali.*
Candela, *candila.*
Caninus, *caninu.*
Canis, *cani.*
Canistrum, *cannistru.*
Canna, *canna.*
Cannetum, *cannitu.*
Cantator *cantaturi.*
Cantilena, *cantalena.*
Canto, *cantu.*
Cantus, *cantu.*
Capacitas, *capacità.*
Capillum, *capiddu.*
Capio *accapitu.*
Capistrum, *crapistu.*
Capitatus, *accapitatu.*
Capsa, *cascia.*
Carbo, *carbuni.*
Carbunculus, *carbunchiu.*
Carcer, *carciara.*
Carduus, *cardusi.*
Caritas, *carità.*
Carnificina, *carnificina.*
Carnifico, *scarnificu.*
Caro, *carni.*
Carrum, *carru.*
Carus, *caru.*
Casa, *casa.*
Castanea, *castagna.*
Castellum, *casteddu.*
Castigo, *castiu.*
Casu, *casu.*
Cataplasma, *cataprasima*
Catarrhus, *catarru.*
Catena, *catina.*
Cauda, *cuda.*
Cavo, *'ncavu.*
Causa, *causa.*
Cautela, *cautela.*
Cedo, *cedu.*
Celebris, *celibri.*
Centralis, *cintrali.*
Centrum, *centru.*
Cera, *cira.*
Cerasum, *girasa.*
Certus, *certu.*
Cerva, *cerva.*
Cato, *caiu.*
Character, *carattiri.*
Charistia, *caristia.*
Charta, *carta.*
Chirurgia, *chirurgia.*

Cibo, *cibu.*
Cibus, *cibu.*
Cicada, *cicala.*
Cicer, *ciciru.*
Cicerculum, *cicerca.*
Cichorea, *cicoria.*
Cinctura, *cintura.*
Cingula, *cinga.*
Cinis, *cinniri.*
Circumdo, *circunda.*
Circus, *circu.*
Cisterna, *jisterna.*
Cito, *citu.*
Citrinus, *citrignu.*
Civilis, *civili.*
Civitas, *cità.*
Clamo, *chiamu.*
Clarus, *chiaru.*
Clavis, *chiavi.*
Clavus, *chiovu.*
Coelum, *celu.*
Coena, *cena.*
Coetus, *cetu.*
Cognatus, *cugnatu.*
Cognitio, *cugnizioni.*
Cognomen, *cugnomu.*
Collega, *cullega.*
Colonus, *culonu.*
Color, culuri.
Colostra, *culostra.*
Columbus, *palumbu.*
Columna, *culonna.*
Commercium, *cummerciu.*
Commoditas, *commudità.*
Communicor, *comunicu.*
Communitas, *comunità.*
Compar, *cumpari.*
Compenso, *cumpensu.*
Compono, *cumpognu.*
Comporto, *cumportu.*
Conpromitto, *cumprumettu.*
Concha, *conca.*
Concludo, *cunchiudu.*
Concoquo, *cuncociu.*
Concordia, *cuncordia.*
Concurro, *cuncurru.*
Condemno, *cundannu.*
Conduco, *conduciu.*
Confacio, *cunfazzu.*
Confessio, *cunfissioni.*
Confundo, *cunfundu.*
Confusio, *cunfusioni.*
Confusus, *cunfusu.*
Conjuratus, *cungiuratu.*
Conjuro, *cungiuru.*
Conscientia, *cuscienza.*
Consensio, *cunsensu.*
Consequentia, *cunsiquenza.*
Consideratio, *cunsiderazioni.*
Consigno, *cunsignu.*
Consiliarius, *cunsigghieri.*
Consilium, *cunsigghiu.*
Consimilis, *cunsimili.*
Consolor, *cunsolu.*
Constans, *custanti.*
Constantia, *custanza.*
Constipo, *custipu.*
Constrictus, *custrittu.*
Consumo, *cunsumu.*
Contentus, *cuntentu.*
Continuo, *cuntinuu.*
Continuus, *cuntinuu.*
Contra, *contra.*
Contractura, *cuntrattura.*
Contractus, *cuntrattu.*
Contradictorius, *cuntradittoriu.*
Contributio, *contribuzioni.*
Convenientia, *cunvinienza.*
Conventus, *cunventu.*
Conversatio, *cunvirsazioni.*
Convertor, *cunvertu.*
Convinco, *cunvinciu.*
Convivium, *cunvitu.*
Cophinus, *cofinu.*
Coqua, *coca.*
Coquo, *cociu.*
Coquus, *cocu.*
Cor, *cori.*
Corallum, *curaddu.*
Cornutus, *curnutu.*
Coronatus, *curunatu.*
Corpus, *corpu.*
Correptio, *currizioni.*
Corrumpo, *currumpu.*
Corvus, *corvu.*
Creator, *criaturi.*
Credibilis, *cridibili.*
Creditor, *cridituri.*
Creditum, *creditu.*
Credo, *cridu.*
Creo, *creu.*
Crepo, *crepu.*
Cresco, *criscu.*
Creta, *crita.*
Cribrum, *crivu.*
Crispatus, *'ncrispatu.*
Crudelis, *crudili.*
Crudelitas, *crudiltà.*
Crudus, *crudu.*
Crustula. *crusta.*
Crux, *cruci.*
Culpo, *curpu.*
Cultellus, *cuteddu.*

Cumulo, *cumulu.*
Cura, *cura.*
Curatus, *curatu.*
Curiositas, *curiusità.*
Curiosus, *curiusu.*
Curo, *curu.*
Curro, *curru.*
Cursus, *cursu.*
Custodia, *custodia.*
Custodio, *custudisciu.*
Custos, *custodi.*
Cymbalum, *cimbalu.*
Cyminum, *ciminu.*

D

Damnatus, *addannatu.*
Damnosus, *dannusu.*
Damnum, *dannu.*
Debeo, *divu.*
Debilis, *debuli.*
Debitor, *dibituri.*
Debitum, *debitu.*
Decantatus, *dicantatu.*
Decentia, *dicenza.*
Decido, *dicidu.*
Decorticatus, *scurticatu.*
Decrepitus, *decrepitu.*
Defendo, *difendu.*
Defensio, *difisa.*
Delecto, *dilettu.*
Delicatus, *dilicatu.*
Delicia, *dilizia.*
Delictum, *dilittu.*
Delirium, *dilirin.*
Denarius, *dinaru.*
Dens, *denti.*
Dependo, *dipendu.*
Depositum, *dipositu.*
Desiderium, *disideriu.*
Desidero, *disidiru.*
Designo, *disignu.*
Desolatus, *disulatu.*
Desolo, *disolu.*
Desperatio, *dispirazioni.*
Despero, *disperu.*
Destino, *distinu.*
Destructio, *distruzioni.*
Determino, *diterminu.*
Devastatus, *divastatu.*
Devoro, *divoru.*
Devotio, *divuzioni.*
Devotus, *divotu.*
Dico, *dicu.*
Dictum, *dittu.*
Diffamatus, *diffamatu.*
Diffamo, *diffamu.*
Differentia, *diffirensa.*
Difficilis, *difficili.*
Difficultas, *difficultà.*
Diffido, *diffidu.*
Digestio, *digistioni.*
Digitulus, *iditeddu.*
Digitus, *jiditu.*
Dignus, *ddignu.*
Diluvium, *diluviu.*
Directus, *direttu.*
Dirigo, *dirigiu.*
Disciplina, *disciplina.*
Discipulus, *discipulu.*
Discordia, *discordia.*
Discordo, *discordu.*
Dispenso, *dispensu.*
Dispersus, *spersu.*
Dispono, *dispognu.*
Dispositus, *dispostu.*
Disputo, *disputu.*
Dissipo, *dissipu.*
Distans, *distanti.*
Distinguo, *distingu.*
Distribuo, *distribuisciu.*
Distrunco, *struncu.*
Disturbo, *disturbu.*
Diversitas, *diversità.*
Divido, *dividu.*
Divinitas, *divinità.*
Dius, *diu.*
Docilis, *docili.*
Doctor, *dutturi.*
Doctrina, *duttrina.*
Dolens, *dulenti.*
Doleo, *dogghiu.*
Dolor, *duluri.*
Dominium, *duminiu.*
Dominor, *dominu.*
Donum, *donu.*
Dormio, *dormu.*
Doto, *dotu.*
Dubiosus, *dubiusu.*
Dubito, *dubitu.*
Dubbius, *dubiu.*
Dulcis, *duci.*
Duo, *dui.*
Duritia, *durissa.*
Durus, *duru.*

E

Ebriacus, *'mbriacu.*
Educatus, *educatu.*
Effectum, *effettu.*
Efficacia, *efficacia.*
Effigia, *effigii.*
Elogium, *elogiu.*
Emollio, *ammuddisciu.*
Eradicatus, *sdirradicatu.*
Eradico, *sdirradicu.*
Error, *erruri.*
Est, *est.*
Exactor, *esatturi.*
Examen, *esami.*
Examino, *esaminu.*

Excarnificatus *scarnificatu.*
Excarnifico, *scarnificu.*
Excavo, *scavu.*
Excellens, *ccillenti.*
Excorio, *scorciu.*
Exculpo, *scurpu.*
Excusabilis, *scusabili.*
Excuso, *scusu.*
Executio, *esecuzioni.*
Executor, *esecuturi.*
Exemplum, *esempiu.*
Exequor, *esiquisciu.*
Exerceo, *esercito.*
Exercitatus, *esercitatu.*
Exercitium, *esirciziu.*
Exercito, *esercitu.*
Exercitus, *esercitu.*
Exfundatus, *sfundatu.*
Exicco, *assiccu.*
Exigo, *esigiu.*
Exilium, *esiliu.*
Existentia, *esistenza.*
Existo, *esistu.*
Expecto, *aspettu.*
Experientia, *spirienza.*
Experimentum, *spirimentu.*
Experjuro, *spirgiuru.*
Expolio, *spogghiu.*
Expostus, *espostu.*
Exprimo, *esprimu.*
Exsicco *assiccu.*
Expecto, *aspettu.*
Extendo, *estendu.*

F

Faba, *fava.*
Fabrica, *fabbrica.*
Fabrico, *fabbricu.*
Fabula, *favula.*
Fabulosus, *favulusu.*
Facilis, *facili,*
Facilitas, *facilità.*
Facio, *fazzu.*
Factum, *fattu.*
Factus, *fattu.*
Falsitas, *farsità.*
Falsus, *fausu.*
Falx, *fauci.*
Fama, *fama.*
Famelicus, *famelicu.*
Famalia *famigghia.*
Farina, *farina.*
Fascia, *fascia.*
Fasciatus. *'nfasciatu.*
Fatum, *fatu.*
Favilla *faidda.*
Favor, *favuri.*
Febris, *frevi.*
Fel, *feli.*
Felix, *filici.*
Femina, *fimmina.*
Fenestrella, *finistredda.*
Fenestra. *finestra.*
Fermentum *firmentu.*
Ferox, *firoci.*
Ferocissimus, *firucissimu.*
Ferramentum, *firramentu.*
Ferrum, *ferru.*
Fertilis *fertili.*
Ferula, *ferra.*
Feudum, *feudu.*
Fibula, *fibbia.*
Ficus, *ficu.*
Fidelis, *fidili.*
Fidelitas, *fidiltà.*
Fides, *fidi.*
Fido, *fidu.*
Fiducia, *fiducia.*
Fidus, *fidu.*
Figura. *figura.*
Figuratus, *figuratu.*
Figuro, *figuro.*
Filia, *figghia.*
Filiola, *figghiola.*
Filiolus, *figghiolu.*
Filius, *figghiu.*
Filix, *filici.*
Filum. *filu.*
Fingo, *finciu.*
Finio, *finisciu.*
Finis, *fini.*
Finitus, *finutu.*
Firmatus, *firmatu.*
Firmo, *fermu.*
Firmus, *firmu.*
Fiscella, *fascedda.*
Fixus, *fissu.*
Flatus, *fratu.*
Flos, *ciuri.*
Flumen, *ciumi.*
Foemininus *fimmininu.*
Foenum, *fenu.*
Foeteo, *fetu.*
Foetidus. *fitenti.*
Folium, *fogghiu.*
Forma, *forma.*
Formatio, *furmazioni.*
Formatus, *furmatu.*
Formica, *furmicula.*
Formo, *formu.*
Fortifico *furtificu.*
Fortis, *forti.*
Fortuna, *furtuna.*
Fortunatus, *furtunatu.*
Fossa, *fossa.*
Fossatum, *fussatu.*
Fossus, *fossu.*
Fracidus, *fracitu.*

Fraeno, *frenu.*
Fraenum, *frenu.*
Frater, *frati.*
Fraudo, *frodu.*
Fraus, *frodi.*
Fremo, *fremu.*
Frequento, *friquentu.*
Frigidus. *frigidu.*
Frigo, *friu.*
Fronde, *frunda.*
Frondosus, *frundusu.*
Frons, *frunti.*
Fructuosus, *fruttuusu.*
Fructus, *fruttu.*
Frumentum, *frumentu.*
Fugio, *fuju.*
Fuligo, *fulinia.*
Fulmen, *fulmini.*
Fulminatus, *fulminatu.*
Fumans, *fumanti.*
Fumigo, *affumicu.*
Fumo, *fumu.*
Fumosus, *fumusu.*
Fumus, *fumu.*
Functio, *funzioni.*
Fundamentum, *fundamentu.*
Fundatio, *fundazioni.*
Fundator, *fundaturi.*
Fundatus, *fundatu.*
Fondo, *fundu.*
Fundus, *fundu.*
Fungus, *funcia.*
Furca *furca.*
Furia, *furia.*
Furiosus, *furiusu.*
Furnus, *furnu.*
Furor, *fururi.*
Furtum *furtu.*
Fuscus *'nfuscu.*
Fusus, *fusu.*
Futurus, *futuru.*

G

Gallina *jaddina.*
Gallinarium, *jaddinaru*
Gallus, *jaddu.*
Gammarus, *jammaru.*
Gaudeo, *godu.*
Gelatus, *gilatu.*
Gelum, *gelu.*
Gener, *jenniru.*
Generalis, *giniruli.*
Generatio, *ginirazioni.*
Generositas, *ginirusità.*
Generosus, *ginirusu.*
Genialis, *giniali.*
Genius, *geniu.*
Gens, *genti.*
Gentilis *gintili.*
Genus, *geniri.*
Gestus, *gestu.*
Glando, *ghianda.*
Glandula, *grandula.*
Glomer, *ghiommaru.*
Gloria, *gloria.*
Gloriosus, *glurlusu.*
Granatum, *granatu.*
Granum, *granu.*
Gratia *grazzia.*
Gratiosus, *grazziuzu.*
Gratus, *gratu.*
Gravidus, *gravitu.*
Guberoium, *guvernu.*
Guberno *guvernu.*
Gula, *gula.*
Gulosus, *gulutu.*
Gustus, *gustu.*

H

Habeo *aju.*
Habilis, *abili.*
Habilitas, *abilità.*
Habitatio, *abitazioni.*
Habito, *abitu.*
Haereditas, *eredità.*
Halitus, *alitu.*
Hamus, *amu.*
Hasta, *asta.*
Herba, *jerba.*
Herbosus, *jirbusu.*
Heroicus, *eroicu.*
Heros, *eroi.*
Hoi! *ohi!*
Homo, *omu.*
Honestas, *unistà.*
Honestus, *unestu.*
Honor, *anuri.*
Honoratus, *anuratu.*
Honoro, *anuro.*
Hortulanus, *ortulanu.*
Hortus, *ortu.*
Hostia, *ostia.*
Hu!, *Uh!*
Humanitas, *umanità.*
Humanus, *umanu.*
Humidus, *umitu.*
Humilis, *umili.*
Humilitas, *umiltà.*
Humor, *umori.*

I

Idolum, *idulu.*
Iejunium, *diunu.*
Iejunus, *diunu.*
Ignorans, *'gnuranti.*
Ignorantia, *'gnuranza.*
Illicitus, *illicitu.*
Illuceo, *alluciu.*
Imaginatio, *immaginazioni.*
Imagino, *immaginu.*
Imago, *immagini.*
Imbutum, *'mbutu.*

Imitatio, *imitazioni*.
Imitator, *imitaturi*.
Imito, *imitu*.
Immaturus, *immaturu*.
Immortalis, *immurtali*.
Immunditia, *mundizza*.
Impatiens, *impazienti*.
Impatientia, *impazienza*.
Impedimentum, *'mpidimentu*.
Impeditus, *'mpidutu*.
Imperium, *'mperiu*.
Impetus, *'mpitu*.
Implacabilis, *'mplacabili*.
Implumbo, *'nchiumbu*.
Importunitas, *impurtunità*.
Importunus, *'mpurtunu*.
Impossibilis, *'mpussibili*.
Impossibilitas, *'mpussibilità*.
Impostor, *'mpusturi*.
Impostura, *'mpustura*.
Impotens, *'mputenti*.
Impotentia, *'mputenza*.
Impressio, *'mprissioni*.
Imprimo, *'mprimu*.
Improvisus, *'mpruvisu*.
Imprudens, *'mprudenti*.
Imprudentia, *'mprudenza*.
Incantamentum, *'ncantu*.
Incavo, *'ncavu*.
Incendium, *'ncendiu*.
Inceratus, *'nciratu*.
Incertus, *incertu*.
Incivilis, *'ncivili*.
Inclinatio, *'nclinazioni*.
Inclinatus, *'nclinatu*.
Incommodo, *'ncommudu*.
Incommodum, *'ncommudu*.
Inconsolabilis, *'ncunsulabili*.
Inconstans, *'ncustanti*.
Inconstantia, *'ncustanza*.
Incredibilis, *'ncridibili*.
Increpo, *'ncrepu*.
Inculpatus, *'ncurpatu*.
Indecens, *'ndicenti*.
Indecentia, *'ndicenza*.
Indifferens, *'ndiffirenti*.
Indifferentia, *'ndiffirenza*.
Indignus, *'ndignu*.
Indispositus, *'ndispostu*.
Indomabilis, *'ndumabili*.
Indubitabilis, *'ndubitabili*.
Indubitatus, *'ndubitatu*.
Induratus, *'ndurutu*.
Industria, *'ndustria*.
Industriosus, *'ndustriusu*.
Infamatus, *'nfamatu*.
Infamia, *'nfamia*.
Infamis, *'nfami*.
Infamo, *'nfamu*.
Infelicitas, *'nfilicità*.
Infelicito, *'nfilicitu*.
Infelix, *'nfilici*.
Infernus, *'nfernu*.
Infidelis, *'nfidili*.
Infidelitas, *'nfidiltà*.
Infinitas, *'nfinità*.
Infinitus, *'nfinitu*.
Infirmitas, *'nfirmità*.
Infirmus, *'nfirmu*.
Informo, *'nformu*.
Infuscatus, *'nfuscatu*.
Ingenium, *'ngegnu*.
Ingratus, *'ngratu*.
Inumanitas, *inumanità*.
Inimicitia, *nimicizia*.
Inimico, *nimicu*.
Inimicus, *nimicu*.
Injuria, *'nciuria*.
Injurior, *'nciuriu*.
Injuriosus, *'nciuriusu*.
Injustitia, *'ngiustizia*.
Injustus, *'ngiustu*.
Innocens, *'nnuccenti*.
Innocentia, *'nnuccenza*.
Insatiabilis, *'nsaziabili*.
Insensibilis, *'nsinsibili*.
Inseparabilis, *'nsiparabili*.
Insinuatio, *'nsinuazioni*.
Insinuo, *'nsinuu*.
Insipidus, *sipitu*.
Insolens, *'nsulenti*.
Insolentia, *'nsulenza*.
Insolitus, *'nsolitu*.
Insula, *isu'a*.
Insulto, *'nsultu*.
Intentio, *'ntenzioni*.
Intentus, *'ntentu*.
Internatus, *'ntirnatu*.
Interpres, *'ntreppiti*.
Interpretatio, *'ntirpritazioni*.
Intepretor, *'ntreppitu*.
Intimus, *intimu*.
Intra, *intra*.
Intrepidus, *'ntrepitu*.
Intricatus, *'ntricatu*.
Intrico, *'ntricu*.
Intrinsecus, *'ntrinsicu*.
Introduco, *'ntruduciu*.
Introductio, *'ntroduzioni*.
Introductus, *'ntruduttu*.
Introitus, *'ntroitu*.
Intromissus, *'ntrumissu*.
Intromitto, *'ntrumettu*.
Invalidus, *'nvalitu*.

Invideo, *'nvidiu.*
Invidia, *'nvidia.*
Invidiosus, *'nvidiusu.*
Invigilo, *'nvigilu.*
Invincibilis, *'nvincibili.*
Invisibilis, *'nvisibili.*
Invito, *'nvitu.*
Involuntarius, *'nvuluntariu.*
Inutilis, *anutili.*
Ioco, *jocu.*
Iocus, *jocu.*
Ira, *ira.*
Iratus, *iratu.*
Irresolutus, *irrisulutu.*
Irritatio, *irritazioni.*
Irritatus, *irritatu.*

J

Judex, *judici.*
Judicatus, *giudicatu.*
Judicium, *giudiziu.*
Judico, *giudicu.*
Jugum, *jugu.*
Jumentum, *imenta.*
Juncus, *juncu.*
Jurameutum, *jiuramentu.*
Justitia, *giustizia.*
Justus, *giustu.*
Juvenis, *giuvini.*
Juventus, *giuvintù.*

L

Labrum, *labru.*
Lac, *latti.*
Lacryma, *lacrima.*
Lactuca, *lattuca.*
Laesio, *lisioni.*
Laesus, *lesu.*
Lamentor, *lamentu.*
Lamentum, *lamentu.*
Lana, *lana.*
Largus, *largu.*
Laudo, *lodu.*
Lavo, *lavu.*
Laus, *lodi.*
Lectica, *littica.*
Legitimus, *ligitimu.*
Lego, *leggiu.*
Liber, *libiru.*
Libertas, *libirtà.*
Licentia, *licenza.*
Licitus, *licitu.*
Ligatura, *ligatura.*
Ligatus, *ligatu.*
Lignum, *lignu.*
Ligo, *ligu.*
Lima, *lima.*
Limatus, *limatu.*
Limbus, *limbu.*
Limes, *limiti.*
Limo, *limu.*
Linea, *linia.*
Lineamentum, *liniamentu.*
Lingua, *lingua.*
Liuum, *linu.*
Liquor, *licuri.*
Lis, *liti.*
Littera, *littra.*
Litigo, *alliticu.*
Locum, *locu.*
Longus, *longu.*
Luceus, *lucenti.*
Luceo, *luciu.*
Lucidus, *lucitu.*
Lumeu, *lumi.*
Luminosus, *luminusu.*
Luna, *luna.*
Lunaticus, *lunaticu.*
Lupinus, *lupignu.*
Lupiuus, *luppina.*
Lupus, *lupu.*
Lux, *luci.*

M

Macellum, *maceddu.*
Macer, *macru.*
Machina, *machina.*
Machinor, *machinu.*
Maculatus, *macchiatu.*
Magicus, *magicu.*
Magister, *maistru.*
Magisterium, *magistsriu.*
Magistra, *maistra.*
Magistratus, *magistratu.*
Maledictio, *mmalidizioni.*
Malignitas, *malignità.*
Malignus, *malignu.*
Malitia, *malizia.*
Malitiosus, *maliziusu.*
Malva, *marba.*
Malum, *mali.*
Malus, *malu.*
Mamma, *mamma.*
Mandatum, *mandatu.*
Maudatus, *mandatu.*
Maudo, *mandu.*
Manica, *manica.*
Mantellum, *manteddu.*
Manu, *manu.*
Mare, *mari.*
Masculinus, *masculinu.*
Masculus, *masculu.*
Massa, *massa.*
Masticatus, *masticatu.*
Mater, *matri.*

Materia, *materia*.
Materialis, *matiriali*.
Matrimonium, *matrimoniu*.
Maturatio, *maturazioni*.
Maturatus, *maturatu*.
Maturo, *maturu*.
Maturus, *maturu*.
Matutinum, *matutinu*.
Matutinus, *matutinu*.
Mausoleum, *mausuleu*.
Maxilla, *mascidda*.
Mechanicus, *miccanicu*.
Medicamentum, *midicamentu*.
Medicatus, *midicatu*.
Medicina, *midicina*.
Medico, *medicu*.
Medicus, *medicu*.
Medietas, *mità*.
Mediocris, *midiocri*.
Meditor, *meditu*.
Medulla, *midudda*.
Melancholia, *malincunia*.
Melancholicus, *malinconicu*.
Melioro, *migghiuru*.
Melius, *megghiu*.
Memorabilis, *mimurabili*.
Memoria, *mimoria*.
Mens, *menti*.
Mensis, *misi*.
Mensura, *misura*.
Merces, *mircedi*.
Merenda, *mirenda*.
Meritum, *meritu*.
Merx, *merci*.
Meta, *meta*.
Meus, *miu*.
Militaris, *militari*.
Militarius, *militariu*.
Minister, *ministru*.
Miserabili, *miserabili*.
Miseria, *miseria*.
Misericordia, *misiricordia*.
Moderatio, *mudirazzioni*.
Modestia, *mudestia*.
Modestus, *mudestu*.
Moestitia, *mistizia*.
Moestus, *mestu*.
Molestia, *mulestia*.
Molesto, *mulestu*.
Molestus, *mulestu*.
Mollis, *moddu*.
Momentum, *mumentu*.
Moneta, *munita*.
Mons, *munti*.
Monstro, *mmustru*.
Monstrum, *mostru*.
Morbus, *morbu*.
Moribundus, *muribundu*.
Morior, *moru*.
Mors, *morti*.
Morsico, *muzzicu*.
Mortalis, *murtali*.
Mortalitas, *murtalità*.
Mortuus, *mortu*.
Motus, *motu*.
Moveo, *movu*.
Mula, *mula*.
Multa, *multa*.
Multiplico, *multiplicu*.
Mulus, *mulu*.
Mumia, *mummia*.
Mundo, *mundu*.
Mundus, *mundu*.
Murus, *muru*.
Muscus, *muscu*.
Mustum, *mustu*.
Mutatio, *mutazzioni*,
Muto, *mutu*.

N

Nascens, *nascenti*.
Nasus, *nasu*.
Nasutus, *nasutu*.
Natio, *nazioni*.
Nativus, *nativu*.
Nato, *natu*.
Natura, *natura*.
Naturale, *naturali*.
Natus, *natu*.
Navigans, *naviganti*.
Navigo, *navicu*.
Nauseo, *nausiu*.
Nebulosus, *nuvulusu*.
Necessarius, *nicissariu*.
Necessitas, *nicissità*.
Negativus, *nigativu*.
Nego, *negu*.
Negotians, *niguzzianti*.
Negotior *nigozziu*.
Negotium, *nigozziu*.
Nervus, *nervu*.
Niger, *niuru*.
Nix, *nivi*.
Nobilis, *nobili*.
Nobilitas, *nobiltà*.
Nocturnus, *notturnu*.
Nomen, *nnomu*.
Nominatus, *numinatu*.
Non, *non*.
Noster, *nostru*.
Nota, *nota*.
Notarius, *nutaru*.
Novellus, *nuvellu*.
Novitas, *nuvità*.
Novitius, *nuvizziu*.
Novus, *novu*.
Nox, *notti*.

Nudus, *nudu.*
Numerus, *numaru.*
Nuntium, *nunziu.*
Nux, *nuci.*

O

Obdormisco, *addurmisciu.*
Obediens, *ubbidienti.*
Obedientia, *ubbidienza.*
Obligatio, *obbrigazioni.*
Obligatus, *obbrigatu.*
Obligo, *obbrigu.*
Obscuratus, *oscuru.*
Obscoro, *oscuru.*
Obscurus, *oscuru.*
Obstinatio, *ostinazioni.*
Obstino, *ostinu.*
Obstipo, *stipu.*
Obtineo, *ottegnu.*
Occasio, *occasioni.*
Oculi, *occhi.*
Odium, *odiu.*
Oeconomia, *economia.*
Offensa, *offisa.*
Offensus, *offisu.*
Officium, *offiziu.*
Oleum, *ogghiu.*
Oliva, *aliva.*
Operatio, *opirazioni.*
Operor, *opiru.*
Opinio, *opinioni.*
Opportunus, *opportunu.*
Oppositus, *oppostu.*
Opprimo, *opprimu.*
Optimus, *ottimu.*
Opus, *opira.*
Ordino, *ordinu.*
Ordo, *ordini.*
Origo, *origini.*
Ornamentum, *ornamentu.*
Os, *ossu.*
Ovum, *ovu.*

P

Pacificatus, *pacificatu.*
Pacifico, *pacificu.*
Pactum, *pattu.*
Pala, *pala.*
Palatium, *palazzu.*
Pallidus, *pallitu.*
Palma, *parma.*
Palpitatio, *palpitazioni.*
Palpito, *palpitu.*
Palumba, *palumma.*
Palos, *palu.*
Pampinosus, *pampinusu.*
Panis, *pani.*
Pannus, *pannu.*
Par, *paru.*
Parens, *parenti.*
Paro, *paru.*
Pars, *parti.*
Partus, *partu.*
Passer, *passaru.*
Pastor, *pasturi.*
Patria, *patria.*
Pavo, *pavuni.*
Paupertas, *puvirtà.*
Pausa, *posa.*
Pax, *paci.*
Peccatum, *piccatu.*
Peccator, *piccaturi.*
Pecco, *peccu.*
Pecorarius, *picuraru.*
Pecten, *pettini.*
Pectus, *pettu.*
Pejor, *peju.*
Penetrans, *pinitranti.*
Penso, *pensu.*
Perfectus, *pirfettu.*
Pergula, *pergula.*
Pericolo, *piriculu.*
Periculum, *piriculu.*
Permissum, *pirmissu.*
Permitto, *pirmettu.*
Pernix, *pirnici.*
Pernocto, *pirnottu.*
Perpetous, *pirpetuu.*
Persequor, *pirsequitu.*
Persica, *persica.*
Persuadeo, *pirsuado.*
Persuasus, *pirsuasu.*
Pertusus, *pirtusu.*
Pessimus, *pessimu.*
Pestis, *pesti.*
Petrosus, *pitrusu.*
Phalanga, *falanga.*
Phantasia, *fantasia.*
Pictor, *pitturi.*
Pictura, *pittura.*
Pietas, *pietati.*
Pignus, *pignu.*
Pilosus, *pilusu.*
Pirum, *piru.*
Piscator, *piscaturi.*
Piscis, *pisci.*
Piscor, *piscu.*
Plicatura, *piecatura.*
Plumbosus, *chiumbusu.*
Plumbum, *chiumbu.*
Poena, *pena.*
Paenitentia, *pinitensa.*
Politus, *pulitu.*
Pons, *ponti.*
Populus, *populu.*
Porca, *porca.*
Porcellus, *purceddu.*
Porcus, *porcu.*
Porta, *porta.*

Portatus, *purtatu*.
Portus, *portu*.
Positio, *pusizioni*.
Possibilis, *pussibili*.
Potens, *putenti*.
Potentia *putenza*.
Praedicator *pridicaturi*.
Praedico *predicu*.
Praejudico, *prigiudicu*.
Praemium, *premiu*.
Praeparatus, *priparatu*.
Praeparo, *priparu*.
Praepotens, *priputenti*.
Praesens, *prisenti*.
Praesentia, *prisenza*.
Praetextum, *pritestu*.
Praevenio, *privegnu*.
Praevideo, *prividu*.
Precor, *preu*.
Primus, *primu*.
Princeps, *principi*.
Principalis, *principali*.
Principium, *principiu*.
Privilegium, *privilegiu*.
Privo, *privu*.
Processio, *prigissioni*.
Procurator, *procuraturi*.
Procuro, *prucuru*.
Professio, *prufessioni*.
Prohibeo, *proibisciu*.
Prohibitio, *proibizioni*.
Promissio, *prumissa*.
Promitto, *prumettu*.
Propheta, *prufeta*.
Propono, *prupognu*.
Propositio, *proposizioni*.
Proprietarius, *proprietariu*.
Proprius, *propriu*.
Protectus, *prutettu*.
Proximus, *prossimu*.
Prudens, *prudenti*.
Prudentia, *prudenza*.
Prunum, *prunu*.
Prunus, *prunu*.
Publicum, *pubbricu*.
Pugnus, *pugnu*.
Pulejum, *puleju*.
Pulvis, *pulviri*.
Purus, *puru*.
Putator, *putaturi*.

Q

Quadrum, *quatru*.
Quaestio, *custioni*.
Qualis, *quali*.
Qualitas, *qualità*.
Quando, *quandu*.
Quantitas, *quantità*.
Quantus, *quantu*.
Quasi, *quasi*.
Quiete, *cueti*.
Quietus, *custu*.

R

Radicatus, *radicatu*.
Rado, *radu*.
Ramus, *rama*.
Rancidus, *rancitu*.
Rapa, *rapa*.
Rarus, *raru*.
Ratio, *ragiuni*.
Raucus, *raucu*.
Rebello, *ribbeddu*.
Rebellio, *ribiddioni*.
Recurro, *ricurru*.
Recursus, *ricursu*.
Reduco, *riduciu*.
Refacio, *rifazzu*.
Reflecto, *riflettu*.
Refugium, *rifugiu*.
Regalis, *riali*.
Regina, *rigina*.
Rego, *reggiu*.
Regula, *regula*.
Regularis, *riguluri*.
Relatio, *rilazioni*.
Religio, *riligioni*.
Religiosus, *riligiusu*.
Remedium, *rimediu*.
Remotus, *rimotu*.
Remus, *rima*.
Repeto, *ripetu*.
Residua, *risiddii*.
Resisto, *risistu*.
Resolutio, *risuluzioni*.
Respiro, *rispiru*.
Respondeo, *rispundu*.
Restringo, *ristrinciu*.
Resurgo, *risurgiu*.
Resuscito, *risuscitu*.
Rete, *riti*.
Revendo, *rivindu*.
Reverentia, *rivirenza*.
Rex, *re*.
Rideo, *ridu*.
Ridiculus, *riddiculu*.
Rigorosus, *rigurusu*.
Ripa, *ribba*.
Robustus, *rubustu*.
Rosa, *rosa*.
Rota, *rota*.
Rumor, *rumuri*.
Rumpo, *rumpu*.
Runca, *runca*.
Ruptus, *ruttu*.
Rusticus, *rusticu*.

S

Saccus, *saccu*.

Sagitta, *saitta.*
Sal, *sali.*
Salto, *sautu.*
Salus, *saluti.*
Sanatus, *sanatu.*
Sanctitas, *santità.*
Sanguinarius, *sangunariu.*
Sanguineus, *sanguignu.*
Sanguis, *sangu.*
Sano, *sanu.*
Sanus, *sanu.*
Sapiens, *sapienti.*
Sapor, *sapuri.*
Satiatus, *sazziu.*
Satisfacio, *suddisfazzu.*
Satyricus, *satiricu.*
Scala, *scala.*
Sceleratus, *sciliratu.*
Scena, *scena.*
Schola, *scola.*
Scopae, *scupi.*
Scribo, *scrivu.*
Scriptum, *scrittu.*
Scriptura, *scrittura.*
Scriptua, *scrittu.*
Secretus, *sicretu.*
Seculum, *seculu.*
Securus, *sicuru.*
Semino, *siminu.*
Semper, *sempri.*
Sensibilis, *sinsibili.*
Sensum, *sensu.*
Sententia, *sintenza.*
Sentina, *sintina.*
Sepultura, *sepultura.*
Sera, *sira.*
Sereno, *sirenu.*
Serenus, *sirenu.*
Serius, *seriu.*
Serpens, *sirpenti.*
Serra, *serra.*
Servio, *servu.*
Servitium, *sirviziu.*
Servitus, *sirvutu.*
Servo, *servu.*
Servus, *servu.*
Servus, *servu.*
Severus, *siveru.*
Siccatus, *assiccatu.*
Signatus, *singatu.*
Significatio, *significazioni.*
Signo, *'nsingu.*
Signum, *signu.*
Simile, *simili.*
Similis, *simili.*
Sinceritas, *sincerità.*
Sincerus, *sinceru.*
Singularis, *singulari.*
Socer, *sogiru.*
Societas, *suciità.*
Sol, *suli.*
Solicito, *sullicitu.*
Solitudo, *sulitutini.*
Solum, *sulu.*
Solus, *sulu.*
Somnio, *'nsonnu.*
Somniosus, *sunnachiusu.*
Somnium, *sonnu.*
Somnus, *sonnu.*
Sono, *sonu.*
Sonus, *sonu.*
Sors, *sorti.*
Spartum, *spartu.*
Spatiosus, *spaziusu.*
Species, *specia.*
Speculator, *spiculaturi.*
Spica, *spica.*
Spicatus, *spicatu.*
Spina, *spina.*
Spinosus, *spinusu.*
Spiritus, *spiritu.*
Spiro, *spiru.*
Spoliatus, *spugghiatu.*
Spolio, *spogghiu.*
Spongia, *sponza.*
Sponsus, *spusu.*
Sporta, *sporta.*
Spuma, *scuma.*
Spumosus, *scumusu.*
Sputo, *sputu.*
Stabilis, *stabili.*
Statua, *statua.*
Statura, *statura.*
Stella, *stidda.*
Sternuto, *stranutu.*
Stipo, *stipu.*
Sto, *staju.*
Stolidus, *stolitu.*
Stomachus, *stomacu.*
Strepito, *strepitu.*
Strepitus, *strepitu.*
Strictus, *strittu.*
Stringo, *strinciu.*
Studeo, *studiu.*
Studiosus, *studiusu.*
Studium, *studiu.*
Stultus, *stortu.*
Stupidus, *stupitu.*
Sublevo, *sullevu.*
Submissus, *summissu.*
Submitto, *summettu.*
Subsidium, *sussidiu.*
Subtilis, *suttili.*
Succurro, *succurru.*
Succus, *sucu.*
Sudo, *sudu.*
Sudor, *suduri.*
Suffero, *soffru.*
Sulcus, *surcu.*
Sulfor, *surfaru.*
Summa, *summa.*

Super, *supra.*
Superbia, *superbia.*
Superbus, *superbu.*
Superior, *supiriuri.*
Suppono, *suppognu.*
Supporto, *supportu.*
Supra, *supra.*
Surdus, *surdu.*
Suspendo, *suspendu.*
Suspensus, *suspisu.*
Suspico, *suspicu.*
Suspirium, *suspiru.*
Suus, *sò.*

T

Taberna, *taverna.*
Talis, *tali.*
Tanto, *tanto.*
Tardus, *tardu.*
Tata, *tata.*
Tela, *tila.*
Temerarius, *timirariu.*
Tempestas, *timpesta.*
Tempus, *tempu.*
Teneo, *tegnu.*
Tener, *tenniru.*
Tensus, *tisu.*
Tentatio, *tintazioni.*
Tento, *tentu.*
Tepens, *tepitu.*
Terra, *terra.*
Terrenum, *tirrenu.*
Terror, *tirruri.*
Thessurus, *tisoru.*
Thronus, *tronu.*
Thunnus. *tunnu.*
Timeo, *timu.*
Timor, *timuri.*
Tintus, *tintu.*
Tondeo, *tundu.*
Tormentum, *turmentu.*
Tortus, *tortu.*
Tostus, *tostu.*
Toxicum, *tossicu.*
Trabs, *travu.*
Tractabilis, *trattabili.*
Tractatus, *trattatu.*
Tracto, *trattu.*
Traditor, *tradituri.*
Trama, *trama.*
Trasporto, *trasportu.*
Trapetum, *trappitu.*
Tributus, *tributu.*
Triplicatus, *triplicatu.*
Tristus, *tristu.*
Truncus, *truncu.*
Tu, *tu.*
Turris, *turri.*

V

Vacca, *vacca.*
Vado, *vajo.*
Vagabundus, *vacabundu.*
Valens, *valenti.*
Valor, *valuri.*
Vario, *variu.*
Varius, *variu.*
Vasto, *vastu.*
Vasum, *vasu.*
Velum, *velu.*
Vena, *vina.*
Venditor, *vindituri.*
Venero, *veniru.*
Venio, *vegnu.*
Venter, *ventri.*
Ventus, *ventu.*
Verax, *viraci.*
Veritas, *virità.*
Vermis, *vermi.*
Vernix, *virnici.*
Vertigo, *virtigini.*
Verus, *veru.*
Vestis, *vesti.*
Vestitus, *vistitu.*
Vicinus, *vicinu.*
Victoria, *vittoria.*
Victoriosus, *vitturiusu.*
Video, *vidu.*
Vigilans, *vigghianti.*
Vigilia, *vigilia.*
Vigilo, *vigilu.*
Vilis, *vili.*
Vinco, *vinciu.*
Vindemia, *vindigna.*
Vendemiatus, *vindignatu.*
Vendemio, *vindignu.*
Vindico, *vindicu.*
Vindicta, *vinditta.*
Vinea, *vigna.*
Vinum, *vinu.*
Violaceus, *viulaci.*
Violentia, *viulenza.*
Vipera, *vipara.*
Virga, *virga.*
Virginitas, *virginità.*
Virgo, *virgini.*
Viridis, *virdi.*
Visio, *visioni.*
Visito, *visitu.*
Vita, *vita.*
Vitellus, *viteddu.*
Vitiatus, *vizziatu.*
Vitio, *vizziu.*
Vitiosus, *vizziusu.*
Vitis, *viti.*
Vitium, *vizziu.*
Vitrum, *vitru.*
Vituperium, *vituperiu.*
Vivacitas, *vivacità.*
Vivax, *vivaci.*

Vivus, *vivu.*
Ultimus, *urtimu.*
Umbilicus, *biddicu.*
Umbra, *umbra.*
Unde, *undi.*
Ungo, *unciu.*
Ungnentum, *'nguentu.*
Unicus, *unicu.*
Unio, *unioni.*
Unitas, *unità.*
Unus, *unu.*
Volo, *volu.*
Volo, *vogghiu.*
Voluntas, *vuluntà.*
Vox, *vuci.*
Ursus, *ursu.*
Usura, *usura.*
Usurarius, *usurariu.*
Usus, *usu.*
Uter, *utru.*
Vulpes, *vulpi.*

VOCABOLI ERADATI DAL FRANCESE.

A

Abandonner, *abbannunari.*
Abattre, *'mbattiri.*
Accompagnateur, *accupagnaturi.*
Accompagner, *accumpagnari.*
Accordé, *accurdatu.*
Accorder, *accurdari.*
Accoutumé, *accustumatu*
Accoutumer, *accustumari.*
Acheter, *accattari.*
Adieu, *addiu.*
Affaire, *affari.*
Affamé, *affamatu.*
Affourcher, *'nfurcari.*
Affront, *affruntu.*
Agenouiller, *'nginucchiari.*
Ajuster, *aggiustari.*
Alarguer, *allargari.*
Alerte, *allerta.*
Allegerir, *alligiriri.*
Allegresse, *alligrizza.*
Ambassade *'mbasciata.*
Anchois, *anciova.*
Apoltronier, *imputruniri.*
Apparence, *apparenza.*
Apparenter, *apparintari.*
Appétit, *pitittu.*
Appréhension, *apprinsioni.*
Après, *appressu.*
Arrêter, *arristari.*
Arsi, *arsu.*
Assaisonner, *assassunari.*
Assassin, *assassinu.*
Assassiner, *assassinari.*
Assez, *assai.*
Assourdir, *'nsurdiri.*
Assujettir, *assuggittiri.*
Attacher, *attaccari.*
Attérir, *attirriri.*
Attiser, *attizzari.*
Avancer, *avanzari.*
Avant, *avanti.*
Avant-hier, *avanteri.*
Avérer, *avvirari.*
Avilir, *avviliri.*
Aviser, *avvisari.*
Avoir, *aviri.*

B

Babau, *babau.*
Baigner, *bagnari.*
Baiser, *baciari.*
Balafre, *balafria.*
Balance, *bilanza.*
Balcon, *barcuni.*
Banc, *bancu.*
Barbier, *barberi.*
Bardache, *bardascia.*
Baril, *barrili.*
Barque, *barca.*
Barre, *barra.*
Bâtard, *bastardu.*
Bâton, *bastuni.*
Batterie, *battaria.*

Battre, *battiri.*
Bave, *bava.*
Baveux, *bavuso.*
Bec, *beccu.*
Becfigue, *beccaficu.*
Besoin, *bisognu.*
Blanc, *jancu.*
Blond, *biundu.*
Bonace, *bunazza.*
Bonté, *buntà.*
Boucher, *bucceri.*
Boucle, *buccula.*
Bouffon, *buffuni.*
Bouffonnerie, *buffunaria.*
Bouillir, *bugghiri.*
Bourrasque, *burrasca.*
Bourse, *burza.*
Bouse, *busata.*
Bouton, *buttuni.*
Branche, *branca.*
Broche, *broccia.*
Bronze, *brunzu.*
Brouiller, *'mbrugghiari.*
Brusque, *bruscu.*
Buffet, *buffetta.*

C

Ça, *cca.*
Cadenas, *catinazzu.*
Cage, *gaggia.*
Cailler, *cagghiari.*
Calcul, *carculu.*
Caler, *calari.*
Campagne, *campagna.*
Canistre, *cannistru.*
Capitain, *capitanu.*
Capital, *capitali.*
Capot, *cappottu.*
Caprice, *crapicciu.*
Capuchon, *cappucciu.*
Carboncle, *carbunchiu.*
Carogne, *carogna.*
Carrosse, *carrozza.*
Cartouche, *cartocciu.*
Casaque, *casacca.*
Cascade, *cascata.*
Casserole, *cazzalora.*
Cautèle, *cautela.*
Censal, *sinsali.*
Certes, *certu.*
Chale, *scialla.*
Chambre, *cambara.*
Change, *canciu.*
Changer, *canciari.*
Chapon, *capuni.*
Chiarme, *ciarmu.*
Charmer, *ciarmari.*
Chaud, *cauddu.*
Chiourme, *chiurma.*
Cire, *cira.*
Citerne, *isterna.*
Command, *cumandu.*
Comme, *comu.*
Commère, *cummari.*
Compagnon, *cumpagnu.*
Compenser, *cumpinsari.*
Compte, *cuntu.*
Compter, *cuntari.*
Concerter, *cuncirtari.*
Confesseur, *cunfissuri.*
Consoler, *cunsulari.*
Couster, *custari.*
Contrée, *cuntrata.*
Contrafaire, *cuntrafari.*
Cordon, *curduni.*
Costume, *custumi.*
Cousin, *cucinu.*
Couteau, *cuteddu.*
Couver, *cuvari.*
Creance, *crianza.*
Credit, *creditu.*
Cuir, *coriu.*
Cul, *culu.*
Cure, *cura.*

D

Debile, *debili.*
Débrouiller, *sbrugghiari.*
Demeurer, *addimurari.*
Derober, *arrubbari.*
Deshabité, *disabitatu.*
Désordre, *disordini.*
Disgrace, *disgrazia.*
Douloureux, *dulurusu.*
Durer, *durari.*

E

Ecrit, *scrittu.*
Efficace, *efficaci.*
Embraquer, *'mbracari.*
Embrasser, *'mbrazzari.*
Engloutir, *agghiuttiri.*
Engraisser, *'ngrassari.*
Engrossir, *'ngrussari.*
Entêter, *'ntistari.*
Épouvante, *spaventu.*
Erreur, *erruri.*
Escopette, *scupetta.*
Esperance, *spiranza.*
Estouffade, *stuffatu.*
Estrade, *strata.*
Estrapasser, *strapazzari.*
Étonner, *stunari.*
Exact, *esattu.*
Exces, *eccessu.*
Excessif, *eccissivu.*
Expédient, *espidienti.*
Extravagant, *stravaganti.*

F

Façade, *facciata.*
Face, *facci.*
Failli, *fallutu.*
Faillir, *falliri.*
Faim, *fami.*
Fange, *fangu.*
Farineux, *farinusu.*
Fatigue, *fatica.*
Faux, *fausu.*
Fenêtre, *finestra.*
Festin, *fistinu.*
Fetê, *festa.*
Filer, *filari.*
Fixer, *fissari.*
Flanc, *ciancu.*
Flanelle, *fanella.*
Flasque, *ciascu.*
Foin, *fenu.*
Fol, *foddi.*
Fond, *fundu.*
Fondique, *fundacu.*
Fontaine, *funtana.*
Force, *forza.*
Forge, *forgia.*
Forme, *furma.*
Fricassé, *fricasè.*
Friture, *frittura.*
Froid, *friddu.*
Fromage, *furmaggiu.*
Fruit, *fruttu.*
Fuir, *fuiri.*
Fumier, *fumeri.*
Futaine, *fustanu.*

G

Galant, *galanti.*
Galoper, *galuppiari.*
Gardien, *vardianu.*
Gater, *vastari.*
Genou, *ginnocchiu.*
Grand, *grandi.*
Gras, *grassu.*
Grutter, *grattari.*
Gros, *grossu.*
Grossir, *'ngrussari.*
Grotte, *grutta,*
Guerre, *guerra.*

H

Hache, *ascia.*
Hanche, *anca.*
Hareng, *arenga.*
Haut, *autu.*
Hautesse, *autizza.*

I

Incurable, *incurabili.*
Injurier, *'nciuriari.*
Interêt, *'ntiressi.*
Interne, *'nternu.*
Interrompre, *'ntirrumpiri.*
Intoxiquer, *'ntussicari.*
Inviter *'nvitari.*
Isser, *isari.*

J

Ja, *già.*
Jalousie, *gilusia.*
Jaleux, *gilusu.*
Jambe, *jamba.*
Jardin, *giardinu.*
Jeter, *jittari.*
Journée, *jurnata.*

L

Laisser, *lassari.*
Lame, *lama.*
Lampion, *lampiuni.*
Lance, *lancia.*
Laniaire, *laniari.*
Lanterne, *lanterna.*
Lard, *lardu.*
Large, *largu.*
Lavandièr, *lavandaru.*
Laver, *lavari.*
Lecteur, *litturi.*
Léger, *ligeru.*
Lent, *lentu.*
Lever, *livari.*
Librairie, *libraria.*
Lier, *liari.*
Ligature, *liatura.*
Lisse, *lisciu.*
Lustre, *lustru.*
Lustrer, *allustrari.*

M

Malade, *malatu.*
Maladie, *malatia.*
Malandrin, *malandrinu.*
Manger, *manciari.*
Manier, *maniari.*
Manquer, *mancari.*
Marchand, *mircanti.*
Marteau, *marteddu.*
Mascaron, *mascaruni.*
Matelas, *matarazzu.*
Menestre, *minestra.*
Mènsonge, *minsogna.*
Mensonger, *minsugnaru.*
Mariter, *maritari.*
Merveilleux, *maravigghiusu.*

Mesquin, *mischinu.*
Mestrie, *maistria.*
Mettre, *mettiri.*
Misère, *miseria.*
Mode, *moda.*
Mollesse, *muddizza.*
Motif, *mutivu.*
Mourir, *muriri.*
Mustache, *mustazzu.*
Muscat, *muscatu.*

N

Natal, *natali.*
Net, *nettu.*
Noir, *niru.*
Nommer, *numinari.*

O

Offusquer, *'nfuscari.*
Or, *oru.*
Oreille, *oricchia.*
Orge, *orgiu.*

P

Paille, *pagghia.*
Panier, *panaru.*
Paradis, *paradisu.*
Pardon, *pirdunu.*
Pareille, *parigghia.*
Parentèle, *parintela.*
Parfum, *pirfumu.*
Parler, *parrari.*
Parole, *parola.*
Partance, *partenza.*
Partir, *partiri.*
Passade, *passatu.*
Passage, *passaggiu.*
Passé *passatu.*
Passer, *passari.*
Pays *paisi.*
Peler, *pilari.*
Percé *pirciari.*
Percer, *pirciari.*
Perdre, *perdiri.*
Pertuis, *pirtusu.*
Piece, *pezzu.*
Pigeon, *picciuni.*
Pitance, *pitanza.*
Planure *chianura.*
Plat, *piattu.*
Poltron, *putruni.*
Pommade, *pumata.*
Pomme, *puma.*
Ponctuel, *puntuali.*
Pontiller, *appuntiddari.*
Porter, *purtari.*
Poser, *pusari.*
Pourrir, *'mpurriri.*
Précipice, *pricipiziu.*
Prier, *piari.*
Procurer, *pricurari.*
Profit, *prufittu.*
Profiter, *prufittari.*

Q

Quarteron, *quartaruni.*

R

Race, *razza.*
Rapiécer, *ripizzari.*
Rayon, *raju.*
Rebutant, *ributtanti.*
Recourir, *ricurriri.*
Recueillir, *ricogghiri.*
Recuite, *ricotta.*
Refrire, *rifriiri.*
Regler, *regulari.*
Remords, *rimorsu.*
Répeter, *ripetiri.*
Repos, *riposu.*
Reposer, *ripusari.*
Respect, *rispettu.*
Respecteux, *rispittusu.*
Respirer, *rispirari.*
Ressusciter, *risuscitari.*
Rester, *ristari.*
Restituer, *ristituiri.*
Retailler, *ritaghiari.*
Retirer, *ritirari.*
Retourner, *riturnari.*
Reveiller, *rispigghiari.*
Riche, *riccu.*
Richesse, *ricchizza.*
Rire, *ridiri.*
Roche, *rocca.*
Rogne, *rugna.*
Rouller, *runfari.*
Rossignol, *rusignolu.*
Ruffian *ruffianu.*
Ruine, *ruina.*
Ruiner, *ruinari.*
Rustique, *rusticu.*

S

Sac, *saccu.*
Sage, *saggiu.*
Sain, *sanu.*
Salière, *salera.*
Salut, *salutu.*
Salvage, *sarbaggiu.*
Saucisson, *sasizzuni.*
Scopette, *scupetta.*
Séculier, *secularu.*
Seigneur, *signuri.*
Semence, *simenza.*
Serieux, *seriu.*
Signal, *signali.*

Sourd, *surdu*.
Soutenir, *sustiniri*.
Speculation, *spiculazioni*.
Spiritueux, *spiritusu*.
Spolier, *spugghiari*.
Sporte, *sporta*
Strepite, *strepitu*.
Strict, *strittu*.
Stuc, *stuccu*.

T

Tache, *tacca*.
Tacher, *tacchiari*.
Tailler, *tagghiari*.
Talent, *talentu*.
Tambour, *tamburu*.
Tambouriner, *tamburinaru*.
Tête, *testa*.
Tirer, *tirari*.
Torche, *torcia*.
Trepaner, *trapanari*.

U

User, *usari*.

V

Vacance, *vacanza*.
Vacant, *vacanti*.
Vagabond, *vacabundu*.
Valeur, *valuri*.
Vantier, *vantari*.
Vendange, *vindigna*.
Vendre, *vindiri*.
Vergogne, *virgogna*.
Vetir, *vistiri*.
Voguer, *vucari*.

Z

Zigzag. *zigzag*.

VOCABOLI ERADATI DALLO SPAGNUOLO.

A

Abanço, *avanzu*.
Abastar, *abbastari*.
Abivar, *abbivari*.
Abollar, *bullari*.
Abotonado, *abbuttunatu*.
Abotonar, *abbuttunari*.
Acariciar, *accarizziari*.
Acarrear, *carriari*.
Acadarrado, *'ncatarratu*.
Acédo, *acitu*.
Acreditar, *accriditari*.
Adormecer, *addurmisciri*.
Afficionade, *affizziunatu*.
Afligir, *affriggiri*.
Alargado, *allargatu*.
Alegrar, *alligrari*.
Alegremente, *alligramenti*.
Amenazar, *amminazzari*.
Amollar, *ammuddiri*.
Anciana, *anziana*.
Anegar, *anniari*.
Animalazo, *animalazzu*.
Apparatu, *apparatu*.
Apetitoso, *pitittusu*.
Aprieto, *apprettu*.
Arder, *ardiri*.
Arrancar, *arrancari*.
Arriscado, *arrisicatu*.
Arriscar, *arrisicari*.
Asegurar, *assicurari*.
Aspas, *aspa*.
Assaltar, *assaltari*.
Assegurar, *assicurari*.
Atosigar, *'ntussicari*.
Avecinar, *avvicinari*.
Ayudar, *ajutari*.

B

Bando, *bandu*.
Barahunda, *baraunda*.
Bascas, *basca*.
Bastante, *bastanti*.
Baya, *baja*.
Belleza, *biddizza*.
Billete, *bigghiettu*.

Birrete, *birritta.*
Boz, *buci.*
Bragas, *braca.*
Brillante, *brillanti.*
Brio, *briu.*
Bnféte, *buffetta.*
Bufonear, *buffuniari.*
Buscar, *buscari.*

C

Cabestro, *crapistu.*
Cacarear, *carcariari.*
Calcar, *'ncarcari.*
Caminar, *caminari.*
Camino, *caminu.*
Campana, *campana.*
Campanario, *campanaru.*
Candélero, *candileri.*
Cantar, *cantari.*
Caramelos, *caramela.*
Cardar, *cardari.*
Carta, *carta.*
Casar, *accasarisi.*
Cavalgatura, *cavarcatura.*
Cavalgar, *cavarcari.*
Çarpar, *sarpari.*
Cebolla, *cipudda.*
Certeza, *cirtizza.*
Cncho, *cuccu.*
Colacion, *culazioni.*
Comarca, *cumarca.*
Conejo, *cunigghiu.*
Confites, *confetta.*
Cordel, *curdedda.*
Cortijo *curtigghiu.*
Costura, *custura.*
Criada, *criata.*
Crivo, *crivu.*
Cuchára, *cucchiara.*
Çurriar, *zurriari.*

D

Defetuoso, *difittusu.*
Despensa, *dispensa.*
Desprecio, *disprezzu.*
Dinero, *dinari.*
Dispuesto, *dispostu.*
Divertimiento, *divirtimentu.*

E

Ecessivo, *eccissivu.*
Embestir, *'mbestiri.*
Embidia, *'mbidia.*
Embriagar, *'mbriacari.*
Empacho, *'mpacciu.*
Empantanarse, *'mpatanarisi.*
Emprenar, *'mprinari.*
Enamorada, *'nnamurota.*
Encadanado, *'ncatinatu.*
Encaminar, *'ncaminari.*
Encensar, *'ncinziari.*
Encrespar, *'ncrispari.*
Enganar, *'ngannari.*
Engomar, *'ngummari.*
Enpalado, *'mpalatu.*
Ensalada *'nsalata.*
Entrada, *'ntrata.*
Escapar, *scappari.*
Escarmentar *scarmintari.*
Espinar, *spinari.*
Esternudar, *stranutari.*
Estopa, *stuppa.*
Estropeado, *struppiatu.*

F

Fastidioso, *fastiddiusu.*
Forçado *furzatu.*
Fracassu, *fracassu.*
Frescùra *friscura.*
Fritada, *frittata.*
Fuego, *focu.*

G

Garbo, *garbu.*
Golfo, *gulfu.*
Granado, *granatu.*
Grandeza, *grandizza.*
Groseza, *grussizza.*
Guardia, *guardia.*

H

Habituado, *abituatu.*
Hinchiendo, *inchendu.*

I

Industriar, *'ndustriarisi.*
Industrioso, *'ndustriusu.*
Infierno, *'nfiernu.*
Invierno, *'nviernu.*
Ir, *iri.*
Iuntura, *juntura.*

L

Laço, *lazzu.*
Lastima, *lastima.*
Lavadura, *lavatura.*
Lesna, *lesina.*
Limosna, *limosina.*
Luciente, *lucenti.*
Lucir, *luciri.*

M

Maço, *mazzu.*
Manada, *manata.*

Mantiellina, *mantillina.*
Maravilla, *maraviggia.*
Mecha, *meccu.*
Mejoria, *migghiuria.*
Menestra, *minestra.*
Mercantia, *mircanzia.*
Merdoso, *'mmirdusu.*
Merienda, *mirenda.*
Mesada, *misata.*
Mezquino, *mischinu.*
Mierda, *mmerda.*
Moneda, *munita.*
Mortero, *murtaru.*
Mosca, *musca.*
Mosto, *mustu.*
Motivo, *mutivu.*

P

Pacéncia, *pacenza.*
Pacificar, *pacificari.*
Pàpnlas, *papula.*
Passear, *passiari.*
Pasta, *pasta.*
Paysano, *paisanu.*
Pedrada, *pitrata.*
Pedroso, *pitrusu.*
Peladura, *pilatura.*
Pelo, *pilu.*
Peloso, *pilusu.*
Penar *piniari.*
Perdedizo, *pirdutizzu.*
Perder, *perdiri.*
Pesadura, *pisatura.*
Peser, *pisari.*
Peso, *pisu.*
Pitança, *pitanza.*
Poço, *puzzu.*
Poder, *putiri.*
Policia, *pulizia.*
Polvora, *purbiri.*
Porqueria, *purcaria.*
Portera, *purtera.*
Potro, *putru.*
Precipitar, *pricipitari.*
Prestar, *'mpristari.*
Presto, *prestu.*
Provar, *pruvari.*
Pulpa, *pruppa.*
Puncto, *puntu.*
Puntapié, *puntapedi.*
Puntilloso, *puntigghiusu.*
Puntual, *puntuali.*

Q

Quadrado, *quatratu.*

R

Rasgadura, *raspatura.*
Rasgar, *raspari.*
Rebaxar, *ribassari.*
Recamar *raccamari.*
Reducir, *arridduciri.*
Refrescamiento, *rifriscamentu.*
Regàlo, *rialu.*
Renovar, *rinuvari.*
Reparar, *riparari.*
Reparo, *riparu.*
Revender, *rivindiri.*
Robar, *rubari.*

S

Saludar, *salutari.*
Sentina, *sintina.*
Surco, *surcu.*
Sustancioso, *sustanziusu.*

T

Tamborear, *tamburiari.*
Tarantola, *tirantula.*
Temerario, *timirariu.*
Temporal, *timpurali.*
Tizon, *tizzuni.*
Tocar, *tuccari.*
Tossigo, *tossicu.*
Tràfico, *traficu.*
Travajar, *travagghiari.*
Travajoso, *travagghiusu.*
Tundir, *tundiri.*

V

Valeroso, *valurusu.*
Valiente, *valenti.*
Vaya, *vaja.*
Váyna, *vaina.*
Vestido, *vistitu.*
Vestir, *vestiri.*
Viage, *viaggiu.*
Visionario, *visiunaru.*
Viva, *viva.*
Ungir, *unciri.*
Usança, *usanza.*

X

Xabon, *sapuni.*
Xeringa, *siringa.*

INDICE







